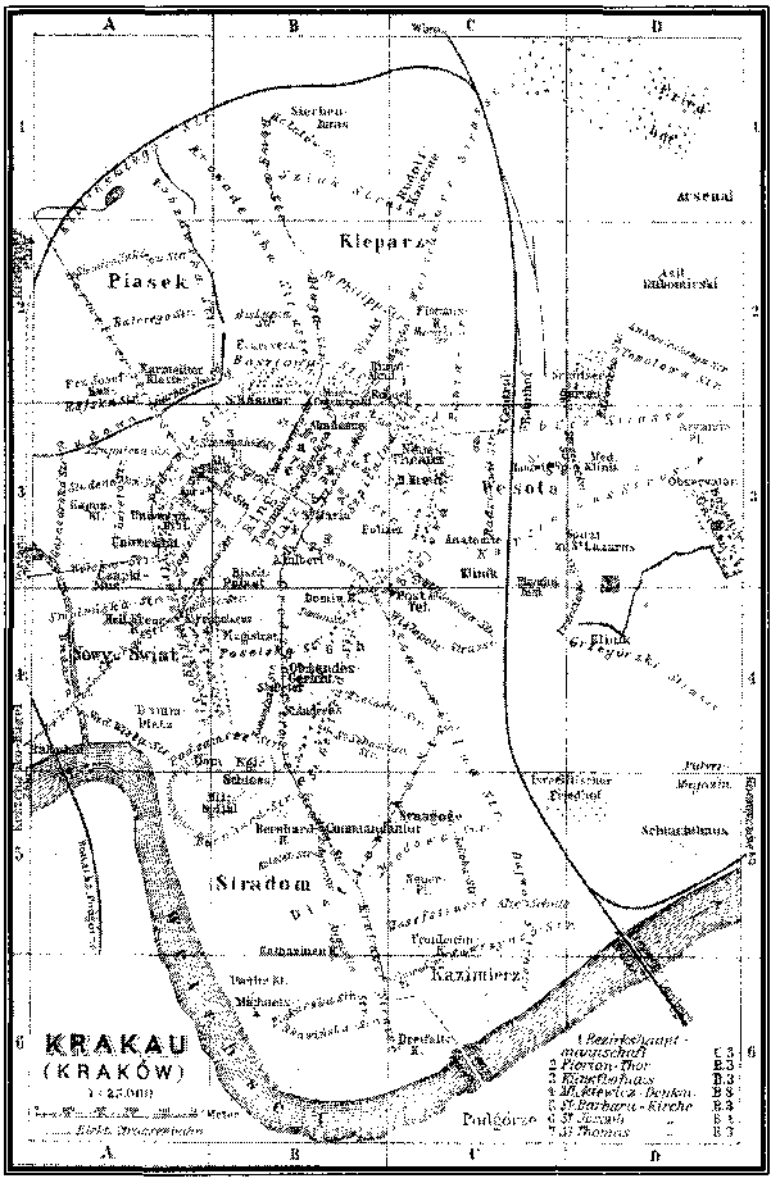
# BEN PASTOR
# LUMEN
# (Lumen, 1999)

*Ad Alba, Alex, Ali,*
*Dan, Sandro e Simona,*
*i vivi e i morti che amo.*




*La città di Cracovia in una mappa militare tedesca del 1939-40.*

## PERSONAGGI

TEDESCHI

VISIT…

MARTIN BORA: *capitano della* Wehrmacht
HOFER: *colonnello della* Wehrmacht
EMIL SCHENCK: *tenente colonnello della* Wehrmacht
RICHARD RETZ: *maggiore della* Wehrmacht
BLASKOWITZ: *comandante in capo della* Wehrmacht *in Polonia*
NOWOTNY: *medico chirurgo della* Wehrmacht
JOHANNES HERWIG ("HANNES"): *interprete della* Wehrmacht
SALLE-WEBER: *capitano delle SS*
SICKINGEN: *patrigno di Bora*

POLACCHI

M. KAZIMIERZA: *badessa*
SUOR IRENKA: *assistente di Madre Kazimierza*
SUOR JADWIGA: *consorella di suor Irenka*
SUOR BARBARA: *ebrea convertita*
EWA KOWALSKA: *attrice teatrale*
HELENKA: *figlia di Ewa*
KASIA: *amica e collega di Ewa*

AMERICANI

JOHN MALECKI: *sacerdote di origine polacca*
KEVIN J. LOGAN: *funzionario del Consolato USA*

*Il bene non porta meno fortemente al bene*
*dì quanto il male non conduca al male.*
*Anche se non compio nessuna cattiva azione,*
*se ho volontà di fare il male, ne porto il peccato*
*come se avessi compiuto quell'azione.*
*Ma se ho volontà di fare il bene,*
*ne porto il merito in egual misura.*
*E nel fare il bene, non importa se lo applico*
*a piccole o grandi cose, giacché non vi è differenza*
*tra una goccia e il mare...*

Meister Eckhart

## CAPITOLO I

*Cracovia, Polonia. Venerdì, 13 ottobre 1939*

La scritta in polacco dipinta sul cartello esortava: *Fate bene attenzione*, e i caratteri ebraici, poco più sotto, ribadivano verosimilmente lo stesso concetto. Sul muro tutto intorno erano affisse illustrazioni a colori dell'alfabeto. Per la lettera L, la figura rappresentava una bambina intenta a spingere una carrozzina di bambola.

D'un tratto l'odore di carne straziata si fece pungente, crudo. Gli salì alle narici senza alcun preavviso, e Bora si allontanò di scatto dalla parete per spostarsi al centro della stanza, verso un infermiere militare in guanti e mascherina chirurgica. Alle sue spalle, dalle tre finestre spalancate che inondavano di luce l'aula scolastica, entravano il sole calante e una tiepida brezza pomeridiana.

Avevano accostato sei banchi dalla parte del lato corto, a due a due, e i corpi in uniforme vi erano adagiati sopra, su dei teli cerati. Il sangue gocciava dai bordi dei banchi, dalle fessure fra i margini dei teli. Le pozze più larghe stavano già coagulando, e la loro superficie rifletteva la luce delle finestre. Bora rimase a fissare quel baluginio prima di avvicinarsi con un cenno d'assenso all'infermiere.

A uno a uno osservò i corpi, e per ciascuno pronunciò un nome a bassa voce: una voce calma, controllata, repressa con rigore. L'infermiere aveva in mano un taccuino, e ce li scrisse sopra.

Quando Bora sollevò lo sguardo dal terzo cadavere, i suoi occhi incrociarono la stampa vivida della bimba con la carrozzina sulla parete di fronte. *Lale. Dorotka ma lale*, c'era scritto.

«Pensavamo che lei fosse la persona più indicata per identificarli, capitano, visto che era nella macchina dietro di loro.»

Bora si voltò verso l'infermiere. Non disse nulla. Per un momento indugiò con lo sguardo sul camice insanguinato, come chiedendosi cosa ci facessero lì tutti e due. Cosa, per la verità, tutti quanti - i vivi, i morti - facessero nella scuola ebraica di via Jakova, a Cracovia.

Sentì il sudore scendergli sotto le braccia, lungo la spina dorsale. Poi disse:

«Il più indicato, sì.»

Il maggiore Retz aspettava di sotto, nella macchina dell'esercito. Stava

fumando un sigaro, e l'aria nell'abitacolo ne era satura, perché aveva tenuto chiusi tutti i finestrini. Quando Bora aprì la portiera, fu investito da una nuvola bluastra e dall'odore acre del tabacco. Si sedette al posto del conducente.

«Allora» disse Retz. «Come è ovvio, si tratta dei tenenti Klaus e Williams, nonché del povero Hans Smitt. Se avessero portato le loro piastrine di riconoscimento, non saresti dovuto salire a vederli. Sono conciati molto male?»

Bora avviò il motore, evitando gli occhi di Retz nello specchietto retrovisore. «Sono a pezzi dalla cintola in giù.» Abbassò il suo finestrino; grazie alla vettura in movimento, il fumo cominciò a diradarsi.

Percorsero la strada deserta fino a una piazza, con Bora concentrato a seguire le indicazioni stradali che negli ultimi giorni erano state frettolosamente sovrapposte ai nomi polacchi delle vie e dei ponti. Retz fece qualche commento di circostanza, cui Bora rispose a monosillabi.

La luce pomeridiana risplendeva nitida e intensa, e per la strada gettava lunghe ombre dagli alberi e dagli edifici. Più in alto, il cielo era attraversato dalle scie sottili dei bombardieri diretti a est, tracce delicate come pentagrammi senza note.

«Non è un bel modo di andarsene, vero? Saltare su una mina.»

Bora rimase in silenzio, e a Retz non restò che far stridere il finestrino per buttare fuori il mozzicone del suo sigaro e cambiare argomento. «Come ti trovi ai Servizi?»

Questa volta Bora gettò un'occhiata allo specchietto retrovisore. Retz non lo stava guardando. Il suo volto, arrogante e rozzo, era seminascosto da una grande carta della città.

«Bene, credo.»

Retz incrociò il suo sguardo. «Già. Mi dicono che sei il tipo dello studente.» Bora pensò che, con ogni probabilità, Retz intendeva "studioso", ma "studente" era ciò che aveva detto. Quella valutazione della sua persona gli destò un leggero, singolare moto d'insicurezza. Arrivò di nuovo un rumore di carta spiegazzata, e da dietro Retz gli passò una piantina stradale mal ripiegata.

«I nostri alloggi sono dalle parti della collina di Wawel, nella Città Vecchia. Speravo che ci sistemassero più vicini al quartier generale, Bora, ma questo è quel che tocca a chi è rimasto sul campo di battaglia più a lungo di quasi tutti gli altri. Mi auguro che in casa ci sia il bagno, e tutto il resto. Andiamo in ufficio, voglio verificare dove ci alloggeranno precisamente.»

*14 ottobre*

Il quartier generale dell'esercito tedesco in via Rakowicka dominava un giardino ben curato; oltre il cancello e il selciato percorso dalle rotaie dei tram c'era una chiesa domenicana, bigia e un po' tetra, sul cui tetto i piccioni frullavano da soli o in rumorosa compagnia.

Bora ascoltò quel che il colonnello Hofer veniva dicendogli. Pensava che, paragonato a Richard Retz, il suo comandante sembrava introverso e crepuscolare. Le mani di Hofer sudavano, tanto da fargli portare borotalco nei guanti per assorbirne la perenne umidità. Ne aveva sempre un velo sui palmi, che prendevano l'aspetto del pesce infarinato per la frittura. Di età indefinibile (Bora era abbastanza giovane da non saper giudicare l'età di chiunque avesse più anni di lui senza per questo essere vecchio), il colonnello aveva il naso troppo piccolo; quasi un naso di donna, con le narici tonde, una bocca delicata e denti opachi. Portava gli occhiali per leggere, ma il suo sguardo penosamente attento faceva sospettare che gli sarebbero serviti anche solo per guardare in faccia chi gli stava davanti.

Avendo già istruito Bora sulle sue mansioni di servizio, Hofer lo invitò ora ad avvicinarsi alla finestra, e per un pezzo non disse nulla. Fissava un punto oltre le aiuole, verso la strada, come incurante della presenza del capitano. Infine gli rivolse uno sguardo acquoso.

Aveva gli occhi esausti, valutò Bora, come chi non dorme o dorme male - e questo, nelle ultime convulse settimane, si sarebbe potuto dire di ognuno di loro. Tranne che gli ufficiali più giovani non sembravano stanchi, e nemmeno avvertivano la fatica.

Con una punta d'invidia, Hofer tracciò un analogo parallelo. Bora gli stava accanto con aria compita, badando a non mostrarsi zelante ma pur sempre zelante, come dimostrava il suo stato di servizio. Davanti a tanto impeto, a tanto fervore, Hofer avrebbe voluto poter scuotere il capo; ma era il momento di incoraggiare, non certo di tarpare gli eccessi.

Disse: «Capitano, cosa sa del fenomeno delle stigmate?»

Bora non fece trasparire alcuna sorpresa per la strana domanda. «Non molto, colonnello.» Cercò di non fissarlo a sua volta. «Sono ferite, come quelle di Cristo sulla croce. Le aveva San Francesco d'Assisi, e anche altri mistici.»

Hofer tornò a posare lo sguardo sulla strada. «È più o meno così. E sa come hanno fatto, Francesco e gli altri, a riceverle?» Non diede a Bora il

tempo di rispondere. «È successo durante l'estasi. È stata l'estasi...» Con un'unghia si mise a grattar via una minuscola macchia di vernice secca dal vetro. «Proprio così, capitano: l'estasi.»

Hofer si allontanò dalla finestra e attraversò il suo ufficio. Bora rimase a guardare i tetti delle chiese della Città Vecchia, che si ergevano a sinistra come castelli di prua di navi lontane, oltre la marea dei scialbi quartieri moderni. Poco più in alto, i piccioni continuavano a svolazzare intorno alla chiesa domenicana, cercando il versante assolato del tetto. La Spagna, solo sei mesi prima, era stata un tripudio di luce agra e splendente.

Cosa c'entravano adesso le stigmate?

Non ci pensò più fino a dopo l'ora di pranzo, quando il colonnello si fermò di nuovo davanti alla sua scrivania. Bora stava studiando la topografia della Polonia sud-occidentale, e scattò in piedi con una matita rossa tra le dita.

Hofer gliela sfilò e la appoggiò sulla scrivania.

«Ha assimilato abbastanza cartine per oggi, capitano. Domani uscirà di pattuglia. Il suo interprete sarà Johannes Herwig, un sudeto che le dirà il resto sul campo. Un brav'uomo, Hannes - lo conosco da anni. Venga, ora. Voglio portarla a fare un giro in centro con me.»

«Prendo la macchina del signor colonnello?»

«No. Useremo la sua. Voglio che guidi lei.»

Al convento di Nostra Signora delle Sette Pene, la sala d'attesa sapeva di muffa e cera. La luce filtrava da tre finestre alte, squadrate, con davanzali profondi e inclinati da cui era impossibile sporgersi, anche in punta di piedi. C'erano tre porte, tutte chiuse. Il silenzio era così assoluto che Bora percepiva l'assenza di suoni come un vuoto nelle orecchie.

Da una nuda parete pendeva un Cristo crocifisso a grandezza naturale, il torso contratto e sanguinante, gli occhi rovesciati e le pupille vitree seminascoste dalle palpebre. A Bora ricordò i corpi nella scuola ebraica, e gli venne da cercare il sangue per terra, ai piedi della croce. Ma le mattonelle apparivano immacolate, come ogni cosa. Nessun segno sui muri, nessuna traccia di dita, o striature sul pavimento. E quell'odore di cera e di muffa.

Aspettando Hofer, che era scomparso in una delle stanze lungo il corridoio, Bora passeggiava avanti e indietro. Questo silenzioso ordine di interni lo obbligò a un confronto con la rovina e il fragore delle ultime settimane: i villaggi messi a ferro e fuoco, i campi che gli sfilavano davanti a velocità convulsa, stravolti dalle colonne di fumo e dai colpi delle armi pe-

santi. Bora riconosceva di avere attraversato tutta quella distruzione con l'energia di una foga sessuale, sgomento e ubriacato dagli eventi. In confronto, la pace sterile della stanza era ipnotizzante.

Aspettava da più di un'ora (la luce era mutata nelle finestrelle, si faceva rosa e meno intensa), quando una delle porte si aprì per farne uscire un prete. Incrociati gli sguardi, i due uomini si scambiarono un breve cenno di saluto. Il prete portava i pantaloni al posto della tonaca, circostanza rara in una nazione così tradizionalista. Superò Bora per imboccare un corridoio e un'altra porta.

Più tardi venne veleggiando una suora, e subito sparì. La luce nelle finestrelle divenne lilla quando l'ombra del tardo pomeriggio invase la strada. Bora misurava il pavimento a passi lenti, tenendo a bada i propri pensieri e la noia. Poi il prete riapparve nella sala d'attesa.

In inglese, disse: «Il colonnello Hofer mi ha comunicato che lei conosce la mia lingua.»

Bora si irrigidì. «Sì» e, cogliendo l'accento americano, rilassò appena le spalle.

«Il colonnello mi ha mandato a tenerle compagnia, mentre conclude il suo incontro con Madre Kazimierza.»

«La ringrazio, ma io sto bene così.»

«Bene, allora sarà lei a tenere compagnia a me.» Il prete sorrise amabilmente e si sedette su una panca con i piedi a zampa di leone.

Il tedesco non lo imitò. Rimase in piedi, le mani intrecciate dietro la schiena.

Il sacerdote continuava a sorridere. Era un uomo sulla cinquantina, così stimò Bora, con spalle larghe, scarpe massiccie, grosse mani lentigginose e occhi chiari, vivacissimi. Il collo gli usciva dal *clergyman* come un fascio potente di muscoli. La combinazione del suo sguardo vigile e della sua figura robusta ricordava l'immagine di un santo contadino e battagliero, con la croce in una mano e la spada nell'altra.

Ma il prete, con tutta calma, gli stava solo dicendo: «Vengo da Chicago, Illinois. Stati Uniti d'America.»

Bora gli gettò un'occhiata. «So dove si trova Chicago.»

«Ma sa dov'è Bucktown? Milwaukee Avenue?»

«Naturalmente no.»

Il prete sorrise. «Naturalmente? Perché "naturalmente"? C'è un mucchio di gente che conosce quei luoghi di nome e di fama... be', se non un mucchio di gente, almeno quasi tutti quelli che hanno a che fare con me. Bu-

cktown, la chiesa della Trinità, Six Corner - le memorie di Padre Leopold Moczygemba...»

«Mi sta prendendo in giro?» Bora pose la domanda, ma cominciava ad essere divertito.

«Ma no, ma no. Intendo dire che noi due saremmo in guerra se fossi inglese, ma io provengo da un Paese non belligerante.»

Era vero. Bora riuscì a lasciarsi andare un poco, perché in effetti cominciava ad essere stanco di aspettare, e non gli dispiaceva fare conversazione.

«Chi è Madre Kazimierza?» domandò.

Il sorriso del sacerdote si allargò. «Presumo che lei non sia cattolico.»

«Io sono cattolico, ma non so comunque chi sia.»

«*Matka* Kazimierza... *Matka* Kazimierza è un'istituzione a sé. Qui in Polonia la chiamano la "Badessa Santa". Tutti parlano delle sue visioni di eventi a venire, e la si dice dotata di poteri mistici, oltre che di guaritrice. Ragione per cui, capitano, i suoi comandanti le hanno già reso visita.»

A Bora venne in mente che Hofer lasciava il Comando ogni pomeriggio alla stessa ora. Veniva forse a trovare la suora, e lo imbarazzava farsi condurre al convento dal suo autista? Scrutò il prete che, sempre seduto, continuava a offrirgli un sorriso da gatto. Una faccia amica non era uno spettacolo ordinario a Cracovia. Pensò che era il caso di presentarsi.

«Sono il capitano Martin Bora, di Lipsia.»

«E io sono padre John Malecki. Sono stato incaricato da Sua Santità di svolgere uno studio sul fenomeno di Madre Kazimierza.»

«Quale fenomeno?»

«L'origine delle sue ferite alle mani e ai piedi.»

Ecco cosa c'entravano le stigmate con il discorso di Hofer. Bora era profondamente stupito, ma tutto ciò che disse fu: «Ho capito.»

Padre Malecki stava aggiungendo: «Risiedo a Cracovia da sei mesi. Nel caso se lo stesse chiedendo, è per questo motivo che mi trovavo già qui quando *siete arrivati*.»

Bora non aveva mai sentito nessuno descrivere l'invasione della Polonia in maniera più discreta.

«Sì, padre» rispose con un filo di ironia. «Siamo proprio *arrivati*.»

Più tardi, fu impossibile per Bora non accorgersi che il colonnello aveva pianto. Gli occhi di Hofer erano ancora rossi quando uscì in strada, e sotto la visiera del berretto la congestione del volto appariva evidente. Fece solo un segno laconico di voler far ritorno al quartier generale. Era ormai sera

tardi, ma andò diritto nel suo ufficio e ci si chiuse dentro.

Bora raccolse le sue carte per il viaggio del giorno dopo, quindi lasciò il Comando.

*15 ottobre*

I fianchi sudici del maiale morto stavano già attirando sciami verdastri di mosche.

C'era poca ombra nella fattoria sperduta, perché settembre era stato insolitamente asciutto e gli alberi riarsi lasciavano trasparire il sole. Lungo i fianchi della sterrata i cespugli erano polverosi e bianchi come se avesse nevicato; non c'era vento, nemmeno un alito d'aria. I soldati di pattuglia si disseminarono a ventaglio, lanciando sguardi nelle vampate del mezzogiorno.

Bora ritornò all'auto di servizio dicendosi che anche questa era guerra, ammazzare il bestiame di chi aveva nascosto gli sbandati e i disertori dell'esercito polacco. Una bella differenza dal conquistare città casa per casa, porta per porta. Gli sembrò di essersi oramai lasciato alle spalle i giorni della gloria, e che ora la *routine* del conflitto - che sarebbe durato al massimo un altro mese, non c'era dubbio - sarebbe stata un lungo declino rispetto all'esaltazione delle prime tre settimane. Si domandò anche cosa sarebbe stato di lui per il resto della sua vita.

Sulla soglia, la contadina piangeva con la faccia nel grembiule. Distrattamente, Bora sentì l'interprete ricordargli che solo di rado una famiglia povera poteva permettersi di macellare il maiale. Si sporse a prendere una cartella portamappe dal sedile anteriore dell'auto, e poi, lentamente, si voltò a osservare l'omino che Hofer gli aveva assegnato. Come un istruttore paziente, con la mano guantata indicò a destra, dove - macchie scure sull'erba rachitica di un pendio brullo - giacevano abbandonati due corpi.

«Non farmi la predica, Hannes. Ricorda chi c'è lassù.»

Gli uomini di Bora avevano ucciso due sbandati polacchi poco più su della fattoria, mentre annaspavano per la salita dopo aver esploso alcuni colpi contro la pattuglia.

Dall'arido pascolo a nord della casa spuntò adesso uno dei soldati, tirando una mucca rossa con un laccio intorno al collo. Gli zoccoli della bestia e la marcia degli stivali sollevavano un turbine pallido di polvere al loro passaggio, offuscando l'orizzonte ondulato alle loro spalle.

La contadina riconobbe il suono degli zoccoli. Alzò la testa dal grembiu-

le e cominciò a correre a braccia tese verso il capitano. «*Nie, nie, panie oficerze!*»

Bora la respinse seccato. Stavano ammazzando civili per tutta la Polonia; c'era da ringraziare il Cielo che avesse solo quegli ordini, invece.

«È una gran bella bestia» aggiunse Hannes, contribuendo all'irritazione del suo superiore.

Bora si rivolse a un graduato della pattuglia. «Ammazzala, caporale.»

«Signorsì. Però è proprio un peccato.»

Bora estrasse la *Walther* e sparò alla mucca nell'orecchio.

«Adesso bruciate il fieno.»

Appena divamparono i fuochi, lasciò l'aia. Era risentito non tanto con i contadini, ma con se stesso. Questo lavoro era indegno di un soldato; indegno di *lui*, quantomeno - indegno di soldati come lui. A grandi passi risalì il pendio lungo il quale giacevano i corpi dei due sbandati.

Indossavano ancora le divise fangose dell'esercito polacco, ma erano a piedi nudi. Avevano abbandonato i loro scomodissimi scarponi per fuggire meglio? Bora credette di sì, a giudicare dall'aspetto livido e contratto delle loro dita. Le mosche andavano e venivano sugli scarni volti dei cadaveri, i cui occhi celesti sembravano essersi riempiti d'acqua. Le mostrine blu sul colletto li identificavano come soldati di fanteria.

Bora si chinò per frugare le divise in cerca di documenti. Non toccava i morti dai lunghi giorni trascorsi come volontario in Spagna, dalla passata e vittoriosa primavera di Teruel. Il peso, la freddezza della morte lo sorpresero di nuovo. Le mosche si libravano dagli abiti insanguinati per posarsi poco più in là. In lontananza si sentivano i colpi dell'artiglieria, forse dalla parte di Chrzánow. *Fa caldo*, pensò. *Fa caldo e questi uomini non lo sentono, come non sentiranno niente altro fino al giorno in cui il Signore li farà risorgere.*

Non trovò piastrine di riconoscimento né documenti; se ne erano senza dubbio liberati per via. Ma c'era un cartoncino piegato nella tasca di uno dei due cadaveri. Quando Bora lo tirò fuori e l'aprì, si strappò in due.

In qualche modo riconobbe l'immagine; era un ritratto in bianco e nero di Madre Kazimierza. Le mani giunte in preghiera erano avvolte da bende di garza, da cui trasparivano macchie scure. Nell'angolo in alto a destra, un rozzo fotomontaggio rappresentava un cuore inciso e sormontato da una fiamma. Una corona di spine intorno al cuore lo stringeva fino a farne stillare delle gocce di sangue. Sul cuore era sospesa una corona, e dalla corona si innalzava una lingua di fuoco. Sopra la fiamma, ad arco, erano stam-

pate le lettere *L.C.A.N.* Bora guardò il retro della fotografia, e lesse che la sigla rappresentava l'acronimo di *Lumen Christi, Adiuva Nos.*

*Luce di Cristo, soccorrici,* come no. Proprio del bene aveva fatto al soldato che lo portava addosso.

Dei colpi di fucile in fondo al pendio lo fecero trasalire, ma era solo uno dei suoi che sparava in aria per tenere la contadina lontana dal fieno in fiamme. Bora si alzò, fece scivolare la fotografia nella cartella portamappe e ridiscese.

*Luce di Cristo.* Proprio.

Non era ancora arrivato all'aia, quando una rabbiosa raffica di mitra costrinse i soldati a sparpagliarsi in tutte le direzioni. Bora stesso evitò solo per poco di essere colpito, perché il fumo grasso del fieno ardente gli nascondeva il pericolo. «Attenzione!» urlò un soldato, questione di secondi, di frazioni di secondo: spari, fumo, sbandamento, le grida dei militari. All'improvviso Bora vide ergersi una figura d'uomo dalla nube soffocante, e fece fuoco. «Sparate!» urlò. «Sparate, ragazzi!»

Sagoma spettrale, l'uomo armato si girò verso di lui nel crollo del covone. Ma Bora fu più rapido, più rapido dei suoi stessi soldati. Sparò ancora due, tre volte nella cortina di fumo.

Il mitra esplose un'ultima raffica, verso il cielo. L'uomo si abbatté sulle ginocchia come schiantato da un peso immane, e giacque nel rogo acre del covone.

Con il braccio destro ancora teso, Bora lasciò il grilletto. «Ci è quasi riuscito! Non l'avevate visto?» Era furibondo con i suoi sottoposti, ma a parte quello, il pericolo l'aveva restituito a un'inflessibile padronanza di sé. Si sentiva addirittura meglio, come se il suo compito fosse in qualche modo redento dal rischio affrontato. «Frugate gli altri covoni» ordinò, e sorvegliò attento la ricerca a colpi di baionetta nei cumuli fiammeggianti.

La contadina singhiozzava, accovacciata per terra come una mendicante. Coprendosi il viso, era uno sconsolato ammasso di panni che sussultava di paura e dolore.

«Hannes, dille di smetterla, una buona volta!» sbottò Bora. Voltò sdegnoso le spalle mentre i soldati andavano a perquisire il fosso oltre la stalla, dietro e dentro un cumulo di letame, scacciandone le mosche.

Al quartier generale di Cracovia, il colonnello Hofer aveva l'emicrania. Per resistere alla tentazione di rileggerla, infilò la lettera ricevuta da casa sotto un fascio di incartamenti, visto che peggiorava solo le cose. I suoi

occhi continuavano a correre verso l'orologio appeso alla parete. Era una disdetta che il generale Blaskowitz sarebbe venuto in visita quel pomeriggio alle quattro, proprio quando la badessa aveva acconsentito a incontrarlo alle quattro e mezza.

Aveva provato invano a negoziare l'orario di visita con l'attendente di Blaskowitz, secondo il quale il comandante in capo avrebbe probabilmente passato l'intero pomeriggio a Cracovia.

«*Deve pregare molto*» gli aveva raccomandato Madre Kazimierza il pomeriggio precedente, scandendo le parole nel suo tedesco preciso, imparato sui libri. «*Sua moglie deve pregare più di quanto non faccia ora. Come può ascoltarla, Cristo nostro Signore, se non prega? Solo la preghiera ininterrotta apre le porte della casa di Dio.*»

Hofer frugò nel cassetto in alto della scrivania, dove un libretto di esercizi spirituali scritti dalla badessa - in polacco, quindi del tutto inutili per lui - conteneva come segnalibro un quadratino di garza chirurgica sigillato in un involucro di carta oleata. Al centro della garza spiccava una rugginosa macchia di sangue perfettamente rotonda.

Hofer avrebbe voluto piangere di sgomento. «*Potrà venire a farmi visita ancora solo per la prossima settimana, e poi mai più*» gli aveva detto Madre Kazimierza il giorno prima, mentre usciva.

Quelle parole gli avevano dato una stretta al cuore. «*Perché solo ancora una settimana?*» si era lagnato. «*Ho bisogno delle sue preghiere. Perché solo ancora una settimana?*»

Madre Kazimierza non aveva voluto dire altro. «*Laudetur Jesus Christus...*» Aveva fatto cenno a suor Irenka di scortare fuori il visitatore, e lui se ne era dovuto andare. Al ricordo Hofer tirò un profondo sospiro, e gli occhi gli traboccarono di lacrime. Stava diventando sempre più difficile nascondere le sue emozioni. Fortunatamente il capitano Bora era giovane e ingenuo, e non se ne era accorto.

Come la maggior parte degli uomini della sua generazione politica, Bora era difficile da capire, ma almeno in lui c'era una solidità tradizionale e affidabile, che aveva poco a che spartire con la fede di partito. Sapeva tenere le cose per sé. L'unico difetto del capitano, considerò invidioso Hofer, era che la fortuna sembrava generosa con lui.

In campagna, dal covone dove il fieno continuava ad ardere e il cuore della pira bruciava intorno al cadavere in blocchi neri come la torba, cominciò ad alzarsi l'odore appestante della carne bruciata.

Bora sollevò lo sguardo dalle sue cartine e chiamò i soldati accovacciati all'ingresso della fattoria.

«Cristo santo, tiratelo via di lì! Non vedete che quel disgraziato sta cominciando ad arrostire?»

*16 ottobre*

Bora non tornò a Cracovia prima del lunedì successivo. Incontrò Retz al quartier generale - Retz era addetto alla fureria; al momento stava imprecando al telefono per via del ritardo di una partita di lenzuola - e alla fine della stessa giornata si recarono insieme al loro appartamento.

Era un edificio signorile di tre piani sulla Podzamcze, proprio sotto gli splendidi bastioni del castello di Wawel. Contro lo stucco giallo chiaro risaltavano le persiane ridipinte di fresco e dignitosi balconi in ferro battuto; il retro, da quel che Bora riusciva a vedere, era chiuso da un giardino di sempreverdi.

Seguì Retz lungo due rampe di scale, fino a una porta che il maggiore dischiuse su un interno elegante.

«Troppo buoni ad alloggiarci qui» mugugnò Retz con disprezzo, mentre di cattivo umore strattonava la chiave fuori dalla serratura.

Sulla strada di casa avevano parlato del colonnello Hofer, ma l'arrivo all'appartamento sembrava rinnovare la stizza del maggiore per l'alloggio assegnatogli. Entrando prima di Bora, aggiunse: «Hai visto che c'è sullo stipite della porta, fuori?» Si riferiva a un piccolo contenitore metallico divelto per metà, che Bora aveva già notato. Sembrava fosse stato forzato con la punta di un coltello e, ora come ora, non sembrava che un tubicino a pezzi. «Sai che cos'è?»

Bora rispose che credeva di saperlo.

«Ma lo sai che cosa significa?»

Bora distolse lo sguardo dal montante. «Credo si chiami *mezuzah.* È fatto per contenere dei testi sacri.»

Retz si slacciò la cintura, sfilò la fondina e buttò tutto su una sedia. «Se questo posto non fosse arredato così bene, ti dico che quel coso lì sarebbe abbastanza per fare domanda di trasferimento.»

Bora non aveva ancora varcato la soglia. Vide che, nonostante la targa d'ottone col nome di famiglia fosse stata rimossa dalla porta, il nome stampato sotto il campanello era ancora leggibile, ed era un nome ebreo.

Retz era andato in bagno. Attraverso la porta semiaperta si sentì lo zam-

pillo dell'urina nella tazza del gabinetto. Su quello sprizzo si rivolse a Bora. «Dai un'occhiata in giro. La tua camera è sul retro.»

Bora si tolse il berretto. Al contrario di Retz, era la prima volta che entrava nei loro alloggi. Guardò in direzione del salotto, dritto davanti a lui, dove su un fine tappeto si intravedeva la coda lucente di un pianoforte. Lo raggiunse subito e vi eseguì qualche agile diteggiatura. Retz tirò lo sciacquone e venne con tutto comodo.

«Allora, tornando a Hofer. L'hai scarrozzato in giro per una settimana e non sapevi che suo figlio è praticamente spacciato? Si è preso non so quale malattia che non perdona, e ha solo quattro o cinque anni. Matrimonio tardivo, figlio tardivo... l'unico. Il poveraccio è fuori di sé dallo scorso anno. I dottori gli hanno detto che non c'è niente da fare, così tira un giorno dopo l'altro, come se fosse lui nel braccio della morte.» Retz si appoggiò con un'espressione beffarda alla porta lucida del salotto. «Be', vedo che *tu* non hai problemi a sistemarti in casa di ebrei.» Aveva notato che Bora osservava voglioso una pila di partiture. «Perché non suoni qualcosa? La conosci qualche canzone del *cabaret* di Zarah Leander?»

*20 ottobre*

La voce della badessa giunse distintamente attraverso la porta, e certo si rivolgeva a una consorella, perché Bora riconobbe la parola polacca *Siostra.* Il colonnello Hofer stava a un paio di passi da lui nel corridoio del convento, ed era pallido. La patina sottile di sudore sulla sua fronte glabra non appariva giustificata dalla temperatura del tardo ottobre. I muri esterni del convento erano massicci, e riuscivano a isolarlo dal calore e dal freddo. Non faceva certo caldo. Quando Hofer si mise nervosamente a controllarsi i bottoni dell'uniforme, Bora notò che gli tremavano le mani.

Per questo motivo, e visto che i giorni di sole non erano frequenti a Cracovia, Bora avrebbe preferito essere fuori. Attento a non mostrarsi infastidito, alzò gli occhi verso la più vicina delle finestrelle colme di cielo, ritagliata come una stoffa d'oro nella nuda parete. La badessa continuava a farli aspettare. L'aria aperta doveva essere fresca e frizzante, con ancora molta luce per guidare fino al fiume, dopo la chiesa dei Paolini, od oltre il ponte, verso Wieliczka, tutte cose che non aveva ancora avuto il tempo di fare. Immaginò di passeggiare per antiche strade nella dolcezza del sole al tramonto.

Hofer si rivolse a lui in tono aspro, con un'improvvisa punta d'ansia nella

voce, come se cercasse di contenersi ed essere meno duro di quanto non avrebbe voluto.

«Lei non ha preoccupazioni al mondo, vero?»

Quelle parole riportarono Bora con i piedi per terra. Aveva cercato di non atteggiare un'aria distratta, ed era imbarazzato. Quando distolse lo sguardo dalla finestra luminosa, un quadrato verdastro gli fluttuò davanti agli occhi e gli offuscò la vista. «Mi dispiace, signor colonnello.»

«Non è quel che le ho domandato.»

«Nossignore.» Bora sentì di sfuggita un imperioso comando della badessa dietro le porte chiuse, ma continuò a fissare il volto risentito di Hofer. «Ho molte responsabilità» mormorò. «E ho nostalgia di casa.»

«Però non ha preoccupazioni.» Hofer lo disse come fosse una colpa di Bora, con amarezza astiosa. Sbirciò l'orologio, fece un rigido passo in avanti e ritornò all'immobilità spasmodica di chi attende un verdetto nell'anticamera di un medico. «Quanto tempo crede che ci vorrà?»

Bora non equivocò le parole del superiore. «Sono certo che la vita, prima o poi, ci metta tutti alla prova.»

«Prima o poi? Prima di quanto lei non creda, ne stia certo...» Sopra la porta pendeva una litografia incorniciata di Adamo ed Eva nel giardino dell'Eden, e Hofer la indicò con un cenno del capo. «È lei, quello lassù.»

Per educazione, Bora si voltò a osservare il quadro. La nudità di Adamo era provvidenzialmente coperta da un ramo arcuato. Aveva l'aria stolida e gli occhi spalancati di un contadinotto ben piantato cui un'Eva tentatrice porgeva una piccola mela rossa.

«Questa guerra le offrirà il frutto proibito, capitano.»

«Mi aspetto che lo faccia, signor colonnello. Ma penso di avere ancora libertà di scelta...»

«Oh, la morderà, quella mela, eccome. Non creda di essere superiore, Bora: quando l'avrà tra le mani, la ingurgiterà tutta intera.»

La maniglia girò silenziosamente, seguita da uno svolazzo in bianco e nero, e il viso tondo di una suora apparve sulla soglia, mostrandosi lo stretto necessario per poter guardare fuori.

«*Pulkownike* Hofer...» Invitava il colonnello a entrare. «Prego. La badessa può riceverla.»

«Capitano, lei aspetti nell'altra stanza.» Hofer pronunciò queste parole come scagliandole contro il suo sottoposto. Nel momento in cui la porta si aprì per lasciarlo entrare, Bora intravide di tre quarti una suora alta, sostenuta, regale, i cui occhi gli rivolsero uno sguardo gelido. La porta si richiu-

se subito, come un rifiuto.

Tornando alla sala d'aspetto, dietro una suorina che sembrava essersi materializzata dal nulla, prestò maggiore attenzione alle poche decorazioni sulle pareti del corridoio, accese dalla luminosità delle finestre perfettamente lavate e senza tende. Le stazioni della Via Crucis si susseguivano in cornici nere. A una svolta del corridoio si affacciava una statua di gesso colorato di Nostra Signora di Lourdes, su un piedistallo di legno coperto da un centrino. Il convento era solido e monumentale, ma il passo degli stivali di Bora fece comunque tintinnare le stelle di metallo intorno alla sua aureola.

Nonostante fosse venuto praticamente ogni giorno della settimana che aveva trascorso a Cracovia, Bora ancora non riusciva a farsi un'idea della planimetria del complesso. Sembrava che ci fossero stanze ovunque; gli stretti corridoi e le scalinate che portavano su e giù confondevano il visitatore fino a fargli apprezzare la presenza silenziosa e velata della suora che guidava i suoi passi.

*21 ottobre*

«La miglior scopata di tutta la Polonia» ricordò Retz dopo il lavoro, una volta svuotato il suo bicchiere di liquore. Con gli occhi incollati al rotocalco aperto sul tavolino del loro appartamento, sorrise melenso. «Non sai nemmeno cosa siano la classe e la risolutezza, se non hai mai visto *lei*. Dai un'occhiata.»

Bora guardò. Sembrava che negli anni Venti i critici fossero stati unanimemente incantati da Ewa Kowalska. Da quanto colse qua e là scorrendo la rivista polacca, Bora dedusse che la sua interpretazione di Dora in *Casa di bambola* era senza pari, e che il pubblico maschile l'aveva adorata nel *Così è, se vi pare* di Pirandello. Rappresentava forza, tecnica, stile, eccetera. Prometteva di diventare una sintesi polacca di Sarah Bernhardt ed Eleonora Duse.

Però, secondo taluni pettegolezzi che Bora aveva raccolto in giro, vent'anni più tardi Ewa Kowalska non sembrava aver più tenuto fede a quelle promesse. Non si era ben adattata ai cambiamenti di metodo e interpretazione, e alla fine era uscita sbattendo la porta dalla scena teatrale di Varsavia. Solo sui palcoscenici di provincia poteva continuare ad atteggiarsi a prima donna, e forse solo a causa della guerra era ancora richiesta a Cracovia. Arrotondava le entrate, dicevano, facendo traduzioni extra dal

francese, ma fra gli ufficiali correva anche voce che il suo appartamento su via Swieta Krzyza fosse molto confortevole in inverno e pieno di fiori freschi in estate.

Bora ascoltava le parole del maggiore Retz, ed era già curioso di conoscerla.

«Dubito che sarebbe molto intrigata da uno della tua età» disse Retz per liquidare il suo interesse.

Bora non si mise a discutere. Dall'assortita schiera di bottigliette e macchie sul lavandino aveva già concluso che il maggiore si tingeva i capelli per sembrare più giovane, così non aggiunse nulla che potesse essere interpretato come desiderio di competere con lui in fatto di donne.

Riempiendosi di nuovo il bicchiere, Retz annunciò: «Ho appuntamento qui con *Frau* Kowalska sabato prossimo, quindi fai in modo di rimanere fuori fino a tardi, quella sera.»

«Fino a che ora, maggiore?»

«Che so. Le due, le tre del mattino.» Le labbra di Retz si inarcarono in un ghigno allusivo. «Non la vedo da più di vent'anni.»

La mancanza di una risposta più precisa fece sorgere un dubbio inespresso nel giovane. Retz se ne accorse, e aggiunse: «A buon rendere, non ti preoccupare.»

«Non mi dispiace rimanere fuori, maggiore. È una questione di sicurezza.»

«"Sicurezza"?»

«"Fraternizzazione".»

Retz rise. Attorno ai quarantacinque, di struttura massiccia e irsuta, faceva la sua figura, e sembrava più sicuro di sé di quanto in quel momento non lo fosse Bora.

«Perché mi porto a letto una polacca? Metti i freni, saputello. So cosa significa "fraternizzare", non ho bisogno che me lo vengano a dire i Servizi.» Dopo aver buttato giù il liquore tutto d'un colpo, Retz mise via il bicchiere e tappò la bottiglia di brandy. «A proposito, com'è la tua conoscenza del polacco?»

«Scarsa. Conosco soltanto qualche frase.»

«Bene, allora sei più bravo di me. Ecco, chiama questo numero e fissami un appuntamento con il dottor Franz Margolin. Certo che "so che è ebreo", cosa credi? Adesso che lui e la sua razza sono stati rispediti in Polonia, posso anche approfittarne. Giudeo quanto ti pare, ma era il miglior dentista di Potsdam.»

«Allora parlerà tedesco, no?»

«Non te l'avrei chiesto, se fosse così. Polacco, ecco cosa parla. A meno che il tuo *yiddish* sia meglio del tuo polacco, usa il polacco. Digli che ho una o due carie da curare.»

Bora non aveva idea di come si dicesse carie in polacco. Compose il numero del centralino e riuscì a farsi mettere in contatto con lo studio del dentista. Il telefono suonò a lungo libero. Il capitano stava per riattaccare, quando finalmente una voce di donna risuonò nell'apparecchio.

«*Margolin? Jego niema w domu. Kiedy on wraca? Nie, nie moge odpowiedzéc na to pytanie. Nie wiem kyedi.*»

«*Nie rozumiem*» rispose Bora, che non aveva capito altro che Margolin non c'era. Ci vollero dieci minuti di reciproche spiegazioni per afferrare che il dentista non sarebbe tornato a casa, o in ambulatorio, mai più.

«La mia solita fortuna del cazzo» brontolò Retz, dandosi una pacca irosa sul ginocchio. «Adesso mi toccherà rivolgermi a uno dei nostri macellai militari. Ti rendi conto di quanto sia fastidioso andare in giro con due carie?»

Bora, che aveva i denti sani, lo tenne per sé.

*23 ottobre*

Nella sua stanza in affitto in via Karmelicka, padre Malecki si svegliò dal sonnellino pomeridiano con la sensazione ansiosa che non avrebbe dovuto addormentarsi. Il cuore gli martellava in petto, quando gli occhi gli si aprirono sul rettangolo verde della finestra con le persiane chiuse. Dall'angolo della luce che filtrava fra le stecche, stabilì che erano già passate le quattro.

Cercò di tenere sotto controllo la palpitazione, trattenendo il respiro. Non era da lui svegliarsi in un bagno di sudore freddo, soprattutto se non aveva avuto incubi. Si mise a sedere, e dal comodino prese il suo orologio da polso.

Le quattro e tre quarti. Sbadigliò, si allacciò il cinturino di metallo al polso e si stiracchiò. Perché si sentiva come se fosse in ritardo per qualcosa? Non c'era molto che dovesse fare prima di quella sera, quando avrebbe raggiunto le suore al convento per i Vespri.

Il pungolo angoscioso non aveva alcun senso. Malecki bevve un sorso d'acqua per inumidirsi le labbra inaridite. Non si sentiva così a disagio dai primi momenti dell'invasione tedesca in Polonia. Certo, le notizie ogni

giorno lo rendevano triste o sgomento, impotente di fronte all'eccesso di violenza, ma *questa* era un'ansietà diversa.

La stanza sembrava immersa nel silenzio. Solo il ticchettio della pendola appena fuori della porta scalfiva la quiete, finché Malecki non si alzò facendo gemere le molle del letto. Il cuore aveva smesso di scalpitare, e forse si trattava soltanto di rinunciare al caffè o ritornare a una marca decente di sigarette americane, se solo le avesse trovate sul mercato.

Andò ad aprire la finestra e guardò giù nella stradina antica e stretta. Non c'era traffico. Un camion militare tedesco arrivò lentamente dal centro della città. Malecki voltò le spalle al davanzale, aggrottando le sopracciglia. Il caffè e le sigarette non c'entravano. L'ansia non se n'era andata; era sempre lì, annidata nella bocca dello stomaco.

Le vesti nere giacevano molli su una poltrona, come in braccio a una vecchia signora. Malecki le raccolse e iniziò a vestirsi con cura metodica. Gli affiorò l'idea di chiamare il convento, ma la accantonò subito. Perché mai, poi? Non c'era telefono in casa, e a ogni buon conto non aveva nulla da dire alle suore.

Col movimento della stoffa, una ridda di granuli polverosi prese a danzargli intorno nel raggio di luce che filtrava dalla finestra.

Si sedette alla stretta scrivania accanto al letto e cercò di leggere il breviario. Le parole gli sfuggivano da sotto gli occhi, confondendo le righe, finché non chiuse il libro. Poi cominciò a scrivere una lettera a sua sorella a Carbondale, ma non arrivò nemmeno a metà. Infine aprì la porta della sua stanza e chiamò la padrona di casa.

«*Pana* Klara, c'è niente nel notiziario?»

Nello stesso momento, nel quartiere orientale della Città Vecchia, Bora capì che non sarebbe stato facile parcheggiare di fronte al convento. Aveva appena accostato al marciapiedi per far scendere Hofer, quando dalla fine della strada si alzò un fragore di cingoli metallici e motori a pieno regime. Con il motore dell'auto ancora acceso, si sporse dal finestrino per capire di che si trattava.

*Panzer*, modello *Kpfw IV*. Chi era mai tanto sprovveduto da commettere un errore del genere? La carreggiata era troppo angusta per fare manovra con dei carri armati. Eppure, stridendo e rombando sul selciato, i *Panzer* cominciavano a sbucare dalla curva stretta di fronte a lui, dove la scalinata di una chiesa gesuita riduceva ulteriormente lo spazio. Come dinosauri, incedevano nel tanfo di carburante facendo tintinnare i finestrini e lo spec-

chietto retrovisore dell'auto di Bora. Qualunque idea balorda li avesse portati fin lì, continuavano a procedere, ciechi e sordi come appaiono tutte le macchine quando i conducenti sono nascosti alla vista, apparentemente inconsapevoli o incuranti degli ostacoli.

Giudiziosamente Bora salì con l'auto sul marciapiedi, e per i cinque minuti successivi divenne suo malgrado parte dell'assordante manovra, delle marce indietro, dei tentativi dei mezzi corazzati di insinuarsi in spazi impossibili, o demolirli.

L'ultimo dei *Kpfw IV* stava ancora sbatacchiando per svoltare l'angolo con la sua fiancata da mammuth quando, inaspettatamente, Hofer si precipitò fuori dalla porta del convento. Vedendolo barcollare sul marciapiedi, Bora si lanciò fuori dalla macchina, certo di un attacco dei partigiani. Allorché Hofer, terreo in volto, riuscì a chiedere aiuto a gesti, Bora era già accanto a lui. Pistola alla mano, si piazzò a gambe larghe in atteggiamento di protezione, scrutando la carreggiata come se il pericolo invisibile provenisse da lì.

Invece: «Dentro! *Dentro!*» La voce soffocata di Hofer si fece strada nella caverna della sua bocca. Spinse rudemente il giovane davanti a sé, nel vestibolo buio.

Per un momento a Bora sembrò che fantasmi impalpabili gli volteggiassero intorno fra gemiti e fruscii di lunghe vesti. Poi capì che si trattava delle suore, e colse i sussurri e i singhiozzi della loro lingua incomprensibile.

Hofer continuava a spingerlo; attraversarono freneticamente intere stanze, passando di fronte a croci nere, lunghi tavoli, lini inamidati, sedie, un corridoio, gradini, e poi un'esplosione di luce smeraldo e l'odore del terriccio bagnato.

Si trovarono sul limite del chiostro. Un nuvoloso cielo quadrato si ritagliava sopra di loro, mentre tutt'intorno gli arbusti e le piante in vaso schermavano gli angoli con la varietà del loro verde.

«Guardi, Bora!»

Madre Kazimierza giaceva sul mattonato in mezzo al giardino, a faccia in giù presso il pozzo, con le braccia aperte e il volto nascosto alla vista. Parte del soggolo risaltava nel suo candore; questo e la veste nera raccolta intorno alle gambe, la facevano sembrare una strana, enorme rondine caduta da un'altezza vertiginosa.

Da sotto la lunga figura, un rivolo rosso come una minaccia si era insinuato fra i mattoni, fino al margine dell'area lastricata. La striscia sinuosa sembrava protendersi verso gli uomini e le donne presenti. Oltre il bordo

del lastricato veniva assorbita dal terriccio umido, come un fiume che scompare nel suolo poroso.

Bora abbassò la pistola.

Alla sua sinistra, a mani giunte sulla bocca, una giovane novizia cominciò a tremare convulsamente, ma non si mise a piangere. Quando il chiostro fu spazzato da una raffica di vento già autunnale, una pioggia di foglie tonde e gialle, non più grandi di monete, cominciò a cadere dagli arbusti. Dal gruppo sgomento non si alzò alcun suono coerente, finché Hofer non balbettò qualcosa fra sé e sé, gli occhi vitrei:

«È morta, è morta... la santa è morta.»

Gli era già accaduto in Aragona, due estati prima. Con gli occhi, Bora seguì la scia di sangue fin quasi ai propri piedi. La terra l'aveva bevuto quasi tutto, ma ora plotoni di formiche nere vi brulicavano sopra, ispezionando avanti e indietro la sponda di quello che, per la loro taglia infinitesimale, doveva essere il letto nutriente di un fiume in essiccazione.

## CAPITOLO II

*25 ottobre 1939*

«Qual è il suo giudizio professionale sullo stato di salute del colonnello Hofer?» Il capitano delle SS Salle-Weber se ne stava piantato dietro la scrivania del colonnello come un poderoso albero coperto di mostrine. Bora guardò dritto avanti a sé più che direttamente verso di lui.

«Mi trovo al servizio del colonnello solo da due settimane, *Hauptsturmführer*. Come subordinato, la mia opinione è necessariamente limitata. Forse addirittura irrilevante.»

Salle-Weber aveva di fronte a sé il *dossier* su Bora. Lo scorse rapidamente. «Da quanto tempo è capitano, *capitano*?»

«Tre settimane.»

«Bene, adesso non è più un bambino. Lasci stare la faccenda della gerarchia e mi dia un'opinione spassionata sul suo superiore. Non la chiederemmo, se non la giudicassimo rilevante.»

«Ritengo che il colonnello Hofer sia sottoposto a una grande pressione.»

«E chi non lo è, di questi tempi?»

«Lui ha dei motivi personali. Immagino che lei sia al corrente.»

«Tutto quello che so, capitano, è che Hofer non ha spina dorsale.»

Bora fissò Salle-Weber, e poi di nuovo dritto avanti a sé. «Una *certa*

spina dorsale il colonnello dovrà pur avercela, visto che è stato volontario in Spagna due anni fa.»

«Volontario in Spagna, e con ciò? Lei ha fatto lo stesso, Bora, e come lei un mucchio di altri soldati. Lo ha fatto il suo nuovo comandante, colonnello Schenck, e perfino quel coglione del suo interprete.»

«Come vuole. Ma le rammento che nonostante ci troviamo in territorio ostile, il colonnello Hofer non si preoccupa di girare armato, al contrario di lei e me. Non è spina dorsale, questa?»

«Quella non è spina dorsale, solo idiozia.» Ostentando indifferenza, Salle-Weber aprì il primo cassetto della scrivania di Hofer e cominciò a rovistarci dentro. Tirò fuori il libro delle preghiere. C'era un pacchetto di lettere, ed estrasse anche quello.

Bora ne seguiva i movimenti con la sensazione pungente di essere violato in prima persona.

«Devo arguire che la sua sia un'inchiesta formale, *Hauptsturmführer*?»

«Capitano Bora, si limiti a rispondere alle mie domande. Due giorni fa il colonnello Hofer ha avuto un crollo totale, e debolezze del genere difficilmente possiamo permettercele nel bel mezzo di una campagna. Lei gli era accanto quando ha subito il tracollo, quindi, per piacere, mi metta al corrente di ogni particolare.»

Bora eseguì e iniziò a raccontare.

Salle-Weber ascoltò in silenzio, senza prendere appunti, tenendo gli occhi inchiodati sul giovane. «Lei è un buon osservatore» disse alla fine, non per complimento, ma solo come atto di constatazione. «È una virtù, sa?» Dopodiché abbassò lo sguardo - aveva gli occhi verdi come quelli di Bora, ma nei suoi era diversa la misura del fervore - e rimise nel cassetto le cose di Hofer. «Cosa rappresentava quella suora per lui? Cosa sperava di ottenere visitandola quotidianamente?»

«Madre Kazimierza aveva fama di essere una santa.»

Salle-Weber sbottò in una risata. «Sì, una santa morta e stecchita! Non ci sono santi nella Germania di oggi.»

«Non ci troviamo in Germania.»

«Non ci sono santi nemmeno nel *Governatorato generale.*»

«Ho detto "aveva fama", *Hauptsturmführer* Salle-Weber.»

«D'accordo, per il momento è tutto. Non vada da nessuna parte stasera, dopo che avrà staccato: la voglio qui per un resoconto analitico di quello che ha visto quando è stato scoperto il corpo.»

Bora si rassegnò alla prospettiva. «Cosa accadrà al colonnello Hofer?»

chiese prima di lasciare l'ufficio.

«Vedremo. Tornerà di servizio quando avrà recuperato la spina dorsale. Ci sarà lei a badare a lui da ora in poi, che ne dice?» Salle-Weber chiuse il cassetto della scrivania di Hofer con una chiave che si infilò subito in tasca. «Come dicevo, il suo comandante ad *interim* è il tenente colonnello Emil Schenck, e credo abbia già ordini per lei.»

Nel bel mezzo della città, padre Malecki tornava a piedi dal Consolato americano. Aveva appena telegrafato in Vaticano la notizia del decesso della badessa, e nel pomeriggio sarebbe tornato ad apprendere la replica ufficiale. Lo shock di quella morte non l'aveva ancora abbandonato, nemmeno a quasi quarantotto ore dal fatto. Con la scomparsa della ragione della sua presenza in Polonia, ogni cosa sembrava perdere il suo equilibrio. Continuare a pensare lo affaticava, e cercò di evitarlo.

Incupito, percorse la Franciszkanska e imboccò la via tortuosa che conduceva alla chiesa del convento, la cui facciata barocca invadeva il marciapiedi con una scalinata di marmo. Diceva Messa lì da quando il parroco si era offerto volontario come cappellano militare, per fare la fine di tanti prigionieri di guerra.

Non si aspettava di trovare una macchina dell'esercito tedesco di fronte all'ingresso. C'era un autista in attesa al posto di guida, così immaginò che un ufficiale fosse già entrato. In cima alla scalinata, al riparo di una delle colonne che incorniciavano il portale, stava un soldato con un mitra a tracolla.

Ancor prima di attraversare la strada, Malecki decise di non passargli direttamente davanti. In tasca aveva la chiave di una delle entrate laterali, e senza indugiare troppo sul marciapiedi tirò dritto, tagliò per la traversa successiva e si apprestò a sgattaiolare in chiesa dall'ingresso posteriore.

«Ewa?» La rossa infilò la testa nel camerino comune del teatro cittadino. «Posso entrare?»

«Entra.»

«Qualcuno ha lasciato un biglietto per te. Eccolo qui.»

Con entrambe le mani impegnate a farsi scivolare la calza di seta su per la gamba, Ewa Kowalska non avrebbe azzardato alcun movimento brusco. «Per favore, aprilo tu e leggilo ad alta voce. Chi lo manda?»

La ragazza glielo mise sotto gli occhi per mostrarle l'indirizzo battuto a macchina. «Non lo so» rispose accennando un sorriso. «Ma il soldato che

l'ha consegnato non indossava un'uniforme polacca.»

«Non fare la santarellina, Kasia. Leggimelo.»

Kasia strappò la busta e guardò dentro. La bocca a forma di cuore si aggrumò in un'espressione delusa. «Oh, cavolo. È scritto in tedesco.»

Non c'erano fedeli nella chiesa del convento. Bora si vergognava, ma non interruppe ciò che aveva iniziato, cioè aprire uno per uno tutti i messali e strappare la pagina con l'inno *Dio Salvatore della Polonia.*

Padre Malecki osservava in preda a una rabbiosa impotenza, mentre il sacrestano si torceva le mani sussurrando: «*Jaka szkoda, jaka szkoda...* "Che peccato, padre mio...".»

Bora buttava i messali in un mucchio con atteggiamento risentito. «Mi hanno detto che avete avuto un'intera settimana per sbarazzarvi di questa pagina, e non l'avete fatto. Così, adesso ci devo pensare io.»

Malecki tenne sotto controllo l'ira. «Si aspettava sul serio che mi sarei messo a strappare pagine dai messali?»

«Aveva ricevuto istruzioni precise in merito!» replicò secco il capitano. «Il suo atteggiamento anticollaborazionista non porterà a nulla di buono. Se domani questo inno verrà cantato, saremo costretti a chiudere la chiesa.»

Malecki ingoiò una risposta improvvida, per forza di cose. Era chiaro che il tedesco avrebbe eseguito i suoi ordini, e in quel momento non c'era modo di farlo ragionare.

I messali cadevano uno dopo l'altro; qualcuno atterrava aperto, altri rimbalzavano sulle coste. I nastri segnalibro svolazzavano fra le pagine come lingue di serpenti rosse e nere. Malecki cominciò a recuperare i messali per accatastarli alle spalle del soldato che li porgeva spalancati a Bora. Quando il capitano ebbe quasi finito, il sacerdote prese a raccogliere anche le pagine accartocciate. Con un colpo sordo, lo stivale speronato atterrò accanto alla sua mano.

«Quelle le lasci stare, padre. *Quelle* le portiamo via noi.»

Malecki non tirò indietro la mano, le cui dita stringevano ancora una delle pagine. Non alzò lo sguardo verso Bora. I suoi occhi rimasero fissi sulla lucentezza del cuoio nero. «Ci sono certamente altre cose che un ufficiale con la sua educazione potrebbe fare, capitano.»

Bora lasciò cadere l'ultimo dei messali, quindi, stizzito, arretrò di un passo.

A un suo cenno di comando, un soldato infilò tutte le pagine spiegazzate

in un sacco di tela. Malecki si alzò lentamente, e si trovò di fronte la mano di Bora, tesa verso di lui.

«Sia gentile, padre. Non mi obblighi a fargliela aprire con le cattive.»

Malecki dischiuse il palmo. Il capitano gli sottrasse la pagina strappata e la passò al soldato. La garbatezza nei modi e nel tono di voce nascondevano la sua risolutezza a intimidire, eppure disse: «Lei non sa nulla della mia educazione, padre Malecki. E la mia educazione non ha nulla a che vedere con le cose che devo fare.»

*28 ottobre*

Sabato, attorno a mezzogiorno, Salle-Weber stava imprecando nel ricevitore.

«Dove?» Allungò il cordone del telefono per raggiungere la cartina di Cracovia appesa al muro di fronte alla sua scrivania. «E dove diavolo sarebbe? Ah, l'ho trovato, adesso l'ho trovato. Perché, quanti? Erano dei nostri o dell'esercito? Ci mancava altro! Come può dirmi che un plotone delle SS si è fatto cogliere di sorpresa? E per giunta in presenza di ufficiali dell'esercito!»

L'incidente non suscitò altrettanto disappunto all'ospedale militare, dove il tenente colonnello Nowotny, medico chirurgo della *Wehrmacht*, se ne stava andando a pranzo. Uscendo dall'ambulatorio scorse l'ufficiale che aspettava nel corridoio, solo pochi passi più in là, con una prodigiosa quantità di sangue sul volto, sul bavero e sulla giubba dell'uniforme.

Nowotny decise di rimandare il pranzo. «Da questa parte, capitano.» Curvò l'indice in un cenno d'invito. «Diamo un'occhiata. Le hanno fatto una lastra?»

Bora rispose di sì.

Dopo avergli puntato una torcia a stilo negli occhi per verificare i riflessi di entrambe le pupille - in particolare della sinistra, che destava più preoccupazioni - Nowotny pulì con un batuffolo di cotone le palpebre del ferito e poi controllò l'interno dell'orecchio destro per accertarsi che non ci fossero emorragie in corso. Bora represse a stento uno scatto di dolore.

«Bene, è arrivato fin qui con le sue gambe, quindi ne è uscito meno peggio di quanto non avrebbe potuto. Si ricorda cosa è successo?»

Bora glielo raccontò, accondiscendendo alla richiesta del chirurgo di tendere le mani verso di lui. Facendo di sì con la testa, Nowotny si chinò sul capitano. Uomo robusto, dai capelli precocemente incanutiti, con la

carnagione fresca e un'ombra un po' sciatta di barba pomeridiana, aveva il buon umore scritto negli occhi amichevoli. E se i nasi pronunciati esprimono carattere, aveva personalità da vendere.

«Mi stringa la mano... Ora con l'altra mano... Va bene. Guardi dritto verso di me. Segua il mio dito con gli occhi...» Come se avesse colto solo in quel momento il risvolto tragicomico dell'incidente, Nowotny cominciò a ridere. «Mi viene da pensare, capitano, che a giudicare dalla durezza del suo cranio lei deve essere sassone o prussiano. È un miracolo che la calotta cranica non si sia sfondata. Di certo ha sanguinato parecchio.»

Bora non replicò verbo. Si era predisposto a reggere in silenzio il dolore durante l'esame e la pulizia della ferita dietro l'orecchio, mentre Nowotny discorreva della praticità dei "tagli tattici" tedeschi, che non lo obbligavano a rasare la pelle.

«È un bel buco, e i lembi si sono ritirati. Le serviranno dei punti, sentirà pizzicare un po'. Cosa stava facendo, era in mezzo a una "manifestazione spontanea di benvenuto"?» Bora alzò lo sguardo quanto poteva, irritato, e subito si sentì spingere di nuovo la testa verso il basso. «Stia fermo.» Il sangue ricominciò a scorrere, e Bora dovette unire le mani a conca per evitare di sporcarsi i pantaloni.

«Spero che non si considererà una vittima solo per questo, capitano.»

«Non mi considero affatto una vittima, dottore.»

Nowotny gli diede una pezzuola per detergersi il volto, e proseguì il suo lavoro. «Allora, chi è che tira pietre agli ufficiali tedeschi?»

«Non ne ho idea. Mi ha colpito da dietro. Non ho visto chi è stato... grandinavano sassate.»

«Avete effettuato degli arresti?»

«Sì, abbiamo effettuato degli arresti.»

Nowotny si sciacquò le mani nel lavandino, lanciandosi un'occhiata alle spalle mentre Bora si rimetteva la giubba.

«Mi dica, suona il piano da molti anni?»

«Da quando ne avevo cinque. Come fa a saperlo?»

«L'ho sentita suonare l'altra sera, durante il ricevimento al quartier generale. Era Schumann, vero?»

«Dal suo *Concerto in la minore*.»

«Lei ha talento.» Nowotny indicò il lavandino con un cenno del capo, perché Bora si potesse lavare. «Riconosco le mani da pianista, quando le vedo. Lei dispone di una buona apertura e di un ottimo controllo muscolare. Darei la mano sinistra per suonare Schumann come lei... anche se dubi-

to che in quel caso diventerei uno strumentista di vaglia, non trova?»

Bora si asciugò le mani prima di allacciarsi la cintura.

Dopo aver bussato alla porta, fece capolino un'infermiera con le immagini screziate delle lastre fra le mani. Nowotny le tenne in controluce per qualche istante, scrutandole attentamente. Poi si rivolse a Bora.

«Guarda un po'! Tutto sommato è andato vicino a meritarsi una medaglia. Ha il cranio fratturato.» Indicò una linea serpeggiante nell'ultimo quarto dell'osso temporale. «Non c'è molto che possiamo fare, salvo prescriverle un antidolorifico - del *Veronal*, direi - per quando comincerà a far male *sul serio.*» Affidò al capitano un flaconcino. «Mi chiami, se ne ha bisogno di più per dormire la notte. Altrimenti venga venerdì della prossima settimana a togliere i punti.»

Quella sera, quando Bora rientrò a casa, Retz lo guardò come se fosse un fantasma.

«Ma che cazzo...?» Distolse lo sguardo dall'uniforme insanguinata, e non volle sentire ragioni. «Toglila, toglila! Fa schifo! Sfilati subito quella maledetta divisa!»

Sentì Bora entrare in bagno e aprire l'acqua del lavandino.

«Sciacqualo, il lavandino, dopo che hai fatto!» gli gridò. «Non sopporto la fottuta vista del sangue, non ne voglio vedere mentre mi faccio la barba!»

Bora si cambiò prima di raggiungere il maggiore in soggiorno. Si accorse che c'erano dei fiori in un vaso e una bottiglia di vino in ghiaccio.

«Così va meglio» fece Retz, rabbonito. «Ti ricordi che giorno della settimana è oggi?»

«Sì, lo so. Starò fuori fino a tardi, maggiore.» Bora cominciava ad avere un mal di testa atroce, ma non aggiunse altro alla sua risposta. Rimase seduto sulla poltrona, a far riposare le spalle contro lo schienale imbottito. Quando chiuse gli occhi, gli lampeggiarono davanti immagini frammentarie dell'*incidente* in fondo alla strada del convento. Una bestia carnivora sembrava azzannargli spasmodicamente la destra del cranio.

Retz guardava altrove. «Be', ovviamente ti aspetti che te lo chieda. Cosa ti è successo?»

Bora glielo raccontò.

«Non mi dire! E noi come abbiamo reagito?»

«Quelli della Sicurezza, l'SD, hanno fucilato cinque persone davanti al muro della chiesa gesuita.»

«Ben fatto. Dio sia ringraziato per il *Sicherheitsdienst.*»

Bora aprì gli occhi. Il maggiore Retz stava girando la bottiglia nel cestello del ghiaccio. «*Schloß Vollrads*, vendemmia del 1935. La signora si merita questo e altro.»

Facendo leva sullo schienale della poltrona, Bora si preparò a lasciare la stanza. Era intontito dall'emorragia e accusava i primi attacchi di nausea. L'occhiata impaziente di Retz all'orologio lo infastidì. «Sarò fuori di qui nel giro di un minuto, maggiore. Mi dia il tempo di darmi un'altra sciacquata con l'acqua fredda e riflettere su come passare le prossime sette ore.»

«Avresti dovuto pensarci prima!»

«Sissignore.»

Poco dopo, Retz martellava coi pugni la porta della *toilette.* «Che accidenti stai facendo, Bora? Stai rigettando l'anima nel dannato cesso?»

Bora stava troppo male per rispondere. Si reggeva al bordo della tazza, poggiando sulle mani la fronte gelida di sudore.

«Muoviti, e poi pulisci tutto!»

Bora dovette cedere a un altro conato prima di alzare la testa, vacillando, per rispondere ai colpi insistenti contro la porta.

«Dannazione, maggiore... perché non mi lascia vomitare in pace?»

Il telegramma della Santa Sede, firmato dal Segretario di Stato, ordinava a Malecki di rimanere a Cracovia fino a nuove istruzioni, e di collaborare a qualunque indagine ufficiale sulla morte della badessa.

Il prete si accese una sigaretta. Era un pacchetto di carta giallina da cinque pezzi, marcato *Sondermischung* col bollo militare tedesco, che si era procurato attraverso il figlio della padrona di casa. Collaborare alle indagini. Era più facile dirlo che farlo. Nella confusione che era seguita alla scoperta del cadavere nel chiostro, non era riuscito nemmeno a capire se nell'inchiesta sarebbero state coinvolte le autorità polacche. Quando ci si era recato per i Vespri del lunedì, intorno al convento si allungava un cordone di mezzi tedeschi, e anche se non aveva visto né Hofer, né Bora, suor Irenka gli aveva detto che erano dentro.

La religiosa, poi, si era soffermata a parlare della tragedia. «*Il colonnello Hofer è in pessimo stato*» aveva puntualizzato. «*Pensi che è svenuto in sala d'attesa e il giovane capitano ha dovuto tirarlo su di peso dal pavimento. Dio non voglia che ci incolpino del suo malore, come se perdere la badessa non fosse già abbastanza!*»

Cinque giorni più tardi, Malecki non sapeva nulla di più, e né alla Curia,

né al Consolato erano stati in grado di aiutarlo. La notizia non era apparsa sulla stampa locale, ma aveva cominciato a passare di bocca in bocca. Lo preoccupavano gli appunti su Madre Kazimierza che aveva lasciato nella biblioteca del convento; taccuini scritti in inglese, ovviamente, ma Bora lo parlava come se fosse la sua lingua madre.

E *Matka* Kazimierza, *Matka* Kazimierza uccisa da un colpo di pistola nel suo stesso chiostro! Aleggiava qualcosa di più terribile della morte in questa vicenda. Aggrondato, Malecki poggiò la sigaretta sull'orlo del davanzale. Omicidio. Si trattava di omicidio, naturalmente. Ma che cosa c'è di "naturale" in un omicidio? E sarebbero stati proprio i tedeschi - violenti, spietati, assassini a loro volta - a investigare su quel delitto?

Senza toccare la cena, Bora rimase seduto al tavolo del ristorante fumoso quanto più poté, quindi risalì i gradini che conducevano al livello della strada.

Una lama di brezza notturna faceva presagire il freddo invernale. Presto sarebbero scesi la pioggia e il nevischio, lo sentiva nell'aria. La temperatura e il cielo fosco di Cracovia gli ricordavano Lipsia. Anche a Lipsia sarebbe nevicato presto. Non c'erano stelle, oppure il lucore dei lampioni le affogava nel suo alone.

Dal ristorante alle sue spalle, come da un allegro girone dell'Inferno, risalivano risate e schiamazzi in tedesco. Bora era fermo sul marciapiedi, a respirare l'aria come si bevono sorsi d'acqua.

Dubitava di essere in grado di guidare fino a casa. La testa gli pulsava con intensità accecante, ma erano soprattutto i farmaci di Nowotny ad abbassargli il livello di guardia. Le lancette fosforescenti dell'orologio da polso segnavano solo le undici. *Cristo,* pensò, *tutto qui - solo le undici.* Che avrebbe fatto per le prossime quattro ore?

Contro ogni buon senso montò in macchina e si diresse alla Città Vecchia, dritto oltre il fiume. Nelle intenzioni avrebbe voluto dirigersi verso Wieliczka, ma andò oltre l'incrocio a sinistra e finì sulla strada per la località montana di Zakopane, dove una pattuglia tedesca gli intimò l'alt a un posto di blocco.

Bora non aveva da ridire sul fatto di essere fermato. Accostò l'auto al ciglio della strada e spense il motore.

I soldati furono piuttosto sorpresi che un ufficiale scegliesse quel posto per andare a smaltire la sbronza, ma lo stupore fu l'unica cosa che si permisero.

*29 ottobre*

La manodopera forzata ebrea stava ripulendo la fiancata della chiesa gesuita, quando, la mattina successiva, Malecki passò per andare a dire Messa al convento. La chiesa e il grande complesso di Nostra Signora delle Sette Pene si trovavano agli opposti estremi della stessa strada, come a benedirne il percorso.

Servendosi di spazzoloni e secchi d'acqua fumante nell'aria fredda, uomini anziani con fascia al braccio strigliavano mestamente dall'intonaco del muro le macchie di sangue delle esecuzioni. Rivoli d'acqua schiumosi e rossastri scorrevano già lungo il cordolo del marciapiedi, verso il canale di scolo. I soldati della Sicurezza montavano la guardia. Malecki pensò che gli avrebbero chiesto i documenti, e fece per estrarli dal portafogli. Non glieli chiesero, ma dovette passare con una stretta al cuore davanti al gruppo di lavoratori forzati.

Quando arrivò al convento, le novizie stavano cantando nella cappella piccola. Le loro voci sottili si inseguivano per le volte dei corridoi e delle stanze come fantasmi di suono.

Le suore gli si affollarono intorno. Gli dissero che avevano sentito gli spari dell'improvvisato plotone di esecuzione e che avevano temuto per lui.

«No, no, ero in chiesa» le rassicurò Malecki. Seguì suor Irenka nella stanza dove la bara di Madre Kazimierza era ancora aperta, e domandò di essere lasciato solo a pregare.

Nello stesso momento, dall'altra parte della città, Bora girò la chiave nella serratura, aprì la porta e rimase in ascolto dei rumori che provenivano dall'interno dell'appartamento. La radio a tutto volume trasmetteva un inane motivetto che ripeteva *nur du*, *nur du*, *nur du*. Il rumore di acqua corrente in bagno significava che la doccia era aperta. La porta della camera di Retz appariva socchiusa, ma le persiane erano ancora accostate.

Senza muoversi dall'ingresso, Bora cercò di capire se ci fosse qualcun altro con Retz. La nottata gli aveva decisamente sgombrato la testa; così, a parte il fatto che aveva le ossa rotte per aver dormito scomodamente in macchina, stava abbastanza bene. Annusò l'aria, come se questo gli consentisse di avvertire la presenza di una donna. Ewa Kowalska avrebbe dovuto indossare profumo a litri, perché lui potesse accorgersene attraverso l'odore stantio del fumo. L'acqua smise di scorrere.

Bora chiuse rumorosamente la porta d'ingresso, e dal bagno arrivò subito la voce di Retz. «Sei tu, Bora? Come mai sei stato fuori tanto a lungo?»

Un moto di rabbia risvegliò nel giovane il dolore alla tempia, tanto acuto da farlo barcollare un momento. «Vorrei fare un bagno appena ha finito, maggiore.»

Il gorgoglio dello scarico della vasca precedette l'uscita di Retz dalla *toilette.* Completamente nudo, aveva un corpo rosa, cinto di grasso intorno ai fianchi, con molta peluria bionda sul torace e sull'inguine. Si stava vigorosamente asciugando la testa con un asciugamano.

«Dovrai aspettare un paio d'ore. Spiacente, ma ho usato tutta l'acqua calda.»

Bora andò esasperato verso il soggiorno, dove trovò il cestello del ghiaccio pieno d'acqua e la bottiglia vuota fra i bicchieri sul tavolino. I cuscini erano stati raggruppati a un'estremità del divano; sull'altra giaceva appallottolato un asciugamano bagnato, che scuriva d'umidità la tappezzeria. Gli stivali, i pantaloni e le mutande di Retz formavano una scia fra il tavolo e la porta. C'era un disco nel grammofono ancora acceso, ma la radio aveva smesso di cantare *nur du.*

Bora aspettò che Retz si versasse un brandy e andasse a vestirsi, prima di togliere l'asciugamano con la punta delle dita. Avvicinandosi alla finestra per aprirla, urtò un altro bicchiere col piede e lo sentì roteare sul pavimento. Appena la luce del mattino dilagò dalle persiane spalancate, si chinò a raccogliere il bicchiere, lo esaminò attentamente per verificare che non fosse crepato, si sporse e lo scagliò per strada.

*30 ottobre*

Quando il tenente colonnello Schenck andò a trovarlo in privato, dopo pranzo, Hofer sapeva già che era stato sostituito nel suo incarico. Non covava alcun rancore nei confronti del nerboruto e giovane Schenck, e lo mise in chiaro fin dal principio.

«Così lei è il mio successore» lo accolse garbatamente. «È stata una buona scelta; non ignoro che lei possiede un *curriculum* di tutto rispetto.»

Schenck fu cordiale. Non si sedette, non accennò all'esaurimento di Hofer, ma disse che era venuto a discutere della "morta al convento".

«Come sa, siamo riusciti a tenere la polizia locale alla larga dal caso. Comprenderà che non possiamo permettere che intorno a questa faccenda si crei dell'isteria religiosa; le complicazioni delle regole militari bastano e

avanzano.» Pronunciò queste parole con uno sguardo distante, non volendo dare a Hofer la sensazione che stesse parlando di lui, anche se Hofer lo capì lo stesso. «Francamente il mio primo impulso è stato di mettere a tacere tutta la vicenda, ma mi rendo conto che ci troviamo in un Paese radicalmente cattolico, e il generale Blaskowitz ritiene che dovremmo sforzarci di mostrare un certo impegno. È fuori questione che le autorità polacche possano condurre delle indagini in proprio, a maggior ragione perché non sappiamo neppure quale direzione potrebbe prendere l'inchiesta - *chi* sia il colpevole.»

Schenck estrasse un *dossier* personale dalla sua cartella di cuoio. «Lei ha un giovane ufficiale sotto il suo comando, nuovo ai Servizi ma ben istruito, con dei trascorsi investigativi decisamente brillanti. Secondo il rapporto dell'*Abwehr*, due anni fa ha risolto il caso di un poeta spagnolo morto ammazzato. Poi hanno messo tutto a tacere, ma questa è un'altra storia, e non voglio divagare.» Schenck passò l'incartamento a Hofer, che annuì per approvarne i contenuti.

«Personalmente» continuò Schenck «apprezzo il fatto che questo ufficiale abbia rinunciato all'*Adlerspraedikat* nel nome. Nell'esercito moderno non abbiamo bisogno che ci vengano ricordati i titoli e i privilegi ancestrali. Intendo assegnare a lui il caso della badessa e, a meno che lei non sia a conoscenza di dettagli sulla sua natura che lo rendano inadatto a condurre l'inchiesta, gli ordinerò di cominciare domani.»

Hofer restituì l'incartamento. «Non ho alcuna obiezione. Probabilmente avrei fatto la stessa cosa. Spero comunque che non intenda allontanarlo del tutto dal campo di battaglia.»

«Quello no.» Schenck si stirò in tutta la sua scarna altezza, sorridendo. «I giovani muli danno il meglio con i carichi pesanti.»

A pochi isolati di distanza, Kasia rideva troppo per riuscire a tenere ferma la matita per gli occhi. Così, finì per imbrattarsi l'arco sottile del sopracciglio sinistro. «E per giunta è ingrassato?»

Ewa Kowalska si accarezzò gli omeri. Gettò uno sguardo critico allo specchio, anche se la luce diffusa dal fondo del camerino le restituiva un volto sodo e attraente.

«È ancora un buon amante, se non beve troppo.»

Gli occhi di Kasia incontrarono i suoi. Dopo aver svitato il tappo di un rossetto consunto, ci passò sopra un dito per poi picchiettarselo sugli zigomi, succhiandosi le guance per far sporgere la zona da truccare. «È faci-

le ridere, ma quasi quasi ti invidio. Gli ufficiali tedeschi guadagnano bene.»

«I soldi non c'entrano niente.»

«E cos'è, allora? Nostalgia?»

Ewa si strinse nelle spalle, senza poi rilassarle del tutto. «Non saprei. Il potere.»

«Il potere...?»

«Proprio così. Il potere di riprendersi un uomo.»

«Ha moglie?»

«Sì. Niente figli, ma è sposato con una troia.»

Kasia rise di nuovo. «Te lo ha detto lui o l'hai vista in fotografia?»

«Nessuna delle due. Però sono certa che è una troia, una grassa e stupida troia. Quasi tutte le donne lo sono.»

«Ma come, Ewusia! E apparterrei a quella categoria *anch'io*?»

Ewa si avvicinò alla sedia di Kasia e abbracciò l'amica. «Tu no, tesoro. Ma sai bene che la maggior parte di loro lo è.»

*1° novembre*

Padre Malecki non disse ciò che gli passava per la mente. Vide Bora che indugiava in piedi, dall'altra parte della sala d'attesa del convento, e fece uno sforzo per non tirare fuori la faccenda dei messali strappati.

Il capitano stava sfogliando un dattiloscritto rilegato alla bell'e meglio, ma teneva gli occhi sul sacerdote americano. Sul volto aveva un'espressione austera di sfida, a meno che non si trattasse di una forma di difesa.

«Sono stato incaricato di condurre quest'inchiesta, padre Malecki. Preciso subito che non l'ho chiesto io.»

«Mi rendo conto.»

Siccome gli occhi del prete non si staccavano dal dattiloscritto, Bora fece in modo di esaminarne le pagine il più in fretta possibile. «Alcune profezie della Badessa Santa erano politicamente rilevanti.»

Malecki cercò di non tradire alcun pensiero. La Polonia era stata ufficialmente annessa al *Reich*, e lui doveva essere prudente. Stette particolarmente attento a non fissare i punti di sutura sulla testa di Bora. «Lo erano le loro interpretazioni, capitano... si può leggere di tutto nei responsi di un oracolo.»

«Be', padre, direi che le "bandiere crociate dell'ovest" ci identificano con una certa precisione. Ciò che mi sconcerta è che fa riferimento alla "città

tonda e all'ariete" per indicare i condottieri delle bandiere. In effetti, i nostri comandanti in capo sono von Rundstedt e Bock: *rund* in tedesco significa "tondo"; *stedt* assomiglia a *stadt*, cioè "città", mentre *bock* significa "ariete". Trovo rimarchevole che la vostra suora abbia vaticinato queste cose un anno fa.»

«Vedo che le buone sorelle le hanno dato anche i miei appunti. Cosa ne pensa?»

«Da un punto di vista tecnico, penso che la sua macchina da scrivere abbia un tasto difettoso. Quando è possibile, lei cerca sempre di evitare la lettera R: "influenza" anziché "potere", "benevolenza" anziché "carità" o "grazia". In senso teologico, invece, non azzardo commenti - non so abbastanza di mistica. A giudicare dal suo scetticismo, comunque, direi che ha frequentato un'università gesuita. È stato Sant'Ignazio a predicare: *Niente di nuovo*, giusto?»

Malecki sorrise senza volerlo. Incassati nella larga faccia, i vivi occhi azzurri segnalavano l'intenso lavorio della mente. «Ho frequentato la *Loyola University* e *sono* gesuita.»

Bora non ricambiò il sorriso. «Ho avuto alcuni professori gesuiti, ma sa come siamo fatti noi tedeschi... il nostro cattolicesimo si caratterizza per una netta propensione monacale. E io non sono molto incline agli accomodamenti, anche se posso comprendere l'obbedienza e la disciplina di un "soldato di Cristo".»

«Bene, discorso chiuso. Cosa farà ora?»

Con un cenno interrogativo del capo, Bora chiese il permesso di portare via i dattiloscritti. Visto che ne stava già infilando alcuni nella cartella, Malecki non poté far altro che annuire in segno di accondiscendenza. «Devo tornare al lavoro. Se non le dispiace accompagnarmi fuori, padre, vorrei rivolgerle qualche domanda.»

*2 novembre*

Il dottor Nowotny non si aspettava di rivedere Bora così presto. Si informò sulle condizioni della ferita, e quando seppe della nausea gli propinò una bella predica.

«Avrebbe dovuto chiamarmi subito. Non sa che il vomito può essere segno di un disturbo grave, dopo una commozione cerebrale? Potrebbe indicare un aumento della pressione intracranica.»

«Colonnello Nowotny, la commozione non c'entra. La ragione per cui

mi trovo qui non ha nulla a che vedere con la mia testa.» Bora parlò forse per cinque minuti, durante i quali il medico ascoltò in punta di sedia, affascinato e divertito allo stesso tempo. Quando non poté più trattenere la curiosità, lo interruppe.

«Allora, cosa ne è di questa santa suora, a parte il fatto che è morta? Abbiamo il corpo, almeno?»

«No.»

«Diavolo, capitano, il corpo ci serve.»

Bora aveva un'espressione frustrata sul volto. «Non sarà facile farcelo consegnare. Ci ho provato per gli ultimi due giorni, e non ho ottenuto niente.»

«Quanto in alto si è spinto?»

«Ho telefonato alla Curia. L'arcivescovo si è addirittura rifiutato di vedermi.»

«E quanto in alto si è spinto dalla nostra parte?»

«Per questo pomeriggio aspetto una risposta dal comando operativo del generale Blaskowitz.»

Nowotny borbottò: «Quello da cui andare è Hans Frank.»

Bora non rispose. Lasciò cadere la questione a labbra serrate. Nowotny si chiese se fosse perché aveva omesso il titolo di Governatore generale di Frank o perché il capitano non aveva intenzione di percorrere quella strada. Nell'incertezza, infilò una sigaretta in bocca e la lasciò penzolare dalle labbra.

Bora rimase seduto e immobile. Nowotny fumava delle Muratti. Lo guardò mettere in equilibrio la scatola piatta delle sigarette sul ripiano della sua scrivania.

«Questa è un'inchiesta ufficiale, capitano. Senza il cadavere...» Nowotny diede un colpetto col dito alla scatola, che si rovesciò.

«Me ne rendo conto. Proverò di nuovo.»

«Sono passati dodici maledetti giorni. A meno che la monaca non sia un secondo Gesù Cristo che si alza e va per la sua strada, sarà meglio che mi porti il cadavere il prima possibile.»

Un'ora più tardi, padre Malecki disse di non avere l'autorità per far riesumare il corpo. Bora soffriva di un mal di testa lancinante, e perse la pazienza.

«Non capisco perché lei sia tanto riluttante. Abbiamo trattato le suore col massimo della cortesia, almeno finora, e lei non fa altro che ostentare

un finto ossequio all'autorità! Potrei coinvolgere le SS, potrei *obbligarla* a consegnarmi il cadavere.»

Malecki intuì che si trattava di una minaccia a vuoto, e serrò la mascella. «Sembra proprio che dovrà fare così.»

Quando la questione venne fuori al comando SS, a nord-ovest della Città Vecchia, lo *Hauptsturmführer* Salle-Weber non sembrò immediatamente interessato, ma poi cominciò a badare a quello che Bora gli stava dicendo.

«Questa sì che è buona! Mi piacerebbe sapere che cosa ha combinato la vecchia per far venire voglia a qualcuno di imbottirla di piombo.»

«Non si sa. È per questo che sono qui.»

«Vuole mostrare i muscoli per entrare in convento, no?»

«Sì. Le suore hanno una dispensa per seppellire le consorelle nella cripta della cappella.»

«Suvvia, capitano...» Salle-Weber dondolò per un pezzo sui tacchi dei suoi lucenti stivali. «È sicuro di non avere altre ragioni per voler entrare in quel luogo?»

«Quali altre ragioni potrei mai avere?»

«È quello che le chiedo. Perché mai uno di noi dovrebbe interessarsi al destino di una suora polacca? Fra poco finiremo sicuramente per doverne ammazzare qualcuna. Ma forse nel convento c'è qualcosa di prezioso di cui la *Wehrmacht* è a conoscenza...»

«Non ne so assolutamente nulla.»

«Manoscritti antichi, reliquie sacre... ebrei nascosti?» Al cospetto dell'impazienza di Bora, Salle-Weber non trattenne una risatina compiaciuta. «Be', allora? Magari le novizie.»

«Neanche loro mi interessano.»

Coi pugni sui fianchi, Salle-Weber si avvicinò alla mappa di Cracovia appesa alla parete. «Solo perché sono curioso, Bora... D'accordo, le faremo avere la sua monaca morta.»

«Che metodi userà per entrare?»

«Questi non sono affari suoi. Affronteremo la situazione a modo nostro. Lei si limiti ad aspettare fuori con un'ambulanza dell'esercito, e le prometto che avrà la carcassa prima di sera.»

Vista da dietro, sul marciapiedi, la ragazza aveva una bella schiena e dei polpacci graziosi, nonostante le modeste calze di cotone. Retz accostò e abbassò il finestrino.

«*Dzien dobry*» la salutò galante. «Mi concede di offrirle un passaggio?»

La ragazza non rispose. Si fermò, comunque, e gli diede l'impressione di essere indecisa se accettare o meno.

«Grazie» disse infine in un buon tedesco. «Potrebbe portarmi al lavoro, magari?»

Retz le aprì la portiera della macchina. «Mi dica solo dove, cara.»

Lei gli comunicò l'indirizzo. Lui le guardò le gambe e avviò l'auto. Una smorfia maliziosa le distese le labbra, quando Retz domandò: «E allora, piccola, in che bel posticino sei impiegata?»

Spostando la mano dell'uomo dal suo ginocchio, la ragazza rispose: «In uno parecchio affollato. L'obitorio cittadino.»

A Nostra Signora delle Sette Pene, padre Malecki uscì sgomento dal portone principale. Si guardò intorno e vide l'automobile di servizio tedesca con un'ambulanza parcheggiata accanto. Bora tirò su il finestrino nel tempo che al prete ci volle per coprire a grandi passi la distanza dalla soglia alla macchina. Lasciò che Malecki tempestasse per un po'; ma quando il suo autista chiese se desiderava che allontanasse il sacerdote, rispose: «No, no» e scese dal veicolo.

Nel giro di pochi istanti stava già litigando con l'americano. «Maledizione, avrebbe potuto fare meno storie per consegnarci il corpo! Le avevo detto che ne avevamo bisogno!»

«Questa poi! Lei, piuttosto, lei che si professa cattolico, si rende conto della gravità del suo gesto? Sa qual è la sanzione canonica per chi irrompe indebitamente in un convento?»

«Dubito proprio che le SS si preoccupino della scomunica.»

«Non finga di non capirmi; sto parlando di *lei*!»

«Se è così, mi permetto di farle notare che non ho messo piede in convento. Fossi in lei, padre, tornerei dentro a vedere cosa sta succedendo.»

Ci vollero due ore, e fu Salle-Weber a uscire per primo, seguito da un paio dei suoi uomini. Aveva chiazze rosse sui pomelli e il fiato corto.

«Perché accidenti mi ha impicciato in questa storia, Bora? Non c'è nessun dannato cadavere là dentro!» Ignorò il tentativo del capitano di abbozzare una replica. «La bara è vuota, e così pure loculo nella cripta. Abbiamo frugato da cima a fondo, e per giunta è anche fottutamente grande. Cucine, refettorio, celle, giardino, soffitta, cantina, chiesa, cappella! Non so che diavolo abbiano fatto con una monaca in decomposizione; e a questo punto, per quel che me ne frega, potrebbero anche averla buttata nel cesso!»

Bora lanciò uno sguardo in tralice a padre Malecki. Il prete era a qualche

passo di distanza e certo non aveva compreso il breve scambio di battute tra lui e Salle-Weber, però atteggiava un'espressione di sollievo un po' sospetta.

Sembrava un'ipotesi assurda, ma Bora la prese in considerazione. «Mi dica, dove erano le altre suore?» chiese all'SS.

«Quel branco di oche! Si sono tutte accalcate in ginocchio davanti all'altare della cappella. La bara era al suo posto, nella cripta. Il maledetto cadavere, no!»

«Le suore erano inginocchiate? Nessuna esclusa?»

«Sì, sì! Tutte in ginocchio, è quello che ho detto!»

Bora non distolse mai lo sguardo da Malecki. Lentamente disse a Salle-Weber: «Avrebbe dovuto chiedere loro di alzarsi in piedi. Senza eccezioni.»

Lo *Hauptsturmführer* bestemmiò e sparì di nuovo all'interno dell'edificio. Questa volta il capitano gli andò dietro.

*4 novembre*

Quando sentì la storia, Nowotny scoppiò a ridere.

«Hanno tirato fuori dalla bara il cadavere della badessa e l'hanno collocato *in ginocchio* fra di loro?»

«Esatto.»

«Che stronzissime ipocrite, queste sante donne!»

«Mi interessano di più i risultati preliminari dell'esame necroscopico, *Herr Oberstleutnant...*»

«Certo, come no. Pronti.» Nowotny gli porse un modulo vergato in minuto corsivo gotico, alla vecchia maniera: una serie di graffi di gallina doviziosamente incisi sulla pagina. «È stata una pallottola polacca a ucciderla. Ha forato il polmone sinistro da pochi metri di distanza, e si è fermata esattamente nel muscolo cardiaco. La morte è stata istantanea, anche se al momento non possiamo essere precisi sull'ora del decesso.»

L'ufficiale medico sogghignò e mise la pallottola sulla scrivania. «Ci giocherò un pochetto - col cadavere, intendo - per capire qualcosa di queste stigmate e del *miracoloso* fenomeno del suo stato ancora ragionevolmente intatto e flessibile dopo due settimane. Se avessi il tempo e l'attrezzatura, darei un'occhiata anche al cervello per vedere che c'era dentro di santo.»

Bora osservò il proiettile, quindi se lo mise in tasca insieme al rapporto

di Nowotny. «Abbiamo già ricevuto una protesta ufficiale da parte dell'arcivescovo. Ho paura che il corpo lo dovremo restituire subito.»

Al quartier generale della *Wehrmacht*, visto che Hofer era venuto a ritirare i suoi effetti personali dall'ufficio del comandante, il colonnello Schenck l'aveva invitato ad assistere al primo rapporto di Bora. Hofer rimase tutto il tempo con la testa fra le mani, ascoltando sbadatamente ciò che veniva detto.

«È vero che fino a ora non sono state rinvenute armi, ma Nostra Signora delle Sette Pene è un ampio complesso di edifici, e nasconde più angoli e interstizi di quanti non si possano contare. Nel chiostro e sulle balconate che lo circondano non è stato trovato alcun bossolo. In ogni caso ho scoperto che c'erano degli estranei, la mattina in cui la badessa è stata assassinata.»

«Cosa significa con esattezza?»

Bora si voltò verso Schenck, che aveva posto la domanda. «Sembra che durante l'invasione una bomba abbia sfondato il tetto della cappella, così sono stati chiamati degli operai a ripararlo. Dubito che saremo in grado di rintracciarli, ma farò del mio meglio.»

Schenck si irrigidì in una smorfia. «Ah! Quindi c'è la possibilità che un operaio polacco abbia ammazzato una *santa*.»

Bora si accorse che le parole infastidivano Hofer, e cercò di disinnescare la tensione.

«Chi altri dovremmo sospettare, colonnello? Al convento tutti *amavano* la badessa, mi dicono le suore. Padre Malecki non sembra del tutto persuaso dei poteri mistici di Madre Kazimierza, ma dubito che il suo scetticismo gesuita l'avrebbe portato a ucciderla. Fra l'altro, al momento dell'omicidio non si trovava neppure lì.»

«Potrebbero averle sparato dall'esterno» suggerì Schenck. «Il convento è circondato da edifici abbastanza alti.»

«Farò il giro dei dintorni» replicò Bora «per vedere di rintracciare una possibile posizione di tiro. Comunque la pallottola è penetrata nel torace quasi ad angolo retto. Difficile pensare a un colpo esploso da lontano.»

Hofer, finora accasciato sulla sedia, si tirò su di scatto, come se le parole pronunciate prima gli stessero giungendo solo ora. «Capitano, cosa intende quando dice che il prete non credeva nei poteri di Madre Kazimierza?»

«Be', ufficialmente padre Malecki è qui per investigare. Non dovrebbe avere pregiudizi, tanto per cominciare.»

«Ma non credere è comunque un pregiudizio. Invece *lei* cosa crede?»

Bora sapeva che Schenck era curioso di sentire la risposta almeno quanto Hofer, e pesò attentamente le parole. «Non sono in grado di fare valutazioni in proposito. A ogni modo, non penso sia importante quello che io credo della badessa. Il comando tedesco desidera appurare l'identità dell'assassino, e io sto cercando di scoprirla. Tutto qui.»

«Eppure lei deve credere nei miracoli, se è cattolico!»

Intimamente, Schenck sorrise del silenzio di Bora.

## CAPITOLO III

*7 novembre 1939*

La partenza del colonnello Hofer fu tanto rapida quanto era stata prevedibile. Il martedì, Bora andò a salutarlo alla stazione di Krakow Glowny. Stava partendo anche lui, per andare a nord a interrogare alcuni contadini di lingua tedesca che avevano denunciato violenze da parte delle truppe polacche in ritirata.

Hofer sembrò apprezzare la presenza del capitano. Pallido ma composto, il colonnello sfogò la sua amarezza osservando come a volte "una crepa impercettibile costringa a buttar via l'intero vaso".

«Detesto ammettere che in Germania starò meglio. So quanto la sua generazione brami l'espansione, Bora. Non mi aspetto che lei capisca.»

«Colonnello, la badessa le ha dato motivo di credere di temere per la sua vita, o di essere prossima alla morte?»

La compostezza di Hofer si allentò impercettibilmente.

«No.»

«Ma ritiene che lei *sapesse*?»

«Per favore, capitano, non dilunghiamoci su questa vicenda. Non sono in grado di fornirle alcuna informazione che la aiuti a risolvere l'omicidio. Davvero, preferisco non parlarne.» Il treno stava per lasciare la stazione, quindi Hofer salì in carrozza. Senza sporgersi dal finestrino, aggiunse: «Arrivederci, Bora. Quando parlerà ai suoi contadini, oggi, si ricordi che le diranno ciò che lei vuol sentirsi dire.»

Bora fece il saluto militare. «È improbabile, colonnello. Nemmeno io so cosa voglio sentirmi dire.»

«La verità, spero... qualunque cosa la verità significhi per lei.» Hofer si schiarì la voce. «Cerchi di non essere più sicuro di sé di quanto la situazio-

ne non richieda. Non le servirebbe a molto.» Rispose al saluto di Bora lentamente, come se sollevare la mano fino alla visiera fosse troppo faticoso, o non gli importasse più di quel gesto. «E si ricordi di Adamo e della mela.»

Il treno cominciò a muoversi. Nel tempo che occorse a Hofer per lasciare l'area urbana di Cracovia, Bora e Hannes avevano già imboccato la strada per la campagna. Quando il treno si fermò a Kielce, Bora era seduto sul muricciolo di pietrisco di una fattoria infestata dalle mosche, circondato da slesiani scontenti e smaniosi di dire la loro.

*9 novembre*

«Il motto della badessa era *L.C.A.N.*?»

Per rispondere, padre Malecki non ebbe bisogno di guardare la fotografia di Madre Kazimierza che Bora teneva fra le mani.

«Sì, era la sua massima latina. Saprà che si traduce come "Luce di Cristo, sorreggici".»

«Sì, lo so.»

I sempreverdi del chiostro evocavano un'illusione di primavera che la temperatura rigida si incaricò di smentire non appena i due uscirono all'aperto. Il capitano si dolse di non avere indossato il cappotto, perché l'uniforme era insufficiente a ripararlo dal freddo. Poche ore prima, il Comando della *Wehrmacht* era stato messo sottosopra dall'annuncio di un fallito attentato ai danni di Hitler. Un carpentiere di Monaco, su presumibile istigazione degli inglesi, aveva nascosto una bomba nella stessa birreria dove era nato il Partito Nazionalsocialista. L'esplosione aveva causato otto morti; il *Führer*, tuttavia, ne era uscito indenne. Di fronte alle notizie provenienti dalla città bavarese, il vestiario era stata l'ultima preoccupazione di Bora.

Quanto a Malecki, a parte una sciarpa avvolta attorno al collo, non portava nulla sopra il *clergyman*; tuttavia, sotto, si era già premurato di passare alla biancheria invernale.

Anche se non erano state scattate fotografie del corpo di Madre Kazimierza, Bora si ricordava in che posizione l'avevano trovato. Si diresse verso il pozzo, e con un ramoscello indicò approssimativamente a Malecki dove giacevano la testa e i piedi della suora.

«Fosse stato per me, non avrei permesso che la spostassero» disse appoggiandosi al bordo del pozzo coperto. «Era chiaro che era morta, ma le

suore hanno comunque voluto portarla dentro per cercare di rianimarla. Hanno rifiutato il mio aiuto, anche se ho cercato di rendermi utile.»

Malecki lo osservò mentre, con l'aria pensierosa, frugava il pietrisco fra i mattoni con gli stivali, nel punto in cui il sangue si era raggrumato in un residuo scuro. Si disse che oramai doveva abituarsi alla presenza di Bora. L'avversione per l'intervento delle SS al convento non poteva manifestarsi apertamente, perché in quella situazione non c'era nulla di cui lui avesse il controllo. Anche l'arcivescovo di Cracovia non condivideva la posizione della Santa Sede in merito alla collaborazione con i tedeschi, ma lo teneva per sé. Quindi Malecki aveva deciso di essere presente ogni volta che il capitano faceva un sopralluogo, sperando così di tenerlo a freno.

Bora lo sapeva, e per il momento lo accettava.

«Capitano, mi deve credere quando le dico che, se cerca il colpevole in questo convento, sta commettendo un errore colossale.»

«Davvero?» Bora sollevò lo sguardo sul sacerdote. Sotto l'ombra breve della visiera, aveva l'espressione di un fastidio dominato in fretta. «A giudicare dall'angolazione del foro d'entrata del proiettile, il colpo è stato sparato da una distanza ravvicinata... cioè, da qualcuno che si trovava fra qui e lì.» Indicò il portico meridionale del chiostro, dove una tuia cresceva in un vaso massiccio di terracotta. «Per quanto mi è possibile ricostruire il susseguirsi degli eventi, il colonnello Hofer è entrato in convento poco dopo le sedici e trenta. Anche se non lo ricorda con precisione, probabilmente ha fatto il suo ingresso nel chiostro un paio di minuti più tardi, e non oltre. Aveva un appuntamento, e lei sa bene che le suore lo lasciavano passare senza far domande. Quando è arrivato al chiostro, ha visto il corpo di Madre Kazimierza. Lo shock è stato tale che gli ci sono voluti alcuni minuti per raccogliere le forze e correre fuori alla ricerca di aiuto. Erano le sedici e quarantacinque, allorché è uscito a chiamarmi. Qualcuno ha ucciso la badessa appena prima del nostro arrivo, padre: lei pensi quello che vuole.» Avvertendo il dissenso del suo interlocutore, Bora aggiunse: «A proposito, ho letto con molta attenzione i suoi appunti, e credo che manchino alcuni passaggi. Non c'è la storia della badessa prima che entrasse in convento, e, ancor più importante, non ci sono osservazioni sul suo carattere. Lei, padre Malecki, vive in via Karmelicka...» Il capitano estrasse un taccuino e prese a sfogliarlo. «Al numero 17, terzo piano. Immagino che tenga lì il resto dei suoi appunti. Non avevo alcuna intenzione di mancarle di rispetto, e ho resistito all'impulso di andare a controllare io stesso. Può farmi avere il resto delle carte entro domani? Ho notato che numera le pagine dei suoi quader-

ni, quindi mi accorgerei se ne manca qualcuna.»

«D'accordo, se è questo che vuole.» Malecki si sentì i denti stridere, tanto aveva serrato la mascella. «E dove desidera che glieli consegni?» chiese con una punta di ironia nella voce, che non seppe e non volle reprimere.

«Li porti qui, prego» rispose imperturbabile il capitano. «Tornerò a prenderli alle sedici, all'ora in cui spero di poter dare inizio all'interrogatorio delle suore.»

Bora si incamminò. Solo dopo aver raggiunto l'arcata del portico, si voltò a guardare se il prete l'avesse seguito. Vedendo che era intenzionalmente rimasto indietro, ritornò sui suoi passi, verso il pozzo. Fissò Malecki per mezzo minuto, circostanza che avrebbe potuto mettere l'americano a disagio, se - evitando come molti soldati la vicinanza fisica - Bora non si fosse mantenuto a qualche passo da lui.

Infine, come dando libero sfogo a un pensiero improvviso e impulsivo, il capitano disse: «Possiamo condurre questa indagine insieme o separatamente, padre Malecki. Si figuri che in Spagna, due anni fa, ho persino collaborato con un antifascista americano a un caso di omicidio. Senza smettere di spararci addosso, beninteso. A ogni modo, si tratta di un'opportunità che non le offrirò una seconda volta.»

Subito in Malecki il risentimento, la speranza e la sua stessa angosciata curiosità sulla fine di *Matka* Kazimierza cominciarono a combattersi a vicenda, con un'intensità tale da fargli temere che il tedesco potesse percepirne il frastuono. Fu uno di quei momenti in cui si prende completamente coscienza di ciò che ci circonda: il tempo, il luogo e le circostanze, come se la rivelazione dell'eternità trasparisse dall'attimo fuggente. Tutto ciò che Bora gli aveva chiesto era di collaborare.

Reagì con sospetto all'attenzione del capitano. Più anglosassone che tedesco all'aspetto, Bora gli appariva beneducato ma non inesperto della vita, sensibile e disciplinato, più duro, ma non poi così diverso dai giovani preti idealisti che Malecki aveva conosciuto.

«Naturalmente, capitano, lei non condividerebbe le sue scoperte con me...»

«Condividerò quanto riterrò opportuno.»

Bora si stava sfilando il guanto per stringergli la mano. Per un istante Malecki sentì che questo poteva essere tanto il modo di Dio di offrirgli la scelta giusta quanto, al contrario, un pericoloso compromesso con la virtù. Afferrò la mano tesa verso di lui con un eccesso di vigore.

Bora colse l'implicito avvertimento e si mise a ridere. «Lei stringe la

mano come uno scaricatore di porto.»

«Ci ho lavorato in mezzo per anni.»

*11 novembre*

«Non farmi il guastafeste, Bora! È solo la terza volta che te lo chiedo. Mi lamento, io, quando tutte le sere mi devo sorbire i tuoi eterni Beethoven e Schumann? Stai alla larga per un po', nient'altro. Nessuno dice che devi dormire all'aperto.»

«Mi scusi, maggiore, ma cosa si aspetta che faccia nel cuore della notte in questa città? Non mi sembra appropriato starmene in una camera d'albergo o in macchina finché il maggiore non ha *finito.*»

«Allora ti rendo le cose più semplici: ti ordino di stare alla larga, e me ne sbatto di come impiegherai il tuo tempo.»

Bora afferrò il cappotto dallo schienale della poltrona e lasciò l'appartamento.

Un'ora più tardi, il colonnello Schenck stava uscendo dal circolo degli ufficiali mentre Bora ci entrava. Il capitano gli rivolse il saluto d'ordinanza. Schenck lo salutò a sua volta. Si fermò sulla soglia, e Bora lo imitò.

«Sa che ore sono, capitano?»

«Sissignore.»

«Sappia che non approvo che gli ufficiali di grado inferiore stiano fuori fino a tardi. È da solo?»

«Sì, colonnello.»

«In tal caso le suggerisco di ordinare qualcosa da bere e tornarsene a casa.»

Bora si avvicinò al bar e ordinò un cognac. Nello specchio dietro il bancone notò che il colonnello Schenck non si era mosso dall'entrata. Bevve, pagò e tornò sui suoi passi.

Fuori, Schenck lo vide accostarsi alla sua automobile. Sotto una pioggia gelida e tagliente come una tempesta di spilli, gli tenne un sermone sui benefici di una vita morigerata e sulla necessità di serbare l'energia per i momenti in cui la virilità tedesca veniva messa alla prova, al fronte come a casa.

«Specialmente con un occhio attento alla riproduzione, capitano. È imperativo che i legami facili ma temporanei, oltreché malsani, siano evitati da tutti i maschi tedeschi responsabili. Il passo fra un brindisi innocente al circolo ufficiali e il libertinaggio più dissoluto - finanche la contaminazio-

ne razziale - spesso è troppo breve. Lo dico per il suo bene, come comandante e camerata politico, per riguardo nei confronti dei figli che avrà e della nostra grande Patria.»

Bora rinunciò a chiedersi cosa c'entrasse il circolo ufficiali con i figli che avrebbe avuto. Ringraziò il colonnello, gli assicurò che avrebbe fatto tesoro del suo consiglio e partì alla volta dei quartieri a sud-ovest della città.

Stavano riparando la strada all'angolo con via Swieta Sebastiana, dove tre giorni prima era scoppiata una bomba ad alto potenziale. C'era una colonna di camion dell'esercito con i fari accesi, e stavano utilizzando anche delle lampade al carburo. Il bagliore creava un bizzarro girone nelle tenebre, dove cenci di nebbia fluttuavano davanti alle luci, e coloro che lavoravano nella foschia sembravano dannati costretti a scontare la pena in eterno. Trascinavano pietre - le pietre del lastricato, il basalto scuro di Janowa Dolina - verso il cratere del marciapiedi.

Bora fermò la macchina, e per qualche momento rimase seduto dietro al volante. L'interno dell'abitacolo era freddo. Meandri di pioggia e croste di ghiaccio gli offuscavano la visuale attraverso il parabrezza. Davanti a lui, il bagliore si scioglieva in rivoli gialli lungo il vetro. Bora allungò le gambe. Non riusciva a non pensare a Retz. A come Retz a quest'ora sorseggiasse il vino, o sussurrasse frasi lascive a Ewa Kowalska, o già armeggiasse con la patta dei suoi pantaloni sul divano. Gli salì il sangue alla faccia con invidiosa rettitudine. Si vergognava, gli faceva male la testa; si sentiva teso e a disagio. Un brivido gli fece rizzare i peli sulle gambe.

Impulsivamente scese dalla macchina e restò piantato là, come se gli interessasse assistere ai lavori forzati all'una di notte.

Al braccio, le ombre portavano delle fasce.

Poi si avvicinò allo sconquasso del marciapiede, dove la concentrazione dei fari era accecante e l'umidità si condensava davanti alle lampade in un vapore freddo. Il soldato più vicino scattò sull'attenti.

«Deve essere riparato entro domani mattina, *Herr Hauptmann*.»

Alla vista di uno degli operai che avanzava a stento, un uomo anziano dalle spalle curve in una sformata giacca di lana, Bora sentì freddo nel cappotto militare, e si alzò il bavero.

«Ebrei polacchi o ebrei tedeschi?»

«Ebrei tedeschi, *Herr Hauptmann*.»

«Va bene. Proseguite.»

Il vecchio, sempre più chino, andava avanti e indietro fra il marciapiedi squarciato e i blocchi di basalto, rallentando il passo quando si ritrovava il

peso fra le mani. Portava il blocco sul margine dell'affossamento, a qualcuno che lo passava a una terza persona. I più giovani trasportavano le pietre appoggiandosele contro il torace, senza piegare la schiena. Ma ogni volta che il vecchio riceveva il peso, ne sembrava più affranto.

Bora aspettò che si fermasse fuori dal cerchio delle luci, nell'ombra spessa dove erano ammucchiati i blocchi di basalto, e lo avvicinò.

«*Herr* Weiß...»

Non fu tanto per il fatto che un ufficiale tedesco gli stesse rivolgendo la parola, quanto perché lo stava facendo con rispetto, ma comunque il vecchio si intimorì. La sua prima reazione fu di fare un passo indietro e uno di lato chinando il capo, come dovevano gli ebrei.

«*Herr* Weiß, sono Martin Bora.»

Gli altri che arrivavano a prendere i loro blocchi urtarono Weiß e lanciarono sguardi furtivi al capitano. Weiß ritrovò l'equilibrio fissando l'ufficiale. Bruscamente, Bora gli prese le mani, voltandole con i palmi verso l'alto. Le esaminò come un maestro severo che controlli la pulizia di un alunno.

«Da quanto tempo dura questa storia?»

Weiß gli parlò per qualche minuto. Il fiato formava piccole nuvole ansanti, visibili nel momento in cui raggiungevano la luce. «Vorrei solo essere messo a lavorare di giorno, sa. Qualche volta penso che finirò come Goethe, chiedendo più luce con l'ultimo respiro. Ma ci portano a un campo, domani; un posto migliore, dicono. Non c'è da lamentarsi di come saranno le cose laggiù; sono convinto, sa... E poi un bravo stradino ha la stessa dignità di un bravo insegnante di piano. Le cose passano, capitano Bora, le cose vanno. I bei tempi, i tempi sereni, prima o poi magari ritornano. È necessario concepire queste esperienze come intervalli, non crede?»

*Queste esperienze.* Bora arrossì con tale violenza che ringraziò di essere al buio. Cosa voleva dire Weiß - la guerra, le leggi razziali, la deportazione? Il lavoro forzato?

Un soldato aveva notato l'interruzione nella catena di lavoro e arrivò imprecando col fucile già spianato. Bora fece un passo nel cono di luce per prevenirlo. Il milite si irrigidì, riconobbe il grado e si allontanò.

La verità era che Bora non voleva essere gentile con Weiß, non voleva provare pena per lui. In quel preciso momento non avrebbe voluto sentire nulla. Rabbia e vergogna lo rendevano egoista. A due isolati di distanza c'era una suora morta ammazzata, il cui omicida era suo compito smascherare, e questo povero vecchio, il suo brillante maestro di pianoforte, chiedeva più luce. Che dire della luce di cui *lui* aveva bisogno?

«Non posso restare» disse, anche se in realtà avrebbe potuto, visto che non aveva niente da fare per le due ore successive. Ma non poteva, non poteva. Non voleva rimanere.

Tornato nel suo appartamento di via Karmelicka, padre Malecki non riusciva a prendere sonno. Si agitava e si rigirava con l'orecchio teso al borbottio e ai sibili del termosifone. Aveva un appuntamento con l'arcivescovo la mattina dopo, e sapeva già quello che gli sarebbe stato detto. Tutte le carte relative ai suoi studi su Madre Kazimierza avrebbero dovuto essere messe al sicuro nella cassaforte della Curia, prima che i tedeschi ne facessero richiesta. Avrebbe dovuto confessare di averle già consegnate a Bora, e che tutto ciò che restava era il libretto delle profezie che suor Irenka compilava dopo le crisi mistiche della badessa.

Era solo una questione di tempo: presto Bora avrebbe chiesto anche quel libretto... e cosa avrebbe fatto, allora, il capitano? Malecki avrebbe ricordato all'arcivescovo che il convento era già stato violato una volta, come prova tangibile che un rifiuto non poteva assicurare la salvaguardia dai tedeschi.

L'arcivescovo gli avrebbe chiesto come riteneva che fosse morta la badessa. E lui, in tutta onestà, avrebbe risposto: «È stata vista viva per l'ultima volta a pranzo, poi qualcuno le ha sparato... non so chi.» Come può una suora essere colpita a morte nel giardino interno di uno dei luoghi più isolati di tutta Cracovia? E *perché*? Quel perché, forse, Bora era vicino a scoprirlo; per via delle profezie della badessa, la maggior parte delle quali i tedeschi non avevano ancora avuto modo di studiare.

Malecki fu tentato di alzarsi e azzardare una passeggiata fra le strade notturne della città, per prendere il libretto di suor Irenka e portarlo alla Curia, subito.

*12 novembre*

Nessuno rispose quando Bora chiamò Retz. La casa appariva silenziosa, anche se le persiane nel soggiorno erano aperte e le tende erano state tirate ai lati della finestra. Bora si tolse giubba e camicia e andò ad aprire il rubinetto dell'acqua calda della vasca. Con la mano controllò che l'acqua fosse bollente e ci buttò dentro una saponetta.

Sentì profumo di caffè. Se Retz ne aveva preparato una caraffa, forse in cucina ne era avanzato un po'. Ci andò e se ne versò una tazza. Il caffè era

ancora tiepido; sorseggiandolo, tornò in soggiorno. Mentre aspettava che la vasca si riempisse, cominciò pensoso a scorrere i dischi nell'armadietto del grammofono.

Sceltone uno, lo mise sul piatto e rimase ad ascoltare la musica con la tazza a fior di labbra.

«Ottima scelta.» La voce alle sue spalle lo fece sussultare. Si voltò, e il movimento gli fece rovesciare il caffè sulla mano.

Ewa Kowalska era in piedi sulla soglia del soggiorno, in una scollata vestaglia blu. Bora ebbe l'impulso nervoso di allacciarsi lestamente la camicia, ma nello stesso momento si accorse di non indossarne una.

«Perdoni, signora.» Cercò a tastoni una rivista sul tavolino per appoggiarci la tazza. «Non sapevo, le chiedo scusa...» Con la coda dell'occhio scorse la camicia sullo schienale della poltrona e allungò la mano per recuperarla.

Ewa rise.

«La prego, non si scusi. Dovrei essere io, invece, a scusarmi di farle trascorrere la notte fuori. Lei deve essere il capitano Martin Bora.»

Impacciato, Bora si infilò la camicia. Sentiva su di sé gli occhi della donna, sapienti e divertiti; non sapeva a cosa pensare, salvo che lei, evidentemente, non era offesa dalla sua impudicizia.

«*Il flauto magico*, vero?»

Forse perché aveva bisogno di dormire, Bora reagiva con una lentezza goffa, in cui non si riconosceva. E così la fissava, impreparato come mai sarebbe stato in un altro momento.

L'agilità delle dita intorno ai bottoni lasciava a desiderare quanto la sua presenza di spirito nei confronti di Ewa. Il viso già truccato, il colore degli occhi e dei capelli non lo attiravano quanto la scollatura della vestaglia. Il blu del raso tracciava una V ammaliante ai lati dell'incavo rosa pallido. Bora stava tirando su la bretella destra sulla spalla, quando Retz fece il suo ingresso con un sacchetto di paste calde.

«Bora! Che accidenti...?»

L'edificio della Curia dominava il cuore della Città Vecchia, eppure nessun rumore filtrava dai suoi muri spessi. «Si tratta di un giovane laureato in filosofia di Lipsia» disse padre Malecki. «Un soldato di carriera, sostiene lui, ma di gran lunga più disponibile degli altri. Non farà concessioni in materia di sicurezza, ma credo di potergli almeno parlare.»

L'arcivescovo ascoltò la relazione con rigidezza lignea. Un'increspatura

poco convinta delle sopracciglia segnava la sua espressione.

«Voi americani - sia detto con rispetto, e tenuto conto che lei è figlio di genitori polacchi - siete troppo avventati nell'accordare fiducia al prossimo. Per colpa dei tedeschi, l'intera Polonia sanguina come una ferita aperta. Non sono affatto sicuro che sia prudente concedere alcuna fiducia a un ufficiale delle truppe d'occupazione, istruito o meno, cattolico o meno.»

Malecki pensò che era meglio tacere il fatto degli inni patriottici strappati dai messali. Con l'informalità della sua cultura accavallò le gambe, ma un'occhiata significativa alla suola esposta gli rammentò che stava contravvenendo all'etichetta. Si sedette a piedi giunti come uno scolaro.

«L'osservazione di Sua Eminenza risponde senza dubbio al vero. Quella americana è una società aperta e fiduciosa; peraltro, tale condotta ci ha fruttato molti innegabili successi.»

«Solo perché siete lontani dall'Europa.»

«Quello che intendo, se mi consente, è che posso diffidare del capitano Bora nella misura in cui Sua Eminenza desidera. Ma comunque devo collaborare con lui per cercare di arrivare in fondo a questa triste storia.»

L'arcivescovo mostrò un foglio che giaceva sulla scrivania riccamente decorata.

«Ha visto *questa*, padre Malecki? È una lista dei sacerdoti, delle suore e dei frati uccisi dai tedeschi dal momento dell'invasione. Ci vorrebbe una lista molto più lunga per quelli detenuti o ufficialmente "dispersi". Il suo essere straniero la tiene lontano dai pericoli che i suoi fratelli e sorelle polacchi corrono tutti i giorni. Lei ragiona - mi perdonerà se dico questo - lei ragiona come uno a cui i nazisti non faranno del male.»

Malecki fece per emettere un sospiro, ma poi decise di trattenere il fiato. «Sua Eminenza, mi conceda di evidenziare un'implicazione forse non trascurabile: è proprio il mio particolare *stato* che mi rende perfetto come intermediario.»

«Il capitano Bora è distaccato presso i Servizi Segreti. Lo sa qual è il suo lavoro? Probabilmente scrive una relazione su di lei ogni volta che la incontra.»

«Io ho fatto lo stesso con Madre Kazimierza negli ultimi sei mesi.»

«A scopi ben diversi!»

L'arcivescovo aveva ragione. Malecki lasciò uscire l'aria dai polmoni in un sospiro rassegnato. «Sua Eminenza, le prometto che non stringerò amicizia con il capitano Bora. Con l'aiuto di Dio, farò solo ciò che è utile per la Chiesa e per l'onorata memoria della badessa.»

Bora rise, perché era in imbarazzo. Non aveva dubbio che il maggiore gli credesse, ma una parte di Retz non voleva ancora prestar fede alle proprie orecchie. Perciò si trovò a ripetere: «Sono un uomo sposato, maggiore.»

«E allora? Cosa c'entra?»

«C'entra, perché significa che non nutro alcun interesse per *Frau* Kowalska. Non nei termini cui allude il signor maggiore.»

«Non ho bisogno di alludere a un bel niente. Ti ho visto!»

«Non è come appare al signor maggiore. *Frau* Kowalska le ha confermato che io non avevo idea...»

«Lasciala fuori da tutto questo! Io voglio sapere che cosa facevi mezzo nudo davanti a lei. E lo voglio sapere da *te*.»

Bora non aveva voglia di raccontare un'altra volta la storia del bagno. «Io alloggio qui, maggiore Retz, come lei. Lei mi ha ordinato di rimanere fuori fino alle tre, e ho ritenuto che alle sette e trenta...»

Retz lo squadrò dalla testa ai piedi, con un'espressione astiosa e critica sul volto paonazzo. L'irritazione trapelava in superficie, manifesta e a corto di argomenti, e lo imbestialiva.

«Non c'è altro da aggiungere, Bora. La prossima volta che ti vengono certi pruriti, vai da qualche parte a tirarti una sega. Lontano da qui, s'intende.»

*14 novembre*

Le fattorie cominciavano ad assomigliarsi tutte. Case di legno intonacate fra i campi di segale, sentieri profondamente solcati che conducevano dall'una all'altra, mucche rossiccie, cavoli. A tratti, in lontananza, risuonavano fucilate. I veicoli della Sicurezza sorpassavano strombazzando la camionetta Volkswagen di Bora, segnalandogli di spostarsi per far passare i semicingolati e il trasporto truppe. All'orizzonte le case bruciavano quasi senza fiamme, dissolvendosi in colonne di fumo alte e sottili. Con il binocolo Bora scorgeva paesi sparsi, edifici che qua e là ardevano ancora sotto la cenere. E i mezzi di trasporto delle SS e delle SA continuavano a passargli davanti a tutta velocità.

Quel posto non era diverso dagli altri. La donna piangeva, e al capitano sembrò di non aver visto altro che contadine in lacrime da quando era arrivato in Polonia. Lo condusse a una cavolaia brutalmente calpestata e gli

mostrò i punti in cui le piante erano state schiacciate.

«Guardi il sangue» piagnucolava. «Guardi il sangue...»

E Bora guardò il sangue. «Hanno preso suo marito da dentro casa?»

«No, si stava nascondendo qui nella cavolaia, perché sapeva che sarebbero venuti a cercare noialtri di lingua tedesca.»

«E l'ha lasciata da sola in casa, con gli sbandati dell'esercito polacco in arrivo? Non ha pensato che avrebbero potuto ammazzare lei?»

Ma non avevano ammazzato *lei*, ribatté la contadina tra i singhiozzi. Avevano perquisito la casa, erano usciti, avevano trovato suo marito e avevano ucciso *lui.*

«A lei hanno fatto del male?»

«No, ma lungo la via hanno preso *Frau* Scholz. L'ho sentita gridare.»

Bora si annotò il nome. Sarebbe andato alla fattoria degli Scholz subito dopo. «L'hanno "presa". Cosa intende con questa espressione? L'hanno stuprata, portata via?»

La donna ricominciò a singhiozzare. Tutto quello che il capitano riuscì a carpire dalle sue frasi spezzate fu che gli sbandati avevano ucciso tutti gli uomini della famiglia Scholz e si erano trascinati dietro la moglie.

«...Ma io ho tanto pregato Dio e Madre Kazimierza di Cracovia. Così hanno ammazzato mio marito e gli Scholz, e hanno rapito *Frau* Scholz, però a me non hanno fatto niente.»

*16 novembre*

Nowotny lo derise quando gli pose la domanda. Passò il dito lungo la cicatrice in via di guarigione sulla testa di Bora, in maniera più rude del necessario, per costringerlo ad ammettere che gli faceva male.

«Io sono ateo, capitano, quindi non si aspetti delle affermazioni reverenziali da parte mia. Non credo in alcuna di queste scemenze. Miracoli! Ci sono spiegazioni per la maggior parte di questi cosiddetti fenomeni spirituali, compresi la conservazione dei cadaveri e il *sanguinamento mistico.* Per esempio, ha mai sentito parlare del *micrococcus prodigiosus*?»

«No. È un batterio, suppongo.»

«Infatti. Si tratta del batterio che forma quelle piccole macchie rosse nelle briciole del pane, se ci ha mai fatto caso. Si ritiene che svolga un qualche ruolo nella patologia isterica nota come ematoidrosi.»

«È quando si suda sangue?»

«Proprio così. Tecnicamente l'ematoidrosi si manifesta con una specie di

sudorazione, la cosiddetta paraidrosi. Spiegato in parole semplici, quello che si verifica è un versamento di siero contenente globuli rossi nelle ghiandole sudoripare. Il batterio parassita, il *micrococcus prodigiosus*, è associato appunto a tale versamento. Questo non per insinuare che la sua badessa non fosse una bravissima persona, o anche una santa - qualunque cosa tale parola significhi - ma solo per chiarire che il "sanguinamento" ha una sua spiegazione scientifica. Nel caso di quella ragazza in Austria, quella Neumann, si è pensato a trucchetti anche meno edificanti, che avevano a che fare con emissioni ematiche facilmente disponibili una volta al mese...» Nowotny parlava con la sigaretta spenta che gli penzolava dalle labbra e giocherellava con lo stetoscopio sulla sua scrivania. «Questo per rispondere alla domanda numero uno. Quale era la seconda... l'estasi, giusto? Vuole sapere cosa pensano i medici dello stato di cosiddetta "estasi".»

«Per mia informazione, sì.»

«Mah, non sono mai stato testimone diretto di fenomeni di questo tipo, ma mio padre ha cominciato il tirocinio come interno alla *Salpétrière* di Parigi, dove ha studiato l'isteria e l'ipnosi con Charcot. Direi che nel caso della sua badessa siamo in presenza di un'*estasi isterica*, un "grande attacco" culminante nelle cosiddette *posture passionali.* Simili attacchi possono essere seguiti o accompagnati da una mancanza di reazione agli stimoli dolorosi (un'anestesia auto-indotta), rigidità corporea, alterazione del normale ritmo respiratorio, etcetera. Immagino che la sua Kazimierza passasse per queste fasi prima di arrivare al momento delle profezie.»

«Lo ignoro.»

«Come sarebbe a dire che lo ignora? Non lo ha scoperto?»

«In effetti, dottore, nessuno ha mai visto Madre Kazimierza in estasi.»

«Allora, capitano, come si fa a sapere che ne sperimentava davvero una?»

«Appena cominciava a traspirare sangue dalle mani e dalla fronte, o il corpo le si irrigidiva, ordinava agli eventuali presenti di lasciare la stanza.»

«E...?»

«E quando alla fine chiamava la sua assistente - una certa suor Irenka - la crisi era già passata. Pare che il sangue le scorresse sulle dita e sul volto da ferite che si sarebbero rimarginate nel giro di poche ore, compresa una lacerazione sul petto, e ovviamente quelle sui piedi. Ho chiesto campioni delle garze e delle bende usate per fermare il sangue, però me le hanno seccamente rifiutate. Spero che padre Malecki ne abbia raccolta una per quell'inchiesta del Vaticano. Che voglia condividere o meno la scoperta

con noi, lo vedremo. Siccome non è fondamentale per l'indagine, mi aspetto che rifiuti.»

«Capitano, vuole forse dire che nessuna delle suore ha mai dato una sbirciatina attraverso il buco della serratura?»

«Be', padre Malecki ha ammesso di aver indugiato dietro la porta per tutta la durata di uno degli "attacchi" della badessa. Secondo lui, Madre Kazimierza ha lanciato un grido soffocato, quindi si è sentito il tonfo di un corpo che cade per terra. Quando l'hanno lasciato entrare di nuovo nella stanza, la forma delle macchie sulle mattonelle gli aveva fatto pensare che la badessa fosse caduta a faccia in giù, con le braccia aperte a forma di croce.»

«La *postura della Passione*, per l'appunto.»

«Secondo le testimonianze che ho raccolto, Madre Kazimierza poteva rimanere inginocchiata anche per due giorni di seguito, a mani giunte, a volte dentro il convento, altre volte in giardino. In un'occasione, sembra che sia restata in ginocchio tutta la notte accanto al pozzo, nel chiostro, al gelo, sotto la neve. Stando agli appunti di padre Malecki, non ne ha avuto alcuna conseguenza, nessun sintomo di congelamento.»

Finalmente Nowotny accese la sigaretta che gli penzolava tra le labbra. «E lei cosa pensa di tutto questo?»

«Che è un peccato non avere prove più affidabili dei suoi stati estatici. Non sanguinava sempre, ma c'è da chiedersi cosa d'altro succedesse, fisicamente e non.»

Nowotny, con un gesto bonario della testa, lasciò uscire il fumo dalla bocca. «Capitano, faccia caso a se stesso la prossima volta che ha un orgasmo. Non è poi così diverso.»

*17 novembre*

«Chi ha redatto gli appunti delle profezie della badessa? Conosciamo quella più recente?»

Era giunto il momento di affrontare questo capitolo dell'inchiesta. Tutti i buoni argomenti che padre Malecki intendeva usare per inibire a Bora l'accesso ai documenti sembravano indebolirsi.

«Era suor Irenka che si occupava di stenografare le profezie. Capitano, vuole venire in biblioteca e chiederglielo di persona? Parla un po' di tedesco.»

Suor Irenka era alta meno di un metro e cinquanta, una donna esile con

le lenti spesse e una faccina aguzza da topo. Le mani le spuntavano dalle maniche mentre sgranava un rosario, ed erano piccole e nervose, bianche e ceree, simili alle mani di altre suore che Bora aveva già avuto modo di osservare.

«Parlo pochissimo tedesco» esordì con enfasi. «Pochissimo tedesco. Per favore, parli len-ta-men-te.»

Sotto insistenza esibì un voluminoso taccuino, le cui pagine erano ricoperte dai tratti infiorati dei suoi appunti stenografici. Sull'angolo in alto a destra, era puntualmente indicata la data di ciascun resoconto. Gli ultimi appunti in ordine di tempo erano stati presi il giorno prima della morte della badessa. Suor Irenka li rilesse fra sé e sé, quindi scambiò uno sguardo inquieto con padre Malecki, che era seduto al tavolo della biblioteca. «Niente di importante, quel giorno» affermò la religiosa.

Bora la ignorò e interrogò il prete. «Perché non me lo vuole dire? Che cosa c'è scritto?»

«Guardi che non so leggere la scrittura stenografica.»

«Allora lo chieda lei a suor Irenka. Altrimenti troverò qualcun altro che sia in grado di tradurre gli appunti.»

Seguì un'animata discussione fra Malecki e la suora. Lei stava sulla difensiva e sembrava riluttante, addirittura astiosa nella sua reticenza, ma forse era solo impaurita.

«Le dica che non mi interessa se la cosa ha risvolti politici» intervenne Bora alla fine. «Qual è il succo?»

Malecki scelse le parole con cura. «Ecco... secondo suor Irenka, la badessa profetizza che tra cinque anni, meno tre settimane dal giorno della sua visione, la "Grande città sulla Vistola" verrà messa a ferro e fuoco.»

Bora dovette fare uno sforzo per non sorridere. «Varsavia? Credevo che ce ne fossimo già occupati... fra l'altro, cinque anni da adesso? La guerra sarà finita da un pezzo nel 1944! È tutto quel che profetizza? Niente sulla sua morte?»

Malecki si consultò di nuovo con la suora, che controvoglia cominciò a sfogliare le pagine all'indietro. Trovato quello che cercava, si rivolse a Bora: «Alla nascita di Cristo - come dite voi, a Natale, l'ultimo Natale - la Madre superiora dice: "Dio mi chiamerà attraverso il mio nome". Io le chiedo cosa significa questo, *panie kapitanie*, e lei risponde: "Quando morirò, sarà attraverso il mio nome".»

Bora lanciò uno sguardo a Malecki. «Perché, cosa significa *Kazimierza*? C'entra in qualche modo con la pace, giusto? E come si chiamava la bades-

sa prima di farsi suora?»

Il prete si schermì. «Non darei troppa importanza a un messaggio così vago.»

«Non ho molto altro a disposizione, padre.»

«Il nome di battesimo della badessa era Maria Zapolyaia. Era imparentata con la stirpe reale dei Batory, e ha preso il suo nome religioso dal santo patrono della Polonia, il figlio di re Casimiro IV. E non è lontano dalla verità, capitano: *Kazimierz*, in polacco, significa *colui che predica la pace*.»

«Be', non è stata ammazzata dalla pace, e non è stata ammazzata dalla predicazione.»

Quella sera, Bora andò a letto presto. Fino a circa le dieci sentì il borbottio della radio portatile nella stanza di Retz; poi, o si addormentò subito dopo, oppure la radio fu spenta. Quando si svegliò, l'appartamento era avvolto nella quiete.

Il suo orologio segnava mezzanotte. Bora si aggiustò i cuscini dietro la testa e rimase a fissare il buio. Perché si era svegliato, comunque? Era stanco abbastanza. Senza volerlo, cominciò a ripassare gli eventi della giornata, iniziando dal confronto sanguinoso al villaggio di Liszki, dove alcuni partigiani erano stati scovati e "definitivamente rimossi dal campo" - parole del colonnello Schenck, il quale aveva anche preteso una lista dei presunti stupri su donne di lingua tedesca ordinata per età, luogo del reato e numero di bambini concepiti.

Bora si mise supino, e facendolo gli parve di avvertire una flebile eco di risa soffocate nell'altra stanza. Ma probabilmente era solo Retz che si voltava sulle molle del letto. Ricordando che Malecki gli aveva detto a viso aperto di aver vinto diversi incontri di boxe da dilettante, a Chicago, sorrise fra sé e sé. A quelle parole, in effetti, si era messo a ridacchiare. «*Padre, mi faccia capire bene. Ha in mente di indurmi alla ragionevolezza a suon di pugni?*»

Il rumore smorzato giunse di nuovo, e questa volta gli fece tendere il collo. Adesso capì di che si trattava. *Non un'altra volta*, pensò. Ma tese l'orecchio, trattenendo il respiro.

La camera del maggiore era accanto alla sua. Attraverso il muro, Bora sentì più distintamente Retz parlare sottovoce. Gli rispondeva il sussurro di una donna che si sforzava di non scoppiare a ridere.

Fu tentato di credere che Ewa Kowalska fosse arrivata mentre lui dormiva. Non avrebbe potuto identificarla dalla voce, perché non l'aveva sentita

parlare abbastanza a lungo, ed era difficile distinguere quei risolini e quei sussurri. Però non gli pareva che la Kowalska fosse il tipo da risatine sciocche, quindi doveva essere una delle altre.

Di colpo fu investito da un gran caldo e da una sensazione di disagio. Si sedette, del tutto sveglio. I gemiti inequivocabili di Retz cominciarono a levarsi, accompagnati dal cigolio ritmico delle molle; e nonostante si sforzasse di provare rabbia, Bora riuscì solo ad eccitarsi.

Scese dal letto senza far rumore. Al buio cercò i pantaloni, li indossò, poi infilò la sua camicia senza collo e l'abbottonò. I colpi ripetuti dello schienale del letto contro la parete della stanza accanto cominciavano a farlo sudare. Socchiuse la porta e sgattaiolò fuori, imboccando il corridoio per andare in biblioteca. Lì accese la luce e si chiuse dentro.

Le mani affondate nelle tasche, fece avanti e indietro per un po', con i piedi nudi che incontravano ora la freddezza del *parquet*, ora la fibra morbida del tappeto. Non pensare era la politica migliore, quindi fece del suo meglio per non pensare. Neanche ai giorni in cui lui stesso, dopo tutto... Inès, si chiamava, e soffriva il solletico. Poi Mas del Aire, sospeso tra cielo e terra, e Remedios, la *bruja* che lo aveva accolto come un ragazzo e restituito al mondo come un uomo. Ma la Spagna era un'altra cosa, le guerre civili permettono ben altre licenze. Intorno a lui gli scaffali rivestivano le pareti e si arcuavano sotto il peso dei libri dai titoli tedeschi e polacchi, a volte anche *yiddish.* Bora moderò lentamente il passo. Notò svariati titoli familiari: classici, narrativa contemporanea, libri d'arte e geografia. Riconobbe addirittura una serie di studi sul Rinascimento pubblicati al volgere del secolo dalla casa editrice di suo nonno.

Fra due scaffali, un acquerello incorniciato rappresentava una scena di montagna aspra e boscosa, indicata a matita con la didascalia: *Fra i monti Pieniny.* Più in basso, i profili di Heine e Felix Mendelssohn si fronteggiavano in cornici nere e ovali. Fra altri due scaffali pendeva solitaria una bacheca con tre file di insetti sotto vetro.

Era impossibile non pensare. La mente di Bora continuava a tornare a Retz e a chiunque avesse portato a casa per la terza sera in altrettanti giorni, e a quello che avrebbe fatto il giorno dopo, se gli avrebbe parlato o se sarebbe andato direttamente al lavoro. Prese a camminare senza sosta dalla teca con i coleotteri infilzati con gli spilli alla parete opposta, avanti e indietro.

Non ne faceva una questione di intolleranza. Niente affatto. Non era bigotto nelle faccende di sesso, ed era proprio perché non lo era che... no.

Una questione di correttezza, ecco di cosa si trattava, per non parlare dell'elemento di sicurezza nazionale. Ma no. Forse una punta di inconfessabile risentimento perché sua moglie non era con lui?

Benedikta, che aveva cancellato ogni altra esperienza, che era l'amante ideale? No, no, solo una preoccupazione doverosa per la sicurezza, nient'altro.

In ogni caso, come avevano potuto consentire alla donna di salire dopo il coprifuoco? All'indomani avrebbe dovuto verificare con il portinaio. Bora fissava gli studi sul Rinascimento, ma senza alcun risultato. Gli sovveniva l'immagine di Benedikta che si sfilava ansando le mutandine sotto i suoi occhi, vogliosa di amare, eccitata e impaziente. *Dio, non farmi pensare a Dikta proprio adesso!* Si accorse di non avere abbastanza saliva in bocca per deglutire.

Sullo scaffale a destra, di fronte a lui, il teatro di Federico Garda Lorca era da evitare, stillante com'era sangue e sudore femmineo. Meglio i classici greci, la poesia latina o la narrativa tedesca contemporanea. Bora sapeva che Thomas Mann era un autore proibito, ma acciuffò uno dei suoi romanzi dallo scaffale e sprofondò in poltrona, tenendolo fra le mani. *L'incipit* recitava: *Era un uomo giovane e modesto...*

*18 novembre*

Sarebbe stata una giornata nuvolosa, probabilmente avrebbe nevicato. Padre Malecki si esercitava davanti alla finestra aperta, godendo il freddo corroborante dell'alba. I tendini gli si stiravano e i muscoli si gonfiavano nel sollevamento dei pesi; niente male per un uomo di cinquantasei primavere. Da molti anni, la mattina recitava il rosario mentre si allenava, per sapere con esattezza di aver sollevato pesi e fatto flessioni per sessanta volte più le litanie. «*Gloria Patri* - e uno - *et Filio* - e due - *et Spiritus Sancto* - e tre...»

Quando fosse venuto il momento, pensò, avrebbe insistito per presenziare all'interrogatorio delle suore condotto da Bora. Per via delle circostanze la scelta della nuova badessa era stata rinviata, e quindi per ogni decisione ora dipendevano da lui, il prete americano.

Malecki ammise di non aver mai goduto di tanta influenza a Chicago, dove la sua parrocchia di San Stanislao, enorme, umida e nera di fuliggine, era incassata come una vedova fra le case degli operai e le fabbriche del quartiere. Studio e una grande dedizione l'avevano portato così lontano.

Chissà, la prossima tappa avrebbe potuto essere Roma, dove avrebbe riferito a Sua Santità della Badessa Santa di Cracovia.

Col fiatone, sollevò i pesi per l'ultima volta: «*A-men!*» e cominciò a correre da fermo.

In biblioteca, Bora passò i primi istanti di veglia chiedendosi come era finito su quella poltrona con un libro di Thomas Mann in grembo. Aveva letto fino al capitolo intitolato *Politicamente sospetto,* e poi doveva essersi addormentato.

La sua seconda preoccupazione fu di arrivare in bagno prima di Retz, che ci metteva una vita a lavarsi. Quando ci passò davanti, dalla camera del maggiore non giungevano rumori. Nel corridoio un impermeabile da donna pendeva dall'attaccapanni, e sotto, sul pavimento, un paio di galosce di gomma sembravano ratti addormentati.

Malgrado fosse solo l'alba, Bora non si sforzò particolarmente di muoversi in silenzio. Fece una doccia e si rase con tutto comodo. Si stava tamponando il viso con un asciugamano, quando udì un suono di tacchetti lungo il corridoio. Ci fu una pausa, poi la porta d'ingresso si aprì e si richiuse.

Meno di un minuto più tardi, la voce di Retz lo raggiunse attraverso la porta. «Per quanto ne hai ancora, Bora?»

## CAPITOLO IV

*18 novembre 1939*

«Si prepari» disse per prima cosa Schenck quella mattina. «Andiamo all'Università a eseguire le direttive del *memorandum* del 15 settembre.»

Bora avvertì una fitta di disagio, perché quel *memorandum* se lo ricordava bene. Prese il *dossier* sui manoscritti e i documenti da sequestrare negli archivi universitari e seguì il colonnello fuori dal Comando. «Dobbiamo aggiungere alla lista qualunque cosa sia scritta in tedesco o si riferisca alla Germania» lo istruì Schenck. «Lei sa il latino, quindi mi consiglierà sulle aggiunte dell'ultimo momento.»

Non pioveva più, ma faceva freddo. Quando Bora gettò un'occhiata alle sue spalle, la facciata marrone e gialla del quartier generale - un tempo la facoltà di Economia - incombeva sulle aiuole bruciate dal gelo con la mole delle sue statue. Prima di salire sulla macchina di servizio, Schenck fece

un cenno al conducente di un camion grigioverde parcheggiato un marciapiedi più avanti. Appena Bora fu seduto accanto a lui in macchina, il colonnello gli domandò: «Allora, ci sono novità riguardo all'omicidio della badessa?»

Il capitano era preparato alla domanda. Dalla cartella di cuoio sulle ginocchia estrasse un fascicolo di pagine ben dattiloscritte.

«Queste sono le testimonianze di tutte le suore relative al pomeriggio in cui Madre Kazimierza è morta. Non tutti gli alibi sono riscontrabili, ma d'altronde ce l'aspettavamo: ogni suora garantisce per le altre, e ovviamente non abbiamo testimoni al di fuori della comunità. Suor Jadwiga è l'unica ad aver avuto contatti con gli operai. A quanto riferisce, stavano ancora lavorando sul soffitto all'interno della cappella quando la vittima è deceduta. Non si è sentito alcuno sparo, mi ha fatto capire, ma d'altra parte gli uomini stavano facendo molto baccano, trapanavano e martellavano. E dopo, quando siamo arrivati il colonnello Hofer ed io, fuori c'era il fracasso dei carri armati.»

Schenck gli restituì le carte senza leggerle, ascoltando attentamente. Aveva perso un occhio durante la battaglia di Madrid, due anni prima, ma non si sarebbe detto, non fosse stato per l'iride sinistra che, d'un grigio ghiaccio identico a quello dell'altra, alla luce rifletteva un bagliore vitreo.

«Quanti operai c'erano?»

«Tre. A un certo punto, dopo le sedici - suor Jadwiga non ha potuto essere più precisa - uno degli uomini ha lasciato la cappella per andare a prendere un'altra punta per il trapano. La cassetta degli attrezzi l'aveva lasciata in sacrestia, quindi si è assentato per circa quindici minuti.»

«*Quindici minuti* per prendere una punta da trapano?»

«Così sostiene suor Jadwiga. Ammette di essersi innervosita a causa di quell'assenza prolungata, anche perché in sacrestia vengono custoditi i candelabri d'argento e gli ostensori. Dopo qualche minuto è andata a vedere cosa stesse combinando l'operaio. L'ha trovato che mangiava pane e formaggio accanto alla cassetta degli attrezzi. Lei dice di avere ostentatamente controllato lo scaffale dell'argenteria, così da fargli capire quale fosse la sua preoccupazione. Non mancava nulla, quindi non ci ha più pensato finché non gliel'ho chiesto io.»

«Be', e questo cosa prova?»

Bora dispiegò sulla cartella di cuoio uno schizzo planimetrico dell'area della cappella. «Ecco, colonnello... la cappella è alle spalle della chiesa principale del convento, che dà sulla strada e da cui si può entrare. Dall'e-

sterno del convento non è possibile accedere direttamente alla cappella. Qui, vede, c'è un portone che conduce dalla sacrestia a un corridoio. Una delle finestre del corridoio si affaccia su un muretto che collega il complesso della cappella e della sacrestia al corpo principale del convento, dove si trova il chiostro. Mi ci sono voluti meno di due minuti per raggiungere il muretto dalla cappella, poi il tetto del chiostro, e da lì sono arrivato con facilità alla balconata superiore, da cui sono scivolato giù, nel giardino interno.»

«Di conseguenza, lei presuppone che l'uomo sapesse che la badessa sarebbe stata nel chiostro.»

«Lo sapevano tutti. Madre Kazimierza pregava da sola nel chiostro fra la sesta e la nona ora canonica, cioè dalla una alle quattro inoltrate del pomeriggio, e raramente rinunciava a quel ritiro. È per questo che durante quelle ore agli operai era stato detto di procedere alle riparazioni all'interno.»

La macchina di servizio e il camion si fermarono col motore al minimo a un incrocio, dove la polizia militare stava dirigendo una colonna di *Schützenpanzerwagen* lungo via Copernico. Il frastuono dei semicingolati sul selciato obbligò i due ufficiali ad alzare parecchio la voce per continuare a parlare.

«Capitano, che speranza c'è di rintracciare uno qualunque di quegli operai?»

Bora scosse il capo. «Si sono dileguati tutti non appena è arrivata l'ambulanza, alle diciassette. Allora io non sapevo della loro presenza, e nessuno me ne ha fornito una descrizione utile, a meno che "più alto del suo compagno" e "aveva i capelli scuri" non siano informazioni sufficienti a identificarli. Ho cominciato a svolgere indagini presso le compagnie edili di Cracovia, ma da quel che capisco le suore si affidavano a operai indipendenti, retribuiti a giornata, e anche a lavoratori improvvisati. Quando serviva, le suore chiedevano al prete della chiesa gesuita in fondo alla strada di mettere insieme una squadra.»

«Ah! E di questo prete cosa sappiamo?»

«Si chiama Rozek, padre Rozek. È stato arrestato dalle SS dopo l'incidente della sassaiola. Fino a ora, non sono nemmeno stato in grado di farmi dire dove lo detengono...»

L'ultimo semicingolato transitò lungo via Copernico, lasciandosi dietro il lezzo del gasolio combusto. La macchina era appena ripartita quando Schenck diede all'autista l'ordine brusco di fermarsi.

«Accosta al marciapiedi, idiota! Laggiù!»

Sotto lo sguardo stupito di Bora, scese e si diresse verso una giovane donna che aspettava sul marciapiedi con un bambino in braccio e un altro per mano. Schenck la salutò con galanteria, le offrì il braccio e la scortò dall'altra parte della strada, fino al parco Planty. Dopo aver distribuito un paio di pacche di rito sulle teste infagottate dei bambini, tornò in macchina.

Non sorrise, né sembrò meglio disposto a seguito dell'interruzione.

«Lei ha figli?» domandò a Bora.

«Non ancora.»

«Capitano, io sono sposato da sei anni. Ho quattro figli, e mia moglie è di nuovo incinta.» Schenck agitò la mano guantata per ordinare all'autista di prendere via Sienna in direzione della Città Vecchia. Guardandosi alle spalle per assicurarsi che il camion lì stesse seguendo, mugugnò: «Lei, Bora, dovrebbe metter su famiglia il più presto possibile...» Poi si girò di nuovo, e inchiodò sul capitano sia l'occhio vero che quello artificiale. «Cosa mi dice degli alibi delle altre suore?»

«Be', sappiamo di suor Jadwiga, che era in cappella con gli operai. Se partiamo dal presupposto che la badessa è stata assassinata fra le quattordici e le sedici, in quel lasso di tempo dieci delle sorelle erano riunite in refettorio per le prove del coro. Due sarebbero state in cucina a preparare la cena. La più anziana, suor Teresa, era a letto malata, e fra l'altro è sorda. Due postulanti stavano imbiancando le pareti della cantina, e suor Irenka era uscita presto per accompagnare una novizia dal dentista.»

«È vero?»

«È vero. Ho controllato.»

Schenck abbozzò l'ombra di un sorriso. «Vada avanti.»

«C'è la suora che sta in portineria, però abbandona il suo posto ben di rado. Le pareti sono spesse, e dubito che senta granché di quel che succede in qualunque altro punto del convento. Per quanto mi è dato di giudicare, gli alibi delle suore sono validi. Questo, signore, è tutto quello che abbiamo.»

«Hofer sostiene che erano le sedici e trenta passate da poco, allorché siete arrivati dalle suore.»

«Proprio così, colonnello. Io ho visto il corpo di Madre Kazimierza qualche minuto più tardi. Era ancora tiepido; tuttavia, a parte questa constatazione, non saprei dire niente di più sull'ora del decesso. Il dottor Nowotny mi ricorda che dopo cinque minuti di esposizione all'aria il sangue comincia a coagulare, e la temperatura del cadavere scende soltanto di un

grado ogni due ore. Ho tastato il polso della badessa, ma in tutta sincerità non mi ritengo capace di stabilire da quanto tempo fosse morta. Il dottore mi ha spiegato anche che l'isteria...» Bora avrebbe voluto prendersi a calci per essere arrossito mentre pronunciava quelle parole «a volte incide sulla temperatura corporea, quindi - non essendo un esperto - non farei conto su questo particolare.»

A teatro, in piazza Szczepanski, gli attori stavano provando. Ewa Kowalska appoggiava il fianco al muro e con aria scettica reggeva il ricevitore fra l'orecchio e la spalla. «Non so, Richard. Forse ho da fare stasera, non saprei dire, davvero. Stiamo allestendo una nuova produzione. No, niente che potrebbe interessarti...» Fece un cenno a Kasia, che le stava accanto con un dito puntato sul suo piccolo orologio da polso a buon mercato. «Senti, Richard, adesso devo andare. Chiamami più tardi... non so, alle cinque, alle sei? Ciao.»

Kasia estrasse un pezzetto di carta dalla tasca, e compose il numero del centralino. «Be'?» chiese mentre aspettava di prendere la linea.

Ewa si strinse nelle spalle. «Non ho voglia di parlarne. Hai una sigaretta?»

«No, le ho appena finite. Sì, sì, centralino? Per cortesia, mi colleghi al...» Kasia lesse il numero dalla strisciolina di carta, poi si allungò verso la manica di lana di Ewa. «Aspetta un secondo, aspetta un secondo. Devo dirti una cosa.»

All'Università Jagellona, le volte gotiche del *Collegium Chymicum* restituivano le voci degli uomini in echi aspri e distinti. Bora non prendeva parte allo scambio, in equilibrio com'era in cima alla scala per arrivare ai libri sul dodicesimo scaffale. Quando scese con un fragile volume rilegato in pelle, l'anziano professor Anders dava le spalle alla colonna di pietra davanti alla finestra. Schenck gli stava di fronte a gambe larghe con la lista in mano.

La testa leonina e la zazzera bianca facevano apparire Anders venerabile, non tanto vecchio, quanto invecchiato anzitempo. In un tedesco eccellente, stava dicendo: «Devo protestare, colonnello! Non ne avete requisiti abbastanza? Avete già sequestrato i pezzi migliori della nostra collezione. Questi non sono testi storici, non riguardano la Germania!»

Schenck lanciò uno sguardo a Bora, che - disceso dalla scala - aveva aperto il volume su un tavolo ed era chino a esaminarne il frontespizio.

«Hartman Scheden» lesse il capitano. «Da Norimberga. La sua *Cronaca del mondo* del 1480.»

«Lo prenda.»

Anders attaccò Bora con un'energia insospettata. «Capitano, mi auguro che lei sappia che tutto questo è oltraggioso e illegale» lo ammonì, anche se Bora ne evitava lo sguardo e continuava a spuntare titoli dalla lista. Schenck rise.

«Può anche ridere, lei!» alzò la voce Anders. «Ma io dico che questo è un furto! Non è altro che un furto!»

Un fruscio di abiti spinse Bora ad alzare lo sguardo. Schenck aveva afferrato il professore per i risvolti della giacca e lo spintonava contro una massiccia scaffalatura a vetrate. La figura slanciata del colonnello vibrava come un'asta metallica. «Tieni a freno la lingua, vecchio!»

Anders non poteva sperare di liberarsi, ma non cedette. «Tenere a freno la lingua?» La sua voce rimbombava fra le volte. «Per *voi*? Non siete altro che ladri!»

Bora fu mortificato dalle parole. Per due volte, e con tutta la sua forza, Schenck colpì il vecchio docente con il dorso della mano guantata, sballottandone la testa grigia contro lo scaffale. Poi, spingendolo verso il centro della stanza, lo mandò a sbattere contro il tavolo dove si trovava il capitano. Bora scattò per evitare che un volume raro finisse per terra, ma Schenck lo stava già richiamando all'ordine.

«Lasci stare, capitano. Raccolga ciò che ha preso e vediamo di andarcene di qui.»

Si fermarono nel cortile di sotto, dove un sole convalescente scendeva a ritagliare ombre profonde nel colonnato. Per le scale i soldati trasportavano cartoni. Schenck aveva quasi ripreso il controllo, e ora supervisionava le operazioni di sequestro con le dita uncinate alla cintura. Colse il turbamento di Bora con la coda dell'occhio buono, e non mostrò alcuna indulgenza a riguardo.

«Gli insulti la offendono, capitano?»

«Credo che offendano anche il colonnello.»

«Me? E perché mai? Noi *siamo* ladri! Solo che non volevo ammetterlo di fronte a un lurido polacco.»

Dieci minuti prima, padre Malecki era sceso dal tram al capolinea di via Franciszkanska, diretto alla Curia.

Notò due veicoli dell'esercito tedesco davanti all'Università, e si doman-

dò quale nuovo sopruso avrebbero dovuto subire. In una valigetta portava un piccolo involto di garze chirurgiche macchiate di rosso e i fazzoletti che le suore avevano impregnato del sangue della badessa dopo la sua morte; un carico difficile da giustificare, se mai la sentinella tedesca del blocco stradale avesse chiesto di ispezionarlo.

Lo stesso segretario dell'arcivescovo riservò alla valigetta uno sguardo poco entusiasta.

«Sua Eminenza apprezza la sua tempestiva collaborazione, padre Malecki. Ci sono molti passi da compiere prima che si possa anche solo considerare l'elevazione di questi oggetti al rango di reliquie.»

Malecki era d'accordo. «Anche il martirio della badessa è una questione che richiede delle indagini.»

«Oh, non ci dispiacerebbe avere un reliquiario a Cracovia!» flautò il segretario con improvvisa leggerezza. «Allora sì che potremmo competere con Czestochowa!» Accortosi che l'americano faticava a mostrare uguale letizia, riprese il suo *aplomb.* «In realtà le cose non sono così semplici. La notizia della morte di Madre Kazimierza è passata di bocca in bocca, e ora è di dominio pubblico. Ci siamo addirittura rassegnati a far stampare dei necrologi. I suoi seguaci accetteranno con rassegnazione l'idea che Dio l'abbia richiamata a sé; ma se si diffondesse la voce dell'omicidio, potremmo dover fronteggiare il loro sdegno, forse addirittura una rivolta.»

Malecki pensò ai veicoli della *Wehrmacht* di fronte all'Università. «Dubito che una folla disarmata abbia una qualunque possibilità concreta di insorgere.»

«In ogni caso, nella morte di Madre Kazimierza la gente vedrebbe subito la mano dei tedeschi.»

«Non siamo poi certi che la mano dei tedeschi sia del tutto estranea al fatto...»

Il segretario condusse Malecki nel suo ufficio ben riscaldato. Gli mostrò un manifesto listato a lutto con il nome della badessa, la data di nascita e di morte e l'acronimo *L.C.A.N.*

«Entro domani mattina li troverà affissi per tutte le strade della città. Se le fanno domande sulle circostanze della morte della reverenda madre badessa, potrebbe essere utile ricorrere alla riserva mentale.»

«Quindi dovrei mentire.»

Il segretario sembrò seccato di doverlo ripetere.

«Sì, padre Malecki: dovrebbe mentire.»

*20 novembre*

La faccia da topo di suor Irenka si accigliò. Sembrava che fiutasse il pericolo, il naso arricciato, le labbra strette come per fischiare. Dette un rapido sguardo a Bora, per poi riportare subito l'attenzione al verde del chiostro sotto la balconata. Quanto al capitano, sapeva che se avesse chiesto informazioni dirette sull'omicidio, la suorina sarebbe andata via.

«Cosa sono quegli arbusti?» chiese dunque Bora.

Il volto di Suor Irenka non si distese. «Il nome polacco è *jalowiec*. Non ha nulla a che vedere con quello che in realtà le sta a cuore.»

«No?» Bora fece una breve pausa. «D'altro canto, è lei che non vuole dare risposta a quello che mi sta a cuore.»

«Sì che voglio... ma non ne sono sicura. Credo che non si dovrebbe.»

«Capisco.» Il capitano si sporse con naturalezza dal davanzale. «*Jalowiec*, eh? In tedesco si chiama *Wacholder*. Stessa famiglia del ginepro. Laggiù, accanto al pozzo - quello è legno di bosso, non è vero?»

Suor Irenka seguì con gli occhi la direzione indicata dall'ufficiale. «La nostra Madre Superiora era una santa» sbottò, e nella sua voce Bora colse la punta di una pretesa, o di una concessione brusca fatta a qualcuno cui comunque non vale la pena di spiegare nulla.

Aspettò un attimo prima di commentare: «Non deve essere facile vivere con i santi.» Si concentrò sul suo taccuino, come leggendovi qualcosa di più vitale del loro argomento di discussione. L'indifferenza nello sfogliare le pagine dissimulava bene la sua curiosità, e la donna poté rimanere in silenzio per il tempo necessario a incassare l'osservazione.

Alla fine suor Irenka ribatté con un mormorio: «Ci vuole una santa per vivere con una santa, sì.»

Bora ammirò l'arguzia della risposta. Alzò lo sguardo per incontrare la fermezza contegnosa della suorina. Senza mezzi termini, le disse: «Da estraneo, ho l'impressione che tutto il convento orbitasse intorno alle abitudini quotidiane di Madre Kazimierza, non necessariamente a beneficio della comunità. Sono certo che grazie alla badessa vi sono arrivate molte donazioni, per non parlare poi dei pellegrinaggi... tuttavia, mi chiedo quanto quel flusso di visitatori possa aver giovato alla vita contemplativa.»

«C'erano giorni in cui non si riusciva a fare nulla, nemmeno pregare, per via dei pellegrini» ammise suor Irenka.

Bora posò il taccuino sul davanzale della balconata e ci appoggiò sopra le mani. Si era costruito intorno una tale calma, che in lui la suora non riu-

scì a leggere altro che cortese accondiscendenza.

«La amavamo, naturalmente» aggiunse lei.

Il capitano annuì. Con la punta delle dita scorse su e giù la copertina del taccuino, come per appianare delle increspature invisibili.

«Ma lei amava *voi*, sorella?»

*21 novembre*

Quando venne il suo turno, suor Jadwiga non volle parlare. Era timida, o reticente, o entrambe le cose.

Solo più tardi, durante la sua visita pomeridiana al convento, Bora seppe da padre Malecki che era stata soprattutto lei a sopportare i cambiamenti d'umore della Badessa Santa.

«Niente per cui strapparsi i capelli, capitano, come dicono dalle mie parti. Non voglio darle l'impressione che Madre Kazimierza fosse una persona sgradevole. Come tutte le persone uniche e dotate, aveva un modo di fare tutto suo.»

Bora mantenne un'espressione compunta. «Direi che di doti ne aveva parecchie. In una delle sue profezie si riferisce implicitamente al generale polacco Rydz-Smigly come a un traditore.»

«Quindi l'ha letta...» Padre Malecki sospirò profondamente. Sospirò come volesse svuotarsi di ogni cosa: dell'aria nei polmoni e di un peso morale. Era ancora risentito nei confronti di Bora, perché non usava giri di parole e aveva scelto di rinunciare alla diplomazia, atteggiamento che Malecki avrebbe preferito. Il tedesco era troppo diretto. Per via della sua giovinezza, forse, o per la sua mancanza di umiltà. Era un'intima convinzione, zelante e priva di tolleranza, qualcosa di più missionario che militare, più spirituale della sola fermezza di carattere.

«Alla fine» stava dicendo Bora nel suo inglese continentale e privo di accento, una parlata istruita, da classe agiata «alla fine, padre Malecki, ho scoperto che la Badessa Santa non era poi tanto amata. Rimaneva una principessa, a prescindere e al di là della posizione di responsabile del convento. Alcune delle consorelle, mi perdoni, sembra che per lei provassero un odio puro e semplice.»

«Odio mi pare un'espressione forte.»

«Un colpo mortale di pistola *è* un'espressione forte.»

Malecki fendette l'aria con un gesto rapido della mano. «Ecco che comincia di nuovo a insinuare che una delle suore... è assurdo!»

«Io non insinuo proprio niente. Non so come sia morta la badessa. Tutto quel che so è che fra le sue sottoposte serpeggiavano invidie e risentimenti. Sono ben lontano dall'avanzare insinuazioni.»

Quando il prete infilò la mano in tasca per recuperare le sue sigarette proletarie, Bora lo anticipò porgendogli un pacchetto di *Chesterfield*. Malecki ne prese una, e il tedesco gliel'accese.

«Non credo di rivelarle qualcosa che non sapesse già, padre, se le dico che c'erano dei "patrioti" polacchi nascosti in una delle case qui intorno. Il nostro Servizio di Sicurezza ha ripulito a fondo il vicinato, il giorno dopo la morte della badessa. Proprio prima di venire qui, oggi, sono salito all'ultimo piano di quella casa laggiù...»

Bora indicò un alto palazzo dall'altra parte della strada. «In quel momento l'ho vista nel chiostro, padre Malecki. Lei era riconoscibile a occhio nudo; anche con la pistola d'ordinanza avrei potuto prendere la mira e spararle facilmente in testa, o almeno ferirla in modo grave.»

Malecki non apprezzò l'umorismo. «Non l'ha fatto, bontà sua. La ringrazio.»

«Non ne avevo motivo, per amor del cielo. Come sospettavo, un colpo esploso dal vicinato avrebbe colpito *Makta* Kazimierza con un'angolazione molto diversa. D'altro canto, ho concluso che aleggiava una singolare mancanza di spirito partigiano nelle sue profezie. La badessa dichiarava i fatti che sarebbero accaduti, o sarebbero potuti accadere, senza esprimere alcuna istanza nazionalistica. Questo atteggiamento avrebbe potuto irritare i polacchi e tutti gli altri.»

«"Tutti gli altri"? Voi tedeschi, intende dire.»

«Noi troveremmo modi meno plateali per sbarazzarci di gente di chiesa politicamente pericolosa. Ma diciamo di sì, per amore di imparzialità.» Bora sorrise. «Senza condividerla, posso comprendere la neutralità di un'autentica santa nelle questioni di ideologia politica. Non esistono un bene o un male oggettivi nella natura divina, se la divinità trascende il mero gioco degli opposti relativi.»

Malecki rizzò le orecchie. «Capitano, la sua è una speculazione piuttosto temeraria. Sta cercando di mettere sullo stesso piano il principio del Male e quello del Bene?»

«Dico che sono giudizi di valore necessari, ma pur sempre giudizi di valore, legati al tempo. Contingenti.»

«Lei confonde i giudizi di valore con i valori di coscienza!»

«Ma come, padre Malecki, sono proprio i gesuiti ad affermare che il fine

giustifica i mezzi, e che tutto ciò che porta a Dio è bene. Quel tipo di indirizzo teologico non mi appartiene affatto... ma forse apparteneva alla Badessa Santa.»

*23 novembre*

Il giovedì, un mese dopo l'episodio della sassaiola, Bora pensava ancora all'omicidio della suora quando andò insieme a Hannes nelle campagne a ovest di Cracovia.

Senza perdere di vista i campi imbruniti dalla stagione e dalla pioggia, tirò fuori dalla cartella una pianta del convento. Era vecchia di più di cinquant'anni, si era accapigliato con il segretario dell'arcivescovo per averla, e per giunta le nuove costruzioni del quartiere non erano nemmeno indicate.

Anche se l'interprete faceva del suo meglio sul pietraio delle gibbose stradine di campagna, era impossibile leggere la planimetria in macchina senza correre il rischio di strapparne la carta fragilissima. Dalla disperazione, Bora la ripose.

«Hannes, è ancora molto lontano?» domandò.

Il piccolo sudeto dalla testa a orcio si voltò verso di lui giusto il tempo necessario per prendere una buca e farli sbattere contro i sedili. «Un'altra mezz'ora, capitano.»

Il suo primo interrogatorio approfondito di un ufficiale di alto grado polacco era a trenta minuti di distanza, pensò Bora, e lui non riusciva a togliersi dalla testa Madre Kazimierza.

*26 novembre*

Ce l'aveva ancora in mente la domenica mattina, mentre con Retz tornava dalla colazione al circolo ufficiali a bordo della BMW requisita dal maggiore.

Retz aveva parlato del più e del meno per un po', e ora stava dicendo: «Devi venirci, Bora. Non ci sei mai stato, vero? È educativo, altamente educativo, e prima che lo isolino del tutto lo devi assolutamente vedere.»

Si riferiva al ghetto ebraico di Cracovia; e che Bora lo volesse o meno, Retz stava già dando istruzioni all'autista perché ce li portasse.

«Devo comprare un regalo. Si fanno buoni affari di questi tempi, e la fureria ha accesso libero ai quartieri ebraici. E poi, dove altro li troviamo dei

negozi aperti di domenica? Tu mi darai un aiuto con la lingua.»

Durante la notte era nevicato, e il sole tentava invano di splendere mentre i due ufficiali parcheggiavano l'auto accanto al corpo massiccio della chiesa del Corpus Christi. Le pozzanghere per strada erano merlettate di ghiaccio, agli angoli si accumulavano fango e nevischio.

«Cerca la parola polacca per "calzolaio", Bora.»

Attraverso vicoli che la pavimentazione dissestata e l'umidità sembravano letteralmente squamare, giunsero a una piazzetta quadrata e chiusa: qui panni usati, esposti in vendita, pendevano dal cancello in ferro battuto della sinagoga. Lungo il muro del tempio ebraico erano accatastati scampoli e cianfrusaglie, e l'irregolarità dell'acciottolato contribuiva all'equilibrio precario delle merci, facendole vacillare al tocco.

Retz esaminò gli oggetti in vetro, gli ottoni e le altre carabattole.

«"Scievtz"? Si pronuncia così *szewc*?»

Bora controllò sul suo dizionario tascabile. «Si pronuncia così, maggiore.»

«Be', tutto quello che voglio è un bel paio di scarpine, con le fibbie sopra.»

Il loro arrivo aveva suscitato impressione fra i venditori della piazza. A destra e a sinistra, uomini smilzi si facevano da parte al passaggio degli ufficiali mentre questi si dirigevano verso via Szeroka. «C'è una bellissima farmacia antica in fondo all'isolato» disse Retz col tono di un'oziosa guida turistica.

Bora guardava la gente allontanarsi, camminare rasente i muri, con le facce voltate dall'altra parte. «Il maggiore è già stato qui prima?»

«Una ventina e passa d'anni fa, certo. Allora i giudei non erano così pieni di strizza.»

Pochi passi più avanti, il negozio di calzature non era altro che un profondo androne con una vetrinetta a scaffali che occupava metà dell'entrata. L'insegna sulla porta era scritta in caratteri ebraici, ma la merce nella vetrinetta parlava da sola. Per un pezzo Retz studiò attentamente la scelta di scarpe, e nel frattempo Bora osservò cupo il degrado delle case intorno.

«Quelle sono carine, che te ne pare?» Retz indicò un paio di *decolleté* in pelle gialla.

«Non sono facili da abbinare. Sempre che la signora in questione voglia intonarle al vestito.»

«Fa molta differenza?»

«Suppongo di no.»

«Be', a me piacciono.» Retz puntò il dito verso il prezzo in *zloty*. «Quanto fa al cambio reale?»

«Ogni marco solo due *zloty* polacchi, maggiore.»

«Allora non sono per niente care, giusto?»

Retz comprò le scarpe gialle. Fuori dal negozio, un ragazzino con gli zoccoli si offerse di portargli il pacco, e il maggiore rispose di sì. Quando svoltarono l'angolo di via Józefa, Retz disse a Bora: «Presto si metteranno a fare stivali per la *Wehrmacht*, lo sapevi? Hanno già iniziato a produrre mostrine per l'aeronautica e spalline per l'esercito, tutto di buona qualità, produzione autentica del ghetto.» Il maggiore si fermò a osservare una vetrina che esponeva sapone in scatola, acqua di colonia e confezioni di cosmetici. «Dovrei comprare qualcos'altro. Magari profumo, o un paio di calze... cosa ne pensi?»

«Il maggiore lo saprà meglio di me.»

«E per quale motivo? *Io non lo so* meglio di te, Bora; se fosse così, non ti avrei portato a farmi da consulente.»

Entrarono nell'esercizio seguiti dal ragazzino. Stecchita dietro il bancone, come il ritratto scolpito di se stessa, la merciaia indirizzò loro un cenno deferente di saluto. Era di un pallore morboso, su cui gli occhi neri risaltavano come buchi. Conosceva qualche parola di tedesco, così fu lo stesso Retz a mercanteggiare il prezzo di un flacone panciuto di profumo con il collo ingentilito da un mazzolino di violette in stoffa.

Retz svitò il tappo e tese il flacone verso le narici del capitano. «Senti. Va bene per una ragazza giovane, non ti pare?»

Per Bora fu il primo indizio del fatto che la destinataria dei regali non era Ewa Kowalska.

«Me ne dia due» disse Retz alla titolare. «Uno per mia moglie.» Strizzò l'occhio a Bora.

Con gli zoccoli di legno che schioccavano sul selciato, il ragazzino alle loro spalle sembrava un asinello. Bora continuò a guardare la gente che si infilava all'improvviso nei portoni o si fermava di fronte ai muri degli edifici, gli occhi vigili, i volti tesi. A ogni angolo c'erano macchine della Sicurezza.

Dopo qualche istante, la sua attenzione fu catturata dalle parole di Retz. «Non so come faremo a pigiare tutti gli ebrei di Cracovia in questo buco di quartiere. È vero che li puoi stipare come sardine, ma comunque...» Si infilò i guanti, reclinando leggermente la testa verso il subordinato. «Ti rivelerò un segreto, Bora, anche se credo che tu l'abbia già capito. Sono innamo-

rato.»

Il capitano si sforzò di restare impassibile. «Di *Frau* Kowalska?»

«Macché, no!» rispose il maggiore. «Non Ewa! Ewa va bene, è proprio perfetta da certi punti di vista, ma io ti parlo di una ragazza molto più giovane. Carne fresca. Dio, se sono meravigliose le ragazze di vent'anni!» Retz non riuscì a decifrare alcun segno di approvazione o disapprovazione nel volto del capitano; forse fu anche per questo che gli chiese: «Toglimi una curiosità, Bora: cosa fai tu dopo l'orario di servizio? Intendo dire, oltre a suonare Schumann e studiare il russo. Come fai a mantenere, non so se mi spiego, un equilibrio?»

«Vado girando in macchina, maggiore.»

Retz non colse l'ironia della risposta. «Be', capitano, dovresti trovarti qualcosa di meglio per occupare il tempo che aggirarti in auto per Cracovia. Non diventa noioso farsela con le suore, giorno dopo giorno?»

«Faccio quello che mi ordinano di fare.»

Il ragazzino con i pacchi si fermò poco prima che giungessero di nuovo alla chiesa del Corpus Christi, il confine occidentale del ghetto. La BMW di Retz aspettava sul lato nord dell'edificio e, vedendo arrivare gli ufficiali, l'autista aprì la portiera posteriore. Il maggiore lanciò una monetina al ragazzino, che piazzò i pacchi fra le mani di Bora e corse via con tutta la velocità che gli zoccoli gli consentivano.

Il capitano passò i pacchi all'autista. La visita nel ghetto l'aveva immalinconito, anche se si sforzava di non darlo a vedere al suo superiore. Retz si accomodò nella BMW e disse: «Sai una cosa, Bora? Dovresti prendere la vita meno sul serio.»

*27 novembre*

Suor Jadwiga si asciugò le mani nella stoffa ruvida del grembiule. Era una suora corpulenta, con peli grigi e ispidi sul mento che assomigliavano alla barba rada delle talpe.

«*Niet.*» Parlava correntemente il russo, ma comunque non voleva discutere della badessa con il capitano tedesco. Bora, all'improvviso, si sentì vicino a perdere la calma. Padre Malecki, notandolo, intervenne con alcune parole di consiglio che la suora ascoltò con ciglio astioso.

«Non parla perché ha qualcosa da nascondere» sbottò il capitano. «Ha visto o sentito qualcosa e non lo vuole raccontare. Glielo posso dire io in russo, o glielo può dire lei in polacco, padre. Pretendo di sapere di cosa si

tratta!»

Malecki mostrò di aver compreso. «*Siostra* Jadwiga...» Attaccò con un sermone austero che durò cinque minuti pieni. Bora non capì nulla, e non gli importava. Camminava avanti e indietro, mentre le repliche difensive della suora si facevano più lunghe e incerte. Malecki stava abbattendo la resistenza di Jadwiga con un flusso sottile di parole dal suono spigoloso, al termine del quale, per riguardo, Bora distolse lo sguardo dal crocifisso insanguinato e dalla scena imprevista della suora che scoppiava in lacrime.

Jadwiga, infine, condusse i due uomini fuori dalla sala d'attesa. Passarono per un atrio spoglio, salirono una rampa di scale e svoltarono in un corridoio a gomito.

Bora ricordava di esserci già passato. Riconobbe la statua di gesso della Madonna con l'aureola di stelle di latta. Suor Jadwiga ci si fermò davanti per farsi il segno della croce, e lui stava quasi per sollecitarla bruscamente a procedere quando lei sollevò la statua per i gomiti e senza sforzo la appoggiò sul pavimento.

«Cosa sta combinando?» domandò il capitano.

Malecki rispose che non ne aveva idea.

Suor Jadwiga si tamponò gli occhi e si soffiò il naso in un fazzoletto grande quanto un tovagliolo, prima di togliere il centrino ricamato dal piedistallo della statua. Lo ripiegò accuratamente e lo posò sul davanzale della finestra, poi issò il piedistallo di legno cavo.

Il capitano e il sacerdote rimasero a fissare il pavimento. Malecki non si mosse, non respirò. Bora disse qualcosa in tedesco. Il metallo delle stelline sull'aureola della Madonna tintinnò, quando si chinò a raccogliere per la canna una delle pistole nascoste.

Pochi minuti più tardi, le armi formavano un improbabile centrotavola sulla fratina del refettorio. Bora era stato attento a non toccare le impugnature a mani nude. Sotto lo sguardo partecipe e preoccupato di Malecki, dispose le cinque pistole in fila.

Le aprì una dopo l'altra per estrarre i caricatori, e, pieni com'erano, li appoggiò ognuno accanto alla rispettiva pistola. A Malecki quelle manovre sembrarono improntate a una lentezza deliberata, precisa e metodica fino all'esasperazione. Tutto dipendeva da come l'ufficiale tedesco avrebbe accolto quella scoperta, la presenza di armi nel convento.

«Padre, le chieda dove le ha trovate.»

Malecki ripeté la domanda a suor Jadwiga, e subito Bora aggiunse: «Le dica di non mentirmi. Le SS hanno già perquisito il convento una volta, e

le pistole non erano sotto la statua. Voglio sapere dove e quando le ha trovate.»

Nel suo ufficio al secondo piano di via Rakowicka, Retz ridacchiava nella cornetta del telefono. Faceva dondolare la sedia in equilibrio sulle gambe posteriori, un ginocchio puntato contro la scrivania di ferro. «Sapevo che ti sarebbero piaciute, *luby*. Le ho scelte pensando a te. Posso vederti stasera? Sì, lo so che stai provando, ma puoi trovare una scusa per uscire presto, no? Dille semplicemente che devi andare via...» Appoggiò la sedia, preso da un moto d'impazienza. «Su, Helenka. Devi venire. Devi venire a trovarmi. Stasera, sì. Perché non stasera? Muoio, se non vieni stasera.» Un colpetto alla porta lo obbligò a sedersi composto e a coprire il ricevitore con la mano. «Sì, che c'è?»

«Signor maggiore» disse un attendente facendo il suo ingresso. «La spedizione delle lenzuola è arrivata.»

Retz fece cenno all'uomo di andarsene. «Dopo, dopo. Chiudi la porta... Niente, Helenka, solo uno scocciatore. Non mi sei mai venuta a trovare, tesoro. È ora che tu rimedi. È proprio ora. Non mi ami abbastanza?»

Nel refettorio del convento un silenzio ferale accompagnava l'esame del deposito d'armi da parte di Bora. Il capitano era irritabile, aveva lo sguardo duro. Ora che suor Jadwiga era andata via, Malecki si era avvicinato abbastanza al tavolo da entrare nel campo visivo del tedesco.

«Non dica niente, padre» lo ammonì Bora.

«Be', allora dica qualcosa lei.»

Il tedesco non aspettava altro. Il sangue gli era defluito dal viso; il pallore lo faceva sembrare lontano, estraneo, e ancora più giovane. «Padre Malecki, queste sono *Radom* dell'esercito polacco. La loro presenza qui è la circostanza più incriminante a cui possa pensare.»

«Ritiene sinceramente che le suore ne abbiano mai usata una? Suvvia...»

«*Das macht nichts!*» esclamò Bora. Il passaggio dalla calma alla rabbia fu così repentino che Malecki dapprincipio non seppe come reagire.

«Cos'è che importa, allora?»

«La loro presenza importa! Il fatto che fossero qui e che fossero *nascoste*, importa! Chi altri c'era qui il giorno dell'omicidio, o in qualunque altro momento? Lei mi sta propinando solo menzogne, e ho capito che la situazione al convento va gestita con altri metodi!»

Malecki deglutì. Davanti all'esplosione di Bora, la sua paura svanì in

fretta. «È la presunta circostanza che le abbiano "mentito" a fare la differenza? Perché in questo caso, capitano, stia certo che nessuno le sta mentendo. Se suor Jadwiga afferma che ha trovato le pistole il giorno dopo la perquisizione delle *vostre* SS, *io* le credo.»

«Sul tetto?»

«Perché non sul tetto? Gli operai ci si erano arrampicati per verificare i danni alle assi. Il tetto è raggiungibile anche andando dal corridoio fino al chiostro, sul muretto. Oh, sì, capitano Bora. L'ho notato anch'io.»

«Mi sta dicendo che una suora di settant'anni si è arrampicata su un tetto di legno spiovente per mettersi a cercare delle armi? Mi prende per uno stupido?»

«No, ma penso che lei sia giunto a delle conclusioni affrettate. La pioggia ghiacciata può davvero aver fatto scivolare il sacco di tela dal suo nascondiglio fino a uno dei camini. Suor Jadwiga lo ha scorto dalla finestra e lo ha raggiunto con il gancio per raccogliere le ciliegie. Perché non verificare se è possibile che sia andata così?»

Bora richiuse furiosamente i caricatori delle *Radom* e le infilò nella sua cartella di cuoio. «Ordinerò un esame approfondito di queste armi. D'ora in avanti ve la sbrigherete con le SS.»

Malecki non seppe cosa gli prendesse, ma vedendo Bora che si apprestava a lasciare la stanza, si avventò su di lui come un forsennato, afferrandolo per le spalle. Il capitano si girò di scatto. «Non mi tocchi!» Malecki, al contrario, lo strinse più forte. Bora era pallido da fare impressione. Sibilò: «Mi levi le mani di dosso, padre, o quanto è vero Iddio finirò per picchiare un prete!»

Malecki non lo sentì neppure. Bora si liberò della presa con molto sforzo - il prete era forte e muscoloso - e si avviò verso la porta. Malecki lo placcò. Il capitano cadde in ginocchio, e reagì mentre stava perdendo l'equilibrio. Fece mezzo giro su se stesso e colpì il volto del sacerdote col pugno chiuso.

Dal naso di padre Malecki zampillò il sangue. Per un istante fu tentato di restituire il colpo - sapeva di poterlo mandare al tappeto con un *uppercut* da professionista, specialmente adesso che era ancora sopra di lui.

Invece si tirò indietro, con lentezza, lasciando che il rivolo rosso gli colasse dalle narici fino a sporcare il collare e il petto del *clergyman.*

Bora si rialzò in piedi. Raccolse il berretto da terra e se lo calcò in testa. «L'avevo avvertita» disse. «Se l'è proprio cercata!»

Il prete estrasse un fazzoletto dalla tasca e si ripulì il naso e il mento.

«Malmenare un sacerdote, capitano: come pensa di spiegarlo all'arcivescovo?»

«Non tiri la corda, padre. Non sono dell'umore giusto.»

Malecki fece spallucce. «Se fare a pugni l'ha convinta che dovremmo credere a suor Jadwiga, be', allora ne è valsa la pena. Deve proprio contattarle subito, le SS?»

Quella sera, Retz era di umore pessimo. Era ovvio che aveva aspettato fino alle dieci che qualcuno venisse a trovarlo, e che quel *qualcuno* non si era visto.

Si trascinò fino alla porta della biblioteca dell'appartamento, dove Bora stava studiando i verbi russi.

«Bora, quante volte devo dirti di non lasciare la lametta nel rasoio di sicurezza dopo esserti fatto la barba? Il filo si smussa e si arrugginisce!»

«Non ci ho badato. Usiamo rasoi diversi, quindi il maggiore non si deve preoccupare.»

«È il principio che conta. Non ti hanno insegnato le basi all'Accademia?»

Bora ribatté che in futuro avrebbe prestato maggiore attenzione. Retz indugiò per un momento sulla soglia con l'aria seccata, poi sparì. Poco dopo stava aprendo la porta d'ingresso. «Io esco, Bora. Prendi tu qualunque messaggio telefonico per me.»

L'auto del maggiore si era appena allontanata rombando dal marciapiedi, quando il telefono squillò.

Era la voce di una ragazza che parlava tedesco con accento polacco. Bora le comunicò che il maggiore Retz non era in casa.

«Gli dica cortesemente che ha chiamato Helenka. Stiamo ancora provando e non ho potuto muovermi di qui perché mi hanno dato il ruolo da protagonista.»

«Il cognome, signorina?» chiese Bora.

«Ah, sì, certo. Kowalska. Helena - *Helenka* - Kowalska.»

*28 novembre*

Dentro l'uniforme la figura scarna del colonnello Schenck assomigliava a un appendiabiti, ma trasmetteva lo stesso una grande energia, e in quel frangente anche un certo gusto per il sarcasmo.

«Ha colpito un prete in piena faccia? Con un pugno?» Un lampo di ilari-

tà gli solcò i lineamenti di cuoio. «Spero che avesse un buon motivo.»

Bora spiegò tutto. Il colonnello trovò l'episodio divertente. Aveva già esaminato le prove costituite dalle pistole, maneggiandole senza troppe precauzioni e osservando quanto fossero obsolete rispetto alle armi tedesche.

«Bene, bene!» Non nascondendo il disprezzo, sollevò una delle pistole per la sua lunga canna. «*Vis* modello 35, la famosa versione polacca della *Colt Browning*. Hanno usato una di queste per ammazzare la badessa?»

«Ne dubito. I caricatori? Sono pieni, e i proiettili ancora ingrassati.»

«Allora non è necessario alzare troppa polvere su questa faccenda. Stanno spuntando depositi clandestini dappertutto, e le SS ci stanno dietro come cani in calore; non diamogli un altro lampione da annusare.»

«Ma anche se il deposito d'armi era ignoto alle suore, dobbiamo assumere che *altri* avessero accesso al convento. E se fossero gli stessi che hanno commesso l'omicidio?»

«Sull'omicidio non stanno investigando le SS: è *lei* a occuparsene...» Schenck represse una risata. «Teniamo le cose in famiglia, Bora. Questa è una preda da non sventolare sotto il naso di estranei, specialmente dopo che un ufficiale della *Wehrmacht* si è messo a pestare un sacerdote di un Paese non belligerante.»

«Mi dispiace molto di essere stato fonte di imbarazzo per il mio Comando, signor colonnello.»

«Le dispiace? Al posto suo, a quell'americano avrei spaccato tutti i denti!»

I manifesti listati a lutto con il nome di Madre Kazimierza furono affissi in quasi tutte le strade. Il primo che Bora notò, copriva alcuni vecchi annunci sul tabellone di legno a lato del portale della chiesa.

Il fatto che dalla Curia non fossero arrivate proteste gli faceva credere che padre Malecki avesse deciso di non riferire dello scontro all'arcivescovo, o che non l'avesse ancora fatto. Per la verità, Bora avvertiva pochi sensi di colpa in proposito. Mentre tornava dal Comando delle SS, più che altro era soddisfatto per essere finalmente riuscito a strappare a Salle-Weber l'informazione sul luogo di detenzione di padre Rozek, il prete che aveva messo insieme la squadra per i lavori dalle suore. Lo custodivano in un campo di prigionia a nord-ovest, verso Czestochowa.

Schenck gli aveva detto di andare a trovare Rozek quella sera, dopo l'orario di servizio, e nel frattempo di prendersi un'ora di pausa per il pranzo.

Bora sapeva che il colonnello lo stava preparando per portarlo a est, a contattare la forza di occupazione sovietica a Lvov. Gliel'aveva anche anticipato, di sfuggita, chiedendogli come procedeva il suo studio del russo. Bora non stava più nella pelle, e aspettava con ansia quel cambiamento.

Il ristorante si chiamava *Pod Latarnie*, e lo si riconosceva dall'eloquente insegna di ferro dorato a forma di lampada a olio. Era frequentato soprattutto da ufficiali tedeschi, ma non era vietato ai polacchi. Bora c'era venuto una volta con Retz e gli era piaciuto.

«Sono solo» disse al cameriere. «Desidero un tavolo vicino alla finestra.»

A pochi isolati di distanza dal ristorante, alla Curia, sembrava che le sopracciglia aggrottate dell'arcivescovo gli fossero state cesellate in fronte per l'eternità.

«Questo modo così squisitamente americano di fare le cose!» disse in tono di biasimo a Malecki. «Qui non siamo nel selvaggio West, padre!»

«L'anarchia dei tempi è molto simile, se Sua Eminenza mi consente.»

«Ma aggredire un ufficiale delle truppe d'occupazione, padre Malecki! Non ha pensato che, se anche la cosa non si riflette su di lei come cittadino statunitense, lo fa in quanto membro della Chiesa cattolica? Cosa ne è stato della sua capacità di porgere l'altra guancia?»

«Se avessi porto l'altra guancia, il capitano mi avrebbe rotto la mascella.» Malecki cercò di ignorare il suo naso gonfio, mentre l'arcivescovo sembrava trovarlo un argomento di crescente interesse. A conti fatti, concluse il sacerdote, era meglio non riferire a Sua Eminenza che una volta, a Chicago, aveva spedito un ladro al *Passavant Hospital* per averlo sorpreso mentre se la svignava con la cassetta dell'elemosina. «In effetti, non ho *propriamente* colpito il capitano. Quindi...»

«Basta, basta! Non siamo al liceo, basta parlare di botte. È la faccenda delle armi nascoste ad angosciarmi più di tutto. Cosa dirà, se i tedeschi la chiameranno a testimoniare?»

Malecki non rispose, pensando che fosse meglio rivolgere lo sguardo altrove.

Anche Bora, al *Pod Latarnie*, rivolgeva gli occhi altrove. Allungandosi in avanti di pochi centimetri, avrebbe goduto di una panoramica integrale sui seni di Ewa Kowalska nella generosa scollatura dell'abito. Ne aveva già contemplata una buona porzione da dove era seduto, mentre lei si chinava

sull'ampia borsa di pelle ai suoi piedi per riporre i guanti. Aveva poi spostato lo sguardo al centro del ristorante, per non apparire troppo interessato quando Ewa si fosse rialzata.

«Grazie per avermi fatto accomodare al suo tavolo» disse lei. «Non immaginavo che tanta gente pranzasse fuori, e non mi aspettavo di trovare il ristorante pieno come un uovo.»

«Be'» ribatté il capitano «come può notare, qui ci sono più tedeschi che polacchi.»

Ewa non si guardò intorno. «A onor del vero, io non sono affatto polacca.» Sorrise. «Sono solo nata qui. Mio padre e mia madre erano di origine tedesca, artisti di teatro a Varsavia. Il cognome "Kowalska" l'ho scelto perché è così squisitamente polacco. Quello vero è Olbrycht.» Non le sfuggì che Bora teneva le mani giunte sul tavolo in modo che la fede all'anulare restasse ben in vista. Gli concesse il favore di guardare l'anello. «Lei sembra molto giovane per essere sposato.»

Il capitano deglutì. «Non sono giovane. Ho appena compiuto ventisei anni.»

«Cosa significa per lei giovane?»

«Non saprei. Venti, forse.»

Ewa, che non portava anelli, spalancò le dita di fronte a sé. Contemplandosi per un secondo le unghie smaltate, mormorò: «Mi sbaglio, o il fatto che sia seduta qui la infastidisce?»

«Niente affatto, signora. Mi auguro soltanto che non infastidisca nemmeno il maggiore Retz.»

«Richard è fuori città, oggi.» Ewa sorrise di nuovo, comprendendo che Bora si stava chiedendo come lei facesse a saperlo. «Se devo essere spudoratamente sincera, capitano, non mi sento attratta dagli uomini più giovani.»

«Sì, il maggiore me lo ha detto.»

«Gliel'ha *detto*?»

Bora si strinse nelle spalle. «Capisco. Probabilmente a lei piacciono gli uomini più stagionati.»

«"Con maggiore esperienza" mi sembra un'espressione più consona.»

«Si può avere esperienza anche a ventisei anni.»

Ewa trovò che lo sguardo del capitano fosse molto diretto.

Stava seduta in piena luce e sapeva che ogni sua ruga, anche la più piccola, era ben visibile. Peccato che il tedesco si fosse già accomodato con la schiena rivolta alla finestra, quando lei era entrata. Era il posto che preferi-

va.

Bora colse l'insicurezza della donna senza indovinarne la causa.

È vero che aveva notato le linee sottili sotto gli occhi di Ewa, dove l'epidermide si faceva fine e delicata. Il trucco copriva alla perfezione tutti gli altri punti della sua pelle, ma sotto gli occhi la faceva sembrare ancora più fragile a ogni sorriso. Era evidente anche un piccolo cedimento del mento, nonostante lei tenesse il collo teso e le spalle dritte.

Retz gli aveva detto quanti anni aveva. Esattamente l'età di sua madre. Aveva una figlia e un figlio dell'età di *lui*, Martin. Il capitano dubitava che Ewa avesse programmato di incontrarlo lì, anche se poteva averlo scorto attraverso la vetrata ed essere entrata per questo. C'era qualcosa che lei voleva scoprire, e lui nutriva dei sospetti al riguardo. Arrivò il cameriere, e Bora lo invitò a raccogliere l'ordinazione della signora per prima.

«Lei e il maggiore Retz non sembrate avere molto in comune» osservò Ewa, indicando col dito la pietanza scelta sul menù.

«Non posso negarlo.» Bora le versò un bicchiere di vino. Fece un gesto di diniego quando il cameriere gli porse il menù. Tutto a un tratto, non aveva più fame. Ma bevve il vino.

«Ma come, non mangia niente?» domandò Ewa.

«Non ora. Ho poco tempo.»

«Non dovrei nemmeno io, quindi.»

«Anzi. La prego.»

Presto il piatto fumante di "piccioni" - carne macinata in foglie di verza - levò una cortina di vapore aromatico fra di loro. Ewa affondò il coltello nel cibo.

«Capitano, il maggiore si confida con lei?»

«No.»

«Già, infatti lei non sapeva nemmeno che oggi sarebbe stato via.»

«Non lavoriamo nello stesso ufficio.» *È gelosa di Retz, e spera che faccia la spia sul suo conto,* pensò Bora. Bevve un altro sorso di vino. Era fresco di cantina e gli scivolava piacevolmente sulla lingua. «Io sono distaccato presso i Servizi.»

Ewa si picchiettò gli angoli della bocca con il tovagliolo. Nel bagliore impietoso del giorno, sapeva che la bellezza artificiosa dell'epidermide non la ringiovaniva.

Il capitano appoggiò il bicchiere sul tavolo. La sua affermazione non pareva averla stupita, o forse si stava appellando al suo talento di attrice per non mostrare sorpresa. Bora si accorse che la stava fissando senza pietà e

non si sforzò in alcun modo di distogliere gli occhi.

Ewa non si fece illusioni.

## CAPITOLO V

*1° dicembre 1939*

Un vento burrascoso soffiava da ovest quando Bora arrivò al campo militare, appena fuori Tarnów, dove erano detenuti i prigionieri dell'esercito polacco. La maggior parte dei loro ufficiali parlava francese, quindi disse a Hannes che al momento non avrebbe avuto bisogno di lui.

«Per quanto ne so» accennò il comandante del campo, accompagnandolo lungo la distesa d'erba rada dove i prigionieri sostavano o passeggiavano a coppie «vogliono parlare dei russi.»

Bora diede un'occhiata in giro. I margini dell'area erano sorvegliati da sentinelle armate di fucili e mitragliatrici. I prigionieri avevano notato l'arrivo degli ufficiali tedeschi, e si voltavano a guardare.

«Perché i russi? Questi uomini non sono stati catturati durante la nostra avanzata?»

«No. Sono sbandati arrivati da est dopo il 17 settembre. Quello laggiù è un colonnello dei Lancieri. Era un comandante di reggimento della Brigata Suwalska. È qui da una settimana, e insiste per conferire con i nostri Servizi. Non le voglio anticipare nient'altro. Veda lei se può ricavarne qualcosa di utile.»

All'ufficiale polacco era stato concesso di continuare a indossare il suo pastrano lungo fino alle caviglie, anche se gli erano state tolte la cintura, la bandoliera e le mostrine. Bora gli si avvicinò. Si fecero il saluto militare e si presentarono. Il volto del prigioniero si illuminò alla vista dei fregi giallo dorati sull'uniforme del capitano tedesco.

«*Vous appartenez aussi bien à la cavalerie!*»

Bora confermò. «A ogni conto, non sono qui come ufficiale di cavalleria. Sono venuto a sentire quello che vuole dirci sulle sue esperienze con i russi.»

A Cracovia, padre Malecki sentì di aver ottenuto una piccola vittoria convincendo suor Jadwiga a mostrargli il sacco di tela in cui erano state conservate le pistole. L'aveva nascosto nella dispensa, riempito di patate e infilato in un armadio.

«Chi crede che abbia portato le armi in convento?» le chiese, tirando fuori le patate dalla sacca a una a una. Con aria torva, la suora le sistemava in un colabrodo, e intanto le ripuliva dei germogli con l'unghia del pollice.

Appena tornato al Quartier Generale, Bora fu chiamato a rapporto dal colonnello Schenck.

«L'ufficiale polacco è riuscito a fuggire da Bialowieza con quel che rimaneva della sua unità» riferì il capitano. «Sono scappati a piedi, chiaramente, e per due volte sono stati vicini a essere catturati dalle pattuglie russe nei dintorni di Tomaszów. Non c'è dubbio che sembri sincero, colonnello, anche se racconta una storia incredibile.»

Schenck fece una smorfia di disprezzo. «Non ci si può fidare di un polacco.» Girò intorno alla sua scrivania per raggiungere la sedia. «D'altra parte, sia lei che io abbiamo imparato in Spagna a capire chi sono i rossi. È solo questione di stabilire chi siano i *meno inaffidabili*.» Abbassò gli occhi sulla piantina che Bora aveva fatto tratteggiare a memoria al prigioniero. «E questo "massacro" dove avrebbe avuto luogo?»

«All'altezza di quella croce, colonnello. È una zona paludosa a nord del fiume, senza paesi grandi o piccoli nel raggio di cinquanta chilometri.»

Schenck si sedette dritto, come se fosse appuntato allo schienale. A Bora ricordò gli insetti nella teca di vetro in biblioteca. «Capitano, quell'ufficiale polacco lancia un'accusa molto pesante. Che prove abbiamo?»

«Il prigioniero mi ha dato una lista di nomi che potrebbero essere comunicati alle autorità russe per mezzo della Croce Rossa. I gradi gerarchici delle vittime vanno da capitano in su... ci sono anche diversi colonnelli e tenenti colonnelli.»

«Potrebbero essere morti in battaglia. Tutto questo potrebbe essere solo una manovra per seminare discordia fra noi e i russi.»

«Non so cosa potrebbe sperare di guadagnarci. La sua condizione di prigioniero prescinde dai nostri rapporti con l'Armata Rossa.»

«Resta sempre la vendetta, quando uno ha perso tutto il resto.» Schenck rivolse l'occhio finto e lucido alla finestra rigata di pioggia. «Non sarebbe un bel colpo, però, essere in grado di provare che i rossi si stanno sbarazzando dei prigionieri come hanno fatto con i loro stessi Corpi d'Armata?»

«Se è vero, un centinaio di prigionieri di guerra sono stati massacrati contro ogni legge e convenzione internazionale. Potrebbe non essere l'unico episodio; o potrebbe succedere di nuovo, se non interveniamo.»

Schenck non disse di no, ma mosse l'indice avanti e indietro in un gesto

di rimprovero. «Bora, non è affar nostro "intervenire", specialmente ora. Capitano, lei conosce le procedure. Spedisca l'originale del suo rapporto all'Ufficio Crimini di Guerra, e delle copie all'Alto Comando, al Primo Gruppo d'Armata, all'ufficiale di collegamento con il Ministero degli Esteri, etcetera, etcetera. I cadaveri polacchi non ci competono. Se spostandoci verso est verremo a conoscenza di qualcosa che riguardi i *nostri* uomini, allora sarò pronto a inchiodare i rossi per i loro crimini di guerra.»

*3 dicembre*

Padre Malecki dovette fare uno sforzo eroico per rivolgersi cortesemente a Bora la prima volta che si incontrarono di nuovo. Memore delle parole dell'arcivescovo, porse la conciliante mano destra.

«Confesso di non essere del tutto sincero, ma l'abito che porto mi impone di presentarle le mie scuse.»

Bora chinò il capo mentre stringeva la mano del prete. «Siamo pari, allora, visto che ho deciso di scusarmi con lei nonostante la mia uniforme mi imponga di non farlo.»

«Ho trovato la sacca utilizzata per nascondere le pistole.»

«E io ho trovato il prete che ha mandato gli operai al convento. Dov'è la sacca?»

Malecki gliela passò. «Dov'è il prete?»

«È morto.» Bora estrasse un foglio di carta piegato dal suo taschino sul petto. «La salma di padre Rozek può essere reclamata all'ospedale.»

Il corpo dell'americano ebbe un sobbalzo, ma si controllò. «La causa del decesso?»

«Un attacco di cuore.»

«Un attacco di cuore? Curioso. Padre Rozek non aveva nemmeno trent'anni.»

Bora ispezionò la sacca. Si trattava di uno zaino quadrato verde oliva, del tipo in dotazione alla fanteria polacca. Sopra non c'era alcun segno di identificazione. Disse: «Capita anche ai giovani di avere attacchi di cuore.» Poi, con indifferenza, restituì la sacca a padre Malecki. «Riferisca a suor Jadwiga che la può tenere.»

«Capitano, le interesserà certamente sapere che suor Jadwiga aveva notato la presenza della sacca sul tetto prima che le SS perquisissero il convento. La cosa l'aveva agitata, ma lo zaino è rimasto lassù per tutto il tempo senza che nessuno se ne accorgesse. Mi creda, le suore non sanno chi

l'abbia messo sul tetto, o quando, più di quanto non lo sappia lei.»

Bora non obiettò. «Vedremo. Per quanto riguarda me, ho perso la mia unica possibilità di conoscere i nominativi degli operai. Spero non dubiterà della mia parola, se le dico che preferirei che padre Rozek fosse ancora vivo.» Prese un articolo illustrato su Teresa Neumann dalla sua cartellina. Era di una rivista inglese, e Malecki lesse il titolo: *Santa o ciarlatana*? «Visto che rientra nel campo dei suoi interessi, gradirei parlare un po' di misticismo. Mi hanno detto che questa ragazza bavarese è una frode. Dato che lei, padre, ha trascorso gli ultimi sei mesi a studiare Madre Kazimierza, sono ansioso di conoscere le sue conclusioni sull'attendibilità delle profezie della badessa.»

«Quelle politiche?»

«Quelle politiche e quelle non politiche. Il tema non mi lascia del tutto indifferente da un punto di vista intellettuale.»

*4 dicembre*

La ragazza era giovane, biondo cenere e troppo magra. Non portava le *decolleté* gialle, e i tacchi bassi delle scarpe apparivano consunti e spellati. Dal piano, Bora riusciva a vedere Helenka Kowalska in piedi nel vestibolo con un cappottino bigio appeso all'incavo del braccio. L'aveva sentita entrare con Retz un momento prima, ma non aveva smesso di suonare finché, qualche istante più tardi, il maggiore non si era avvicinato al pianoforte.

«Basta con queste diteggiature balorde, Bora. Bevi qualcosa insieme a noi.»

Il capitano si alzò senza dire sì o no. Retz era uscito a cena con lei per tre giorni consecutivi, ma questa era la prima sera che portava a casa la figlia di Ewa. Bora li seguì con calma in soggiorno, fu presentato e accettò un bicchiere di liquore trasparente alla ciliegia.

«Alla tua salute, capitano!»

La manovra non riuscì a incoraggiare Bora a togliersi dai piedi di sua spontanea volontà. Nevicava da due ore, le strade erano ghiacciate e non aveva alcuna voglia di essere compiacente verso i capricci di Retz. Mantenne uno sguardo pacato sul maggiore, nell'eventualità in cui gli chiedesse direttamente di andarsene. D'altro canto, aveva già la risposta pronta.

Vicino a Helenka - una figurina adolescenziale, nella magrezza dei fianchi e delle spalle - Retz sembrava rozzo e sgraziato, una caricatura di se stesso. La prossimità di una lampada da tavolo mostrava come il volto del-

la ragazza - fine e triangolare, simile a un ritratto di Cranach - fosse incorniciato da una delicata peluria, un impalpabile luccichio sulla fronte e nell'incavo delle guance. Le gambe erano ossute, ma i suoi seni... non c'era dubbio, i seni di Helenka, come quelli di sua madre, erano ineccepibili. A Bora i capelli biondi ricordarono vagamente Dikta, anche se sua moglie era più alta, più atletica. Più della sua stessa taglia. Helenka era una donna troppo minuta sia per Retz che per lui.

«Bene, perché non ti siedi qui con noi a chiacchierare un po'?» propose il maggiore. «Non dirci che devi leggere o studiare, Bora!»

Il capitano si sistemò sulla poltrona più vicina alla porta, che formava un angolo retto col divano. «No, ma domani mattina devo alzarmi molto presto.»

Retz lo schernì. «Alla tua età potevo rimanere in piedi tutta la notte senza nemmeno accorgermene!» Si voltò verso Helenka, che si guardava intorno con aria pensierosa. «Non è ingessato come sembra.»

Lei disse: «Conoscevo le persone che vivevano qui, prima.»

Bora ingollò d'un sorso il liquore e appoggiò il bicchiere sul tavolino. Vide Retz fare una smorfia che voleva essere buffa, ma che non lo era affatto.

«Ma come, *luby*. Ci vivevano dei giudei, qui!»

«Lo so. E adesso ci vivete voi.»

«Chi, con esattezza, abitava in questa casa?» le domandò Bora. Retz stava seduto tanto vicino a Helenka che lei, per appuntare lo sguardo sul capitano, dovette sporgersi in avanti.

«Jacob Malev, il drammaturgo. Ne ha mai sentito parlare?»

«No.»

«Ha scritto la sua prima opera teatrale per Esther Kaminska.»

«Non ho mai sentito parlare neppure di lei.»

Come previsto, non ci volle molto perché Bora si ritrovasse fuori di casa per la notte. Imprecò mentre cercava di liberare la sua auto dalla neve accumulatasi lungo il marciapiedi; sentiva le gomme girare a vuoto, e solo facendo dondolare la macchina avanti e indietro riuscì ad aver ragione dei solchi ghiacciati. Il vento del fiume soffiava per la strada una neve sferzante, e la gigantesca ombra della collina di Wawel si erigeva dirimpetto sopra le spire di una tempesta bianca. Le previsioni dicevano che il maltempo non sarebbe durato, ma per stanotte sarebbe andata così.

Helenka o non Helenka, all'indomani avrebbe messo le cose in chiaro con Retz. Si rifiutava di trasferirsi in un altro alloggio, e queste scorriban-

de notturne in un modo o nell'altro dovevano finire. L'auto di Bora slittò alla prima curva e si ritrovò ad avanzare di traverso per diversi metri, sbandando mentre procedeva.

Era insolito che *pana* Klara venisse a bussare alla sua porta dopo cena. Padre Malecki stava leggendo il breviario e andò ad aprire tenendolo in mano, con un dito infilato fra le pagine per conservare il segno.

L'anziana donna parlava a voce bassa, lanciandosi sguardi furtivi alle spalle. «C'è qualcuno che la cerca, padre.»

«A quest'ora? E chi è?»

«Non so... mezza età, baffi spioventi. A occhio e croce, direi un operaio. Vorrei che lo incontrasse in fretta e lo mandasse via, padre.»

Malecki si fece impaziente. «Be', dov'è?»

«Non l'ho fatto salire. Mi dispiace. Per favore, gli vada incontro di sotto. E si assicuri che il portone d'ingresso sia chiuso, se dovete parlarvi.»

Malecki sapeva quanto fossero fredde le scale della vecchia casa piena di spifferi. Afferrò un maglione di lana dal guardaroba e uscì dall'appartamento. La luce elettrica sul pianerottolo era del tipo che si spegne automaticamente dopo pochi minuti, e la lampadina lo lasciò al buio proprio mentre imboccava la prima rampa. A rischio di rompersi l'osso del collo scivolando sui gradini slabbrati, avanzò tastoni nell'oscurità fino al pianerottolo successivo, dove riaccese la luce. Si sporse oltre la ringhiera di ferro per cercare di indovinare chi lo aspettava due piani più sotto. Tutto quel che riuscì a scorgere fu un berretto scuro e le spalle di un uomo con le mani in tasca.

Tremando al gelo delle scale, Malecki disse: «Chi è lei, e cosa vuole?»

L'uomo si tolse il berretto. Rispose con quella che sembrava essere una parola d'ordine, e Malecki si indispettì. «Non so cosa voglia dire. Parli normalmente.»

«*Ojciec* Malecki, abbiamo bisogno del suo aiuto.»

«Non so ancora di che cosa stia parlando.»

«Ci hanno assicurato che lei è dei nostri.»

Dio solo sa perché, ma per un momento Malecki pensò che Bora gli stesse tendendo una trappola. Stava per ribattere: «Credo che lei abbia sbagliato persona...» ma le parole gli morirono in bocca. L'uomo, dai mesti baffi spioventi, teneva fra le mani una lettera con l'intestazione *L.C.A.N.* e l'emblema del cuore e della croce.

«Ci hanno detto che in caso di emergenza potevamo rivolgerci a lei.»

«Chi ve l'ha detto?»

«L'*ojciec* Rozek.»

Il nome lo mise in allarme, ma Malecki non ebbe il tempo di replicare nulla.

«Si tratta di una sacca d'armi, *ojciec*. Ne abbiamo disperatamente bisogno prima che la trovino i tedeschi.»

Malecki fece una pausa. Stava per restituire la lettera, poi cambiò idea e se la infilò nella tasca dei pantaloni.

«Troppo tardi» mugugnò al suo interlocutore. «I tedeschi hanno già trovato la sacca, e questa scoperta sarebbe potuta costare la vita alle suore. Non faccia finta di sorprendersi e non osi contraddirmi, non attacca. Di chi è stata la bella idea di nascondere le armi in convento?»

«Era stata *Matka* Kazimierza a proporlo. Ci aveva avvertiti di non lasciarcele troppo a lungo, ma era difficile ritornare lì dopo che quel colonnello tedesco aveva cominciato ad andare a trovarla. Maledizione, se solo... abbiamo cercato di recuperare le armi il giorno che è morta.»

«Ah, adesso capisco. E perché non ci siete riusciti?»

«Il nostro uomo era giovane, inesperto. Ha perso tempo e non ha capito più niente. Ha preso l'angolo sbagliato e ha finito per arrampicarsi su un muro che non c'entrava nulla. È dovuto correre indietro e ha chiuso la finestra prima che le suore si accorgessero che non era in sacrestia. Così...»

«Non è che per puro caso quel povero disgraziato ha sparato il colpo che ha ucciso la badessa?» lo interruppe Malecki.

«Perché avrebbe dovuto fare una cosa del genere, *ojciec*? Si è aggregato agli operai per recuperare le nostre armi, ecco tutto. Anche la sua cassetta degli attrezzi era vuota. Avrebbe dovuto metterci dentro le pistole.» L'uomo borbottò, scuotendo la testa. «Maledizione, maledizione, questa non ci voleva.»

«Tenga a freno la lingua» interloquì Malecki «e ringrazi il Cielo che dal ritrovamento non siano derivate conseguenze disastrose. Stupidi che siete, c'è un ufficiale dei Servizi tedeschi che va avanti e indietro tutti i giorni! Cosa ne è stato del suo uomo? Dove si trova adesso?»

«Vorrei tanto saperlo. Le ho detto che ha perso la testa. È sparito dalla fine di ottobre, forse si nasconde in campagna.»

La tensione di Malecki era tale che trasalì per un cigolio di cardini un piano più su. Probabilmente era *pana* Klara che montava un'ansiosa guardia alla porta del suo appartamento. «Non può restare qui» disse comunque sottovoce. «Mi risponda in modo conciso, qualche altra suora sa qualcosa di lei?»

«No, non credo... a meno che Madre Kazimierza non gliene abbia parlato.»

La luce si spense di nuovo, e questa volta Malecki non si disturbò a riaccenderla. Rimasero al buio il tempo necessario al prete per scoraggiare altre visite e al suo interlocutore per chiedere indietro la lettera di Madre Kazimierza.

«Mi dispiace, la lettera la tengo io.»

Quando Malecki aprì il portone d'ingresso, una tempesta di fiocchi piccoli e compatti vorticava davanti al lampione come un immenso sciame di tignole. Toccandosi la fronte in segno di saluto, l'uomo biascicò un cupo *Dobra noc*, sgusciò fuori e scomparve.

A poche strade di distanza, negli immediati dintorni della Biblioteca Jagellona, il colonnello Schenck non ebbe l'animo di ordinare a Bora di rifuggere dalle tentazioni e lasciare il circolo ufficiali. Non era tardi, e il capitano, dopotutto, non faceva altro che stare seduto a un tavolo dietro a una montagna di carte.

Non riuscì però a resistere alla voglia di elargirgli una predica, così alla fine lo raggiunse e si accomodò di fronte a lui. Il capitano scattò sull'attenti.

«Comodo, comodo... Capitano Bora, non ero al corrente che il suo patrigno fosse il *Generaloberst* Sickingen. Cosa ne è stato di suo padre?»

Da alcune precedenti conversazioni, Bora ricordò che Schenck disapprovava il divorzio, quindi si affrettò a precisare che suo padre era morto.

«Capisco. Lo sa che il generale Sickingen sta per venire in Polonia?»

Bora non lo sapeva, e lo ammise.

«Be', dovrebbe essere contento di vederlo. Che cos'ha lì?»

Il capitano gli mostrò gli appunti di Malecki sulla badessa.

«Non conosco bene l'inglese» disse Schenck, distogliendo l'attenzione dalle carte. «Tornando a noi, Bora, ho appreso che sua madre è nata in Gran Bretagna. È razzialmente pura, mi auguro.»

Il capitano si sentì arrossire appena. «È senz'altro razzialmente pura, colonnello.»

«Ah, e com'è che il suo nome da nubile è lo stesso di suo padre?»

«Erano cugini di primo grado.»

«Non è la scelta migliore per un matrimonio. In questo senso, il suo fratellastro probabilmente è un soggetto migliore di lei. Capitano, ha sposato una tedesca ariana, almeno?»

«Mia moglie è tedesca al cento per cento.»

«Ne ha una fotografia?»

Bora sfilò uno scatto di Dikta dal portafogli. Schenck osservò la foto con scrupolo. «Dovreste generare una progenie dai capelli chiari, posto che da bambino lei doveva essere più biondo di adesso. I suoi peli sul corpo sono scuri o chiari?»

Bora fissò il colonnello. «Più chiari dei capelli.»

«Sono domande importanti, sa?»

«Me ne rendo conto.»

«Lei comprende fino in fondo quanto vitali diventino gli aspetti razziali man mano che la guerra procede. Questi sono tempi in cui non possiamo permetterci alcun romanticismo in materia di riproduzione. Amore, sentimentalismi... lussi borghesi che non fanno per l'uomo tedesco di oggi.» Schenck allungò la sua scarna figura sulla sedia. «Non ho difficoltà a dirle che ho fecondato mia moglie prima del matrimonio, poiché non mi sarei mai legato a una donna che non potesse partorire dei figli. Nel giro di due settimane l'ho messa incinta, e la terza settimana l'ho sposata. Malauguratamente è nata una bambina, ma dieci mesi più tardi la mia consorte ha fatto di meglio.» Picchiò leggermente col piede sul pavimento, gettando un'occhiata distratta ai pochi frequentatori del circolo. «Mi auguro che lei sia provvisto di una conta alta degli spermatozoi. Perché una conta alta degli spermatozoi è *essenziale* in questi frangenti.»

Qualche minuto più tardi, Bora uscì dal circolo col mal di testa e nessun desiderio di tornare al suo alloggio. Si fermò al primo albergo di strada, prese una stanza e rimase sveglio fino all'ora a cui avrebbe dovuto alzarsi.

*5 dicembre*

Era mattina presto, e il dottor Nowotny sapeva che il capitano doveva avere un buon motivo per volerlo incontrare prima di andare al lavoro. Quando lo apprese, un moto di ilarità minacciò di salirgli per la gola. Si sforzò di ributtarlo giù con un sorso di caffè bollente.

«Bora, da quanto tempo è sposato?»

«Quattro mesi.»

Nowotny sollevò le sopracciglia. «Ah. E quanto tempo ha effettivamente trascorso in compagnia di sua moglie?»

«Meno di due settimane.»

Adesso Nowotny rise apertamente. «E dopo "meno di due settimane" lei

si preoccupa di non avere ancora concepito un figlio per la Nuova Germania? Ha, ha, ha. Dia tempo al tempo, come sosteneva sempre il mio vecchio. Mi dica una cosa, vi è capitato di scopare in piedi?»

Bora sapeva che non sarebbe dovuto venire, e non avrebbe dovuto parlare di nessuna di queste cose. «Qualche volta» mormorò.

«In fretta e furia, eh? Non potevate proprio aspettare. Be', impulsività e fertilità non vanno necessariamente a braccetto. Dovete prendervi un po' di tempo. La posizione del missionario, naturalmente, è ritenuta la migliore a questi fini, anche se io stesso sono un grande sostenitore del *more ferarum.* Lei è un soldato di cavalleria... il prossimo congedo lo passi sopra sua moglie.» Nowotny tamburellò con le dita sulla scrivania. «Io non sono sposato, capitano. Non ho figli. Non sono paziente nelle relazioni, e mi dedico alla *Wehrmacht* tutti i giorni. Ciò non significa che non apprezzi la vista di una ragazza col pancione, ma non deve trattarsi necessariamente di mio figlio per rendermi felice od orgoglioso di essere tedesco. Certo, quando verrà il momento avremo bisogno di nuove riserve. In questa campagna abbiamo perso sedicimila soldati, ed è solo l'inizio.» Non smise di sorridere, perché Bora ebbe un sussulto. «Il turno della Russia non è lontano, si ricordi le mie parole.»

Nowotny sentì una puntura di rimorso, o pietà, insita nella sua natura quanto la durezza che esibiva al cospetto degli altri. L'uomo di fronte a lui era così impreparato, inconsapevole; avevano appena iniziato a fargli del male. Portava ancora l'uniforme splendente dell'orgoglio, dell'idealismo e della benedetta arroganza. Nowotny ebbe una strana premonizione, o un timore, sul conto di quell'ufficiale: in un futuro non troppo lontano, lo sguardo limpido e intransigente di Bora sarebbe stato messo alla prova, e il dolore ne avrebbe incrinato il coraggio. Fu una sensazione fulminea, ingiustificata, dal momento che conosceva appena il capitano. Non avrebbe dovuto importargliene.

Quindi si rivolse a Bora in tono aspro: «Secondo lei, chi saranno i prossimi cui andremo a spezzare le reni?»

«Dottor Nowotny, non è mia abitudine fare speculazioni.»

«Ma scommetto che pensa che possiamo conquistare tutto.»

Durante la sua pausa pranzo, seguendo un'intuizione, Bora percorse la Karmelicka fino all'ufficio di Salle-Weber sulla via ora detta *Reichstraße.* Dopo qualche imbeccata, il capitano delle SS ammise l'esistenza di un *dossier* su Madre Kazimierza, ma non era disposto a condividerne i contenuti

con il suo collega dell'esercito. Tutto ciò che disse, fu: «Era un'aristocratica, discendente da una famiglia antica e politicamente impegnata. Anche se non era mai stata una suora con la tendenza a parlare troppo, avevamo un *dossier* intestato a suo nome. Dentro non c'è niente che potrebbe essere utile alle sue indagini, quindi non chieda di vederlo.»

«Posso almeno dare un'occhiata al raccoglitore?»

Il raccoglitore era sottile - poche pagine, secondo le stime di Bora - e sull'etichetta attaccata all'aletta appariva la seguente didascalia: *LUMEN*. Il capitano si accorse che il cuore gli accelerava i colpi.

«Perché quella parola?» domandò.

Salle-Weber mise il raccoglitore di nuovo al suo posto e chiuse a chiave l'armadietto. «Si tratta di una sigla in codice che avevamo escogitato. È lei il laureato, qui: dovrebbe sapere cosa significa.»

«È latino, sta per "luce".»

«Esattamente.»

«Ed è la prima parola dell'acronimo *L.C.A.N... Lumen Christi Adiuva Nos.*»

«Un nome in codice appropriato, non trova? Adesso torni al suo lavoro, capitano. Io non tempo di stare a chiacchierare di una suora morta. Il caso è chiuso, almeno per quanto riguarda le SS.»

Bora non volle insistere con Salle-Weber in quel momento, tanto più che aveva avanzato richiesta di interrogare i partigiani rastrellati nelle case intorno a Nostra Signora delle Sette Pene. Lasciò l'ufficio con un senso di euforia. Madre Kazimierza aveva predetto che sarebbe morta "attraverso il suo nome". Poteva essere il nome *in codice* ciò a cui si riferiva? Era ansioso di leggere daccapo gli appunti di Malecki.

Stava ricominciando a nevicare quando uscì dall'edificio. Fiocchi argentei cadevano qua e là in lente spirali di stagnola, e la temperatura era ormai crollata sotto lo zero. Oltre la Vistola, all'orizzonte, un nastro di cielo giallo legava le nuvole basse. Ne scaturiva un dardo luminoso che andava a colpire il paesaggio collinare più in là, sullo sfondo. Bora doveva recarsi fra quelle colline il mattino seguente.

In macchina sfogliò gli appunti di Malecki fino a trovare quello che cercava.

*"Madre Kazimierza si riferisce spesso a Cristo come alla 'sua Luce '. La sua citazione preferita è da Matteo 6:23".*

La citazione non era trascritta, quindi Bora avrebbe dovuto aspettare fino all'incontro successivo con Malecki per conoscerla.

Retz si stava rivolgendo a Kasia, al Teatro Vecchio, perché Ewa non sembrava affatto disposta ad ascoltarlo.

«Cosa le succede? L'ho chiamata tre volte, oggi, le ho persino mandato mezzo chilo di burro!»

Dal momento che Kasia non parlava tedesco, le parole erano palesemente indirizzate a Ewa, seduta a fumare di fronte allo specchio del camerino, una gamba che dondolava nervosamente accavallata sul ginocchio opposto.

Attraverso lo specchio, anche se non lo guardava direttamente, distingueva Retz piegarsi sulla sua amica con una postura ansiosa delle spalle e del volto. Kasia si voltò verso di lei. «Ewa, il tuo amico si rivolge a me ma sta parlando a *te*. Qualunque cosa stia dicendo, vuoi dargli retta?»

Il suo silenzio non scoraggiò Retz, anche se lo fece arrivare a un passo dal tradirsi pur di suscitare una reazione.

«Forse Ewa pensa che io frequenti qualcun'altra?» Non gli importava che Kasia ignorasse la lingua tedesca e quindi non capisse una sola parola. Non era lei la destinataria del messaggio. «Non vedo nessun'altra! Dille che deve solo venire. Il mio collega starà via per un paio di giorni. Avremo la casa tutta per noi per due giorni. Io non esco con nessun'altra, e lei deve venire!»

«Ewusia, credo che il maggiore abbia bisogno di te» Kasia fece boccuccia. «Io non sarei tanto dura con lui.»

Ewa aspirò un tiro dal mozzicone moribondo della sua sigaretta, stretto fra il pollice e l'indice. «Può chiamarmi di nuovo dopo il lavoro, se ci tiene.»

*6 dicembre*

Le punte del forcone erano coperte di uno strato viscoso di un rosso vinoso, e avevano usato manciate di fieno per assorbire il sangue dal pavimento di terriccio della stalla.

Bora scriveva sul taccuino. Da fuori non arrivava alcun suono, fatta eccezione per qualche raro muggito della sconsolata mucca legata al recinto del cortile.

«Ha bisogno di essere munta» farfugliò Hannes, mentre Bora usciva dalla stalla.

Il capitano lo ignorò. Percorrendo con lo sguardo il tratto coperto di ne-

ve fra la casupola e la stalla, notò una scia rossastra dall'altra parte del cortile. «Si è trascinato fin qui dalla casa» disse ai soldati alle sue spalle, scarmigliati e scuri in volto. «Il fango è mescolato col sangue qui e laggiù...»

«Sepp non è stato trovato nella stalla» intervenne uno dei soldati. «L'abbiamo scoperto lì dietro, nella fanghiglia, *Herr Hauptmann*, con i maiali che gli grufolavano nelle budella.»

Bora sfregò il bordo insanguinato della suola contro il montante della porta.

«Dunque. Siete arrivati insieme, tutti e quattro. C'era qualcun altro oltre alle donne, qui?»

«Nossignore, non c'era nessun altro.»

Ripulito il bordo dello stivale, Bora rimase a fissarlo. «E voi tre cosa stavate facendo mentre Sepp si faceva infilzare sul retro della casa?»

I soldati erano rigidi nella loro attenzione. Quando il capitano alzò gli occhi, scorse sul volto di uno loro l'espressione dei cani che fiutano il pericolo. Il milite che aveva parlato fino allora, disse: «Siamo stati di pattuglia tutta la notte, *Herr Hauptmann*, ed eravamo stanchi morti. Abbiamo fatto una pausa di un'oretta. Sepp è entrato a chiedere qualcosa da bere.»

«Qualcosa da bere? Non c'era acqua nel pozzo?»

«Fa freddo per l'acqua del pozzo, signore. A volte questa gente ha della birra. Sepp è andato a chiedere se ce n'era, e l'hanno ammazzato.»

Bora non doveva sforzarsi per suonare brusco. «Ho tre cittadine polacche con dei proiettili in testa, là fuori. *Quelle*, chi le ha ammazzate?»

«Signore, dovevamo fare qualcosa per Sepp! Non erano altro che...»

«Non me ne frega un accidenti di che cosa fossero. Ci sono tre donne morte, là fuori, e io voglio sapere chi le ha uccise.»

«Abbiamo dovuto farlo, signore.»

«"Abbiamo dovuto".» Bora si infilò il taccuino sotto il braccio e rimise il cappuccio alla penna. «Questo non risponde ancora alla mia prima domanda. Dove eravate voi tre, mentre il vostro commilitone entrava in casa?»

In quel momento Hannes urlò dal recinto del cortile: «*Herr Hauptmann*, è arrivato il medico legale!»

«Va bene!» urlò di rimando l'ufficiale. «Sarò lì fra un minuto!»

Quando Bora lo raggiunse in cortile, il medico era inginocchiato vicino alle tre donne. Con una mano stava sollevando la gonna della più giovane.

«Porti qui quegli uomini, capitano. Dica loro di slacciarsi i pantaloni.»

Nella sua stanza di via Karmelicka, padre Malecki si chiedeva se avesse dovuto mostrare all'arcivescovo la lettera compromettente di Madre Kazimierza. In quella missiva la badessa diceva solo che, in caso di necessità, di lui, Malecki, ci si poteva fidare. Non recava alcuna data e non era indirizzata a nessuno in particolare; ma comunque, almeno per il momento, decise di tenerla per sé.

Avrebbe dovuto pensare che fra gli ufficiali che avevano reso visita alla badessa nelle ultime settimane potevano nascondersi degli agenti segreti. Bora non aveva fatto cenno all'eventualità che l'assassino potesse annidarsi tra i tedeschi, ma non c'era da aspettarsi che lo facesse. Malecki si pentì di non aver chiesto al suo visitatore notturno di metterlo in contatto con gli uomini che avevano lavorato sul tetto della cappella il giorno dell'omicidio.

Così rimase seduto in camera, con la lettera che lo fissava, tentato un istante di bruciarla e quello successivo di conservarla. Se per caso lo strano incontro della sera prima era una trappola tesa dagli occupanti... be' non c'era cascato. Ma poi non vedeva alcun motivo per tendergli una trappola. Non c'era alcun motivo.

Eccetto, forse, l'essere accusato di collaborare con la resistenza antitedesca ed essere espulso dalla Polonia. Bora, in tal caso, avrebbe condotto l'indagine a briglia sciolta.

Malecki appoggiò la fronte contro il vetro della finestra, attento a non toccarla col naso malconcio. La neve si era sciolta quasi del tutto e la strada di sotto appariva spoglia e solitaria, animata solo da due guardie tedesche infagottate che, di pari passo, pattugliavano i due lati del marciapiede.

Le mutande di cotone strappate e insanguinate avvolgevano le ginocchia della ragazza più giovane. Il suo ventre livido sembrava neve calpestata da cui spuntasse un ciuffo d'erba bionda e striata di rosso. Le labbra di Bora si contrassero mentre si sforzava di non distogliere gli occhi.

«Sono spiacente di doverglielo mostrare, capitano, ma si tratta di una prova molto significativa. Per di più, la vittima reca delle lacerazioni sulla testa; le mancano intere ciocche di capelli. Secondo il mio parere, erano almeno in due...» Il medico fece cenno agli infermieri di andare a rimuovere i cadaveri, quindi seguì Bora che si stava avviando alla sua auto. «Quel che lei ha ricostruito, capitano, è un'analisi fondata della sequenza dei fatti. I soldati sono entrati in casa per chiedere da bere, e, che siano stati accontentati o meno, hanno iniziato a prendersi delle libertà. Le donne hanno

opposto resistenza, così due degli uomini hanno portato fuori la ragazza e l'hanno violentata; gli altri due hanno provato a fare lo stesso dentro, e uno di loro si è fatto infilzare col forcone nella stanza sul retro. Comunque siano andate le cose, c'era molta confusione; e quando le donne sono state raccolte di nuovo nella stessa stanza, si erano dimenticati tutti del soldato che si era trascinato a morire nella stalla. Come avrà notato, non c'è fango sulle scarpe delle ragazze. Non sono state loro a gettare il corpo nella melma. Il punto su cui non concordo con lei è la colpa. Credo che gli omicidi siano stati molto più a sangue freddo di quanto lei non creda. Le donne sono state fatte sdraiare una accanto all'altra e giustiziate in quel modo. Non è stata una reazione dettata dalla rabbia del momento. E la rimozione volontaria del cadavere dalla stalla fa pensare a un tentativo di manipolare i nostri sentimenti, mettendoci di fronte a un soldato tedesco morto nel fango.»

Bora buttò il suo taccuino sul sedile posteriore dell'auto di servizio. «Dottore, il mio rapporto sarà pronto per stasera. Quando potrò avere il suo?»

Il medico legale rivolse lo sguardo verso l'interprete del capitano. Hannes stava mungendo la mucca davanti al recinto del cortile. Non c'era un secchio, e il latte sprizzava semplicemente sul terriccio. «Se è disposto ad aspettare un'ora, potrà averlo oggi stesso.»

*7 dicembre*

«*"Se dunque la luce che è in te è tenebra, quanto grande sarà la tenebra!"*. È questa la citazione da Matteo, capitano. Era un promemoria che la badessa usava nelle sue preghiere quotidiane alla stregua di un atto di contrizione. L'immagine della luce, come avrà notato, ricorre frequentemente nei suoi discorsi.»

Erano seduti nella chiesa del convento, e Bora prestava poca attenzione. Aveva la mente al viaggio di ritorno dalla campagna, con i rapporti espressi nello stile impersonale dei militari, capace di mutare l'orrore in statistica. Il colonnello Schenck non era tipo da commuoversi; si trattava di un comandante pragmatico. Aveva ordinato che la pattuglia dell'esercito fosse incriminata e che l'unico soldato al suo interno che non si era guadagnato alcuna medaglia o menzione nel corso dell'invasione fosse fucilato alla schiena.

«*Faccia affiggere manifesti della condanna col suo nome e il suo crimine intorno al paese in cui è avvenuto il fatto, Bora. Il passaparola farà il resto.*»

Gli occhi del capitano, adesso, vagavano dall'altare alle sporgenze barocche dei bassorilievi in stucco nell'abside, così simili a crostacei dorati sullo scafo di una nave affondata. Era una benedizione che padre Malecki gli stesse parlando. Aveva bisogno di sentire il tono pacato di una voce umana, qualunque fossero le parole.

Al ritorno del capitano dalla spedizione fuori Cracovia, Retz aveva riso della sua irritazione quando aveva scoperto che qualcuno aveva dormito nella sua camera da letto.

«*Non è esattamente la tua camera da letto, Bora! La usi quando sei a Cracovia, ecco tutto. Ewa e io abbiamo organizzato una festicciola fra amici, e c'è stato bisogno di qualche branda in più. Non te ne saresti nemmeno accorto, se quella stupida donna delle pulizie non avesse deciso di far prendere aria al materasso.*»

E così Bora aveva litigato con Retz. Era destino che succedesse, prima o poi, ed era perfino riuscito a dire tutto quello che doveva senza la rabbia che avrebbe potuto indebolire i suoi argomenti. All'inizio, il maggiore l'aveva addirittura ascoltato.

«Quindi» stava dicendo ora Malecki con la sua voce ferma «l'immagine di Cristo come apportatore di luce sarebbe particolarmente significativa per una persona le cui convinzioni spirituali ruotino intorno alla grazia divina...» Il prete aveva parlato con gli occhi fissi al libretto di preghiere della badessa, e solo in quel momento realizzò che Bora era distratto. «Non è d'accordo, capitano?» domandò allora, per verificare l'interesse dell'ufficiale in quel che aveva appena detto.

Bora lo guardò. «Non sono d'accordo su cosa?»

Il camerino del teatro era freddo. Quel poco di calore che irradiava la stufa a carbone riscaldava solo un angolo, e le due donne vi sedevano vicine. Ewa Kowalska, che si era bagnata i piedi in una pozzanghera, teneva le calze appese ad asciugare sopra lo specchio. Scalza, si stiracchiava le dita dei piedi verso la stufa mentre provava la sua parte.

Non ne era contenta, Kasia lo sapeva. Era una parte minore, e contro ogni logica Ewa aveva sperato di ottenere il ruolo della protagonista. «Ma tesoro» le fece osservare Kasia «tu hai già interpretato la regina nelle *Coefore* e in *Agamennone.* Per coerenza devi avere quel ruolo anche adesso...»

Sul liso tappetino, Kasia si attorcigliava i capelli rossi intorno all'indice, le gambe ripiegate sotto il corpo. «Pensa a me... il più delle volte mi affibbiano ruoli di schiava o di membro del coro!»

«Tu non hai la mia esperienza.»

«Ho anche un aspetto ordinario. Ma sono nella compagnia da abbastanza per meritare di meglio. Com'è andata l'altra sera, quando ho tolto il disturbo?»

«Tutto bene. Richard ha litigato col collega il mattino dopo.»

«Oh! A causa tua?»

«Per via del fatto che Richard lo spedisce fuori ogni volta che vado a trovarlo.»

Kasia esplose in una risata. I denti erano l'unica cosa bella che possedeva, e aveva imparato a ridere bene. «Poveretto! Magari Richard dovrebbe trovargli una ragazza. Forse è questo il motivo vero per cui hanno litigato!»

«Non saprei. Richard non gli parla da due giorni. È buffo quanto possa essere insensibile riguardo ai sentimenti delle persone. Ha detto che avrebbe cercato di far trasferire il collega in un altro alloggio.»

«Bene! Vanti ancora un grande ascendente, Ewusia. Non tutte le donne di Cracovia possono far buttare fuori di casa un ufficiale tedesco.»

Ewa mise via i fogli che stava leggendo. Riposò la testa sullo schienale della poltrona imbottita e logora. Col piede nudo fece il solletico sulla schiena di Kasia. A occhi chiusi cominciò a recitare la sua parte.

«*Ah, voi dormite! Dormite pure! Che bisogno ho io di gente che dorme?*»

Kasia rise fra i brividi. «Hai i piedi freddi! La prossima volta che vedi Richard, perché non cerchi di capire se il suo collega cerca compagnia?»

## CAPITOLO VI

*9 dicembre 1939*

Il giovane polacco aveva il volto coperto di escoriazioni. La guancia sinistra era gonfia. Gli si era rotto un capillare in un occhio, e l'iride azzurro chiaro risaltava in modo singolare su quello sfondo rossastro.

Bora gli offrì una sigaretta, gliel'accese e guardò il prigioniero aspirare di gusto.

Era un partigiano rastrellato dai tedeschi in un condominio di fronte al

convento. In quanto tale, la sua vita adesso non valeva granché. Secondo Salle-Weber, due dei suoi compagni erano stati uccisi mentre cercavano di fuggire. Lui si era slogato una caviglia saltando fuori da una finestra bassa, e quelli della Sicurezza lo avevano acciuffato immediatamente.

Qualunque cosa gli stessero estorcendo ora, non rientrava negli interessi del capitano; eppure anche Bora aveva domande da fargli. Cominciò licenziando con un gesto la guardia armata che piantonava la stanza.

Dalla penombra dello squallido cortile interno, al di là delle finestre sbarrate, era impossibile dire che ora del giorno fosse. Bora concentrò la sua attenzione sull'esterno, sentendo con le mani gli spifferi di aria gelida che si aprivano un varco attraverso gli infissi. Non sapeva nemmeno lui se voltare le spalle al prigioniero fosse un modo di ostentare una noncurante sicurezza di sé o un indice del fatto che non provava alcuna paura. Ma mentre parlava guardava fuori, nella mestizia del giorno.

«Mi dicono che capisci il tedesco, quindi sarà tutto più semplice. Ti trovavi in un locale all'ultimo piano del condominio, la mattina del 23 ottobre, il giorno prima di essere arrestato. Nella stanza che occupavi c'erano dei binocoli e delle armi, e in questo preciso momento le armi mi interessano meno dei binocoli.»

Il prigioniero si astenne dal replicare. Quando Bora si voltò e posò lo sguardo su di lui, vide che stava fumando con avidità. Il suo volto pesto non tradiva alcuna emozione. Aveva sentito, aveva capito; però non gli era stata rivolta alcuna domanda, quindi restava in silenzio.

«Ascoltami bene e poi rispondimi» continuò Bora. «Quel giorno, dalla finestra di quella stanza, hai per caso gettato un'occhiata al complesso del convento? E se sì, hai notato qualcosa fuori dall'ordinario?»

Stringendo il mozzicone fra le dita scorticate, il prigioniero si dedicò a un ultimo, lungo tiro di sigaretta. «Posso averne un'altra, per favore?»

Bora gli buttò il pacchetto.

«Vuole sapere se ho visto la suora morta?»

«Precisamente.»

«Noi non c'entriamo niente con quella storia.»

«Può darsi. Ma l'hai vista?»

Sporgendosi in avanti per accostare la sigaretta all'accendino del capitano, il prigioniero annuì con il capo. «È stata lì fuori per un pezzo, accanto al pozzo.»

«Stava camminando, era seduta, era da sola?»

«All'inizio era in piedi, ma a un certo punto si è sdraiata a faccia in giù.

Pregava, o qualcosa del genere, non saprei. Io non ho visto nessun altro, ma avrebbe anche potuto esserci. Poi non ho guardato per almeno un paio d'ore; e quando l'ho fatto di nuovo, ho visto che la badessa era ancora sdraiata lì. Però, a quel punto, sapevo che era morta. Scorgevo la pozza di sangue in modo nitido, col binocolo. È tutto quello che so. Avevo pensato che l'avesse ammazzata uno di voi.»

Bora si abbottonò il taschino sul petto, dopo averci infilato l'accendino. «Uno di *noi*?»

«Chi altri ammazzerebbe una suora?»

L'osservazione non meritava commenti, ma la curiosità del capitano restava alta. «Che ore erano quando l'hai vista morta?»

«Non porto l'orologio. Forse le quattro e mezza, le cinque del pomeriggio. Tempo pochi minuti, nel chiostro si è scatenata una confusione del diavolo, con le suore e due ufficiali tedeschi che correvano avanti e indietro. Uno di loro si è chinato per toccare il corpo della badessa, e questo è tutto quello che so. Infatti, a quel punto mi sono tolto dalla finestra, perché non volevo sfidare troppo la fortuna e farmi individuare.»

Era Bora, naturalmente, l'ufficiale che aveva toccato il cadavere. Quindi la badessa era ancora viva due, due ore e mezzo prima che lui giungesse al convento con il colonnello Hofer.

«Hai sentito uno sparo?»

Il prigioniero rispose tenendo la sigaretta tra le labbra. «No. Per tutto il pomeriggio siamo rimasti rintanati lassù, nella stanza; cercavamo di seguire una trasmissione clandestina alla radio. Il segnale da Londra era disturbato, quindi abbiamo dovuto prestare molta attenzione per capirci qualcosa. E poi, quello è stato anche il giorno in cui per strada sono passati i carri armati...» Soffiando fuori il fumo, si massaggiava delicatamente il gonfiore della guancia sinistra. «Sapevamo che le forze di sicurezza tedesche potevano fare irruzione in qualsiasi momento, e allora cercavamo di stare nascosti il più possibile.»

Bora fissò la parete di fronte al prigioniero, un muro grezzo e squallido, butterato da fori di chiodi e segnato dagli schienali delle sedie. Si sforzò di ricordare e ricostruire i suoi orari del 23 ottobre.

Lui e Hofer avevano lavorato fino a mezzogiorno. Dal pranzo fino alla sua morte, *Matka* Kazimierza era rimasta nel chiostro, e a un certo punto era stata raggiunta dal suo assassino. Alle sedici e quindici, Bora era uscito per recarsi al convento con Hofer.

Pensando all'operaio della cappella, domandò al giovane polacco: «Hai

notato se qualcuno usciva dal convento?»

«Dopo l'omicidio? No. Le ho già detto che mi ero ritirato dalla finestra.»

Gelosamente, il partigiano si ficcò le sigarette in tasca appena Bora si incamminò verso la porta, alla quale bussò perché lo lasciassero uscire.

*Chi altri ammazzerebbe una suora?* Di ritorno al Quartier Generale, la domanda del prigioniero spinse il capitano a redigere un elenco del personale polacco che aveva accesso alle pistole *Radom*: agenti di polizia, guardie di sicurezza - e i militari, naturalmente. Collettivi di resistenza, gruppi clandestini. Ricontrollando i suoi stessi orari del 23 ottobre, Bora scoprì che, fatta eccezione per un'ora di mattina in cui il colonnello Hofer si era assentato e gli aveva chiesto di prendere le sue telefonate, era stato attaccato alla sua scrivania come un cane alla catena. Fossero stati tutti così semplici da verificare, gli alibi degli altri.

In piedi vicino alla finestra, Bora si trovò a fissare i piccioni che incorniciavano la chiesa dirimpetto. A meno che l'omicida non fosse un residente stabile del convento (poteva essere, *poteva* essere), qualcuno, in qualche modo, c'era entrato senza farsi notare, si era fatto strada fino al chiostro ed era sparito nel nulla dopo aver assassinato la badessa. Con una punta di malinconia, ricordò che proprio in quell'ufficio aveva visto il colonnello Hofer trattenere lacrime malcelate. Cosa gli aveva predetto Madre Kazimierza, visita dopo visita, per ridurlo al pianto? Pover'uomo. *Poveri tutti noi*, pensò Bora, *se il futuro ci incuriosisce. Meglio non chiedere, specialmente se si è un soldato.*

«Si ricordi, domani mattina partiamo presto!» Il colonnello Schenck era entrato impettito nel suo ufficio, scaricandogli sulla scrivania un pacco di moduli per poi uscire di nuovo, sempre più tronfio.

Quella sera, quando Bora trovò Helenka e Retz seduti in soggiorno, non prestò loro quasi alcuna attenzione.

*10 dicembre*

Padre Malecki si svegliò con il mal di gola. Non era il tipo che si ammala spesso o che si cura troppo quando sta male, ma quella mattina dovette compiere un vero sforzo per alzarsi. La stanza era estremamente fredda. Si allungò verso il termosifone e al tatto sentì solo del metallo gelido. Sul lavandino asciutto, la bacinella bianca e blu che aveva riempito la sera precedente mostrava in superficie uno strato sottile di ghiaccio.

Quando si sedette a colazione, *pana* Klara gli disse che la caldaia si era

spenta durante la notte.

«Si può riparare?»

«Ho paura che siamo rimasti senza carbone, padre, e al momento non se ne trova. Lei non ha una bella cera. Perché almeno non rimane a letto? Le porto un'altra trapunta.»

«Di domenica? Lo sa che devo andare a dire la prima Messa al convento.»

Dopo aver aspettato più di quindici minuti alla fermata del tram, Malecki concluse che quel giorno i mezzi pubblici non circolavano. Così attraversò le strade ventose dell'alba in un disagio crescente, e nel tempo di arrivare alla sacrestia del convento si era preso un malanno in piena regola.

Fuori era ancora buio. Helenka non avrebbe saputo dire se Bora fosse sveglio, ma da sotto la sua porta filtrava un fascio di luce quando lasciò Retz a russare nel letto. Fare l'amore con lui non era male, una volta che Retz smaltiva l'alcol - non durava molto, ma non era male. Ora sentiva una pigrizia calda e piacevole, che non le imponeva più di rimanere sdraiata.

Andò in cucina. Bora aveva già bevuto il caffè, e ce n'era ancora abbastanza da riempirsene una tazza. Helenka si guardò intorno. I ripiani apparivano perfettamente in ordine nella cucina ben equipaggiata con servizi in porcellana, doppio lavandino, una grande stufa a gas e il frigorifero. L'interno di quest'ultimo le sembrò tipico delle case dove gli uomini cucinano da soli; ospitava solo burro, latte e vino bianco.

Nella dispensa c'era una scatola dimenticata di sale *kosher*. Le tazze erano state lasciate fuori perché la donna delle pulizie le lavasse, Helenka finì il caffè e sciacquò la sua tazza.

Quando ripassò per l'atrio, sentì rumori attutiti provenire dalla stanza di Bora. Un cassetto aperto e richiuso, il capitano che camminava con gli stivali ai piedi. Dalla porta accanto, il respiro pesante di Retz si sollevava e ricadeva in ondate regolari.

Il bagno era impeccabile, per essere quello della casa di due maschi. Mentre si lavava la faccia, pensò che tutto l'ordine doveva imputarsi all'addestramento militare. Gli asciugamani pendevano piegati con cura, la saponetta giaceva asciutta al suo posto. Con una punta di curiosità, Helenka si domandò chi dei due usasse il dopobarba. Dall'odore pungente della bottiglietta aperta, concluse che apparteneva a Retz.

Si chiese come mai Bora si fosse alzato così presto di domenica mattina. Montava di servizio anche durante i giorni festivi? Retz continuava a dormire. Non l'avrebbe riaccompagnata alla stanza che condivideva con un'a-

mica fino a dopo colazione.

Helenka sospirò, guardandosi allo specchio. Stava scoprendo che il cibo giocava un ruolo importante nella decisione di uscire con i tedeschi. Nutrirsi decentemente, fare colazione, bere caffè autentico. Quanto era mercenario, in fondo.

Le piaceva Retz, la rudezza che lo connotava, lo spudorato desiderio che manifestava nei suoi confronti. La faceva sentire sporca, ma le piaceva. Si faceva volere bene, almeno un po'.

Bora stava aprendo la finestra della sua camera da letto. In punta di piedi, Helenka sgattaiolò in biblioteca e accese la luce.

Questo spazio rivestito di libri, dunque, era dove Malev aveva scritto i suoi lavori. Percorse con ammirazione gli scaffali, lesse alcuni titoli. Le opere teatrali di Malev in polacco e tedesco formavano una fila incompleta e pendente, perché la maggior parte di quelle in *yiddish* erano state rimosse.

Su un tavolino tondo accanto alla poltrona campeggiava un libro aperto, con una fotografia come segnalibro. Helenka guardò la foto. Era una giovane donna bionda a cavallo; la dedica, in tedesco, diceva: *A Martin, dalla sua amazzone preferita, Benedikta.* Aveva la data di un anno esatto prima, ed era stata scattata al Galoppo dello *Scheiben Holz* di Lipsia. La ragazza sembrava piena di salute, altera, sicura di sé.

«Buongiorno.»

La voce di Bora non rivelava alcuna sorpresa di trovarla in biblioteca. Il cappotto sul braccio, era vestito di una semplice uniforme da campo. Con ogni evidenza, stava per uscire.

Helenka ribatté con un cenno del capo. «Buongiorno.» Si sentì in imbarazzo, perché in grembo aveva il libro dell'ufficiale. Bora non sembrò infastidito dalla circostanza. Fissava il volume, comunque, e Helenka lo ripose. «Non volevo ficcare il naso. Pensavo che forse l'aveva lasciato fuori Jacob Malev.»

Bora fece un mezzo giro verso la libreria. Non era irritato con lei. Piuttosto provava una specie di impaziente disagio per l'imbarazzo che la ragazza esibiva. «Sto cercando un dizionario» fu la scusa che adottò per giustificare la sua presenza lì. In effetti, si era riproposto di controllare i diversi significati della parola *Lumen* prima di uscire. Ora che aveva trovato il dizionario, decise di portarlo con sé nel suo viaggio verso est.

Rannicchiata sulla poltrona dove il capitano era rimasto seduto a leggere fino a notte fonda, Helenka si abbracciava le ginocchia piegate contro il

petto.

Bora percepì una strana affinità con lei per il solo fatto di essere lì e di aver condiviso la stessa poltrona; e anche se non sentiva alcuna attrazione, fu a un passo dall'eccitarsi. Avere davanti una donna, essere solo con lei, in quella stanza, di mattina presto. *Il fruscio della sua veste,* aveva scritto Garda Lorca, *era come quello delle coltellate.*

«Spero che Richard, ieri, le abbia detto che avrei passato la notte qui. Non era mia intenzione arrecarle disturbo.»

Era uno strano modo di scusarsi, che lo disgustò con Retz che creava queste situazioni. A ogni conto, per quanto avesse fretta, Bora non voleva lasciare la stanza prima di averglielo detto. «È difficile, per me, non pensare al motivo per cui viene qui.» Era un'affermazione infelice, quasi un'accusa, e si premurò di correggere il tiro, stupendosi di quel che le sue labbra stavano per pronunciare. «Mia moglie mi manca molto.»

«È bellissima» ribatté Helenka, osservando di nuovo la fotografia. «Posso capire che le manchi.»

Bora distolse lo sguardo. Non era certo sua intenzione lasciarsi andare a confidenze. Il pensiero che lei aveva appena fatto l'amore lo rese improvvisamente insicuro, timido e desideroso: non necessariamente di quella ragazza, ma dell'atto in sé, perché Helenka era stata penetrata da un uomo, e guardandola lui avvertiva l'essenza sottintesa e tormentosa di quell'intimità.

«Mi scusi, signorina. Ora devo andare.»

Sudava quando raggiunse il marciapiedi dabbasso, e fu un sollievo tuffarsi nell'aria inclemente del mattino. Aveva giusto il tempo di passare dalle suore prima del suo appuntamento con il colonnello Schenck.

All'arrivo di Bora in sacrestia, padre Malecki stava starnutendo nel suo fazzoletto a quadri.

«*Gesundheit*, padre. Le suore mi hanno detto che l'avrei trovata ancora qui.» Il capitano frugò in una tasca dell'uniforme, estrasse una confezione piatta di mentine e le porse a Malecki sul palmo aperto della mano. «Mia madre mi manda le *Altoid* ovunque vada. Credo che sia il suo modo di assicurarsi che stia bene. Le tenga.»

Malecki aveva un brutto aspetto. Si infilò una mentina in bocca, ma non accettò un passaggio per il suo appartamento sulla macchina di servizio tedesca.

«Come preferisce» disse Bora in tono affabile. «I tram ricominceranno a circolare alle nove; non sarà costretto a tornare a piedi. A proposito, come

ha fatto a buscarsi un raffreddore del genere? Il clima di Chicago non dev'essere più mite di quello di Cracovia...»

«No, ma ci sono meno possibilità che le caldaie restino senza carbone, a Chicago. Se è venuto per la Messa, è in ritardo.»

«Oh, non vado molto in chiesa di questi tempi. Sono solo passato a dirle che sarò occupato e non la vedrò per qualche giorno. Cortesemente, mi informerà di tutti gli sviluppi al mio rientro.»

Un istante dopo che Bora ebbe lasciato la sacrestia, Malecki andò a spalancare l'armadio dove teneva i paramenti sacri.

«Va bene, può uscire.» Il sacerdote gettò un'occhiata stizzita dentro l'armadio appena l'uomo ubbidì. «Guardi cos'ha combinato con quei maledetti stivali pieni di fango!» Tirò fuori i paramenti macchiati, studiando i bordi con occhio critico per individuare eventuali strappi nella stoffa.

Ora che lo vedeva in piena luce, Malecki fu certo che si trattava dello stesso individuo baffuto con cui aveva parlato sulle scale di casa sua.

«Adesso, caro signore, mi stia bene a sentire. Le ho già detto, e glielo ripeto, che non ho alcuna intenzione di trascinare le consorelle o il governo americano in qualunque cosa voi stiate combinando. Il convento è interdetto alle armi e alla gente armata; inoltre desidero che in futuro lei eviti di venirmi a cercare a casa. Perché è qui, comunque?»

L'uomo cincischiava il berretto con le mani; aveva gli occhi velati e l'aspetto di chi, sottoposto a continua pressione, è diventato la maschera della tensione.

«Se il convento è interdetto alle persone armate, cosa vuole quel tedesco? *Lui* ci entra!»

Per quanto debilitato dal raffreddore, padre Malecki non amava essere preso di petto. Aggirò l'uomo con un movimento brusco, per recuperare la sciarpa dall'appendiabiti. «La presenza di quel tedesco non ha niente a che vedere con le vostre faccende politiche. Guardi, io devo andare, e non ho intenzione di lasciarla qui. Mi dica cosa cerca e facciamola finita.»

Sentito cosa voleva l'uomo, Malecki dovette puntellarsi contro la porta della sacrestia. Senza volerlo, ingoiò la fortissima caramella alla menta che gli aveva dato Bora. Gli scese nella gola infiammata come un bruciore ghiacciato.

Tossì. «Una reliquia?»

«Sì.»

Malecki tirò su col naso congestionato e dolorante. «Non esistono reli-

quie ufficiali fino a quando non interviene l'autorizzazione del vescovo competente. Non posso darle niente della badessa, e non ho niente da darle.»

«Ma è una santa.»

«Anche i miracoli devono essere approvati. E a parte questo, "su nulla di nuovo, o di precedentemente sconosciuto alla Chiesa" si può deliberare senza consultare la Santa Sede.»

«Una santa è una santa, *ojciec*.»

Nell'insistenza dell'uomo vibrava il fanatismo, e Malecki capì che non si sarebbe liberato di lui con facilità. Si infilò il cappotto e sospinse il visitatore fuori dalla sacrestia. «Sembra che lei ne sappia più di me.»

«La badessa fa miracoli.»

Malecki si fermò dov'era, sulla soglia della stanza. Conosceva bene le favole circolate su Madre Kazimierza negli ultimi sei mesi; aveva svolto qualche indagine e le aveva trovate fallaci, se non assurde. La badessa in persona le aveva vivacemente respinte.

«I miracoli sono un'altra cosa che deve essere provata» ribadì. «*Provata*, mi capisce?»

Non si aspettava la pressione spiccia della canna di una pistola all'altezza del costato, e si irrigidì per la rabbia.

«Farà meglio a consegnarci una reliquia di *Matka* Kazimierza, *ojciec*.»

Malecki scostò la pistola con un gesto secco. «Non sono mica cresciuto a Chicago per venire a prendere ordini in una sacrestia di Cracovia. Lei mi darà un'informazione, quindi si toglierà dai piedi. Quando il Signore vorrà trasformare la badessa in Santa, lo farà sapere a entrambi.»

Ma poi concesse all'uomo una foto incorniciata di Madre Kazimierza, appesa proprio fuori dalla porta.

All'uscita dal Quartier Generale insieme a Bora, il colonnello Schenck aveva sul viso l'espressione ridente di un novello sposo. La sua gioia nel partecipare a una trasferta di servizio, sul campo, dopo settimane e settimane di monotono lavoro d'ufficio, era letteralmente contagiosa; e a Bora, in quei giorni, non serviva poi molto per andare su di giri.

Avrebbero raggiunto il settore russo sotto la scorta di una pattuglia dell'esercito; alla linea di demarcazione avrebbero incontrato un convoglio dell'Armata Rossa, con cui si sarebbero recati a Lvov per un giro di colloqui con i servizi segreti sovietici.

«Considerato che la *Wehrmacht* era entrata a Lemberg per prima» bor-

bottò Schenck, risoluto a usare il nome tedesco di Lvov «è un vero peccato che abbiamo dovuto cederla.»

«I confini sono reversibili» replicò Bora.

La macchina di servizio transitò davanti a dei cittadini polacchi che si recavano in chiesa, persone infagottate in grigio che non alzavano troppo lo sguardo. In fondo a quasi tutte le strade, le chiese si erigevano come prore, o giganteschi arredi scenici abbandonati da remote rappresentazioni. Erano già arrivati al cimitero, passando per il raccordo ferroviario, quando Schenck si mise a ridere a scoppio ritardato in risposta alle parole del capitano. «Ha ragione, Bora. I confini sono reversibili.»

Nel giro di pochi minuti l'auto di servizio sfrecciava lungo la statale per Tarnów. Una volta lasciata l'area urbana di Cracovia, nessun tipo di traffico - né militare, né civile - rallentò la loro avanzata verso est.

Mentre leggeva, Bora disse sottovoce: «*Lumen*... ci sono almeno dieci significati per il termine. Significati collegati, ma diversi. *Luce, torcia, fonte di luce, luce degli occhi, luce del giorno*...»

«Davvero?» Schenck buttò uno sguardo divertito all'ingombrante dizionario che il capitano reggeva sulle ginocchia. «Credo sia stata una buona idea coinvolgerla nei Servizi. A lei piace scavare. Se continua così, probabilmente troverà qualche osso.»

Avevano superato le prime colline a est di Cracovia, adagiate in diagonale come dita allungate dalle cime distanti dei Carpazi. Le previsioni meteorologiche annunciavano una schiarita per il mezzogiorno, e degli squarci sempre più ampi di blu umido e profondo si aprivano a poco a poco fra le nuvole.

Schenck si sfilò i guanti con cura. «Bora, dopo la sua richiesta ho scavalcato Salle-Weber; di conseguenza, abbiamo delle ottime possibilità di metter le mani sul *dossier "Lumen"*. Salle-Weber non ci metterà molto a identificare il punto d'origine della pressione, ma lei gli dica che non ha avuto niente a che farci, che è stata una mia idea. I capitani possono arrabbiarsi con i capitani; con i colonnelli un po' meno...» Schenck lasciò che le labbra gli si increspassero in un sorriso. «E dire che ero quasi in procinto di entrare nelle SS, qualche anno fa. È stata la qualità grossolana del loro programma eugenetico a dissuadermi.»

Bora attese che Schenck finisse di parlare prima di rimettersi a consultare il dizionario. C'erano diversi esempi di utilizzo della parola, in forma singolare e plurale, ma nessuno di questi gli sembrò fare minimamente al caso suo.

Cominciava a credere che padre Malecki avesse ragione. Attribuire troppa importanza a una frase non faceva che ritardare la ricerca dei motivi *reali.* Senza riflettere, disse: «Colonnello, noi potremmo decidere di eliminare qualcuno come Madre Kazimierza?»

Schenck non mosse un muscolo della sua faccia di cuoio. «Certo che potremmo farlo. Se lo trovassimo utile alla nostra causa o per la nostra sicurezza, lo faremmo senza alcun indugio.»

«E l'abbiamo fatto?»

Di nuovo, il volto di Schenck rimase perfettamente immobile. Aspettò qualche istante prima di rispondere. «Ho visto ottimi cani scavare nei punti sbagliati, capitano Bora. Deve raffinare il suo fiuto, altrimenti finirà per sprecare un mucchio di energie e ritrovarsi fra i denti una bella pietra invece che un osso. A ogni modo, la risposta è no.»

Bora cercò di non sentirsi in imbarazzo. Schenck guardava allegramente fuori dal finestrino, verso i campi che scorrevano accanto all'auto. Tarnów se l'erano lasciata alle spalle. Davanti a loro le colline diventavano più numerose, e solo dopo aver svoltato in direzione sud, prima di Lvov, il paesaggio sarebbe tornato pianeggiante. «Le consiglio anche di affilare il suo senso della diplomazia, capitano, prima di porre la stessa domanda alle SS.»

La prima cosa che padre Malecki notò entrando nel caseggiato di *pana* Klara, fu l'assenza di quell'umidità pungente che lo aveva stretto d'assedio ogni volta che era salito per le scale negli ultimi giorni.

Quando aprì la porta della sua stanza, sospettò che gli fosse venuta la febbre, perché sentì un gran caldo. Si liberò del cappotto e della sciarpa, prima di constatare che l'acqua nella bacinella non era più ghiacciata in superficie. Allungando una mano verso il termosifone, si accorse del calore che emanava.

«*Pana* Klara!» chiamò con voce roca. «Cos'è successo alla caldaia?»

La padrona di casa venne asciugandosi le mani in uno strofinaccio. «Una cosa da non credersi, padre Malecki. Un'ora fa è passato il camion del carbone, e i facchini hanno bussato alla porta per dire che c'era una consegna destinata al caseggiato. Si sono informati su dove potevano scaricare il carbone, poi mi hanno chiesto di firmare la ricevuta. Io ho risposto loro che non avrei firmato un bel niente, perché, tanto per cominciare, non li avevo chiamati, e poi non sapevo quanto sarebbe stato il conto. Però i facchini mi hanno detto che non c'era niente da pagare.»

Padre Malecki starnutì nelle mani a coppa. «Be', e cosa ne pensa?»

*Pana* Klara estrasse un biglietto dalla tasca del grembiule. «Invece del conto mi hanno dato questo. "Per il prete", hanno spiegato.»

Il biglietto era intonso da un lato. Sull'altro, in inglese, Malecki lesse: *"Avrebbe dovuto accettare un passaggio"*.

Il maggiore Retz, intanto, aveva lasciato Helenka all'angolo della strada in cui abitava e la stava seguendo con lo sguardo mentre risaliva il marciapiedi verso casa.

La ragazza valeva la pena, si disse fra sé e sé. Valeva i piccoli tormenti d'amore e la sua lite con Bora - e prima o poi, sì, avrebbe fatto in modo che il capitano lasciasse l'appartamento. Eccola lì, piedi piccoli, bacino stretto. Quel modo di tenere la testa alta, come sua madre. L'andatura veloce che dava vita ai fianchi snelli.

Helenka sparì dentro il portone scuro di uno squallido edificio. Retz mise la retromarcia, fece manovra e si avviò verso il Teatro Vecchio.

Un odore di profumo a buon mercato e di sudore femminile lo accolse nello stretto corridoio che portava ai camerini. Retz lo annusò a narici dilatate. Gli ricordava l'ultima guerra, anche se non si trattava dello stesso teatro, e nemmeno della stessa città. Gli effluvi di donna lo eccitavano.

Da dietro la porta chiusa sentì la voce di Ewa che provava la sua parte.

«*E da tutti, vergognosamente, vo errando scacciata...*»

Retz bussò.

Avvenne mezz'ora a est di Debica, troppo in fretta perché Bora o Schenck si rendessero conto di che cosa li avesse colpiti. Arrivò uno schianto, seguito come da un colpo di frusta, e una tempesta di sangue e vetro che li investì dal sedile anteriore.

L'auto di servizio perse il controllo e sbandò da un lato, prima di saltare l'argine della strada e urtare di striscio un muretto di pietra. Una bomba a mano lanciata nella loro direzione mancò la macchina e sollevò una colonna di neve, terra e rami più avanti, oltre il muro. Dietro di loro, un'altra esplosione mandò in mille pezzi il manto stradale, facendo schizzare verso il cielo una miriade di frammenti di asfalto e metallo. Raffiche veloci presero di mira il convoglio da un pendio a destra della strada. Nello stesso istante, di riflesso, Bora e Schenck abbandonarono l'auto e si ritrovarono all'aperto con le armi spianate, fianco a fianco. Contro di essi schioccavano raffiche e fucilate, come se la boscaglia avesse una vita ostile, determinata

a impedire loro il passaggio. Gli uomini di scorta stavano già balzando dal camion in una sequela di elmetti bruniti, e sul tratto di strada deserta si scatenò una vera e propria battaglia - uno scambio di colpi furibondo, senza parole, automatico, in cui i soldati strisciavano, cercavano riparo o uscivano allo scoperto per rispondere al fuoco.

Quando tutto finì, Schenck si mise a recriminare sull'autista ucciso e sul parabrezza rovinato. Prestò appena attenzione al ritorno di Bora dal pendio dove si nascondevano i cecchini. Non si era nemmeno accorto dell'assenza del capitano.

«Sembra che siano stati tutti uccisi, colonnello. Sei uomini, nessuna uniforme, rinvenute una mitraglietta scarica, tre carabine e cinque pistole.»

Schenck ignorò le notizie. «All'inferno, non posso presentarmi ai russi col parabrezza in briciole. Gli darei la soddisfazione di sapere che ci hanno sparato.» Col pugno chiuso assestò un colpetto cameratesco sulla spalla di Bora. «Lei e io proseguiremo fino al prossimo posto di guardia. Una volta arrivati lì, ci procureremo un'altra vettura di servizio.»

Il capitano ebbe solo il tempo di ordinare la rimozione dell'autista morto, prima che Schenck cominciasse a spaccare metodicamente con il calcio della sua *Walther* quel che rimaneva del parabrezza sfondato. «Almeno vedremo dove stiamo andando» spiegò. E quando il lavoro non procedette abbastanza in fretta per la sua impazienza, salì sul cofano e frantumò il resto del vetro a suon di calci.

Dal canto suo, Bora era contento che oggi non fosse Hannes a guidare. Asciugò il sangue e rimosse le schegge di vetro dal sedile del guidatore e dal cruscotto, usando uno straccio, meglio che poteva; girò la chiavetta d'accensione e riportò la macchina sulla strada.

Continuando a imprecare sottovoce, Schenck prese posto accanto a lui.

«Il colonnello dovrebbe considerare l'idea di viaggiare seduto dietro» disse Bora.

«Capitano, metta in moto questa carretta. Il colonnello sta dove accidenti gli pare.»

Retz ed Ewa fecero colazione al ristorante *Pod Latarnie.*

«Non hai fame?» domandò lei.

Erano seduti al centro del locale, ed Ewa, da dove si trovava, poteva abbracciare con un unico sguardo i pochi avventori della tarda mattina domenicale. C'erano soldati della *Wehrmacht* dall'aria ben nutrita, e civili d'origine tedesca con facce lunghe e ossute. Due donne con stole spelac-

chiate intorno al collo si erano accomodate al tavolo a cui i soldati bevevano e ridevano.

Gettando uno sguardo alle sue spalle, Ewa intravide il posto accanto alla finestra dove era stata seduta con Bora. Non c'era nessuno, ora, a quel tavolo. Le tornò in mente l'attenzione austera del capitano, poco lusinghiera nei suoi confronti.

Retz, che aveva già fatto colazione a casa in compagnia di Helenka, disse solo: «Credo di non avere fame. Vuoi dell'altro caffè?»

Ewa gli porse la tazza.

«Richard, ti tingi i capelli?»

La domanda era talmente fuori luogo che Retz ne fu confuso, invece di essere pronto a scherzarne. Rovesciò un po' di caffè. «Perché, ti sembra che mi tinga i capelli?»

«Sì.» Ewa si infilò in bocca una briciola di pane. «Non mi sembravano di questo colore ventun anni fa.»

«Hai buona memoria.»

«Credo che con i capelli grigi avresti un'aria più distinta. Stavano diventando troppo grigi?»

Retz accennò malvolentieri al fatto di aver cominciato a ingrigirsi a trent'anni. «Non vedo perché dovrei apparire più vecchio di quel che sono.»

Ewa raddrizzò le spalle. Si era raccolta i capelli, e le piaceva l'aspetto che aveva quella mattina, tale da potersi permettere quella piccola crudeltà. «Non sembriamo un giorno più vecchi di quanto non siamo, Richard.» Prese una sigaretta dal pacchetto che lui aveva messo accanto al piatto. La infilò in bocca, e quando la tirò fuori per togliere un frammento di tabacco che le era rimasto sulle labbra, il rossetto aveva disegnato un cerchio rosso sul cilindro di carta. «Non ho più le mestruazioni da questa primavera.»

L'accendino di Retz era di alluminio, con uno stemma militare in ottone, regalo della moglie di un collega. Tenne la fiammella stabile finché Ewa non ebbe fatto il primo tiro. Gli era tornato un po' di buonumore. «Be', per noi è più sicuro, no?»

Mentre aspettavano che portassero loro una macchina da Rzeszow, Schenck e Bora andarono a sedere su una panchina nel cortile della piccola *Kommandantur* di campo. Macchie di betulle dai rami arcuati rendevano irta la discesa sotto di loro, con una prospettiva esile di tratteggio bianco sul terreno. Non faceva freddo, e una ghiandaia rompeva il silenzio con il

suo verso acuto. Gran parte della neve caduta fra gli alberi si era sciolta o formava pozzanghere blu alla loro ombra leggera. Fra i rami spogli filtravano lame di sole.

Lo scontro a fuoco, se non altro, aveva reso entrambi euforici. Da qualche minuto a questa parte, Bora avvertiva un intossicante entusiasmo per la vita, come quando il soldato polacco era saltato fuori dal covone di fieno ardente, lo stesso giorno in cui aveva visto per la prima volta una foto di Madre Kazimierza.

Schenck sembrò leggergli nel pensiero. «Queste scosse improvvise fanno bene ai nervi dell'uomo. Sono un tonico. Il pericolo mette in circolo adrenalina, con tutto quello che ne consegue. Ho letto qualcosa in merito. L'adrenalina per prima cosa alza la pressione, dilata i bronchi, aumenta la produzione di saliva. Inoltre stimola le vescicole seminali, sono sicuro che se ne sarà accorto.»

Bora se ne era accorto. Si chiese se il colonnello pensasse mai ad altro.

Schenck teneva le braccia incrociate, strette alla sua magrezza come un cavo metallico. «Prenda oggi. Lei e io avremmo potuto essere uccisi. Potrebbe essere morto, a quest'ora, o peggio...» Colse la curiosità di Bora, che pure non aveva fatto domande. «Poteva ritrovarsi mutilato. In Spagna ho visto un uomo castrato da una granata. *Zac*! Gli ha staccato di netto entrambi i testicoli. Che ne dice? Fortunatamente costui - un basco di Santander - aveva già generato figli prima dell'incidente.»

L'accenno riportò la memoria di Bora ai corpi dilaniati nella scuola ebraica, e gli indusse un moto di disgusto. Lo controllò, ma l'euforia era scomparsa. Sentì piuttosto il peso improvviso della mortalità e provò una grande insicurezza.

Schenck gli offrì il suo sorriso ossuto e cattivo. «Spero che non me ne abbia per l'intrusione, capitano, ma ho telegrafato al generale Sickingen di portare a Cracovia anche sua moglie.»

Nonostante la sorpresa Bora replicò qualcosa di molto disciplinato, ne era certo; eppure, mentre si dirigevano verso Przemysl con la nuova auto di servizio, dovette esercitare uno sforzo su se stesso per non mettersi a urlare dalla gioia.

A Przemysl, i russi si mostrarono più diffidenti che ostili. I volti dal colorito roseo, le uniformi come casacche contadinesche, sembravano gnomi troppo cresciuti. Insistettero per mostrare subito a Bora e Schenck un campionario dell'equipaggiamento sottratto ai prigionieri polacchi. Un fotografo dell'Armata Rossa scattò una serie di istantanee, immortalando i tede-

schi mentre ascoltavano le spiegazioni di un commissario occhialuto e dai capelli stopposi. Servirono vodka eccellente. Il pranzo, dissero, li aspettava a Lvov.

«Visto che sono venuto a mangiare con i russi» bofonchiò Schenck a Bora «dica loro che non vediamo l'ora di metterci a tavola.»

A Cracovia, padre Malecki disse che dubitava che quel rimedio avrebbe funzionato, ma *pana* Klara si presentò lo stesso con mezza tazza di caffè forte corretto al brandy.

«È una vecchia ricetta, padre. Lo butti giù tutto d'un fiato finché è bollente.»

A mezzogiorno e mezzo, mentre al confine Bora traduceva per il colonnello Schenck il terzo brindisi del comandante russo, Malecki stava quasi per addormentarsi in salotto. La combinazione del raffreddore, dell'alcol e della temperatura confortevole avrebbe avuto la meglio se la padrona di casa non l'avesse chiamato dall'atrio.

«Padre, c'è un signore del Consolato americano che vuole vederla.»

Immediatamente dietro di lei, torreggiando nell'impermeabile bianco sulla sua bassa statura, un giovane addetto alle relazioni estere salutò il prete. Malecki lo riconobbe dalle sue visite al Consolato. Il suo nome era Logan, proveniva da una famiglia proletaria di origine irlandese e, in virtù di un'intelligenza pari soltanto alla testardaggine, si era laureato brillantemente alla *Nôtre Dame* cinque anni prima.

«Padre Malecki, spero di non disturbarla.»

«Non mi disturba. Ma probabilmente le attaccherò il raffreddore.»

Logan si tolse il cappello, ma non l'impermeabile. «Non mi tratterrò a lungo. Non sono qui in veste ufficiale. Il console mi ha detto di passare.»

«Bene, si accomodi.»

«No, grazie, padre. Il console sa che la Santa Sede le ha dato istruzioni di non lasciare Cracovia, nonostante la ragione della sua presenza sia venuta meno con la morte della badessa di Nostra Signora delle Sette Pene. Comprendiamo anche che le autorità tedesche si siano incaricate di svolgere le indagini sul caso in oggetto...» Logan fece una pausa significativa. Quando vide che Malecki non lo incoraggiava a continuare, si schiarì la voce. «Il console crede fermamente che la causa della morte violenta della badessa verrà presto alla luce, chiunque ci sia dietro l'omicidio. Considerata la popolarità di Madre Kazimierza fra la popolazione cattolica...»

«Parla come se non fosse cattolico anche lei» lo interruppe Malecki.

«Avanti, avanti. Cosa sta cercando di dirmi?»

«Il console ritiene che lei, padre, voglia considerare la possibilità di lasciare la Polonia.»

Malecki appoggiò le mani sui centrini di pizzo che *pana* Klara fissava ai braccioli di tutte le poltrone imbottite della casa.

«Perché?»

Logan si schiarì di nuovo la gola. La sporgenza del pomo d'Adamo sul collo gli saliva e scendeva ritmicamente oltre la linea del colletto.

«Il console teme che possa scatenarsi violenza di strada, una volta che si diffonderanno le notizie sull'inchiesta.»

«E allora? Il console pensa che mi lascerei coinvolgere dalla rivolta? O crede che i cittadini di Cracovia, nella loro furia cieca, aggredirebbero un prete polacco-americano? Non ha alcun senso.»

Nel silenzio che seguì, il ticchettio sordo della pendola fuori dell'uscio sembrò un martellare. Malecki starnutì. Logan stava per iniziare un'altra frase, ma non ne ebbe il tempo.

«Guardi, signor Logan. Apprezzo molto il fatto che lei sia venuto fin qui durante il suo giorno libero per dirmi quel che pensa il console... a parte che non è quello che pensa il console.» Malecki alzò le braccia per respingere ogni recriminazione. «Quel che il console pensa davvero, se mi consente di fare illazioni, è che non dovrei continuare ad andare al convento mentre le indagini sono in corso. Sua Eminenza l'Arcivescovo ha chiamato il Consolato, per caso?»

Logan giocherellava con la fascia del cappello floscio. «Non fa molta differenza quel che sta dietro alla nostra preoccupazione per un cittadino americano. Ciò che conta è che si tratta di una preoccupazione fondata. Ci sembra di capire che sia già intervenuto un episodio di violenza nei confronti della sua persona.»

Ora Malecki sapeva che dietro tutto questo c'era l'arcivescovo. Decise di prendere tempo prima di rispondere. Si soffiò rumorosamente il naso, aprì la scatoletta di *Altoid* e se ne appoggiò una sulla lingua. Logan lo guardava trepidante. Malecki gli offrì una mentina.

«Per dirla tutta, ho colpito io per primo.»

Logan ebbe bisogno di una manciata di secondi per riprendersi. Ingoiò la mentina senza averne nemmeno sentito il sapore. «Padre, se il console fosse informato... si rende conto del rischio a cui la espone qualunque condotta aggressiva nei riguardi di un tedesco?»

«Da uomo del Midwest a uomo del Midwest, signor Logan, gradirei

molto che lei rinunciasse a informare il console su questa o su altre questioni. Gliene parlerò io, se e quando lo riterrò opportuno.»

«Padre, non può chiedermi di ignorare il fatto che lei si trova in pericolo!»

Malecki agitò la mano destra. «Macché pericolo. Con una guerra mondiale in vista, non preoccupiamoci dei pericoli che chiunque di noi può correre a Cracovia.» Si alzò dalla poltrona. «Sa, ho questo brutto raffreddore, e vorrei dormirci sopra. Sia buono, signor Logan. Vada, e dica al console che gli sono molto obbligato. Non nutro il desiderio di lasciare Cracovia, e non credo che lei o il console possiate obbligarmi a un rimpatrio forzato. Il mio lavoro ecclesiastico qui non è finito, e prometto che agirò con i tedeschi in maniera più saggia di quanto non abbia fatto finora. Come sempre, sono i peggiori nemici di loro stessi.»

Duecentocinquanta chilometri più a est, il colonnello Schenck confidò a Bora che avrebbe concesso al comandante russo solo un altro brindisi. «L'ultima cosa che ci serve è di arrivare a Lvov ubriachi fradici.»

Il capitano reggeva bene la vodka, ma sentì un moto crescente di ilarità al pensiero di quel che l'alcol avrebbe combinato alle vescicole seminali del colonnello. Delle sue non si preoccupava troppo, ora che la prospettiva dell'arrivo di Dikta lo consegnava a uno stato di desiderio perenne per le tre settimane successive.

I russi alloggiavano all'hotel *Patria* di Lvov. Dall'albergo si poteva raggiungere a piedi il museo sulla piazza del Mercato, con le sue quattro fontane, dove i tedeschi vennero condotti per un ultimo aperitivo.

«*Dobro pojalovat!*» Un elegante colonnello in uniforme grigio acciaio diede il benvenuto agli ospiti nell'antico atrio coperto di tappeti. Era accompagnato dall'immancabile commissario politico, riconoscibile dalla stella rossa sulla manica. Bora non poté evitare di mettere a confronto le loro divise con le tenute dei soldati che indugiavano fuori, sotto i copricapi di stoffa che scendevano fin sulle orecchie come cuffie da bracchetti.

Schenck aggrottò le ciglia. «Capitano, dica loro che sarebbe opportuno dare inizio ai colloqui subito dopo pranzo. Non voglio farmi incastrare in un altro giro della città o nell'ennesimo discorsetto propagandistico.»

Bora tradusse tutti i convenevoli. Il commissario politico era seduto di fronte a lui, dall'altra parte del tavolo, e lo osservava attentamente. A un certo punto gli disse: «Lei parla la mia lingua molto bene. Come mai l'ha studiata con tanto zelo?»

Bora fornì una cortese risposta di circostanza. Quel che Schenck gli aveva sussurrato mentre andavano a tavola, probabilmente era più vicino alla realtà. «*In futuro rammenti le mie parole, Bora: noi ci riprenderemo tutto questo. Non abbiamo invaso la Polonia per lasciarne metà ai rossi.*»

Nel pomeriggio, la chiesa dei Domenicani di Lvov ricordò al capitano quella del convento di Nostra Signora delle Sette Pene. Gli stessi volumi barocchi si moltiplicavano in cupole e cappelle laterali, anche se l'ampia piazza antistante conferiva al tempio dei Domenicani maggiore imponenza di quanta non avesse il convento lungo la stretta stradina di Cracovia.

Schenck era riuscito a ottenere un primo giro di colloqui subito dopo pranzo, innanzitutto per trattare questioni di sicurezza comune, la bozza preliminare di un accordo di collaborazione contro la resistenza locale attraverso lo scambio di bollettini, e alcune decisioni sui protocolli di frontiera.

I russi si vendicarono trascinando i loro ospiti in un giro guidato della città. Benevolmente, il commissario si voltò verso Bora. «Guardi come la propaganda avversaria diffama il marxismo, capitano. Le chiese sono intatte, aperte e frequentabili.»

Bora stava osservando le indicazioni stradali in cirillico, consapevole che avevano la stessa provvisorietà dei cartelli tedeschi a ovest.

«Sì» replicò, e gli venne da sorridere. «Ma c'è una filastrocca in inglese che comincia così: "Qui c'è la chiesa / qui c'è il campanile...". Bene: oggi è domenica, e io mi chiedo dove siano i fedeli, *qui*.»

Con le notizie su Helenka che le frullavano nel cervello, Kasia quasi si dimenticava del pezzo di margarina che custodiva in tasca. Quando tirò fuori la monetina per il tram, le sue dita incontrarono l'involto di carta. Fortunatamente faceva abbastanza freddo perché la margarina non si sciogliesse. Rimase in piedi, tenendosi alle maniglie, con lo sguardo ansioso puntato sui nomi delle strade.

Era quella la fermata per via Swieta Krzyza. Kasia scese a terra, tra i rimasugli fangosi della neve sul marciapiede, incurante di bagnarsi le scarpe. Si sarebbero comunque completamente inzuppate nel tempo che le sarebbe servito per andare dall'angolo della strada alla porta di Ewa.

«Sono un'amica di *pana* Kowalska» spiegò al portinaio. Ewa le aveva detto che l'amministrazione del caseggiato si atteneva a regole severe, e che, per via della guerra, tutti erano assai più sospettosi di un tempo. Risultava quindi chiaro, si disse Kasia mentre il portinaio la faceva aspettare, il

motivo per cui Ewa non portava mai a casa sua Richard Retz.

«Come si chiama?»

Kasia rispose.

«Ma perché ha tanta fretta, signorina? Cosa succede?»

Il desiderio malizioso di spettegolare sul conto di Helenka - e di assistere allo spettacolo delle reazioni di Ewa - le fece quasi rispondere male al portinaio, ma Kasia si tenne a freno. Le venne un'idea. «Ho bisogno urgente di vedere Ewa Kowalska» ripeté scartando il pacchetto di margarina e spingendolo attraverso la finestrella della portineria. «Mi fa salire?»

Il portinaio prese la margarina, la annusò e gliela restituì. «Quarto piano, prima porta a destra. Dovrà farsela a piedi, però: l'ascensore è rotto.»

Erano quasi le cinque del pomeriggio quando padre Malecki si svegliò dal pisolino sulla poltrona del salotto. Aveva dormito profondamente e non ricordava i suoi sogni, tranne l'ultimo, bizzarro abbastanza da rimanergli impresso.

Aveva sognato che si stava preparando per la Messa. Dall'armadio dove custodiva i paramenti sacri era sgusciato fuori l'uomo baffuto dagli occhi velati che voleva le reliquie, e teneva per mano una delle suore.

Il volto della suora era indefinito; Malecki non riusciva a riconoscerlo. Portava un medaglione di Madre Kazimierza appeso al collo. Sembrava un antico gioiello con il profilo della badessa al centro, circondato dalle lettere *L.C.A.N.* Un fascio di luce si irradiava dalle profondità dell'armadio, come un faro nel buio.

«Cos'è quella luce?» si ricordava di aver chiesto alla suora del sogno.

«Come, padre, non lo sa? È quella che ha ucciso la badessa, e l'ha fatta santa...»

Proteggendosi gli occhi dal brillìo, Malecki si era sporto a prendere la cotta, senza riuscire a vederla, ma sentendola solo al tatto. C'erano schizzi di sangue sui risvolti delle maniche, sui lati e sull'orlo.

«Ora anche lei si merita una reliquia, *ojciec*!» aveva esclamato l'uomo con i baffi spioventi, andandosene dalla sacrestia con la suora. «Faccia solo in modo di dire ai tedeschi che sa dove sono andati gli operai!»

Il signor Logan era uscito dall'armadio per ultimo, schiarendosi la gola. «Padre Malecki, il console ritiene che dovrebbe restituire la reliquia della cotta. È contro i dettami della politica americana farsi canonizzare all'estero.»

*Ecco cosa succede quando uno si busca un brutto raffreddore e riceve*

*visite dagli addetti alle relazioni con l'estero*, si disse Malecki. Starnutendo nel suo fazzoletto a quadri, lasciò il salotto e salì le scale fino in camera sua.

## CAPITOLO VII

*12 dicembre 1939*

«È una cara sorella» premise suor Irenka, le mani infilate nei risvolti della tonaca come in un manicotto. «I suoi sogni potrebbero non significare molto, ma forse vale la pena che lei li prenda in considerazione.»

Padre Malecki assaporava la mentina, il cui refrigerio cominciava a intorpidirgli la lingua e salirgli alle narici. Stava recuperando il senso dell'olfatto, almeno in parte. L'odore di cipolle fritte dalla cucina del convento, sia pur vago, tendeva a solleticargli il naso. Disse: «Da quanto tempo ha preso i voti?»

«Due anni fa, la domenica di Pasqua. È originaria di Biala, a sud di qui. Appartiene a una famiglia ebrea osservante, ma il fatto che si è convertita la dice già lunga sul suo conto.»

«Era molto vicina alla badessa?»

Suor Irenka arricciò il naso come una bambina disgustata. «Io ero legata alla badessa più di chiunque altro in convento; sono sicura che l'avrà notato. E nemmeno *io* potevo affermare di esserle molto vicina. A ogni conto, suor Barbara è entrata in quest'ordine proprio grazie a Madre Kazimierza. Si è convertita la domenica di Pasqua di sette anni fa, dopo un attacco di poliomielite...» Padre Malecki si ricordò all'improvviso della suora giovane e tozza con le stampelle. «Ascrive la sua conversione a un medaglione con l'effigie di Madre Kazimierza, e, stando sempre a suor Barbara, anche la sua guarigione.»

Non aveva sognato una suora che indossava un medaglione? Malecki ci pensò, ma al momento gli parve niente più che una mera coincidenza.

«Sarebbe meglio se parlassi con suor Barbara nel segreto del confessionale?»

«Veda lei, padre. Perché intanto non la incontra? Non sta molto bene dalla morte della badessa. Il dottore pensa che siano nervi, ma il dottore non capisce affatto le donne o le suore.»

Suor Barbara lavorava in cucina.

Andò a incontrare il prete nella linda sala d'attesa con le finestrelle alte,

sotto lo sguardo triste del crocifisso.

«Sia lodato Gesù Cristo» esordì salutandolo.

«Sempre sia lodato, sorella.»

«Suor Irenka mi ha riferito che voleva vedermi.»

Contrariamente alle blande consorelle, suor Barbara aveva tratti forti e riconoscibili. Senza troppe cerimonie, suor Irenka aveva detto a Malecki che appena l'aveva vista, aveva saputo che era zingara o ebrea. A Chicago, Malecki aveva conosciuto suore italiane o spagnole che le assomigliavano, con occhi scuri e afflitti come pozzi lanciati nel profondo dell'anima.

Il suo incarnato era incolore. Anche se non doveva avere più di trent'anni, la pelle le cascava sulle guance, come se avesse perso troppo peso e troppo in fretta. Al bordo della manica le si era impigliata una buccia trasparente di cipolla, e a starle vicino se ne percepiva ancora l'odore.

Malecki aveva messo in conto un approccio diretto, ma ora come ora non gli sembrava semplice dirle alcunché. L'atteggiamento di difesa muta e ansiosa suggeriva di aggirare i suoi muri, prima di bussare alla sua porta.

«Suor Barbara, lei sa dei miei mesi di studio qui sulla badessa. Dato il ruolo di *Matka* Kazimierza nelle sue scelte di vita, mi chiedevo se volesse parlarmi della sua conversione.»

«Volentieri, padre.»

A Malecki sembrava che dalla morte di Madre Kazimierza il convento fosse prigioniero di un incantesimo che imponeva il silenzio. Anche la voce di suor Barbara - una vocetta monotona, da maestrina - pareva incapace di spezzare il sortilegio, e risuonava attutita, in sordina.

«È sempre come il primo sogno, padre... ci sono alcune variazioni, dei dettagli che riflettono le cose così come sono successe durante il giorno... ma l'essenza, quella non muta.»

Con un rosario nero in mano, passava meccanicamente fra le dita ogni grano della catena.

«Sono nella casa di mio padre, a Biala. In tavola c'è il *tsholnt*, quindi credo che sia venerdì, perché è il giorno in cui si prepara quel piatto. Mio padre è fuori. Lo sento trinciare la carne con la mannaia. Mi sembra che, ogni volta che affonda la lama, una voce accanto a me sussurri: "Corpo di Cristo, Corpo di Cristo...".»

«Sorella, a chi appartiene questa voce?»

«Non lo so. Sembra la voce di un uomo, ma poi mi rendo conto che è anche la voce di *Matka* Kazimierza. Sento di dover uscire dalla casa, ma non potrò farlo finché mio padre non se ne andrà. Mia madre è sul retro,

recita il *Kaddish* per i parenti defunti. La chiamo e le chiedo chi è morto. Lei mi risponde: "Tu, *Bubele.* Come fai a non sapere che lo sto recitando per te?".»

Suor Barbara alzò gli occhi, come impaurita di aver già detto troppo. «A volte il sogno finisce qui; altre volte, invece, va avanti... anzi, quasi sempre.»

Malecki, ovviamente, era interessato a come proseguiva, ma si astenne da ogni ulteriore pressione. Sedeva con il gomito destro sul ginocchio, la fronte dolorante appoggiata nella mano aperta. Il raffreddore non voleva saperne di togliere il disturbo. Gli pulsava nel setto nasale, chiuso e costipato, e lo rendeva meno vigile di quanto avrebbe dovuto essere.

La suora esalò un sospiro. «Quando il sogno continua, in un modo o nell'altro sono uscita di casa. Mio padre sembra essere molto lontano. Mi trovo su un podio di mattoni, e mi accorgo che *Matka* Kazimierza mi sta accanto. Tiene le braccia aperte...» Gli occhi di suor Barbara corsero al crocifisso appeso alla parete. «Come *Lui.* Il sangue le scorre dalle mani e dai piedi, ma lei sorride. Mi chiede se mi piacerebbe andare con lei. Mi sento le gambe paralizzate, e le dico che sarei felice di seguirla, però non credo di esserne degna o anche solo capace. Lei mi prende semplicemente la mano e comincia a camminare. Ho avuto un sogno simile a questo sette anni fa, quando sono guarita. Camminiamo, camminiamo e camminiamo. Sotto ai nostri piedi c'è sempre il podio, ovunque andiamo. A un certo punto, *Matka* Kazimierza mi chiede se voglio diventare santa. Io le rispondo di sì, e lei mi dice che se voglio essere come Cristo, verranno a portarmi via come hanno fatto con Cristo. "Verrà anche lei?", le domando. Madre Kazimierza spalanca di nuovo le braccia e si sdraia sul podio. Sento la stessa voce che ho udito nella casa di mio padre, e dice: "Solo il mio nome...".»

Dal silenzio della suora, Malecki comprese che la storia era finita. «"Solo il mio nome", sorella. Cosa significa?»

«Lo ignoro, padre. Ogni volta mi sveglio in lacrime, non per quello che succede nel sogno, ma perché mi ricordo che la badessa è morta... e anche se so che dovrei gioire della sua unione con Cristo, faccio tanta fatica ad accettare la sua mancanza.»

Dopo due giorni passati nell'appartamento di Retz, Ewa si sentiva trionfante.

Mentre si spazzolava i capelli di fronte al lavandino, lo osservava fare il bagno nella vasca. Le ginocchia carnose spuntavano dall'acqua insaponata,

glabre quanto il suo petto era irsuto, con ciuffi di peli appiccicati e arricciati come trucioli di legno. Era disteso nella vasca da dieci minuti, e ogni tanto aggiungeva acqua calda al bagno.

«Richard» gli domandò «dove diavolo è finita la tua fede nuziale?»

Retz aprì gli occhi.

«L'ho tolta.»

«Questo lo vedo. Perché?»

Il maggiore sorrise. Gli piaceva contemplare la nudità dell'amante. «Non me la sentivo di portarla ancora.» Ewa aveva seni bianchi e rotondi, punteggiati di nei, ancora molto sodi per la sua età. Solo la linea del suo fondoschiena, un tempo perfetta, ora appariva diversa, meno invitante. Le sue braccia erano sempre state ben tornite, con una fossetta all'altezza dei gomiti. Adesso che si passava la spazzola sulla nuca, un ciuffo di peli biondi spuntava da sotto l'ascella. Il movimento le sollevava il seno destro e faceva danzare il capezzolo rosato. «Ewusia, non ti suggerisce qualche considerazione il fatto che quell'anello non significhi più niente per me?»

«Be', allora perché non me lo regali? In ricordo dei vecchi tempi...»

Retz si mise a sedere con un movimento brusco, e l'acqua schizzò oltre il bordo della vasca. «Questo non è possibile, Ewusia. Cosa mi toccherebbe inventare con mia moglie, se non lo riportassi a casa?»

«Che te ne importa?» Ewa si spazzolava i capelli con energia. «Tanto è una troia.»

Retz abbozzò un risolino stentato. «Ewa...»

«Richard, dimmi che tua moglie è una troia.»

«È solo vecchiotta, poverina.»

«Lo sai che è una troia. Dimmelo.»

Retz si lasciò scivolare di nuovo in acqua, fin quasi al mento. «Mia moglie è una solennissima troia. Tutte le donne lo sono, al tuo confronto.» La sua testa scomparve un istante sott'acqua per riemergere subito dopo. «Va bene così?»

Ewa rise. Afferrò l'ampio telo da bagno e glielo lanciò. «Così va meglio.»

Quando Retz si tese per alzarsi, il pesante asciugamano intriso d'acqua gli si impigliò addosso e lo ributtò nella vasca, facendolo scoppiare a ridere a sua volta. Si dimenò per liberarsi del telo, con le mani e i piedi che spruzzavano acqua e sapone per tutto il bagno.

Ewa si era seduta sul bordo della vasca, quando lui tirò fuori la testa dall'asciugamano sgocciolante.

«Avere sposato una troia fa un maiale anche di me?» Uscì dall'acqua e le si avvicinò. «Su, Ewusia, rispondi.»

«Sì, Richard. Lo sai che è così.»

I boschi cominciavano già a ridosso della strada. Da dove stava Bora, a fianco di Schenck, l'oscurità degli abeti ingoiava in parte la luminosità del cielo. Per due ore gli ufficiali russi del Diciassettesimo Corpo Fucilieri gli avevano mostrato l'equipaggiamento requisito all'esercito polacco: biciclette, calessi, finimenti di cavalleria in gran quantità. Fra gli altri veicoli, Bora aveva notato due convertibili della Fiat polacca. Si ricordò che l'ufficiale di cavalleria detenuto a Tarnów gli aveva detto che alcuni suoi commilitoni, pronti ad arrendersi ai sovietici, erano stati fatti scendere dalle loro auto prima di essere passati per le armi.

Schenck era impaziente di leggere la proposta di collaborazione russa in questioni di spionaggio, in particolare per quanto riguardava le attività partigiane. Mordeva il freno mentre gli venivano esibiti altri trofei. Nel punto in cui i boschi si aprivano in una radura coperta di neve e fango era stato allestito un campo, completo di tavoli, sedie e bottiglie di liquori.

Con il commissario politico sempre alle calcagna, Bora trovava difficile scambiare qualche parola in privato con il suo superiore. Mosso da quello scopo, rinunciò a utilizzare la latrina come luogo di incontro appena vide che il commissario ci si stava dirigendo a sua volta.

Il colonnello Schenck non lasciava trasparire metà della rabbia che Bora intuiva agitarsi dentro di lui. Dopo un pezzo, comunque, sbottò: «Avanti, capitano, dica a questo branco di stronzi che non ci risulta che cittadini polacchi abbiano maltrattato coloni ucraini nel nostro settore operativo. Gli faccia capire che se ci fossero pervenute denunce di simile tenore, avremmo adottato subito i provvedimenti del caso. Insista, Bora: noi respingiamo con fermezza l'insinuazione di aver ignorato denunce in tal senso.»

I colloqui stavano degenerando da un quarto d'ora, soprattutto sul fronte della condivisione di informazioni e delle attività anti-partigiane comuni. Lo smalto sottile dell'occasionale alleanza cominciò a creparsi non appena dalle affermazioni di principio si scese ai dettagli. Schenck e il colonnello dell'Armata Rossa, come Bora aveva previsto, non erano i compagni di letto ideali, forse ancor meno di lui e il commissario politico. A ogni conto, il capitano svolse il suo incarico di traduttore con il massimo scrupolo, sentendo il peso della responsabilità ogni volta che un vocabolo si rivelava ambiguo.

Erano seduti intorno a un lungo tavolo da pranzo incongruamente sistemato al centro della radura, tra gli abeti e le fila regolari delle tende dell'esercito russo. Vodka normale, vodka paglierina della Georgia, e quella scura detta "vodka del cacciatore" - potentissima - erano in minacciosa bella vista. Bora decise di non andare oltre quattro brindisi, e intanto sceglieva le parole a una a una, certo che da quel giorno in poi avrebbe associato il profumo resinoso degli abeti a un senso di disagio. Le cose peggiorarono quando emerse la velata accusa che le truppe tedesche avessero aperto il fuoco contro unità dell'Armata Rossa non solo nella confusione dei primi giorni, ma non più tardi di una settimana prima. Schenck domandò un chiarimento in proposito, che assunse la forma di un'incriminazione nuda e cruda. Con furia malcelata, ordinò a Bora di rispondere con l'accusa dell'esatto contrario. «Fornisca loro le date, i luoghi, tutto. Mostri le foto dei danni al nostro equipaggiamento.»

Il capitano obbedì. Il commissario politico gli sottrasse immediatamente le fotografie dalle mani, prima che il colonnello russo potesse vederle. Ne seguì uno scambio animato, durante il quale Schenck si alterò a sufficienza per imputare apertamente all'Armata Rossa l'esecuzione sommaria di prigionieri di guerra polacchi.

«Arrivi al punto, Bora! Ai russi piacerebbe se rendessimo *la cosa* di dominio internazionale? Glielo chieda!»

Il colonnello sovietico lasciò il tavolo dei colloqui con uno scatto repentino, un lampo di stoffa grigio-acciaio. La vodka fece un'onda nelle bottiglie e i bicchieri tintinnarono al frettoloso congedo. Il commissario politico cercò con lo sguardo gli occhi di Bora, ingaggiandovi per qualche istante un silenzioso braccio di ferro, poi si alzò e raggiunse il colonnello.

«Merda...» Schenck si abbandonò allo sconforto. «Non avevo intenzione di tirare fuori la maledetta storia dei prigionieri polacchi. Cosa gli ha riferito esattamente?»

«Mi sono tenuto sul vago, ma l'hanno presa male lo stesso.»

«Questo l'ho notato.» Schenck guardò oltre Bora, verso la tenda davanti a cui la controparte stava discutendo animatamente della svolta intervenuta nei colloqui. Si allungò per prendere la bottiglia e si versò la vodka scura, che bevve tutto d'un fiato. «Quando tornano indietro, mostriamoci un po' contriti. Dica loro che non ha tradotto correttamente, che è stata colpa sua.»

«Si accorgeranno che non è vero, colonnello.»

«Faccia in modo che lo sembri. Lei è abbastanza giovane e abbastanza in

basso nella scala gerarchica per assumersi la responsabilità dell'equivoco.»

*13 dicembre*

A Cracovia era un pomeriggio assolato ma freddo. La voce vellutata di Helenka al telefono dissolse la stanchezza di Retz in un istante. Il maggiore sentì il desiderio farsi strada con prepotenza dentro di lui.

«No, Richard. Non posso. Non ho neppure finito di studiare la parte, e le prove in costume cominciano fra poco. È il mio primo ruolo importante, non posso rovinare tutto. Ci possiamo vedere dopo la prima.»

«Vuoi dire che non passeremo nemmeno un po' di tempo insieme fino ad allora?» mugolò Retz.

«Possiamo vederci a pranzo, o qualcosa così. Ma non la sera o la notte; è allora che riesco a studiare meglio la parte.»

«Be', l'amore non si fa mica solo di notte.»

«Non mi piacciono gli alberghi... voglio dire, per quel genere di faccende.»

«Ti dico una cosa, *luby*. Accetto un compromesso. Ti lascio da sola per tre giorni, poi ti chiamo per chiederti se ti va di staccare per un paio d'ore. Studia sodo in questi tre giorni, mi raccomando.» Retz sfogliò le pagine della sua agenda sulla scrivania, alla ricerca del numero di Ewa. «Anch'io ti amo, Helenka.»

C'era un solo telefono nel caseggiato di Ewa, quindi il maggiore dovette aspettare che il portinaio andasse a verificare la presenza di *pana* Kowalska nel suo appartamento: quattro piani da scalare a passo di lumaca e ridiscendere gradino per gradino. Fu una delusione in più apprendere che Ewa non era in casa. Sfogliò in avanti le pagine dell'agenda.

«Sì, pronto? Cerco *panienka* Basia Plutinska... sì, per favore, me la passi.»

Dopo aver condiviso l'ennesima vodka in onore del soddisfacente accordo raggiunto fra i boschi, le rappacificate rappresentanze tedesche e russe si erano aggiornate con la prospettiva di un altro giro turistico e di una cena a Lvov. A metà pomeriggio del 13 dicembre, comunque, Schenck ne aveva abbastanza di quell'incontro. Aspettò di essere solo in macchina con Bora, mentre il loro autista russo riempiva il serbatoio con una tanica d'alluminio. Poi sputò il rospo: «Che si fottano tutti, io torno indietro domani. Capitano, lei resti qui a supervisionare i dettagli, quindi mi raggiunga al

confine. Da lì andremo a Tarnów, dove le nostre strade si separeranno temporaneamente. Voglio che lei riprenda gli interrogatori dei prigionieri polacchi, prima di fare ritorno al Quartier Generale.»

Ma né a Schenck, né tantomeno a Bora, fu possibile evitare un'altra cena in compagnia dei russi.

Pesce crudo, salato e in salamoia aprirono la strada a beccaccia cotta nella panna, e a larghe fette di prosciutto cotto adagiate su letti di caviale e uova sode. Spiandone i bocconi, dal momento in cui si sedette al suo fianco, il commissario sovietico sembrò prendere un gusto maligno nello sfidare il capitano tedesco con costruzioni sintattiche e verbali di grande complessità. Bora se la cavò egregiamente ma era nervoso, e non sapeva perché. Davanti a un profumato piatto di *mazurek*, capì.

«Mi dica» flautò il commissario «come ha potuto una persona che conosce la nostra lingua bene come lei compiere una svista tanto madornale durante i colloqui di ieri? Capitano, io non credo affatto che si sia trattato di un errore.»

Bora si concesse un respiro discretamente profondo. Con pacatezza, appoggiò la forchetta sul piatto. Scelto un piccolo dolce da una ciotola davanti a sé, lo scartò dall'involucro di carta velina. «Questi li chiamate "orsetti di cioccolato", non è vero?» fece con un sorriso. «Mi auguro che lei non mi stia accusando di aver mentito, commissario.»

«No. Gli errori sono molto più accettabili.»

Nonostante il gelo che serrava Cracovia, la temperatura della Curia era piacevole fino a indurre sonnolenza, e non era facile tenere desta l'attenzione dell'arcivescovo. Se padre Malecki non avesse ritenuto assolutamente necessario parlare di suor Barbara prima del ritorno di Bora, avrebbe rinunciato allo sforzo. Ma credeva fosse indispensabile, e si permise di insistere.

«Sua Eminenza, la giovane corre un notevole rischio. Dopo tutto, il padre di suor Barbara, nel suo paese nativo, era uno *shochet.* Dal suo punto di vista, è stata un'umiliazione terribile che la sua unica figlia abbia abbandonato i costumi degli avi. L'integrità è uno dei requisiti dell'uomo chiamato a ricoprire la posizione di macellatore rituale; e dopo che lo scandalo è scoppiato, lui si è dimesso di sua volontà.»

«Di quale paese ha detto che si tratta?»

«Biala.»

«Uhm...» L'arcivescovo aggrottò le sopracciglia mentre controllava uno

sbadiglio. «Conosco quella cittadina. Gli ebrei sono meno del venti per cento della popolazione, laggiù.»

Malecki fissò gli occhi sulla finestra alle spalle dell'arcivescovo. Oltre i vetri la neve vorticava furiosamente, una neve bagnata che non sarebbe durata a lungo. Trovò strano che il numero di ebrei a Biala preoccupasse l'arcivescovo più della sua storia.

«Non che suor Barbara possa ricevere un qualunque aiuto dalla propria famiglia, in questo momento, Sua Eminenza. Ho saputo che gli ebrei di Biala sono stati trasferiti... altrove.»

Con aria indifferente, l'arcivescovo si raccolse in grembo le mani ben curate. «Per la Chiesa è un vanto che una persona di simile estrazione sia stata chiamata a far parte del suo gregge.»

«Non vi è dubbio, Sua Eminenza. E ci sarebbe da gioirne, se non fosse per un fatto.»

«Un *fatto*? Quale fatto, padre?»

Malecki esitò, conscio delle implicazioni di quello che stava per annunciare. Un braccio di ferro temperato dall'algida eleganza del *bon ton* ecclesiale, ecco cos'era diventato quel colloquio.

«Ecco...» riprese, ostentando una sicurezza che dentro di sé era ben lungi dal provare «le autorità di occupazione pretendono che tutte le donne ebree aggiungano il nome "Sarah" alla loro identità anagrafica. Di conseguenza, non credo di dover riferire di suor Barbara al capitano Bora.»

«Ah. E gli tacerà anche del sogno?»

«Sì.» Malecki si soffiò piano il naso. «Rendere nota ai tedeschi la presenza di suor Barbara sarebbe un peccato peggiore che nascondere delle informazioni su un sogno. Dubito che il capitano Bora, in ogni caso, se ne farebbe molto.»

L'arcivescovo decifrava con chiarezza le intenzioni di Malecki, ma ritenne opportuno non renderlo evidente. «Padre, è venuto a condividere con me il sogno di una suora in lutto - una fantasia onirica del tutto insignificante per quanto ricorrente - o c'è qualche altro motivo che l'ha spinta fin qui?»

«Sua Eminenza, speravo che potessimo escogitare un modo per proteggere suor Barbara nell'eventualità che i tedeschi svolgano indagini sulle sue origini.»

«Padre Malecki, la superiora di quella comunità religiosa è stata assassinata nel chiostro. Cosa le fa pensare che qualunque misura adottiamo sia sufficiente a proteggere le suore? Gli ebrei si tramandano la gravosa eredi-

tà di aver condannato Nostro Signore alla croce. Convertiti o meno, temo che il prezzo del sangue li perseguiti ovunque essi vadano.»

Malecki trovò ripugnante quella presa di posizione, ma per rispetto non disse nulla mentre l'arcivescovo lo congedava.

La stanza di Bora all'albergo *Patria* di Lvov era antiquata ma comoda. Attraverso una porta, che in quel momento era aperta, comunicava direttamente con la camera di Schenck. Adesso il colonnello indossava un pigiama. Si era spogliato della divisa, ma non del sussiego militaresco. Il capitano si alzò di scatto dalla sedia, quando Schenck apparve sulla soglia.

«Bora, ha qualcosa da leggere? Trovo difficile addormentarmi in un letto nuovo se non ho nulla da leggere.»

«Dubito che il colonnello sia interessato al dizionario di latino. È piuttosto tedioso.»

Schenck entrò nella stanza. «Sta ancora studiando quelle sciocchezze? Quanti altri significati crede che riuscirà a tirarne fuori? No, non voglio leggere il dizionario. E quant'è vero Iddio, non voglio nemmeno rileggere i documenti su cui abbiamo lavorato. Non è che per caso ha portato con sé una rivista, o qualcosa di simile?»

Osservò Bora che appoggiava la borsa di cuoio sul letto e l'apriva. Dentro c'erano un cambio di uniforme, calzini ben arrotolati e biancheria di lino. Il capitano estrasse da una tasca interna un libretto nero. «Signor colonnello, sono imbarazzato nel dirle che questo è tutto quello che ho. L'ho portato per compiere qualche ulteriore ricerca sul termine *Lumen*.»

Schenck prese in mano il volume. «Il *Nuovo Testamento*?» Lo aprì con un sogghigno, sfogliando le pagine in latino e tedesco. «Oh, grandioso.» Si avviò verso la sua stanza. «È l'ultima delle cose che leggerei, ma batte i documenti dell'esercito e il dizionario. Buona notte.»

Meno di un minuto più tardi, spalancò di nuovo la porta. «Capitano, lei è un uomo osservante?»

«Non al momento, colonnello.»

«Bene. Non si sa mai con i cattolici.»

*14 dicembre*

Mentre padre Malecki si dedicava al suo sollevamento pesi mattutino davanti alla finestra prudentemente chiusa, Richard Retz riaccompagnava a casa la ragazza che aveva rimediato.

Basia non era del tipo che preferiva. Non gli piacevano le brune, e non gli piacevano le donne che si depilano le gambe e le ascelle. Non gli piacevano nemmeno le prostitute, perché non gli comunicavano la sensazione di aver conquistato qualcosa al culmine di una sfida. Basia riempiva il vuoto, ecco tutto. Era disponibile e gradevole, e non faceva domande.

Quando, quella mattina, era arrivata la telefonata inattesa e convulsa di Ewa Kowalska, Basia non aveva chiesto di sapere chi fosse; si era alzata per andare a lavarsi, lasciandogli la possibilità di parlare indisturbato. Anche se lo aveva sentito prendere imbarazzati accordi per un appuntamento "stasera o domani", aveva silenziosamente intascato il danaro lasciatole sul comodino e si era infilata le galosce sulle scarpine da passeggio.

Alle undici, l'auto di servizio e il camion di scorta recuperarono Bora alla linea di confine.

Approfittando del fatto che il colonnello Schenck non era in vista, il commissario sovietico lo accompagnò per il breve tratto di strada verso i veicoli e lo guardò salire in macchina.

«Le auguro buon viaggio, capitano.»

«E io le auguro buona permanenza.»

I denti lunghi del commissario si scoprirono in un rapido sorriso. «Non lo pensa davvero.»

«Nemmeno lei probabilmente desidera che io faccia buon viaggio.»

Prima di chiudere la portiera del capitano, il commissario assunse un'espressione di ironica perplessità. «Tedeschi e russi... potrà mai funzionare?»

«La cartina della Polonia ne è la prova vivente, commissario. Non trova?»

«Proprio *vivente* non direi, ma ha ragione.»

Schenck aveva usato il telefono nell'improvvisata baracca di frontiera. Aveva visto il commissario dalla finestra e aveva deciso di rimanere dentro finché non se ne fosse andato.

«È un uomo abietto» disse raggiungendo Bora nell'auto di servizio. «Cosa aveva da comunicarle?»

«Mi ha ricordato che si fidano di noi e ci stimano nell'esatta misura in cui noi ci fidiamo di loro e li stimiamo.»

«Non ho mai associato ai rossi le idee di fiducia e stima.» Dalla valigetta di Schenck spuntò il libretto nero delle Scritture. «Grazie per questo. Non è quel che definisco una lettura emozionante, ma leggendolo sono riuscito

ad addormentarmi. Ah, guardi qui.» Il colonnello tirò fuori dalla giubba e dispiegò un'ampia mappa stampata in color seppia su fondo giallino. Bora lesse *Karkov* e, sotto, *Vojenno-topografitscheskaja Karta Jewronejskoj Rossii 1: 126000.*

«E questa, colonnello?»

Schenk abbozzò un ghigno che lo fece assomigliare per un momento al Fantasma dell'Opera. «Eh, eh. Fregata ai russi mentre non guardavano. La mappa del distretto di Karkov, in Ucraina. Ucraina, certo. Cosa crede? È meglio che cominciamo a familiarizzarci col prossimo teatro di operazioni. Cosa dice qui?»

«Stazione ferroviaria Ossnova.»

«Non è la ferrovia che porta diritti in Russia, e fino a Rostov?»

Bora stava calcolando la scala della mappa, traducendo in metri le misure russe. «Lo è» rispose. Ogni centimetro era un chilometro, e l'automobile in cui sedevano si trovava a millecinquecento chilometri di distanza da Karkov.

«La tenga, Bora. Uno di questi giorni le servirà.»

Faceva sempre più freddo, anche se il tempo era sereno. Quando raggiunsero le colline, l'orizzonte si affollò di nuvole perlacee dirette a nord, verso i Carpazi. Nella foschia dello spiraglio di cielo non ancora coperto, il sole appariva come un disco tondo e senza splendore, simile a un'ostia.

Bora pensò a quel bagliore smorzato come al *Lumen*, malgrado avesse concluso, la notte prima, che in senso lato quel termine significava anche intelletto e acume. Non importava quanto cercasse di ignorare quella vaga traccia; istintivamente si ritrovava a tornarci sopra con regolarità quasi ossessiva. Nel giro di pochi minuti, una moltitudine spruzzata di fiocchi luminosi come lucciole cominciò a soffiare da sud verso il cerchio pallido del sole.

«Il suo patrigno rimarrà a Cracovia solo per due giorni» disse Schenck. «Crede che possano bastarle due giorni, se sua moglie verrà con lui?»

«Colonnello, io le sarei già molto grato se potessi vedere mia moglie per un'ora. Mi rendo conto che si tratta di un gran privilegio.»

Schenck si limitò ad atteggiare un mezzo sorriso. «Non le sto facendo un favore. Sto pensando in maniera pragmatica. Faccia in modo di essere sempre perfettamente sobrio, in forma e al massimo delle sue capacità in queste tre settimane. Le suggerisco di rinunciare ai superalcolici e al fumo, se fuma.»

«Fumo di rado, e bevo poco.»

«Pasti sostanziosi, esercizio fisico e lunghe passeggiate, ecco di cosa ha bisogno. Sua moglie deve dormire a lungo e non affaticarsi in alcun modo. Entrambi dovete eliminare completamente gli alcolici nella settimana prima del concepimento. Le darò copia di uno studio scientifico su come garantire la produzione di progenie maschile. L'errore che ho fatto la prima volta con mia moglie è stato di bere un liquore dopo cena. È per questo che lei ha partorito una femmina. Mi ha visto accettare la vodka dai rossi: non l'avrei mai fatto se avessi avuto un concepimento in programma. Naturalmente sua moglie non è mai stata incinta, quindi è impossibile stabilire la presenza di eventuali impedimenti da parte sua. Le mestruazioni sono regolari?»

«Credo di sì.»

«Non sia in imbarazzo, capitano. Questi sono temi del tutto naturali, di cui degli uomini avveduti devono saper discutere. Piuttosto, cerchi di ricordare quando è stato l'ultimo ciclo di sua moglie. Speriamo che il prossimo non coincida con la sua visita. Sarebbe un vero spreco di energia sessuale.»

Bora si chiese con una punta di preoccupazione cosa avrebbe fatto se alla fine di quelle due settimane, per qualche motivo, Dikta non avesse potuto raggiungerlo in Polonia.

*15 dicembre*

La presenza di mezzi tedeschi davanti al portone del convento fece rizzare i radi capelli di padre Malecki. Non erano camion della *Wehrmacht*, e la macchina di servizio non era quella di Bora. Lanciò uno sguardo in fondo alla strada, dove la chiesa dei gesuiti appariva a sua volta circondata da veicoli delle SS.

Fermò un passante sul marciapiedi. «Mi scusi... sa cosa sta succedendo?»

L'uomo affrettò il passo senza rispondere. Anche i pochi altri civili camminavano in fretta, imboccando traverse e portoni.

Malecki rimase solo. Sapeva che all'angolo c'era un telefono pubblico, e il suo primo impulso fu cercare di raggiungere la Curia per informare l'arcivescovo. In quel momento un camion sbucò dal vialone e parcheggiò di traverso dall'altra parte della strada, sbarrandogli l'accesso all'angolo.

Così Malecki rimase sul marciapiedi, con le mani che tormentavano le

monetine e le chiavi nelle tasche. Sembrava che stessero arrivando altri camion da destra, da dietro la chiesa gesuita, verso Stradoni e in direzione del ghetto.

Mentre scendeva dal marciapiedi e attraversava la strada, dirigendosi verso le cupe guardie armate al portone del convento, non poté fare a meno di rammemorare gli inviti alla prudenza del signor Logan.

*16 dicembre*

«Era proprio necessario?»

Bora si accorse di non essere sdegnato o in collera; solo irritato dalla stupidità dell'azione. La sua scaletta di servizio settimanale contemplava, tra le altre cose, l'incarico di svolgere indagini in quel piccolo insediamento ucraino all'estremità orientale della provincia di Cracovia. Da quando aveva lasciato Schenck a Tarnów, era stato raggiunto da Hannes e si erano recati a sud, verso le montagne. Trovare le forze della Sicurezza in un villaggio avanti a lui era già abbastanza seccante, ma vedere un'unità dell'esercito al seguito lo spinse ad avvicinarsi sdegnato all'ufficiale e a chiedere informazioni sull'operazione congiunta.

L'uomo della Sicurezza - si trattava di un maggiore - lo squadrò dalla testa ai piedi. «Sì, era necessario. Che le prende, non ha mai visto gente impiccata?»

In effetti, Bora non ne aveva mai vista (con l'eccezione di un anarchico spagnolo impiccato dai comunisti per "deviazionismo borghese e collusione col nemico" due anni prima in Aragona: ma quello era stato un regolamento di conti interno allo schieramento dei rossi; niente a che vedere con un'esecuzione "ufficiale" come *questa*). Fu più forte di lui, e distolse lo sguardo dai corpi flaccidi che dondolavano da un albero descrivendo coi piedi nudi piccoli cerchi in aria.

«Abbiamo la precedenza in questo settore. Perché i Servizi non sono stati avvisati, e chi è responsabile di aver assegnato a lei delle truppe dell'esercito?»

L'interlocutore voltò le spalle a Bora e si avviò verso la sua auto. «Capitano, lei è arrabbiato solo perché è arrivato qui troppo tardi. Siamo benissimo in grado, *anche noi*, di interrogare questi animali. I nostri metodi per convincere le mogli a parlare sono più che collaudati.»

«Maggiore, lei non mi ha risposto.»

«Guardi, capitano. Perché non se ne torna indietro a informare il suo

comandante? Gli faccia inoltrare una richiesta per le informazioni che lei desidera, e segua la trafila d'uso.»

«No, la ringrazio. Credo invece che mi informerò presso i suoi sottoposti.»

Bora si avviò verso un gruppo di sottufficiali, solo per sentirsi strattonare bruscamente.

«Capitano!» Era il maggiore della Sicurezza. «Io lascerei perdere, se fossi nei suoi panni.»

Gelido, Bora si liberò dalla mano che gli tratteneva la manica. «Mi faccia il piacere.»

Dopo qualche minuto era di nuovo in macchina, intento a redigere un primo rapporto sui fatti. Da dove si trovava, poteva contemplare il malinconico spettacolo dei contadini impiccati.

*"I due cittadini di origine ucraina sono stati giustiziati senza processo in una comunità agricola tre chilometri a nord di Ciezkovice, nella zona di Tarnów. Non sono stati 'impiccati', come ha riferito il maggiore della Sicurezza* in loco*, dato che non c'erano mezzi per provvedere a un'impiccagione regolare. Non essendoci stata apparente frattura di vertebre cervicali, in attesa del rapporto medico si può avanzare l'ipotesi che l'esecuzione sia avvenuta per strangolamento. Nessuna informazione di valore è stata ottenuta dagli uomini prima della loro morte, né dalle loro mogli. Quest'ultime, dal mio arrivo, sono state trasferite in un luogo a me ignoto, per ulteriori interrogatori. Il sottufficiale a capo del plotone della* Wehrmacht *non è stato in grado di fornirmi ragguagli sull'origine dell'operazione congiunta".*

Helenka aspettava la visita di Retz dopo le prove, ma lui non arrivò. Fu ancora più delusa quando lo chiamò dal teatro e non lo trovò a casa. Mentre il telefono squillava a vuoto, Kasia aspettava alle sue spalle, con uno dei suoi numeri scarabocchiati in mano. Si rivolse a Helenka e le disse: «Ottimo lavoro, oggi. Te la caverai benissimo.»

«Grazie.»

«Anche tua madre è stata bravina. Non ti pare?»

Helenka si impose di non staccare il suo sguardo da Kasia, perché sapeva quanto fosse vicina a sua madre, quanto confidasse in lei. «Ewa può contare su una lunga esperienza» replicò non appena la bile le si fu ammorbidita in gola abbastanza da pronunciare quelle parole con un sorriso. «Certo che è stata brava.»

«Ha anche un bell'aspetto. Voglio dire, sembra felice. Innamorata, o una cosa così. Esci, stasera?»

«Non lo so.» Siccome era seccata, Helenka prese un tono da ragazzina petulante. «E tu?»

Kasia si strinse nelle spalle. «Io? Dipende. Se riesco a fare questa telefonata, e a rimediare acqua calda sufficiente per lavarmi i capelli, spero di sì.»

Nel clima primaverile della Curia, l'espressione perennemente accigliata dell'arcivescovo era solcata da un'assoluta sorpresa. «Arrestato? Ho capito bene?»

Restìo a ripetere la parola, il segretario fece cenno di sì.

«E il Consolato americano è stato avvisato? Sono stati compiuti tutti i passi opportuni?»

«Abbiamo saputo del suo arresto solo una decina di minuti fa, quando è arrivata una suora a informarcene. Sua Eminenza desidera vederla?»

«No, no. Lascio quella suora alle sue cure. Non c'è nulla che mi direbbe che non possa spiegare anche al mio segretario.»

«Naturalmente l'arresto e la detenzione non sono la stessa cosa. Ho fatto subito una telefonata a casa di padre Malecki. Dato che comunque il suo ritorno non è previsto fino a questa sera tardi, non possiamo presupporre che i tedeschi lo stiano effettivamente trattenendo. Cercherò di raggiungerlo di nuovo dopo le sette di questa sera.»

«A ogni modo, il console americano dovrebbe essere messo al corrente.»

La figura smilza del segretario fremette nella tunica. «Non sono certo che padre Malecki sarebbe d'accordo. Un intervento prematuro delle autorità degli Stati Uniti potrebbe compromettere la sua possibilità di restare in Polonia... e Sua Eminenza ricorda che la Santa Sede l'ha espressamente istruito a rimanere da noi per tutta la durata dell'inchiesta su Madre Kazimierza.»

«Ma i tedeschi non lo espelleranno comunque, quando scopriranno che si tratta di un cittadino statunitense?»

«In tal caso, ne convengo, tenerlo qui non sarebbe nell'interesse di Sua Eminenza. La partenza di padre Malecki, mi sembra, era una delle priorità di Sua Eminenza.»

L'arcivescovo si mise comodo nella sua poltrona. Si passò il dito appesantito dall'anello sulle sopracciglia folte. «Qual è il motivo per cui i tedeschi hanno violato la proprietà della Chiesa, oggi? Di *questo* ho intenzione

di occuparmi subito.»

«Cercavano ebrei, Sua Eminenza. Circolava voce che alcuni degli abitanti del ghetto di Kazimierz fossero riparati presso i nostri istituti religiosi dopo la retata ai negozi ebrei di ieri sera, il rastrellamento promosso e condotto dalla Sicurezza tedesca.»

«E questa voce risponde a verità?»

«Stiamo tentando di accertarlo. Vero o falso, i tedeschi si sono sentiti autorizzati a entrare nei conventi e in altre proprietà della Chiesa. Qui c'è una lista preliminare delle violazioni di cui abbiamo avuto notizia. Fortunatamente non sono stati trovati fuggiaschi. Ma chi ha interferito con l'operazione, comunque, è stato arrestato. Padre Malecki e altre sette ecclesiastici. Ho qui i loro nomi.»

L'arcivescovo si massaggiò con le dita la fronte increspata dalla preoccupazione. «Se ci sono altre brutte notizie, vorrei sentirle tutte insieme.»

Fra le mani del segretario apparve un volantino stampato alla buona.

«Hanno affisso molti di questi ai muri della città, stanotte. Come vede, la notizia che la morte di Madre Kazimierza non è dovuta a cause naturali è arrivata a un numero di orecchie sufficiente da giustificare una reazione simile.»

«Per l'amor di Dio, accusa apertamente i tedeschi!»

«Mi sono preso la libertà di organizzare una squadra che ne rimuovesse il maggior numero possibile prima di una rappresaglia.»

L'arcivescovo ammise che era un primo passo assolutamente necessario. «Ora si metta in contatto con l'ufficiale dei Servizi che conduce l'inchiesta sull'omicidio della badessa e chiarisca la nostra posizione al riguardo di quei volantini.»

«Li disconosciamo, Sua Eminenza?»

«Li disconosciamo.»

Pochi minuti più tardi, il segretario tornò nell'ufficio dell'arcivescovo per riferire che il capitano Bora non era reperibile e non sarebbe tornato fino al mattino dopo. Alle nove di sera, il segretario riferì inoltre che la padrona di casa di padre Malecki confermava la sua assenza.

«Non è tornato per cena, e lei è preoccupata. Ho ritenuto più opportuno non informarla. Adesso, quello che dobbiamo affrontare, Sua Eminenza, è *questo*.»

Una succinta circolare del Governatore generale Hans Frank minacciava ritorsioni contro la Chiesa a Cracovia se non fosse stata resa nota alle autorità tedesche l'identità della persona o delle persone responsabili della fuga

di notizie sul caso di omicidio.

L'arcivescovo gemette. «Come faccio a dormire, la notte, con questi colpi bassi che continuano a tirarci?»

Bora trascorse la notte in un villaggio ai piedi delle montagne, dove sostava anche un reparto di esploratori della fanteria.

Si era alzato il vento; continuava a fare molto freddo, nonostante la neve avesse cessato di cadere. Una luna piena galleggiava su nuvole filamentose di colore malsano. Il colore e l'apparenza granulosa del latte andato a male, pensò Bora. Prima di coricarsi, fece una passeggiata per la sassosa viuzza centrale. Voleva ritagliarsi uno spazio di solitudine e di silenzio, per liberare la mente dalle scene di quella giornata. Come una mandria permalosa aggregata contro il cielo lacero e grigio, alcuni semicingolati dell'esercito erano parcheggiati a un'estremità dell'abitato. Solo poche case avevano le luci accese, come testimoniava l'esile chiarore che filtrava dai contorni delle finestre sprangate o da sotto le porte ben chiuse.

Come il giorno in cui aveva identificato i cadaveri dei suoi commilitoni alla scuola ebraica, fu colto da un profondo senso di sorpresa per il semplice fatto di trovarsi lì, come se si stesse svegliando in un luogo ignoto. Tutto, al di fuori di quel momento, sembrava fatto della stessa sostanza dei sogni. Per un attimo, il colonnello Schenck e padre Malecki non furono che fantasmi nella sua mente. Dovette chiedersi se davvero aveva visto una suora morta nel chiostro, se davvero aveva picchiato un prete e cavillato con un commissario politico dell'Armata Rossa.

La luna sembrava rotolare via veloce, oltre le nuvole fibrose di latte rancido. Inodore e tagliente, il vento la sospingeva in avanti.

Alla fine della strada, Bora si voltò e tornò indietro. Un altro orizzonte grigio e cencioso, con il retro irsuto dei tetti di paglia a delimitarlo. Di una sola cosa era certo: dover tornare ad abitare con il maggiore Retz, che nelle ultime settimane era divenuto una sgradevole ineluttabilità della sua vita.

Be', la mattina successiva sarebbe andato direttamente al lavoro, così almeno avrebbe evitato di incontrare questa o quell'altra visitatrice del suo coinquilino.

*18 dicembre*

Il lunedì, Bora rimase impietrito nel gesto di togliersi il cappotto, con una mano che ancora stringeva un bottone. «Il maggiore è *cosa*?»

«Deceduto, signor capitano.» L'attendente estrasse da sotto la scrivania una scatola con alcuni effetti personali. Bora li riconobbe alla prima occhiata come appartenenti a Retz.

«Quando è accaduto?»

«Domenica mattina, signore. È stato rinvenuto a casa sua. Morto. Il colonnello Schenck ha pensato che lei volesse portare via queste cose...»

Bora abbassò lo sguardo sulla scatola. Fece fatica a collegare le parole dell'attendente con Richard Retz, e qualunque altra domanda si stesse facendo strada in lui - come, perché - non la pose in quel momento. Prese la scatola con un gesto meccanico e la portò nel suo ufficio.

Quando entrò, un collega stava temperando una matita, e a bruciapelo gli disse: «Da lui un suicidio non te lo saresti mai aspettato, non è vero?»

«È quanto è successo?»

«Ha infilato la testa nella stufa a gas e ha respirato a fondo. È un miracolo che non sia saltato per aria l'intero palazzo. La donna delle pulizie ha sentito l'odore del gas uscire da sotto la porta del tuo appartamento e ha avuto il buon senso di chiedere aiuto. La casa era satura, e ci è mancato poco che lei non entrasse e girasse l'interruttore della luce.»

«Ma perché? Retz ha lasciato un biglietto, qualcosa?»

«Non che io sappia. Lo saprà Salle-Weber, forse. Ti stava cercando, ieri.» La matita uscì dal temperamatite con una sommità lunga e affilata, che il collega di Bora saggiò sulla punta della lingua. «Alloggiavi con Retz, *tu*: non hai nessuna idea?»

Bora andò da Salle-Weber. Manifestamente freddo e disinteressato di fronte alla notizia, l'SS esibiva però un'aria conciliante. Una volta tanto.

«Di tutti gli ufficiali di stanza a Cracovia, Bora, lei è quello che ha passato più tempo libero con il maggiore Retz. Lei è un buon osservatore. Retz le ha detto niente che potesse far pensare a dei problemi di natura privata? Si è comportato in maniera insolita prima che lei partisse in missione?»

«Macché, no. Per niente. L'unica cosa è che... durante i fine settimana beveva un po'.»

«Beveva *parecchio*» lo corresse Salle-Weber. «Ma gli ubriachi, di solito, si ammazzano con la bottiglia. No, voglio dire problemi di donne, affari, questioni di soldi. Cose *politiche*.»

Bora si chiese se avrebbe dovuto parlare di Ewa Kowalska, ma Salle-Weber lo precedette. «Sappiamo che il maggiore aveva una donna o due con cui si intratteneva più volentieri che con altre...» Gettò una rapida oc-

chiata al fascicolo posato sulla sua scrivania. «Una certa Ewa Kowalska, tale Basia Plutinska e... sì, anche una ragazza più giovane: Helena o Helenka Sokora. Retz le ha portate tutte a casa sua, a più riprese; quindi deve averle viste, se non altro.»

«Sì, le ho viste. E nient'altro.»

Salle-Weber accolse la risposta con un ghigno. «Dunque il maggiore le frequentava tutte e tre?»

«Così pareva.»

«Bene» borbottò l'SS «non so nemmeno perché l'ho chiesto. Abbiamo eseguito i controlli di *routine* sulle donne, e sono sembrate tutte sinceramente affrante... la Sokora, in particolare. Retz era stato "carino" con tutte, secondo le loro deposizioni, e sono convinto che il vecchio mancherà molto a quel terzetto. In pratica, le manteneva. Così, Bora, dobbiamo cercare altrove, solo per la soddisfazione di appurare con esattezza cosa è accaduto. Tutto quel che mi interessa è assicurarmi che non ci siano implicazioni politiche.»

«Non credo che fosse la politica il punto debole del maggiore. Era assolutamente leale. Due dei suoi fratelli prestano servizio nelle SS, come lei sa.»

Salle-Weber chiuse il fascicolo e lo ripose in un cassetto. «Il colonnello Schenck le ha già ordinato di scrivere una lettera di condoglianze alla vedova del maggiore?»

«Sì.» Bora intuiva che Salle-Weber voleva dargli istruzioni in merito, e quindi aggiunse: «Sono ancora incerto su quello che dovrei dire.»

«Dovrebbe dire che il maggiore Retz è morto in un incidente durante l'esercizio dei suoi doveri militari.»

«Molto bene.»

La conversazione proseguì per circa un'ora. Quando Bora fu sul punto di andarsene, fu preso a sua volta da una curiosità. «Mi scusi, capitano Salle-Weber... lei cosa ha detto alle donne del maggiore?»

«Che è stata una disgrazia. Però scommetto che quelle tre hanno saputo la verità dalla donna delle pulizie o dai pettegolezzi del condominio.» Salle-Weber lanciò a Bora un'occhiata acuta e divertita. «Nel caso in cui dovesse riprendere con una di loro da dove il suo coinquilino ha lasciato, si attenga alla versione della disgrazia.»

«La ragazza che ha chiamato Sokora... credo che il suo nome sia Kowalska.»

«Sokora è il suo nome d'arte. Immagino che non voglia essere confusa

con quell'altra.»

Nevicava forte quando Bora uscì per strada dopo la conversazione con Salle-Weber. Dritte davanti a lui, la collina di Wawel e la Città Vecchia sembravano cartoline natalizie di se stesse, convenzionali e falsamente paciose. Presto sarebbe calato il buio. Guglie, mura ed edifici vecchi e nuovi sarebbero stati inghiottiti dalla notte, e altre immagini avrebbero preso il loro posto: ricordi scaturiti dalla mente, visioni senza pace.

Bora aveva in programma una trasferta di servizio l'indomani mattina presto, ma per stasera doveva tornare a casa.

Entrando si aspettava di trovare odore di gas, ma ovviamente l'aria nell'appartamento era stata completamente cambiata. Niente sembrava diverso dal solito. Bora si spostò dal vestibolo al soggiorno, quindi dal soggiorno al corridoio, e lì si rese conto di essere diretto in cucina, di volerla vedere a tutti i costi.

Guardò la stufa a gas come fosse la prima volta. Si disse che non assomigliava più a ciò che era stata, ora che aveva servito ben altro scopo. Non ne fu disgustato, ma gli sembrò aliena e sinistra.

La camera da letto di Retz era stata "ispezionata a fondo", per usare le parole di Salle-Weber. Adesso, tuttavia, ogni cosa era tornata al suo posto. Le uniformi appese, le riviste accatastate, il suo *nécessaire* sul cassettone. Bora si rese conto di non essere mai entrato in quella stanza prima di allora. Si era fermato sulla soglia, una volta o due, per parlare, ma... be', certo: dalla sua camera, di notte, sentiva parecchio di quel che succedeva lì dentro.

Gli occhi del capitano cercarono il letto con una punta d'invidia e qualche aspettativa. Quando Dikta fosse arrivata, se fosse arrivata. Avrebbe fatto quello che Retz faceva con le sue donne, ma di più, e più forte. Meglio. Più a lungo. Poi si sorprese ad arrossire: gli sembrò in qualche modo sacrilego pensare a sua moglie proprio lì dentro. Uscì e chiuse la porta.

La prospettiva di dormire in una casa dove un uomo si era suicidato non lo turbava, anche se Bora si sentiva un po' in colpa per non compiangere Retz.

Dopo aver cercato invano di leggere per circa un'ora, ammise che addormentarsi non sarebbe stato poi tanto facile.

Intorno a mezzanotte, quando finalmente andò a lavarsi i denti prima di mettersi a letto, guardò con occhi diversi le bottigliette di balsamo e tintura per capelli di Retz. Si disse che gli oggetti quotidiani non dovrebbero so-

pravvivere ai loro proprietari. Il dentifricio, il tronchesino per le unghie, il rasoio di sicurezza. L'assenza di Retz si riassumeva in essi, come nella birra e nel vino che aveva lasciato in frigorifero.

In cosa si sarebbe potuta riassumere la *sua*, di assenza?

Nel riflesso dello specchio, anche la sua faccia gli sembrò diversa. Si vide più serio e più giovane di quanto non fosse. Ewa Kowalska doveva averlo creduto più immaturo per via dei tratti freschi e privi di rughe. Forse era *davvero* immaturo.

Strano che Retz avesse lasciato la lama nel rasoio. Era questo che si fa prima di suicidarsi? Infrangere le proprie piccole regole, come non lasciare mai una lama bagnata nel rasoio?

All'alba, prima di partire per il campo, Bora divise gli oggetti da rimandare alla vedova del maggiore da quelli inutili. Questi ultimi li buttò via: bottiglie e sigarette, profilattici e compresse di vitamine. Il rasoio di Retz lo dimenticò nel bicchiere.

## CAPITOLO VIII

*20 dicembre 1939*

I seni della ragazza premevano contro la stoffa della camicetta sbiadita, minuscoli come le punte delle dita di una mano strette insieme. Era ancora bambina, e Bora guardò altrove, verso la faccia tonda del piccolo che teneva in braccio. Il piccino l'aveva bagnata, però lei non sembrava farci caso.

Su suggerimento del capitano, Hannes continuava a porre domande con voce monotona. I contadini ascoltavano e ogni tanto rispondevano a occhi sbarrati. Nonostante la stagione, erano tutti scalzi; fango e neve sporca incrostavano i talloni delle donne, sorprese dai rigori del clima mentre stendevano il bucato.

Bora riusciva a indovinare dalle loro fattezze la parentela che li univa. C'erano due uomini e una donna più anziani - il gruppo dei nonni - e tre figli con le loro mogli, la ragazza e il bambino. Una donnetta di età indefinita, pallida e col naso schiacciato, indugiava a un paio di passi di distanza. Sbavava, e dall'arrivo del capitano non aveva mai smesso di tormentarsi il dorso della mano sinistra, dove la pelle era già coperta di piaghe.

«Hannes, spiega loro che voglio soltanto capire da che parte si sono diretti gli uomini armati. E aggiungi che devono stare tranquilli: so benissimo che non nascondono soldati polacchi.»

Hannes parlò di nuovo. Questa volta gli uomini risposero. Bora colse alcune parole che assomigliavano al russo e il nome di un piccolo villaggio nelle vicinanze, Skalny Pagórek.

«Dicono che l'ultima volta che li hanno visti stavano andando verso Skalny Pagórek, *Herr Hauptmann*.»

«E quando è stato?»

I contadini si consultarono fra loro. Appoggiandosi a un bastone nodoso, il più vecchio del gruppo rivolse alcune domande agli altri, ascoltò e annuì. Anche Bora ascoltava, senza capire, fissando il profilo arcaico dai capelli lunghi fino alle spalle, acconciati in trecce grigie e sottili che gli ricadevano ai lati del viso.

Accanto a lui, che fosse la figlia o la nuora, Bora riconobbe dagli occhi chiari la madre della ragazzina. Una donna corpulenta e bella, che aveva fatto un passo in avanti per salutarlo con un baciamano in segno di deferenza contadina per l'uniforme. Lui si era tirato indietro e ora sapeva che non avrebbe dovuto farlo, per rispetto alla stessa uniforme. Le piaghe sulla mano della donna col naso schiacciato presero a sanguinare.

Cominciarono a stillare date, direzioni, frammenti d'informazione. Bora e Hannes avevano quasi finito quando due veicoli della Sicurezza, un camion e una macchina, imboccarono sobbalzando il sentiero irregolare di campagna. Il capitano si aspettava che proseguissero, ma l'auto di servizio, invece, svoltò sulla sterrata bordata di neve che portava alla fattoria.

La macchina si fermò accanto al pozzo col coperchio di legno, e il camion fece lo stesso. Diversi soldati sollevarono il coperchio, verificarono che il pozzo non fosse ghiacciato e riempirono le borracce.

Dall'automobile scese un ufficiale. Non fece alcun tentativo di avvicinarsi più di così all'aia, dove Bora aveva radunato i contadini. Rimase accanto alla macchina, a una trentina di passi di distanza, a consultare una cartina spiegata.

«Taglia corto, Hannes» disse Bora.

Quando raggiunse il pozzo, l'ufficiale della Sicurezza aveva terminato di consultare la mappa e la stava mettendo via.

«Ha finito, capitano?»

Bora si lasciò scappare un sospiro breve e irritato. «Questo territorio è sotto il controllo della *Wehrmacht.* Ne abbiamo la giurisdizione.»

«Be', ma noi abbiamo da portare a termine un compito leggermente diverso dal suo, quindi non si preoccupi di eventuali accavallamenti di competenze.»

Bora notò che i nuovi venuti si erano radunati all'ombra fredda e azzurra del camion. Avevano accatastato le armi da una parte - mitragliatrici, fucili d'ordinanza - e stavano iniziando a scucchiaiare nelle gavette. Era mattina presto, non certo l'ora del rancio, quindi dovevano aver viaggiato tutta la notte. I loro stivali erano aggrumati di fango secco, e avevano l'aria di chi ha dormito con l'uniforme addosso.

«Qual è il suo compito?» domandò all'ufficiale.

«Stiamo rastrellando la campagna in cerca di provviste. Ce ne servono almeno per un'altra settimana.»

«Non è rimasto niente in questa fattoria. Siamo passati di qui durante l'invasione; gli abitanti del luogo sono stati colpiti duramente.»

«Ci pensiamo noi a chiederglielo, capitano. Faccia buon viaggio.»

Bora consultò il suo orologio. Aveva già passato lì più tempo del dovuto. Aveva ancora una lunga lista di cose di cui occuparsi in quell'area, prima di tornare indietro in tempo per la riunione dello Stato Maggiore, alle tre. Schenck, per di più, non tollerava ritardi. Mentre aspettava che Hannes recuperasse la loro auto di servizio, il capitano era incerto se rimanere finché gli uomini della Sicurezza non avessero finito la loro perquisizione.

Non sembrava che nessuno di loro avesse fretta. I soldati masticavano il cibo o fumavano accosciati presso il camion.

Il loro ufficiale stava calando una borraccia nel pozzo per riempirla. Bevve, si pulì la bocca e risputò l'acqua nel pozzo. «Può anche stare qui ad aspettare, capitano, ma sono sicuro che ha cose più importanti da fare.»

Bora avrebbe rimpianto per sempre l'imprevidenza che in quel momento lo convinse a salire in macchina e partire.

Erano circa a un chilometro dalla fattoria, oltre la doppia fila di abeti sfrangiati che la proteggevano dal vento del nord, e dovettero rallentare per imboccare un sentiero che finiva in un guado. Si trattava di un pendio ripido e melmoso che avevano avuto difficoltà ad attraversare anche all'andata. Il ghiaccio cominciava a formarsi sul fango, si slittava. L'automobile planò su un'infida miscela di pietre, argilla e acqua, e cominciò ad arrancare.

Un vento iroso spingeva le nuvole provenienti da sud. Dopo l'alba la temperatura era divenuta piacevole, e adesso Bora viaggiava col finestrino abbassato. Disobbedendo ai consigli morigerati di Schenck, si accese una sigaretta e osservò il fumo che si dileguava all'esterno in volute azzurrine. Skalny Pagórek. Skalny Pagórek era la prossima tappa. Dispiegata sulle

sue ginocchia, la mappa mostrava un reticolo di sterrate e nomi slavi.

«Hannes...» cominciò a dire. Poi, sulla marcia bassa del motore affaticato, Bora avvertì un suono che gli fece irrigidire la schiena contro il sedile.

Mitragliatrici. Non molto lontano, delle mitragliatrici stavano sparando alle spalle della linea degli abeti sfrangiati. Il capitano incrociò nello specchietto retrovisore lo sguardo nervoso di Hannes.

Mise via la mappa. Un vuoto sembrò aprirglisi alla bocca dello stomaco, un dolore improvviso e acuto. No. Non poteva aver commesso un errore simile; non poteva aver frainteso fino a quel punto le intenzioni degli uomini della Sicurezza, era semplicemente impossibile. Già, nutriva forte prevenzione nei riguardi del Servizio di Sicurezza. Pensava sempre al peggio. Quel che avrebbe dovuto pensare era che... quel che avrebbe dovuto pensare era che i militi della Sicurezza avevano incontrato degli sbandati dell'esercito polacco.

«Torna indietro, presto!»

Erano nel mezzo del guado. Hannes innestò la retromarcia e le ruote spruzzarono una marea di fango prima che riuscisse a fare manovra e riprendere il pendio nell'altro senso. Sfrecciarono fra gli abeti in un vortice di aghi rossastri, divorando la breve distanza che li separava dalla fattoria.

Da lontano, Bora scorse solo un manipolo di soldati che uscivano dalla stalla.

Il camion era vuoto. L'auto di servizio era vuota. Non c'era nessuno sull'aia.

Bora si precipitò fuori dalla macchina e attraversò di corsa la distesa di neve indurita sul fango sottostante. Si arrestò sulla soglia della stalla.

Il vuoto nello stomaco si trasformò in una voragine.

«Cosa avete *fatto*?»

L'ufficiale della Sicurezza lo mise da parte per uscire dalla stalla. Poi si fermò con lui sulla soglia.

I soldati stavano portando taniche di benzina tutto intorno all'edificio di legno, e ne versavano il contenuto lungo il perimetro. Sopra ci sistemarono stoppie abbondanti mescolate a del fieno. Bora fiutava l'odore della benzina e avvertiva la presenza dei soldati che si affaccendavano con le taniche, ma a questi ultimi non prestò alcuna attenzione. Aveva gli occhi inchiodati sull'impiantito scuro della stalla.

«Per l'amor di Dio, non sono nemmeno morti!»

«Capitano, lei ha fatto il suo lavoro quando è venuto qui. Ora non si immischi nel nostro.»

Bora avanzò di un passo per entrare nella stalla. Contemporaneamente, si slacciò la fondina.

L'ufficiale della Sicurezza lo agguantò per un polso. «La avverto...» Bora si liberò dalla presa con un gesto deciso del braccio, ma il suo antagonista lo spintonò contro il montante della porta. «Glielo dico di nuovo, capitano. Non si intrometta!»

Bora spinse a sua volta. Estrasse la pistola. L'ufficiale lo strattonò duro, Bora reagì con un colpo secco di gomito. Si confrontavano a fior di petto, sfidandosi con i muscoli tesi e lo sguardo, per guadagnare il controllo della porta.

«Voglio il suo nome, capitano!»

«E io voglio il suo!»

Il fuoco divampò vicino a loro, inghiottendo nelle fauci rosse un mucchio di paglia e liberando un fumo acre e soffocante. L'ufficiale della Sicurezza si allontanò, fremente di disprezzo, e Bora entrò nella stalla.

All'interno, il fumo si insinuava già sotto le assi sconnesse. Avvicinandosi al centro della stalla, gli stivali di Bora calcarono pozze di sangue sull'impiantito lercio. I corpi vi erano accatastati. Per prima vide la ragazza. A faccia in su, le avevano sparato in fronte. La mano sinistra tremava frenetica nel sangue in cui la costringeva il braccio della madre. La nuca della madre era esplosa. Per raggiungere la ragazza, il capitano inciampò sul corpo insanguinato di un uomo. A gambe larghe sopra di lei, Bora la finì con la pistola d'ordinanza. Poi si voltò verso gli altri e sparò loro a bruciapelo, a uno a uno. Quando esaurì i colpi, sostituì il caricatore e continuò a sparare.

«*Herr Hauptmann! Herr Hauptmann!*» gli gridò Hannes dall'aia. «Viene giù il tetto!»

Bora non smise di sparare.

Quando uscì, i mezzi della Sicurezza erano già partiti. Girando la testa verso il pozzo, scorse la loro scia di cristalli di ghiaccio intrecciarsi sulla sterrata fangosa che portava a est. Gli occhi gli bruciavano per il fumo, ma non voleva sfregarseli per paura di sembrare commosso, cosa che non era affatto.

Hannes lo attendeva accanto alla macchina, insignificante nella figura grigia e minuta sullo sfondo immenso dei pascoli ondulati. Il suo volto era pallido e vigile.

Bora non era scosso. Solo consapevole di un peso insostenibile all'estremità del braccio. Dai campi giungevano i suoni del mattino. Molto lon-

tano, sembrava. In un'indifferente distanza. Il freddo pungente glieli portò alle orecchie con dolcezza, appena ebbe voltato le spalle al crepitio e all'odore delle fiamme.

In seguito avrebbe pensato spesso a quel giorno, e avrebbe sentito di nuovo la stanchezza di stare in piedi sull'aia con il groppo della *Walther* che gli intorpidiva la mano e il braccio. C'era una gravosità nella pistola che cercava di trascinarlo in basso, annegarlo.

Solo dopo che ebbe imboccato la via, si accorse dalle insegne dei negozi di avere diretto male Hannes, ben oltre il giardino botanico di Cracovia, e niente affatto vicino al Comando tedesco.

Il colonnello Schenck non parve granché interessato al resoconto di Bora. Non fu burbero, ma non mostrò alcuna disponibilità a intervenire. Disse che capiva.

«Capitano Bora, se comincia a provare pietà così presto, lei è fregato. Cosa gliene importa? Abbiamo i nostri ordini, e quelli della Sicurezza hanno i loro. È solo un caso che non le sia capitato di ricevere direttive analoghe. E quei contadini polacchi... non sono nemmeno *persone*, non sono neppure degni di riprodursi. Vedo che è turbato, ma mi creda, non cominci a preoccuparsi di queste cose.» Bora tentò di ribattere; Schenck, però, gli tolse la parola quasi subito. «No, capitano, no. Ci siamo dentro *tutti*. Se è una colpa, siamo tutti colpevoli. E non c'è altro da aggiungere.»

«Signor colonnello, questo è un discorso che ho già sentito in Spagna due anni fa, quando l'*Abwehr* mi costrinse a coprire l'assassino di Federico Garcia Lorca solo perché era dei *nostri*. Col rispetto dovuto, non posso accettare una simile impostazione. Non posso scordarmi che abbiamo anche delle leggi.»

«È appena arrivato e già parla di leggi? Nei suoi primi giorni qui in Polonia, lei stesso è passato come un ciclone per città e villaggi. Sicché le domando: quali leggi? No, capitano. Lasci che queste faccende si sistemino da sole. Prima viene a farmi rapporto sugli ucraini impiccati, e adesso è il turno dei contadini polacchi. Indurisca il suo cuore; è il consiglio che hanno dato a noi tutti all'inizio della campagna, ed è un buon consiglio. Le farà bene nella vita. Lei è solo un giovane ufficiale pieno di scrupoli, un atteggiamento futile e spesso dannoso.» Schenck gli elargì una pacca sulla spalla. «Animo. Vada in ufficio e si prepari per la riunione dello Stato Maggiore.»

Bora si sentì come se l'avessero scaraventato giù da un'altezza smisurata.

Per i pochi minuti successivi, rimase a sfogliare pile di documenti sulla sua scrivania senza nemmeno vederli.

Schenck lo chiamò dalla porta. «A proposito, capitano. Aspetto una telefonata dalla Germania. Mia moglie è in sala travaglio. Se il telefono dovesse squillare mentre presiedo la riunione, voglio che risponda e mi passi immediatamente la comunicazione, sempre che sia l'ospedale. E un'altra cosa... è arrivato un biglietto da Salle-Weber, il suo prete americano è in gattabuia per aver ostacolato una perquisizione. Ha il permesso di farlo uscire quando avrà finito qui.»

Senza fare domande, padre Malecki seguì Bora all'esterno. Non si erano quasi parlati da quando il capitano si era presentato nella cella con una guardia della Sicurezza al seguito. Ora sedevano fianco a fianco nell'automobile di Bora, avvolti dalla penombra del cielo serale.

«Desidera che l'accompagni a casa? So dove abita.»

«No. La ringrazio.»

«Capisco. Al Consolato americano, allora?»

«Assolutamente no.»

Bora non era dell'umore giusto per equivocare. «Dove vuole andare, padre Malecki?»

«A bere qualcosa.»

Una delle sale più appartate del *Pod Latarnie* fungeva anche da taverna, ed era molto accogliente. La tenuta di Malecki, in stile americano, con i pantaloni al posto della tonaca, non lo identificava immediatamente come un sacerdote. Bora scelse un tavolo nell'angolo più discreto, ma dal modo in cui Malecki si sfilò la sciarpa capì che non aveva problemi a mostrare il collare.

«Io prendo una *Zubrowka*» disse il sacerdote al cameriere.

«Sì, *ojciec*.»

«Lei cosa desidera, capitano?»

«Lo stesso.»

Malecki non era prete da trent'anni per non aver guadagnato col tempo un ottimo intuito sulle persone. Osservava Bora giocare distratto con le chiavi della macchina, tetro nell'eccesso di militarismo formale. Era il tipo di rigidità che tradisce il bisogno di lasciarsi andare.

«Sa cosa ha ordinato?» gli chiese.

«No.»

«È la miglior vodka aromatica, con erbe della foresta di Bialowieza.»

Bora alzò lo sguardo. Qualunque cosa lo turbasse - Malecki dubitava che avesse nulla a che vedere con il suo arresto - non ne avrebbe parlato spontaneamente. Dalla piega che le labbra di Bora assunsero all'improvviso, concluse che non era opportuno chiederglielo in quel momento.

Il cameriere arrivò con le ordinazioni.

«Ecco a lei, *ojciec*.»

Bora si sentì un po' meglio dopo aver bevuto. Si mise comodo sulla sedia di pelle imbottita. «Mi dispiace che sia finito in prigione, padre.»

«Non è stato così male, una volta che li ho convinti di non essere polacco.»

«Pensavo che il Consolato americano si sarebbe mosso per farla rilasciare subito.»

«Non sanno nemmeno che sono stato arrestato, credo.»

«Non ha chiarito la sua nazionalità alle SS?»

«Ho detto loro di essere cittadino inglese.»

«Mi dica che *non l'ha fatto*.»

«Invece sì, e non lo considero un peccato grave. Non sarebbe stato tanto semplice dopo stasera, visto che la risposta dell'ambasciata britannica a Varsavia è attesa per domani mattina. Ma, grazie a lei, non me ne devo preoccupare.»

Bora si aggrondò. «Lei agisce in modo poco ortodosso, per essere un uomo di Dio.»

«Ci sono dei momenti in cui l'ortodossia va accantonata.»

Il capitano fu colpito da quelle parole. Sapeva che non erano indirizzate a lui, ma lo penetrarono ugualmente con la facilità di una lama.

«E quali sono quei momenti, padre Malecki?»

Quella sera Ewa Kowalska era tornata alle prove in teatro. Era la prima volta che lo faceva dalla morte di Retz. Lo spettacolo debuttava il giorno successivo.

Kasia la raggiunse al buio, fuori dal teatro, e insieme andarono a prendere l'ultimo tram della notte. Agli incroci il vento era così freddo che dovevano stringersi addosso i cappotti e affondare le teste nei baveri.

«Non fare domande, Kasia.»

«E chi chiede niente? Io sto solo camminando.»

Appena arrivata a casa, Ewa si sfilò le calze, attenta a toccarle solo con le dita bagnate, in modo che le cuticole non le smagliassero o rovinassero. Dopo aver calzato un paio di ciabatte consunte, andò al telefono accanto al

suo letto e compose un numero che conosceva a memoria. Fumando, aspettò a riagganciare finché non fu del tutto certa che Bora non era in casa.

La testa le pulsava. Negli ultimi giorni aveva fumato troppo, e adesso si sentiva la gola secca; temeva che l'indomani la voce avrebbe potuto tradirla. Sul comodino teneva acqua e aceto; e dopo aver versato un cucchiaio d'aceto in mezzo bicchiere d'acqua, si mise a praticare dei gargarismi fino a farsi scendere le lacrime.

Dalla cucina, attraverso la porta della stanza da letto, arrivava un motivetto radiofonico irritante, cantato da una voce femminile dai toni acuti. *Nur du, nur du, nur du-u-u.* Ewa andò a spegnere la radio. Spense anche la luce. Seduta sul letto, chiuse gli occhi. Non riusciva a dormire. Era stanca e non riusciva a dormire. Quella rabbia e quella solitudine la ferivano dentro e fuori.

Aveva bisogno di parlare a un uomo, e si accorse di essere adirata con Bora perché non era a casa.

Al *Pod Latarnie*, padre Malecki disse: «Come è giunto alla conclusione che alludendo a "il mio nome" la badessa si riferisse a *Lumen*?»

Bora osservò da vicino il suo bicchierino vuoto, come se ci fosse altro oltre a un semplice bicchierino.

«Non sono libero di parlarne. Non è una conclusione, padre, solo un'ipotesi attendibile. Se la badessa intendeva che sarebbe morta "attraverso il suo nome", e il nome è *Lumen*, appurando cosa significa questo vocabolo - o meglio, cosa nasconde - potrei scoprire chi l'ha uccisa. Il dizionario di latino è stato utile, ma non riesco a collegare nessuna delle accezioni indicate con la causa della morte di Madre Kazimierza. Ricordo che in filosofia si fa riferimento al *lumen naturale* come alle facoltà cognitive della mente umana, senza l'aiuto della grazia divina...»

Malecki annuì. «Quest'ultima, infatti, è definita come *lumen gratiae*.»

«Esatto, padre. D'altro canto, il *lumen* può rappresentare un'entità fisica. Il termine significa anche "finestra" o "apertura". Dovremmo dedurne che hanno sparato a Madre Kazimierza da una finestra?» Bora gettò un'occhiata al cameriere e scosse il capo quando questo gli chiese se voleva altro da bere. Padre Malecki fece lo stesso. «Ora» riprese il capitano «ammettendo che la profezia della badessa fosse giusta e che io abbia ragione a proseguire per questa strada, devo pensare che *lumen* sia la *causa* oppure l'*agente* della sua morte?»

Malecki si tamponò il naso con il fazzoletto. «Abbiamo un qualunque

movente plausibile per l'omicidio di Madre Kazimierza?»

«Fino a ora, solo la possibile rilevanza politica dei suoi discorsi.»

«Erano più apocalittici che politici, capitano.»

«Può darsi.»

«Dunque, abbiamo dei sospetti?»

«Soltanto fantasmi privi di volto e di nome.» Bora allontanò il bicchiere. «Ho preso in considerazione la possibilità che qualcuno - anche del mio esercito - sia entrato in convento prima che arrivassimo io e il colonnello Hofer. Qualcuno che avrebbe potuto uccidere la badessa, e che, con la confusione dei tempi che corrono, a quest'ora potrebbe essere molto lontano di qui.»

Malecki apprezzò il disagio di Bora a quell'idea. «Ma come avrebbe fatto un estraneo a entrare in convento senza essere notato?»

«Non saprei. Chiunque abbia messo la sacca con le armi sul tetto ci è riuscito.» Con l'indice, lentamente, il capitano seguì il bordo del tavolo. Malecki pensò che forse quello era il momento giusto per dirgli che sapeva dove trovare almeno uno degli operai. Ma Bora stava già riflettendo su qualcos'altro. «Padre» domandò «le profezie della badessa in che percentuale si sono realizzate?»

«È difficile giudicare. La maggior parte di esse riguarda il futuro, tempi ancora a venire. Di quelle che trattavano di eventi del passato più recente, direi sei su dieci.»

«La definirebbe una percentuale rimarchevole?»

«La definirei indicativa. La riflessione teologica sul concetto di "profezia" è legata alle istanze che troviamo nel Vecchio e nel Nuovo Testamento. San Giovanni della Croce sosteneva che Dio fa uso di mezzi diversi per trasmettere le facoltà cognitive soprannaturali: a volte si tratta di parole, a volte di immagini e simboli, o qualunque combinazione di essi. Madre Kazimierza era molto colta, quindi le sue profezie sono costellate di parole e giochi di parole. Non mi stupirebbe se *Lumen* implicasse una sorta di doppio senso... se mi passa l'espressione. Per tornare alla sua quota di successi predittivi, in alcuni casi Madre Kazimierza si è sbagliata in pieno. Quando le parlai per la prima volta, lei mi rivelò che una donna anziana, a me molto vicina, sarebbe morta nel giro di sei mesi. Giovane o vecchia, l'unica donna della mia vita è mia madre. E, grazie a Dio, non solo è ancora viva ma gode di ottima salute.»

«A meno che Madre Kazimierza non alludesse a una vicinanza contingente. Forse riteneva di essere *lei stessa* la donna anziana in questione.

Dopo tutto, la parola *suora* significava in origine anche "vecchia signora".»

Malecki si strinse nelle spalle. «Sa, capitano, ho dialogato con Madre Kazimierza due o tre volte alla settimana per sei mesi. Ma non posso dire comunque di averla conosciuta. La mia impressione era quella di una donna intelligente, dai giudizi indipendenti, conservatrice, controllata e decisa a controllare.»

«L'ultima delle persone che si identificherebbe con una mistica, è così?»

«Proprio così. L'arcivescovo ha chiesto alla Santa Sede di promuovere un'indagine a causa del culto spontaneo che si stava consolidando intorno a lei quando era viva. Al principio, Madre Kazimierza era molto disturbata dalla mia presenza. Ci è voluto un ordine diretto della Curia per consentirmi di renderle visita con regolarità. Non c'è dubbio che avesse una fede incrollabile. Il suo rapporto con Dio era esclusivo, geloso, profondamente sentito. Lei avrà certamente letto alcune delle sue meditazioni, capitano.»

Bora offrì una sigaretta al prete. «Sì, le ho lette. Alcune le ho trovate banali, altre incomprensibili. La sua descrizione della "luce di Dio che penetra le fenditure dell'anima" sinceramente l'ho trovata erotica.» Il capitano si mise a cercare l'accendino con ingannevole noncuranza. «Padre Malecki» disse poi. «La superiora era coinvolta in attività clandestine?»

Malecki incassò il colpo da pugile esperto. Si aspettava che la domanda saltasse fuori, prima o poi, ma non in quella specifica occasione. Era troppo presto, e si sentiva impreparato. Avvicinò la sua sigaretta alla fiammella dell'accendino, captando nervosamente l'attenzione di Bora a una risposta falsa, e a come, con ogni probabilità, avrebbe compreso il motivo per cui mentiva senza per questo rinunciare a prendere provvedimenti.

Dall'altra parte del tavolo, il capitano mise via l'accendino con un gesto stanco. Stava davvero cominciando a sentirsi addosso il peso di quella giornata, come se a un tratto gli avessero legato un carico di pietre al collo e alle spalle. Il colonnello Schenck, inoltre, era riuscito a peggiorare le cose con un'osservazione ineccepibile: «*Capitano, è stato lei a dare il colpo di grazia a quei contadini. Tecnicamente, è stato lei a ucciderli.*»

Padre Malecki ribatté alla domanda di Bora con cautela evasiva. «Qualunque cosa possa risponderle riguardo a un coinvolgimento della badessa nei movimenti clandestini, lei non mi crederà sulla parola, o comunque farà svolgere delle indagini in proposito.»

«Assolutamente sì.»

«Allora la mia risposta non è poi così rilevante.»

«Ma lo è il suo silenzio.»

«Solo un'omissione.»

Bora serrò le labbra. Cercò di non darlo a vedere, però era seccato e deluso. «Credevo che noi due avessimo deciso di collaborare.»

«Non politicamente.»

«No? Avrei potuto lasciarla in prigione, padre Malecki.»

«Mi mette in prigione proprio ora, facendomi domande a cui non posso dare risposta.»

Quando Bora si alzò, ovviamente intenzionato ad andarsene, Malecki fece un gesto minimo per trattenerlo, sollevando di poco la mano. «Capitano, troverà uno dei muratori che hanno lavorato in convento a questo indirizzo.» E la sua mano si abbassò di nuovo, per estrarre dal taschino un pezzetto di carta ripiegato.

Il telefono squillò appena Bora fu tornato a casa, dopo aver riaccompagnato Malecki.

Riconobbe la voce di Ewa anche prima che lei si presentasse. La sua reazione istintiva fu di riagganciare.

Lei glielo impedì mormorando: «Non le porterò via molto tempo, capitano. Mi rendo conto che è molto tardi.»

*21 dicembre*

Non c'era ombra di preoccupazione nel contegno di Schenck, quando il mattino successivo gli disse: «Badi al telefono per me, Bora: mia moglie è ancora in sala parto. Sembra che stavolta sia podalico.»

«Mi dispiace» replicò il capitano, giusto per rispondere con una frase qualunque.

«Le dispiace? E perché mai? Questa è la funzione di una femmina. Un uomo rischia la sua vita in guerra, una donna dando alla luce i figli. Ho un colloquio con il Governatore generale, ma se ci sono notizie può raggiungermi a questo numero. Ha fatto uscire il prete? Bene.» Schenck estrasse la Croce di ferro da una tasca e se l'appese al collo. «Noto con piacere che si è ripreso in fretta dalla sua deriva pietistica. Era molto disdicevole.»

A mezzogiorno, quando Bora finalmente telefonò a Schenck per dargli la notizia della sua più recente paternità, padre Malecki stava parlando con le suore riunite in refettorio. Disse loro che fra i tedeschi serpeggiava il sospetto che *Matka* Kazimierza intrattenesse rapporti con i movimenti clan-

destini, e osservò come reagivano. La maggior parte sembrò sorpresa da quella possibilità. Suor Irenka e suor Barbara respinsero l'addebito, perché "non poteva essere". Suor Jadwiga rimase in silenzio con aria meditabonda.

Con gli occhi piantati su quest'ultima, padre Malecki si rivolse all'intero gruppo. «Se qualcuna di voi è a conoscenza di contatti simili o di altri rapporti di tipo politico, oggi pomeriggio sarò qui per le confessioni. La sicurezza dell'intera comunità potrebbe dipendere da questa informazione.»

La felicità di Schenck per la nascita del quarto figlio maschio si tradusse per Bora in un pomeriggio libero, il primo dal giorno dell'invasione.

Adesso Ewa guardava il capitano seduto di fronte a lei, con una verga di sole freddo che lo colpiva dalla finestra del caffè. Alla luce, la mascella appariva pura, come tirata a lucido: aveva la compattezza della pelle di un adolescente. Austera, intatta. Dava un'impressione di nettezza che l'attraeva e intimidiva allo stesso tempo. Riconobbe in lui l'impietoso pregiudizio della gioventù.

«Sono contenta che abbia chiesto di incontrarmi» disse.

«Perché?»

Lei sorrise appena, mentre girava il cucchiaino nella tazza. «Non mi guardi in quel modo, capitano. Per me il lunedì non è il giorno migliore della settimana, e ultimamente mi sono successe troppe cose. "Perché", mi chiede? Lei è convinto che io possa comunicarle qualche notizia inedita su Richard, qualcosa che sia in grado di spiegare quello che è successo. E questa sua convinzione, capitano, mi consola un po'.»

«Cosa c'è da spiegare?»

«Il fatto che Richard si è ucciso. L'ho saputo dalla donna delle pulizie, come tutti quanti.»

Dunque, Salle-Weber aveva ragione. Le notizie correvano. Bora si appoggiò allo schienale della sedia di metallo, stendendo la lunghezza asciutta del suo corpo nell'uniforme impeccabile. «Be', *Frau* Kowalska, cosa può raccontare a me che non abbia già raccontato alle SS?»

«Dipende dai motivi per cui lei me lo domanda.»

«Eminentemente privati. Non mi piaceva il maggiore Retz, per essere onesto, ma un camerata ufficiale è un camerata ufficiale. Ero il suo coinquilino, voglio comprendere.»

Ewa fece girare la tazza con la punta del dito, finché il manico non si trovò alla sua destra. «Sono andata a trovare Richard sabato sera. Mi aveva

detto che lei non ci sarebbe stato, così ci sono andata. Dovevo parlargli.» Sorseggiò un po' di tè dalla tazza, lasciando sul bordo il segno del suo rossetto. «Capitano, non so se è al corrente del fatto che Richard ed io ci conoscevamo da molto tempo. Dall'ultima guerra, per la precisione.»

Bora disse che lo sapeva.

«Ci saremmo sposati, allora, se solo avessimo avuto più tempo. Forse. Ma non ha più alcuna importanza, ormai. Quello che conta è che mi ritrovai incinta nello stesso periodo in cui la mia carriera d'attrice cominciava a decollare. Fortunatamente, nella compagnia c'era un altro che "teneva" a me, da sempre, e io ho accondisceso alla sua offerta. Fin qui è una storia piuttosto banale, e sarebbe rimasta una banale storia d'amore e di guerra se Richard non fosse stato quel che era. Incapace di essere fedele a una donna.»

«Lei sapeva, stavolta, che Retz aveva una moglie in Germania?»

«Oh, sì. Questo non avrebbe cambiato le cose. E poi - se mi perdona la franchezza - sentivo di poter vantare una specie di precedenza su qualunque altra donna.» Allorché alzò gli occhi dalla tazza, Ewa notò che il viso di Bora aveva assunto un'espressione attenta e leggermente ostile. «C'è una giovane attrice nella mia compagnia, si chiama Helenka.»

«Helenka Sokora?»

La bocca di Ewa si irrigidì agli angoli, ma fu pronta a rilassarsi di nuovo. «Vedo che la conosce.»

«La conosco per *sentito dire.* È sua figlia.»

Ewa si versò altro latte nel tè, e per il minuto seguente sembrò del tutto assorbita dal movimento circolare del cucchiaino. Poi sentì il fruscio di Bora che accavallava le gambe con il *clic* leggero degli speroni; parve destarsi e tornò a parlare. «Non è che ce l'avessi con Richard perché vedeva altre donne. Era fatto così. Ma Helenka... non potevo lasciare che con lei si spingesse fino a quel punto.»

Bora se ne accorse all'improvviso, grazie al rumore che faceva la tazza contro il piattino quando lei tentava di sollevarla: ad Ewa tremavano le mani. Allora si fece più attento, anche se conservò la sua postura rilassata.

«Helenka era figlia anche sua, capitano.» Ewa cercò di sollevare di nuovo la tazza e fallì. «Richard non lo sapeva. Il mio ex marito lo sospettava, ma non ne era certo. Helenka non ne aveva idea, e non lo dovrà mai scoprire... Vede, capitano, io e mia figlia non andiamo tanto d'accordo. Non ci piacciamo, siamo molto simili e molto diverse allo stesso tempo. Non viviamo insieme, cerchiamo di evitarci ovunque, tranne che sul palco. Ci af-

fanniamo in danze molto complicate per rimanere l'una lontana dall'altra. Quando da voci di corridoio in teatro ho scoperto che Helenka usciva con lui, mi è crollato il mondo addosso, perché so che Richard non era il tipo da fermarsi al baciamano. Non avevo modo di sapere se era già successo l'irrimediabile, ma speravo di no... con tutto il cuore, speravo di no.»

Il volto del capitano rimase imperscrutabile. Ewa Kowalska voleva sapere se Retz ed Helenka avevano fatto l'amore. Bora era cosciente della domanda inespressa che trapelava dalle parole della donna, e decise di non passarle quell'informazione.

«Quindi è andata a dirglielo?»

«Cos'altro potevo fare?» Frugò nella sua borsa e tirò fuori alcune carte che porse al capitano. «Gli ho mostrato il certificato di nascita di Helenka, per provargli che ero già incinta all'epoca in cui lui è partito. Ero fuori di me. Gli ho detto che non poteva... non poteva pensare di farlo con la sua stessa figlia.»

Bora deglutì. «E Retz come ha reagito?»

«Come ha reagito?» Ewa scosse la testa. «È andato a pezzi. Ci crede? Non si è arrabbiato, o agitato, niente. È come franato completamente su se stesso, ecco tutto. Non me lo sarei mai aspettato. Mi è addirittura dispiaciuto per lui. Prima di andarmene, gli ho chiesto se stava bene. Mi ha risposto di lasciarlo da solo, e non ha aggiunto altro.»

Bora non stava prendendo appunti, ma Ewa ebbe la netta sensazione che stesse incamerando con accuratezza tutte le informazioni. Il suo aspro volto da ragazzo rimase impenetrabile, anche se la fissava dritto negli occhi.

«Questa è la materia di cui sono fatte le leggende più laide, capitano. Come si sentirebbe lei, se le dicessero che la sua amante è anche sua madre?»

«Non avrei mai un'amante tanto più vecchia di me.»

Le parole sgorgarono prima che potesse fermarle, e Bora provò imbarazzo per la loro vuota arroganza.

Ewa guardò altrove, e poi di nuovo lui. «Ma scommetto che è andato a letto con donne un po' più vecchie di lei» disse con voce sommessa.

«È vero, l'ho fatto.»

«Richard aveva la *sua* età, capitano, quando l'ho conosciuto. *Io* avevo la sua età. È un bellissimo momento della vita, se si è assennati, avveduti. Se si ha l'intelligenza di concedersi in maniera saggia.»

Bora si sedette dritto, rinunciando di colpo alla rilassatezza.

«Ma lei è sorpresa dalla notizia che Retz si è tolto la vita?»

«Sorpresa, no. Rattristata. Mi sento triste e molto sola, ma non sorpresa.»

Nonostante la grata metallica del confessionale, padre Malecki riconobbe senza sforzo l'identità della sua penitente. Era suor Jadwiga.

Lei sussurrò qualche parola di scusa per i fastidi arrecati dopo che la sacca con le armi era stata consegnata alla *Wehrmacht.*

«Avrei dovuto parlarne prima, padre... ma chi poteva sapere come l'avrebbero presa i tedeschi? Il giorno che *Matka* Kazimierza è morta, il colonnello Hofer era qui in convento, di mattina, da solo.»

Era da quando aveva preso il raffreddore che Malecki non sentiva un sudore tanto appiccicoso inumidirgli la fronte. Si ricordò dei sospetti di Bora e dovette esercitare uno sforzo per non investire la suora con le domande che gli urlavano dentro. «Sì...?» fu tutto ciò che disse.

«Quel giorno, padre, stavo tenendo d'occhio la porta d'ingresso, perché eravamo in attesa dei muratori per le riparazioni sul tetto. Invece, alle dieci e qualcosa, ecco che arriva il colonnello tedesco. Voleva entrare e conferire con *Matka* Kazimierza. Gli ho detto che lei avrebbe meditato fino al pomeriggio, e che nessuno era autorizzato a interrompere le sue meditazioni. Lui mi ha risposto che aveva ricevuto una telefonata dalla sua famiglia, e che era molto urgente. Aveva quasi le lacrime agli occhi, sa. Ma io, comunque, non potevo aiutarlo. Poi, tutto a un tratto, mi ha chiesto se potevo andare a prendergli uno dei libri della badessa che abbiamo messo in vendita.»

«Sì, sorella, sì. Che altro?»

«Non ho visto niente di strano in quella richiesta, così l'ho lasciato all'ingresso e sono andata nella stanza accanto, dove tengo la scorta di copie e la cassa. Quando sono tornata, il colonnello ha tirato fuori dieci marchi dal portafogli - sarebbe a dire venti volte il prezzo del libro, sa... - Ha pagato ed è uscito.»

L'irrilevanza del racconto stava quasi per mandare Malecki su tutte le furie.

«È tutto?»

Suor Jadwiga abbassò la voce fino a renderla un bisbiglio che il prete coglieva a stento, con l'orecchio incollato alla grata. «No, padre. La chiave della porta che separa il convento dalla chiesa è attaccata a un chiodo nel vestibolo. Quando sono arrivati i muratori, circa un'ora più tardi, io sono andata a prendere la chiave della cappella interna... ed è stato allora che mi

sono accorta che l'altra chiave non c'era più. Era lì prima che arrivasse il colonnello, e nessuno è entrato nel vestibolo fra la sua visita e l'arrivo degli operai. Quello che penso è che...»

«Parli un po' più forte, sorella.»

«Quello che penso è che il colonnello abbia preso la chiave, sia entrato in chiesa dall'ingresso sulla strada, sia salito sulla balconata dell'organo e sia sgusciato in convento da lì.»

«Dove si trova quella chiave, adesso?»

«Al suo posto. La sera della morte della badessa, una delle sorelle l'ha rinvenuta nell'atrio. Capisce, padre Malecki, io non ho detto niente perché ho pensato che forse la nostra madre superiora stava lavorando con i tedeschi, ed è stato un pensiero terribile. Ora lei è morta, il colonnello se n'è andato, e io... io non so a chi possa servire raccontare tutto questo.»

Malecki sì abbandonò sullo scomodo sedile del confessionale, cercando di tenere a freno l'ansia. Fu felice di capire, dall'ombra sfocata dietro la grata, che suor Jadwiga se ne stava andando. Allora chiuse la finestrella e, nella semioscurità, si frugò in una tasca alla ricerca del numero d'ufficio di Bora.

Helenka non si aspettava di trovare il capitano ad attenderla nella piazza antistante il teatro. Si comportò come se sapesse che non poteva ignorarlo, ma gli indirizzò solo un breve cenno di saluto, per poi incamminarsi lungo il marciapiede.

Qualche passo dietro di lei, Bora ruppe il silenzio. «Signorina, è meglio se sale in macchina e andiamo da qualche parte. Non mi sembra il caso di mettermi a passeggiare con lei sulla pubblica via.»

Helenka si fermò senza voltarsi, le spalle squadrate nel cappotto leggero. «Scusi, capitano Bora, ma al momento non mi sento di parlare con nessuno.»

«Credo che dovrebbe, invece. Ho incontrato sua madre, questo pomeriggio.»

La figlia di Ewa calzava le scarpe gialle che le aveva comprato Retz. Quando si girò verso il capitano, le suole dei tacchi stridettero sul marciapiede ghiacciato. Il suo volto era pallido, molto pallido, tanto che il belletto sulle guance sembrava un'escoriazione su una maschera di gesso.

Bora la fece salire per prima, quindi si sedette al volante.

Dovettero oltrepassare i confini di Cracovia, fino al tumulo del Memoriale di Kosciuszko, prima che Helenka aprisse bocca.

«Non c'è niente da dire. Non so perché Richard si sia ucciso, e non ho niente da dire. Non voglio parlare di lui. Non c'è niente altro che le possa dire. Perché si interessa alla sua morte?»

«Perché ero un suo commilitone.»

«Be', e mia madre cosa le ha riferito? Qualche spassosa malignità, ne sono certa, qualunque cosa fosse.»

«Sua madre ritiene che lei stesse solo *vedendo* il maggiore.»

Helenka aveva pianto, e adesso rideva amaramente, con le labbra che le tremavano. «Ecco la prova che è ancora possibile ingannare i genitori.» Il suo volto, contro la luce calante, era un'architettura di spigoli vivi.

Le espressioni della ragazza gli ricordarono Retz, e Bora si chiese come si determinano certe circostanze, come Helenka riuscisse a comportarsi in modo così simile a quello di suo padre, un padre che lei non aveva mai conosciuto da piccola. «L'aspetto che mi colpisce di più, capitano, è che io e mia madre abbiamo trascorso la mattinata a provare, dalle nove alla una e mezza; e mentre sciorinavamo la nostra inutile drammaturgia, Richard si stava togliendo la vita. Quella vera. Che cosa l'ha spinto a quel gesto? Non ne ho idea. E non glielo rivelerei anche se ne fossi a conoscenza.»

«Richard teneva molto a lei» replicò Bora, senza guardarla. «Più che a chiunque altra.»

Sentì gli occhi di Helenka su di sé. Stava diventando buio in fretta, e al ritorno a Cracovia avrebbe dovuto rimediare una scusa per il fatto di essere in macchina con una cittadina polacca. Il rilievo del tumulo di Kosciuszko svettava di fronte a loro come un'imponente escrescenza fangosa, sempre meno distinguibile dallo sfondo cupo del cielo.

«Mi diceva che gli ricordavo mia madre...» La voce di Helenka risuonava nitida nell'abitacolo della macchina. «Con una differenza, però: io non lo annoiavo. Ho trovato eccitante rubare un uomo a mia madre, tanto per cambiare. Ma lei, capitano, probabilmente non capisce niente di tutto questo. I maschi non sono abbastanza intelligenti, o abbastanza profondi.»

«Non sono stupido.»

Dal suono della sua voce sembrava che Helenka stesse sorridendo, ma non per cordialità. «Richard si aspettava che lei, prima o poi, si sarebbe fatto vedere e si sarebbe unito a noi. Una volta ha persino lasciato socchiusa la porta della camera da letto.»

«Non è la mia idea di divertimento.»

«Già. Ne avrà una tutta sua.»

«Retz era felice con lei?»

Helenka prese la mano di Bora, incontrandone la resistenza.

«Voglio solo che senta l'anello intorno al mio dito. È troppo buio per farglielo vedere. È la fede nuziale della moglie di Richard. Di solito la portava appesa al collo, insieme alla piastrina di riconoscimento. Mi ha dato questo anello venerdì notte, e mi ha detto che presto ne avrei avuto un altro solo per me... Lui era molto felice in mia compagnia.»

Quel contatto di dita lo fece avvampare. Bora ne avvertì la sensazione mentre si irradiava in tutto il suo essere; spiacevole o imbarazzante, non avrebbe saputo dire. Era come una fiammella che si spostava dalla mano al resto del corpo, frugandolo. Gli dava fastidio il fatto di essere stato toccato, come se si trattasse di un'intrusione nelle maglie del suo autocontrollo. Quella pressione leggera l'aveva aperto, e lui non voleva essere aperto.

La vicinanza di Helenka sapeva di violetta. Bora la percepiva al buio, vaga e gradita alle sue narici. «Andiamo» sbottò in tono secco e avviò il motore.

## CAPITOLO IX

*22 dicembre 1939*

I passi echeggiarono nella chiesa come se lo spazio sotto le volte venisse schiaffeggiato dalle suole di Bora e Malecki che salivano i gradini verso l'organo. L'organo era su una balconata nella navata sinistra. Una porta accanto costituiva l'unica via di comunicazione fra la chiesa - e la strada su cui la chiesa si apriva - e l'interno del convento.

«Vede, capitano, le sorelle insistono nel dire che la porta rimane sempre chiusa. Per un certo periodo di tempo la si è potuta sbarrare solo dall'interno del convento, ma due anni fa, dopo un principio d'incendio, la serratura è stata modificata in modo che fosse agibile anche da questo lato del complesso...» Malecki infilò la chiave nella serratura e la girò due volte.

Dietro la porta apparve uno scorcio ben illuminato di corridoio, con la solita statua di gesso che faceva la guardia dall' angolo di fronte. Bora consultò il foglio su cui aveva copiato la pianta originale di Nostra Signora delle Sette Pene.

«In altre parole, è possibile accedere alla balconata superiore del chiostro attraverso un percorso che evita la parte abitata del convento. Ma come avrebbe fatto il colonnello Hofer a saperlo?»

Malecki oltrepassò la soglia e invitò il capitano a fare lo stesso. Una vol-

ta nel corridoio, richiuse la porta alle loro spalle. C'erano tre chiavistelli, e li chiuse tutti. «Non era un segreto. Quello che è più interessante, però, se in effetti è entrato da questa parte, è che i chiavistelli erano aperti. Credo che suor Irenka le abbia già detto che non lo erano mai...»

«Che è poi il motivo per cui non ho indagato oltre sulla possibilità che qualcuno fosse entrato in convento seguendo questo percorso.»

Malecki precedette Bora nel corridoio. «Quel giorno i chiavistelli erano aperti perché gli operai avrebbero dovuto eseguire dei lavori anche sulla cornice di stucco dietro l'organo, che si era danneggiata. Le ho fatto vedere in che punto. Per favore, capitano, non mi chieda come faccio a saperlo, ma l'operaio che si è assentato dalla cappella non è andato a uccidere la badessa.»

«Ma non mi dica.» La reazione serafica dell'ufficiale indusse il prete a voltarsi. «Lei, padre, è convinto che quell'operaio avesse in mente di recuperare le armi della resistenza clandestina, ne sono certo. Ma non c'è riuscito, quindi mi asterrò da ulteriori domande. Però l'appaltatore di cui mi ha dato l'indirizzo nutriva dei sospetti su di lui fin dal principio: non sapeva niente di attrezzi, e ancor meno di lavori in muratura. Il resto della squadra pensava addirittura che si trattasse di un infiltrato tedesco.» Bora era rimasto immobile nel corridoio, visto che si era fermato anche Malecki. «Pensi un po'.»

«Questo non significa...»

«Al contrario. Quel codardo del suo appaltatore, magari anche solo per farmi contento, si è detto convinto che sia stato proprio l'intruso ad ammazzare la badessa. Significa molto.»

Malecki evitò lo sguardo di Bora. «Ho sentito... in effetti, ho sentito che quell'operaio è scappato in campagna.»

«No, padre Malecki. No, no. Le sue fonti l'hanno mandata vergognosamente fuori strada. È scappato, d'accordo, ma non da Cracovia. È nascosto qui in città, da qualche parte. E lei sa che lo troveremo.» Il capitano, con freddezza, fece segno al prete di riprendere a camminare. «Non c'è alcun motivo di essere in imbarazzo, padre. Se pure il colonnello Hofer è stato qui in visita la mattina, in realtà non cambia niente. Madre Kazimierza era *appena* stata uccisa, quando lui e io l'abbiamo vista nel pomeriggio. Troverò l'uomo che l'ha assassinata, e questo è quanto. Mi dica una cosa, piuttosto. Crede che il mio comandante sperasse che la badessa avrebbe miracolosamente guarito suo figlio?»

Malecki deglutì a fatica, ma non rispose.

«Parlo sul serio, padre.»

«Be', anche il colonnello Hofer parlava sul serio. Giurava che se per far accadere i miracoli ci vuole fede, suo figlio sarebbe tornato in salute non appena le preghiere della badessa fossero giunte a Dio.»

Bora ricordò la prima volta che Hofer gli aveva parlato di misticismo, fissando la strada dalla finestra del suo ufficio. «E lei ha assecondato questa opinione?»

«Hofer non mi ha chiesto alcun giudizio in proposito. Dubito che volesse sentire qualcosa che potesse incrinare la sua fiducia in Madre Kazimierza o in qualsiasi altro aiuto sovrannaturale.»

Erano arrivati alle scale che portavano al primo piano, e passando per una serie di corridoi a gomito si ritrovarono infine nella sala d'attesa. Malecki indirizzò un cenno del capo verso il crocefisso, come fosse un vecchio conoscente.

«Capitano, il corridoio dietro quella porta... è dove le suore hanno ritrovato la chiave.»

Bora ignorò la considerazione. Misurò a lenti passi la sala d'attesa, con le mani affondate nelle tasche dei pantaloni. «Padre Malecki, lei sa che ho ricevuto un'educazione cattolica con tutti i crismi. Eppure, a conti fatti, non riesco a non considerare una debolezza la fede che il colonnello Hofer nutriva in Madre Kazimierza. Non sono pronto a ironizzarci sopra come fa il colonnello Schenck, ma mi dà fastidio lo stesso.»

«Le dà fastidio da un punto di vista teologico o perché semplicemente non ci crede?» Malecki raggiunse la panca con i piedi di leone accanto al crocifisso e si sedette. «Capitano, forse lei non è mai stato disperato.»

«La Chiesa mi ha insegnato che la disperazione è un peccato mortale.»

«Sì, come l'orgoglio. Ma gli uomini inclinano a entrambi gli atteggiamenti quando si trovano costretti a misurarsi con circostanze estreme, nel bene e nel male. Allorché il colonnello venne in visita qui, quella mattina, pare che fosse sconvolto dalla telefonata che aveva ricevuto dalla sua famiglia.»

«Sì... Hofer aveva saputo che le condizioni di suo figlio erano peggiorate.» Bora continuò a camminare inquieto avanti e indietro. «E questa circostanza spiega perché sia venuto a trovare la badessa due volte lo stesso giorno.»

Malecki intuiva benissimo che cosa si agitava nella testa del suo interlocutore. Era a disagio, ma siccome non c'era niente che potesse fare per restaurare la sua credibilità, si limitò a rimanere seduto sulla panca, in silen-

zio, con lo sguardo incollato agli stivali del capitano che andavano su e giù.

«Io non sono seccato con lei» disse Bora alla fine, rivolgendosi a Malecki dal fondo della sala. «Forse, prima o poi, avrò guai per causa sua, padre Malecki... ma, per il momento, lei è l'ultima delle persone che riescono a farmi arrabbiare.»

Il colonnello Schenck aveva incassato i complimenti di Hans Frank per le attività dei servizi segreti nella regione. La sua magrezza trasudava più sicumera che mai. Durante l'ora di pranzo, quando al Quartier Generale c'erano poche persone, entrò nell'ufficio di Bora e per qualche istante fissò lo sguardo sulle mappe che punteggiavano le pareti. Ogni piantina si caratterizzava per un codice cromatico particolare, con ciascun colore che rinviava a un'attività ben definita: avvistamenti di sbandati, rastrellamenti, perquisizioni, sequestri di materiale bellico e scontri a fuoco.

Concluso l'esame delle cartine, Schenck appoggiò un fascio di *dossier* sulla scrivania del capitano: «Ben fatto, Bora. Adesso può sbarazzarsene.»

Bora guardò i *dossier*. «Sbarazzarmene? Colonnello, li abbiamo appena aperti!»

«Era suo dovere aprirli. Ma non le ho ordinato di tenerli. Faccia in modo che vengano bruciati.»

Bora non aveva bisogno di sfogliare gli incartamenti. Sapeva che includevano i rapporti sulle brutalità commesse dalla *Wehrmacht* e dalla Sicurezza. «Colonnello, io ne ho già mandato copia ad altri uffici...»

«Capitano, sono certo che anche loro sapranno trovare un modo per sbarazzarsene in fretta.»

Bora fu colto dalla medesima certezza, quasi in sincrono con le parole di Schenck. Si accorse di non avere abbastanza saliva in bocca per ingoiare quella direttiva. «Signor colonnello, si tratta di un ordine piuttosto... irregolare.»

«Bora, lei non è pagato per controllare la regolarità dei comandi che le vengono impartiti.» Schenck indicò la grossa stufa nell'angolo. «Vada ad alimentare il fuoco.»

La contrarietà del capitano era tanto palese che il colonnello gli si avvicinò in preda alla rabbia. «Maledizione a lei, vada a quella stufa e bruci questa roba in mia presenza!» Osservò Bora aprire il ventre fiammeggiante della stufa e gettarvi dentro i *dossier*, a uno a uno, con aria tesa. «Anche i raccoglitori.»

Dalla stufa si alzò un odore di cartone bruciato, soffocato in fretta dalla chiusura dello sportello metallico. Schenck si accostò di nuovo alla più vicina delle mappe sul muro e cominciò a togliere le bandierine da alcune località. «Voglio che queste cartine siano ripulite entro le ore tredici di oggi, e voglio gli originali dei suoi appunti. Dov'è il suo taccuino?»

Bora si arrese in silenzio a quel sopruso. Sotto i suoi occhi, Schenck prese a strappare le pagine del taccuino. Le accartocciò e le gettò nel cestino della carta. Quando ebbe finito, gli passò il cestino. «Lo svuoti nella stufa.»

Il capitano obbedì.

«Come vede, le stufe non servono soltanto ad aiutare i cascamorti a togliersi la vita» ironizzò Schenck con un ghigno. «Su, coraggio, ormai è fatta. Non sia così abbattuto. Andiamo a pranzo, offro io. L'unità è in lizza per un'onorificenza! Lei è il primo ufficiale a cui lo confido.»

Solo pochi tavoli del ristorante apparivano già occupati, e i camerieri facevano a gara per servire gli ufficiali non appena entravano nel locale. Schenck ordinò fegato per entrambi, e versò dell'acqua nel bicchiere del capitano con fare accattivante.

«Prenda il suo collega, Bora, un uomo che non aveva figli. La sua eredità è nulla. Ha sprecato il suo seme alla futile ricerca di incontri con donne razzialmente discutibili. È una cosa buona e giusta che un simile individuo si elimini da solo, quando mostra un rispetto così scarso per la preziosità della vita.»

Bora mangiava piano. In quel momento trovava ripugnante la posa amichevole di Schenck. Doveva fare uno sforzo per tenere giù il cibo che masticava. Spire contorte di sangue rosso vivo gli chiazzavano la salsa sul piatto ogni volta che tagliava la carne.

«Che istruzioni desidera impartirmi il signor colonnello per domani?»

«Oh, domani è facile. Deve raccogliere le denunce sugli ebrei di Biala: si occupi solo di quello.»

«Non sono rimasti ebrei a Biala.»

«Ma sono rimasti i danni. Voglio un rapporto accurato sulle loro attività di prestito e usura, oltre, ovviamente, a tutte le testimonianze su complotti politici e contaminazioni razziali. Mangi, Bora. Il fegato fa bene, specialmente quando è merce rara. E non dimentichi di onorare la salsa. Nelle sue abitudini alimentari come per tutto il resto, lei segua il mio esempio e vedrà che sarà felice di averlo fatto.»

«Non è andata bene per niente!» Nel freddo umido del camerino, Ewa si stava sciogliendo la capigliatura turrita di fronte allo specchio, e con un gesto furioso si strappò la treccia posticcia dalla cima della testa. «Preferirei che non aprissi la bocca solo per darle fiato, quando sai benissimo che ho sbagliato e che il pubblico se ne è accorto!»

«Stai facendo un sacco di storie per un nonnulla, Ewa. Non se ne è accorto nessuno, oltre a te. Il regista, forse. La gente ha applaudito lo stesso.»

«*Ho fatto un errore!*» Forcine per capelli e gioielli di scena piovvero sul tavolo del camerino. «Ho una parte schifosamente piccola e sono riuscita a dimenticarne un'intera battuta!»

Kasia fece una smorfia. Indossava ancora il suo costume di scena, completo di parrucca bionda e lacrime di sangue. «Che differenza fa? Era solo una *matinée*. Il teatro era mezzo vuoto.»

«Non sei stata *tu* a sbagliare!» Ewa si lasciò cadere sulla sua sedia e si coprì il volto per non doversi guardare allo specchio. Le spalle le tremavano.

«Ewusia...»

«Sta' zitta.»

«Cara, non metterti in croce, non è colpa tua. È solo che ti manca Richard... tutto qui.»

Con il viso affondato tra le mani, Ewa cominciò a singhiozzare.

«Padre Malecki, siamo felici di constatare che lei è di nuovo libero di perseguire i suoi interessi a Cracovia...»

La felicità dell'arcivescovo forse era genuina, o forse no. Malecki non aveva alcun interesse ad accertarlo. La prudenza gli suggeriva di non divulgare le ultime novità sull'inchiesta, e così fece. Bora aveva promesso che si sarebbe tenuto in contatto con lui per quanto concerneva l'appaltatore, e questo era tutto ciò in cui poteva sperare al momento.

«Sua Eminenza, ho saputo che sono circolati dei volantini e dei manifesti sulla morte non accidentale di Madre Kazimierza. Ci sono state conseguenze?»

L'arcivescovo abbozzò un gesto rassicurante con la mano. «Nulla di eccessivo, per nostra fortuna. Abbiamo provveduto a farne sparire la maggior parte. Alcuni studenti hanno organizzato una protesta, ma siamo riusciti a disperderli prima che arrivassero i tedeschi. È vitale che in questo momento la Chiesa si astenga dal prendere posizione pro o contro il contenuto di quei manifesti. Dal pulpito, padre Malecki, faccia attenzione a non incoraggiare in alcun modo queste condotte sediziose. Lei è la prova vivente di

quello che può succedere a coloro che si oppongono all'autorità.»

«Non ne dubito, Sua Eminenza. Ma dove sarebbe la Chiesa, oggi, se i martiri fossero stati tanto cauti?»

L'espressione aggrottata dell'arcivescovo fu spazzata via da un sorriso. «Detto fra noi, padre - e con il dovuto rispetto per Tertulliano - il seme della Chiesa probabilmente è germogliato dai cristiani che hanno tenuto la bocca chiusa e sono rimasti vivi, piuttosto che dal sangue di quelli che sono andati incontro alla morte. Ci sono già abbastanza martiri gesuiti per non doverne creare degli altri, non crede?»

Più tardi, quella sera, dopo il Vespro del venerdì di digiuno, padre Malecki non sperava più di incontrare Bora, e stava per lasciare la chiesa quando nella penombra dell'ultima fila di banchi intravide un'uniforme.

Era Bora, a testa scoperta, di fianco alla fonte battesimale.

«Capitano... da quanto tempo si trova qui?»

«Solo pochi minuti. Le devo parlare.»

«Sarò fuori fra un momento.»

Bora risalì la navata e si avvicinò al prete. «Vorrei che parlassimo qui.» Siccome Malecki stava per ribattere qualcosa sul fatto di dover chiudere la chiesa per la notte, il capitano aggiunse in fretta: «Può garantirmi che la nostra conversazione rimarrà confidenziale?»

«Come sacerdote o come non-tedesco?»

«Tutti e due.»

«Ha la mia parola in entrambi i casi.»

Bora abbassò di scatto il capo, come fanno i soldati per mostrare rispettosa acquiescenza. «Grazie, padre Malecki. Desidero che mi confessi.»

Durante la notte nevicò parecchio.

Per la prima volta dopo aver saputo della sua morte, Bora sentì la mancanza di Retz nell'appartamento. Era vero che il maggiore non gli piaceva, e che erano diversi quanto potevano esserlo due individui collocati agli estremi opposti della scala sociale, ma la sua morte rendeva più vuota la casa.

Bora andò a sedersi in biblioteca. Gli sembrava che la vitalità rude di Retz potesse apparire o farsi sentire da un momento all'altro. Il silenzio era così completo, mentre cadeva la neve, che riusciva persino a captare il ticchettio vago del suo orologio da polso.

Né a Schenck, né a Salle-Weber, né a chiunque altro in forza al Quartier Generale, importava minimamente di gettare piena luce sui motivi di un

suicidio. Non sarebbe stato opportuno; e finché non c'era in gioco l'ortodossia politica, il suicidio di un ufficiale era meglio dimenticarlo. I colleghi di Retz non avevano nemmeno chiesto di lui. Intratteneva relazioni migliori con le donne che con gli uomini, evidentemente, il che significava che forse nell'esercito nessuno gli era mai stato vicino quanto Bora.

Era strano come gli insetti nella teca di vetro, coleotteri e libellule, riflettessero ogni variazione di luce sulle loro corazze e sulle fragili elitre appena lui muoveva la testa. Sembrava che una vita fittizia derivasse dai guizzi della loro lunga agonia, dalle loro forme prosciugate per l'eternità.

Dopo le rivelazioni di Ewa Kowalska, Bora aveva rimuginato sul motivo del suicidio, non tanto perché l'idea dell'incesto lo scandalizzasse - era abbastanza ingenuo da trovarla oscura, morbosamente curiosa - ma perché la reazione di Retz, così estrema, così radicale, lo lasciava perplesso. Per sua stessa ammissione non sapeva molto di lui, al di là del fatto che tradiva la moglie e anche la donna che si portava a letto. Se Retz aveva una coscienza nel profondo, non lo dava molto a vedere. Ma alla fine doveva aver disperato della propria vita, per arrivare a fare quello che aveva fatto. La *disperazione* di cui aveva parlato padre Malecki sembrava la cosa più lontana da Retz che Bora riuscisse a immaginare.

Gli insetti scintillarono sottovetro, nella simmetria scheletrica della morte, quando il braccio del capitano si allungò verso la lampada per spegnerla.

All'indomani, sulle strade ci sarebbe stato ghiaccio.

*23 dicembre*

«Vedi l'ufficiale tedesco con i capelli scuri seduto vicino al prete? Quello è il coinquilino di Richard.» Ewa si era fermata a i sistemarsi il cappello nel riflesso della vetrina del *Pod Latarnie,* e Kasia l'aveva raggiunta.

«Dove?»

«Sono seduti in mezzo alla sala, guardano delle carte. Laggiù. Non farti notare.»

Kasia sbirciò dentro il locale. Gli uomini in questione erano impegnati a esaminare appunti e scartoffie; il tedesco scriveva su un blocchetto quello che il prete gli dettava. «È *veramente* carino!» commentò Kasia. «Quanti anni ha, di cosa si occupa?»

Ewa le dette di gomito. «È sposato e lavora ai Servizi.»

«Quindi, non è interessato... oppure è solo a me che non dovrebbe essere

interessato?»

Ewa la afferrò saldamente. «Ora ascoltami bene, non ci si può fidare dei tedeschi.»

«Sentì da che pulpito viene la predica! Non ci si può fidare dei maschi in generale. E chi parla di fiducia? Così, lui è il ragazzo nel cui letto ho dormito dopo la festa di Richard.» Kasia si abbandonò a una risatina leggera, tenendosi il cappello nel vento. «Avrei fantasticato cose migliori se avessi saputo che aspetto aveva. Se faccio la brava ragazza, una volta o l'altra me lo presenti?»

«No.»

«Suppongo che non mi presteresti nemmeno le chiavi del suo appartamento?»

Erano arrivate alla fermata del tram, ed Ewa stava facendo segno alla vettura che si avvicinava.

«No.»

Kasia mise il broncio. «Immagino che tu ed Helenka vogliate tenervi tutto il divertimento.»

Sotto gli sguardi della folla pigiata all'interno del tram, il guanto di lana di Ewa fu l'unica cosa che attutì lo schiaffo robusto sulla faccia stupefatta di Kasia.

Nella sala del ristorante, Malecki si mostrava poco convinto. «Le ci vorrà un'eternità. Ci sono settantacinque esempi di utilizzo della parola *Lumen* nelle meditazioni che la badessa ha stilato nel corso degli ultimi due anni. Madre Kazimierza poteva contare su un'eccellente padronanza del latino.»

Bora era d'accordo. Rilesse i suoi appunti. «Nella maggior parte dei casi, la parola sta semplicemente per "luce" o "splendore", ma la badessa, in un paio di occasioni, la usa al plurale, e in questi due casi *lumen* sta per "occhi". In altre sette meditazioni, Madre Kazimierza adotta il vocabolo come sinonimo di "intelletto", mentre in alcune profezie lo utilizza per alludere al significato di "apertura, fenditura". In una di queste accezioni deve nascondersi un indizio del modo in cui è morta.»

«Ma se la sua intuizione è sbagliata, capitano, stiamo solo perdendo tempo con un gioco di parole.»

Malecki si accorse che Bora continuava a sbirciare l'orologio, e a un tratto tirò fuori la sua cartella da lavoro da sotto il tavolo. Il capitano andava sempre di fretta. Che si incontrassero dentro o fuori del convento, stava sempre correndo da qualche parte. «Non pranza?»

«Non ne ho il tempo, padre, devo tornare in servizio. La chiamo se ci sono sviluppi.»

Bora si riferiva ai dettagli che si aspettava di ottenere dal colonnello Hofer, che aveva rintracciato al quartier generale del reggimento in Germania. Sembrava che suo figlio fosse morto, e che Hofer avesse passato le ultime due settimane in congedo per malattia.

Malecki si alzò in piedi. «L'accompagno alla macchina. Cameriere, mi tenga il posto.»

Fuori, il riflesso della neve conferiva alla luce un'intensità accecante. Oggi era il primo giorno in cui Malecki incontrava Bora da quando, due sere prima, l'aveva visto in chiesa dopo il Vespro. Nel tedesco avvertiva un nuovo muro di riservatezza inespressa, che forse aveva a che fare con il timore di essersi spogliato della sua autorità. Bora non metteva più le cose su un piano personale.

L'auto di servizio partì, rivelando una pozzanghera di neve sciolta dove si agitò il sole come un pesce prigioniero. Malecki restò a occhi socchiusi sul marciapiede, riconoscendo il sapore del privilegio e della responsabilità di conoscere i cuori degli uomini. Un potere che spesso impediva al suo prossimo di essergli amico.

*24 dicembre*

Il generale Johannes Blaskowitz, comandante in capo dell'esercito di occupazione, sarebbe stato anche un bell'uomo se solo avesse avuto il mento più pronunciato. L'apertura e la nobiltà della fronte e della parte superiore del suo volto perdevano energia nella metà inferiore. I suoi occhi, comunque, erano singolarmente limpidi, e fissavano Bora con un certo disdegno.

«Capitano, il suo diretto superiore ha ritenuto irrilevanti le sue preoccupazioni. Di conseguenza, lei non dovrebbe trovarsi qui.»

Le parole produssero un effetto immediato sull'ufficiale di fronte a lui. Non nervoso ma estremamente teso, Bora sembrava un atleta in procinto di spiccare un salto molto lungo, e dall'esito disperatamente incerto. I tendini del collo gli si erano induriti. La rigidità si rifletteva nel vetro di una foto incorniciata dietro di lui.

«Signore, era necessario che venissi. Non c'è nessun altro nel Governatorato Generale con cui possa parlare confidando di essere ascoltato.»

Blaskowitz non si sedette. Rimase in piedi dietro la scrivania, col suo sguardo da giudice.

Bora trovò abbastanza saliva sotto la lingua per deglutire. A questo punto, sembrava che il generale si stesse soltanto chiedendo se congedarlo su due piedi o consentirgli di rimanere per redarguirlo.

«Che cosa ha lì?»

Il capitano avanzò di un passo. Porse una busta marrone a Blaskowitz, e lui gli fece segno di appoggiarla sulla scrivania. Senza degnarla di un'occhiata, continuò il suo scrutinio di Bora.

«Signor generale, questo è un rapporto sulle azioni della *Gestapo* e della *Wehrmacht* di cui sono stato testimone negli ultimi due mesi in Galizia.»

«Chi le ha ordinato di redigere un rapporto su tali attività?»

«Nessuno, signor generale.»

«In nome di quale autorità si è permesso di decidere della stesura di un documento simile?»

Bora si sforzava di reggere lo sguardo di Blaskowitz, anche se aveva voglia di volgere gli occhi in basso, o in qualunque altra direzione. «Signor generale, io non ho alcuna autorità. Ma sento di averne il dovere.»

Blaskowitz allungò la mano destra verso la busta marrone e la scagliò in un angolo della sua enorme scrivania.

«Quale accademia militare ha frequentato?»

«L'Accademia di Fanteria a Dresda, e in seguito l'Accademia di Cavalleria ad Hannover. Quando è iniziata la guerra, stavo seguendo un corso di specializzazione a Döberitz.»

«E da quanto tempo ricopre la carica attuale?»

«Due mesi.»

Blaskowitz si sedette. I suoi occhi si spostarono sulla busta marrone, come se rispetto a essa, in qualche modo, la presenza di Bora fosse solo accessoria.

Per un minuto buono non disse assolutamente nulla. All'orecchio del capitano, da destra, giunse il brusio di un orologio elettrico sulla scrivania. Bora realizzò che la testa, da quel lato, gli faceva ancora male. Pulsava e gli spediva fitte di dolore giù per il collo.

Blaskowitz sollevò la busta e gliela porse. «Qui dentro c'è la sua carriera. Le do la possibilità di riprendere il suo rapporto e uscire dal mio ufficio.»

«Signor generale, la mia carriera non vale il contenuto di quella busta.»

Blaskowitz lo inchiodò con un'occhiata. «La sua carriera dovrebbe significare tutto per lei. Non glielo hanno insegnato all'accademia?»

Bora parlava lottando contro la sua stessa disperazione, austero. «Se il

generale non desidera accogliere il mio rapporto, devo informare il generale che lo porterò più in alto.»

«Più in alto?»

Al capitano sembrò che negli occhi di Blaskowitz passasse una scintilla di divertimento, cosa che giudicava impossibile. Comunque il generale aprì la busta e per i minuti che seguirono lesse quel che conteneva.

Bora aveva speso due intere nottate a rimettere insieme i pezzi dei *dossier* distrutti per ordine di Schenck, attingendo alla sua memoria e ai pochi stralci di appunti che gli erano rimasti. Ora Blaskowitz li stava esaminando, e sul suo volto non si manifestava alcuna alterazione. Leggeva con cura, e mentre leggeva pensava. A metà lettura, chiese: «Quali altri studi ha seguito?»

«Ho frequentato l'Università di Lipsia, *Herr General*.»

«Sì.» Blaskowitz riprese a leggere. «Lei non si esprime come un militare. Scrive troppo bene per essere un soldato.» Indicò una sedia con lo schienale alto. «Si accomodi.»

Suor Irenka non era il tipo da lasciar trapelare le proprie emozioni. La sua angoscia traspariva solo nel modo in cui le labbra le si serravano in un'increspatura peristaltica. Padre Malecki si allarmò immediatamente, appena posto piede nell'atrio del convento, e si preparò alle cattive notizie.

«Padre, hanno preso suor Barbara.»

Malecki si richiuse la pesante porta alle spalle. «Chi è stato, e quando? L'arcivescovo è stato informato?»

«Speravamo che sarebbe andato lei da Sua Eminenza, per nostro conto. Abbiamo paura a fare uscire una qualunque delle sorelle, stamattina. Era lo stesso gruppo di SS che è venuto a perquisire il convento la settimana scorsa, ma questa volta sono andati dritti in cucina. Non le hanno dato nemmeno il tempo di togliersi il grembiule. Ho provato a parlargli, ma non è servito a niente. Sono corsa dietro ai soldati fino in strada e ho chiesto loro dove l'avrebbero portata, però non mi hanno risposto, non si sono nemmeno girati. L'hanno caricata su un camion e sono spariti. La vigilia di Natale, padre!»

Malecki dovette esalare dei respiri accelerati per tenere le sue passioni sotto controllo. Non sapeva perché aveva menzionato l'arcivescovo; non si aspettava alcun aiuto da quella parte, non se la faccenda riguardava un'ebrea convertita. Gli venne in mente Bora, com'era logico, ma il capitano poteva anche non essere in ufficio, o poteva rifiutarsi di riceverlo.

«Quando l'hanno portata via, sorella?»

«Forse un'ora fa. Padre, speravamo tanto che lei passasse di qui! La scongiuro, cerchi di capire che cosa si può fare!»

Malecki sbuffò rabbiosamente. «Mi hanno già arrestato una volta, suor Irenka. Stavolta mi butteranno fuori dal Paese a calci nel didietro, subito e senza tanti complimenti, se non mi faccio venire in mente qualcosa di meglio che recarmi in prima battuta dai tedeschi.»

Se ne andò senza un piano, con la promessa incerta di agire il più in fretta possibile. Non aveva con sé il numero di telefono di Bora, quindi gli era impossibile mettersi in contatto con lui senza recarsi fisicamente al Quartier Generale. Si incamminò verso quella meta con la premonizione che né l'arcivescovo, né il Consolato americano avrebbero approvato la sua condotta.

Il capitano Bora era fuori ufficio, e non sarebbe rientrato presto. Malecki fece per andarsene, seguito dallo sguardo inquisitorio degli attendenti e delle guardie armate, quando un rumore di passi concitati lungo le scale lo obbligò a voltarsi. Un sottufficiale attraversò l'atrio coperto di tappeti per avvicinarlo.

«Lei è padre Malecki, vero?» si informò in un inglese dal forte accento teutonico.

«Sono io.»

«Il superiore diretto del capitano Bora desidera vederla. Prego, mi segua.»

Al secondo piano, l'ufficio di Schenck era spartano quanto la cella di un frate. Niente di personale ingombrava la scrivania - nessuna foto di famiglia, nessuna targhetta col nome, nessun fermacarte o pacchetto di sigarette. Il colonnello era in piedi in mezzo alla stanza, le mani incrociate dietro la schiena. «Allora...» Si spostò alla sua scrivania e si sedette a metà sull'angolo. «Lei è il prete del capitano Bora, giusto?»

Se non fosse stato lì per chiedere un favore, padre Malecki avrebbe risposto con un'arguzia. Si limitò ad annuire.

«Capisco l'inglese meglio di quanto non lo parli» premise Schenck. «Lei capisce il tedesco, sì?»

Malecki rispose che l'aveva studiato a scuola e l'aveva dimenticato quasi del tutto. Stava cercando di decidere se Schenck era avvicinabile oppure no, se avrebbe potuto discutere con lui del caso di suor Barbara senza peggiorare la situazione. Bora non parlava mai dei suoi colleghi ufficiali, quindi era sprovvisto di indizi in merito.

Le mani intrecciate intorno al ginocchio, Schenck lo osservò con un'espressione di distacco ironico. «È stato il capitano Bora a dirle di venire qui?»

«No, sono venuto di mia iniziativa.»

«*Ach so.* Ha trovato l'assassino della suora?»

«Disgraziatamente no. Tuttavia...» Malecki giocò le sue carte. «Speravo che il capitano potesse aiutare il convento a risolvere una faccenda urgente. Una delle sorelle è stata arrestata dalle SS.»

La faccia di cuoio di Schenck non tradì alcuna reazione ostile alla notizia.

«Perché viene da noi? Ha paura delle SS?»

«Non per la mia persona.»

Con una smorfia maliziosa, Schenck fece il giro della scrivania e alzò il telefono. Parlò con qualcuno per un minuto o due, tenendo gli occhi costantemente fissi su Malecki. Il sacerdote capì solo che si riferiva a lui come a *der amerikaner*, ma il resto della conversazione gli sfuggì. Alla fine Schenck riprese posto sull'angolo della scrivania.

«Padre, sembra che lei abbia commesso uno sbaglio.» Usò deliberatamente il congiuntivo passato. «Non hanno portato via una suora, ma un'ebrea.»

«Era un'ebrea, colonnello. Poi si è convertita, e adesso è una suora cattolica.»

Schenck scoppiò a ridere. «Se un negro indossa la mia uniforme, diventa forse meno scuro? Certo che no. Rimane un negro. E so come trattate i negri in America, padre Malecki.» Un ordine urlato con voce burbera fece riapparire il sottufficiale. «Il sergente la scorterà all'uscita. E per cortesia, lasci stare il capitano Bora, queste non sono cose che lo riguardano.»

La donna delle pulizie portava un fazzoletto bianco legato stretto intorno alla fronte. Era di corporatura robusta e aveva le guance rosse, come molte delle contadine che Bora aveva incontrato durante le sue missioni fuori Cracovia. Quando il capitano arrivò al pianerottolo di fronte alla sua porta, lei gli fece un inchino con le mani giunte e i gomiti ad angolo, come pregasse. Al principio, e con una punta d'irritazione, lui pensò che quello fosse il modo della donna per ringraziarlo della gratifica di Natale. Eppure la domestica mostrava un volto troppo turbato perché fosse così.

«Non vale molto, *panie kapitanie*» disse lei, con l'accento tedesco dei Sudeti. «Ma se non viene ritrovato, ci vado di mezzo io.»

Bora non stava prestando molta attenzione. Era salito per le scale due gradini alla volta, ansioso di cambiarsi dopo due giorni passati al fronte, e di andare a incontrare padre Malecki. Aveva trovato un biglietto del prete e ne aveva dedotto che qualcosa non andava. Quindi non nutriva alcun desiderio di stare ad ascoltare la donna delle pulizie. «Di che cosa sta parlando?» chiese. «Cos'è che non vale molto?»

«L'asciugamano, *panie kapitanie*.»

Bora girò la chiave nella serratura con un gesto impaziente. «Ignoro a cosa si stia riferendo. Si spieghi meglio, per cortesia, vado di fretta.»

«Manca uno degli asciugamani, e pensavo che forse il capitano sa dov'è.»

Bora spalancò il battente della porta, ma rimase sulla soglia.

«C'erano cinque teli da bagno per ogni ufficiale, *panie kapitanie*. Cinque per le mani e cinque per la faccia. Li porto a lavare tutte le domeniche e tutti i mercoledì. Però adesso manca uno degli asciugamani, e... mi hanno detto che se non viene fuori, tocca a me ripagarlo.»

Il capitano entrò nell'appartamento e le fece segno di seguirlo.

«Mi faccia vedere.»

Dieci minuti più tardi stava uscendo alla volta del convento, e senza rendersene conto aveva iniziato a preoccuparsi.

Padre Malecki ricevette Bora nella sala d'attesa. Per prima cosa, gli raccontò della sua visita a Schenck.

«Capisce? Io sono stato investito direttamente della faccenda di suor Barbara, e il suo comandante sembrava un uomo ragionevole.»

Bora si diede un colpo nervoso sulla coscia, con i guanti. «Non è questo il punto, padre Malecki. Lei non avrebbe dovuto agitare il problema di suor Barbara per almeno due motivi. Anzitutto, la *Wehrmacht* è un'organizzazione completamente separata dalle SS e dal Servizio di Sicurezza. In secondo luogo, spendendo il mio nome come possibile tramite, ha reso impossibile qualunque mio intervento.»

«Non vedo come...»

«Padre Malecki, a un certo punto dovrà iniziare a dirmi la verità. Sapeva che qui c'era un'ebrea convertita e non ha ritenuto opportuno informarmi di questa situazione. E così è successo quello che forse si sarebbe potuto evitare. Che cosa mi nasconde ancora?»

Il sacerdote, a malincuore, riferì al capitano i sogni di suor Barbara, anche se l'ufficiale non sembrava particolarmente colpito dal racconto.

«E questo è tutto, capitano. Si può fare qualcosa per lei, adesso?»

«Non lo so. Non sono in grado di promettere nulla.»

«L'arcivescovo non ha intenzione di intercedere. Come vede, lei è l'unica persona che può farlo.»

Bora si sentì insultato e non lo nascose. «Non cerchi di convincermi blandendo il mio senso etico, padre! Io ho una carriera!»

Un'ora più tardi, questo fu esattamente quello che gli ricordò Salle-Weber dopo averlo ascoltato con tutto il garbo che riservava ai colleghi dell'esercito.

«Capitano, lei spreca il suo tempo e associa il suo nome a battaglie superflue. Le ho accordato il rilascio del prete, l'altro giorno, perché ritenevo che sapesse quel che faceva. Mi ha addirittura strappato il dossier *Lumen*, solo per scoprire che non conteneva nulla che le potesse tornare di un qualche aiuto. In questo momento sono disposto a non mettere agli atti il nostro colloquio, se solo lei rinuncia alla sua richiesta. Lasci perdere.»

Bora buttò fuori un respiro pacato. «Intendiamoci, non sto chiedendo clemenza in favore di suor Barbara perché è ebrea, ma solo perché può tornarmi utile nello svolgimento dell'inchiesta sull'omicidio di Madre Kazimierza. *Hauptsturmführer* Salle-Weber, io sono meno sensibile di quanto lei possa sospettare.»

«Anche in questo caso, Bora, mi permetto di offrirle un suggerimento...» L'SS tenne in equilibrio una matita fra l'indice e il medio. Sprofondato nella sua sedia, Salle-Weber non appariva massiccio come quando era in piedi. «Impari a riconoscere un buon consiglio, quando le viene dato.» Si appoggiò spingendo contro lo schienale, finché la sedia non emise un cigolio ovattato. «Rinuncia?»

«Sì.»

Non era stanchezza fisica, ma quella sera Bora si sentiva affaticato come non mai. Anche la rampa che conduceva al suo appartamento gli sembrò un ostacolo impossibile da superare.

La vista di Helenka in cima alle scale non fece che peggiorare le cose. Si fermò con la mano sulla ringhiera e guardò in alto.

«*Fräulein* Kowalska» disse da dove si trovava «è tardi e non desidero parlare con lei. Non so chi l'abbia lasciata entrare nell'edificio, ma la invito ad andarsene subito. Non sono il maggiore Retz e non intrattengo gente a casa.»

Helenka stringeva una borsetta di maglia fra le mani prive di guanti.

«Stavo aspettando sul marciapiedi. Il portinaio mi ha lasciato passare.»

«Parlerò al portinaio domani mattina. Per cortesia, non indugi oltre e se ne vada.»

«Capitano, è piuttosto presuntuoso se pensa che sia venuta qui per trascorrere la notte in sua compagnia. Lei non mi piace nemmeno.»

«E io non desidero la sua presenza nel mio appartamento.»

«È per la morte di Richard.»

Bora salì le scale un gradino per volta. «Aveva detto che non c'era niente da aggiungere in merito. A ogni modo, di qualunque cosa si tratti, sono sicuro che potrà aspettare fino a dopodomani, e venir fuori in luoghi meno compromettenti per entrambi. Buonanotte.»

Profumava di violette. Bora si risentì di riconoscere che Helenka si opponeva alla sua stanchezza, smentendola. E in effetti, non si sentiva affatto spossato. Non più. Nel giro di pochi secondi passò dal disprezzo a uno stato di lieve eccitazione. Giunse a metà rampa, ed Helenka lo superò per imboccare le scale in discesa.

Un'improvvisa curiosità per quello che avrebbe potuto dire di Retz, della sua morte, suscitò in Bora la tentazione di richiamarla indietro. Non lo fece per orgoglio, o forse perché non era abbastanza sicuro di sé da lasciarla entrare a casa sua di notte.

*26 dicembre*

Quando il lunedì mattina telefonò in teatro, Helenka non era ancora arrivata alle prove. Fu Kasia a prendere la chiamata.

«Le devo lasciare un messaggio?»

«No.»

L'interlocutore era chiaramente un tedesco. Senza che ci fosse una vera ragione, Kasia si convinse che si trattava dell'ufficiale che le aveva indicato Ewa, il collega di Richard. Le si presentava l'opportunità di chiacchierare con quell'uomo, e lui non parlava polacco!

«Di solito Helenka arriva qui verso le nove» disse sillabando le parole con cura, affinché l'altro capisse. «Per favore, richiami a quell'ora.»

Bora la ringraziò e riappese.

Affacciandosi alla soglia dell'ufficio, con il suo subordinato che gli dava di spalle, il colonnello Schenck non si fece scrupolo di esprimere la sua disapprovazione. «Capitano, sta allacciando rapporti con donne polacche?»

Bora si alzò in piedi e si voltò. «Nossignore. Non si tratta di una telefo-

nata privata. Ha a che vedere con la morte del maggiore Retz.»

«Ebbene, di cosa si tratta?»

«Non lo so ancora con certezza.»

Schenck non sembrava per niente convinto. «Bora, stia alla larga dalle donne, per qualunque motivo. Con sua moglie in arrivo, lei deve evitare a ogni costo quegli stati mentali che possono indurre perdite involontarie di liquido seminale. Nulla deve indebolire il suo sperma.»

«Ritengo di sapermi controllare, signor colonnello.»

«Non ne sia tanto certo.» Schenck prese dalla scrivania di Bora la mappa con l'itinerario che il capitano avrebbe seguito quella mattina, le diede un'occhiata e la riappoggiò. «Parlando di altre questioni che la riguardano, desidero che concluda l'inchiesta sull'omicidio della badessa il più presto possibile. Anche con una dichiarazione provvisoria e delle raccomandazioni, qualora si ritrovi nell'impossibilità di dare un nome al colpevole. A meno che non riesca a provarmi che è stata uccisa dai movimenti clandestini polacchi, non ha alcun senso lasciare le cose in sospeso. Voglio un rapporto completo entro due settimane da oggi.»

Bora non fece trasparire la delusione che le parole di Schenck avevano suscitato in lui. «Signor colonnello, potrò essere franco nel mio rapporto?»

«Naturalmente. Ma si ricordi che ho una stufa anche nel mio ufficio.»

## CAPITOLO X

*28 dicembre 1939*

Sulla cartina il luogo era indicato con il nome di Swiety Bór. Non figurava come tappa del suo itinerario e Bora l'avrebbe superato con indifferenza se una pattuglia a cavallo non avesse fermato la sua auto in fondo alla strada dove iniziava la foresta.

«Vado di fretta» disse abbassando il finestrino. «Cosa succede?»

Riconobbe il tenente che guidava la pattuglia di una delle sue precedenti spedizioni nella regione boschiva. Uomo giovane e rotondetto, si avvicinò alla macchina e salutò Bora con un'insolita tensione nei gesti. «Capitano, per cortesia...» Si chinò verso il finestrino e sussurrò: «Devo dirle una cosa, è urgente.»

Bora controllò il suo orologio. «Di che si tratta? Sia conciso, devo trovarmi a Wislica per mezzogiorno.»

Gli occhi del tenente passarono da Bora a Hannes. «In privato, signore.»

Il capitano ordinò ad Hannes di parcheggiare sul ciglio della strada, dove erano radunati anche i cavalli. Scese a terra ma lasciò spalancata la portiera dell'auto, per mettere in chiaro quanta fretta avesse. «Cosa succede, tenente?»

«Da questa parte, prego.»

In quel punto gli abeti crescevano già molto vicini alla strada. Il tenente condusse Bora in quella direzione. Dalle impronte degli zoccoli nella neve, il capitano dedusse che la pattuglia era arrivata passando per i boschi.

Il tenente scavalcò un cespuglio, e continuò a sussurrare: «È un miracolo che lei sia capitato da queste parti proprio ora. Sta succedendo qualcosa oltre i boschi. Credo che dovrebbe dare un'occhiata. Sono stati i miei uomini a farmelo notare.»

Bora lo seguì nel groviglio della sterpaglia. Il cappotto gli si impigliava in continuazione nei rami bassi, e lui si liberava con gesti stizziti. «Come sarebbe a dire *qualcosa*, tenente? Un'operazione militare? Sarà meglio che mi fornisca una spiegazione.» Ma era già allarmato, e seccato del suo stato d'allarme.

Il tenente si voltò per fargli segno di tacere. Adesso il terreno cominciava a essere più ripido, gli alberi erano più alti e addossati gli uni agli altri. In un attimo la strada scomparve dietro la cortina di abeti alle loro spalle e sembrò molto lontana. Bora faceva sempre più fatica a procedere spostando i rami pungenti dal suo cammino.

«C'è una radura, più avanti...» Il tenente parlava perlopiù a gesti. Riflettendo sulla traiettoria della loro avanzata, Bora capì che per raggiungere la loro destinazione stavano descrivendo un ampio semicerchio. La neve non era riuscita a penetrare i boschi, e il suolo appariva ricoperto di crepitanti aghi d'abete e ramoscelli che si spezzavano a ogni passo. I segni degli zoccoli dei cavalli erano visibili solo dove gli animali erano passati sul tappeto di vegetazione, o nei punti in cui l'argilla del sottobosco era abbastanza calda da cedere. Più in alto, su una scarpata ripida e rocciosa, cominciavano i larici.

Il tenente si arrestò ai piedi della scarpata.

«Ascolti.»

Bora rimase in silenzio. Ora che i suoi movimenti non generavano più alcun crepitìo, sentì solo una gran quiete. Dritto di fronte a loro, attutiti dagli alberi e dall'altura nel paesaggio, i suoni staccati di singoli colpi di pistola deturparono il silenzio.

Si arrampicò da solo, cercando con mani e piedi appigli di radici scoper-

te. Da sotto, il tenente lo osservava con ansia. «Le servirà questo.» Porse il suo binocolo da campo a Bora.

Il capitano ignorò l'offerta. Aveva raggiunto la cima cespugliosa della scarpata e si era accucciato a guardare. Le sue spalle si tesero in un'immobilità dapprima vigile, e poi esterrefatta. Col binocolo in mano, il tenente si inerpicò al suo fianco. «Ecco, lo prenda» insistette. «lo non ci tengo a guardare ancora.» E scivolò di nuovo giù.

Quando Bora ritornò a Cracovia quella sera, la luce del sole calante arroventava il profilo acuto dei campanili e li faceva assomigliare ad un'altra inquietante foresta. Appuntite come le cime degli abeti, irte di croci e spire, le chiese punteggiavano il cielo purpureo, e al capitano sembrò che la volta celeste fosse sul punto di esplodere e collassare su tutti loro.

Come sempre, Hannes aveva imboccato la Florianska per portarlo a casa attraversando la Città Vecchia.

«Svolta a destra, qui.» Bora lo obbligò a rallentare e girare il volante per descrivere un angolo stretto. «Prendi la Karmelicka.»

Il caseggiato dove abitava padre Malecki si innalzava per svariati piani, non dissimile da altri edifici che il buio stava inghiottendo dal piano terra in su. «Lasciami la macchina» disse Bora per congedare Hannes.

Prima di suonare il campanello si fermò a guardare la facciata del caseggiato. Le grondaie erano l'unica parte che ancora conservava una tinta carnicina, mentre il cielo tutto intorno diveniva sempre più grigio. La finestra di padre Malecki, chissà, poteva essere quella da cui filtrava la luce.

*Pana* Klara riuscì solo ad arretrare alla vista del tedesco in uniforme. Continuò a camminare all'indietro, come per invitare Bora a entrare.

«A che piano?» chiese il capitano in polacco. Lei sollevò tre dita. Quando cominciò a salire le scale dietro a lui, Bora le fece segno di fermarsi. «*Dziekuje*» la ringraziò, e salì da solo.

Padre Malecki stava leggendo una copia del *Chicago Tribune*, vecchia di una settimana, che Logan gli aveva tenuto da parte al Consolato.

«Venga pure, *pana* Klara» rispose quando sentì bussare alla porta. «È aperto.»

Bora era l'ultima persona che si aspettava di vedere lì. Malecki fissò il pallore stravolto del suo visitatore da sopra il giornale, in modo molto disinvolto - considerò - tenuto conto della sua sorpresa. Il capitano pronunciò alcune parole formali di scusa per essersi presentato senza preavviso.

«Allora, non si siede?»

Il capitano si tolse il berretto e lo tenne sotto il braccio. «No, grazie. Sono venuto a dirle che non sono in grado di aiutare suor Barbara.»

«Capisco.» Malecki dubitava che quella fosse l'unica ragione della presenza di Bora, che aveva il volto terreo. «Sono molto dispiaciuto. Speravo che lei potesse esserci d'aiuto.»

«Sì.» Il capitano si accorse all'improvviso di dover dominare il suo respiro agitato. Dopo aver mantenuto il controllo tutto il giorno, i muscoli cominciavano a tremargli al primo inopportuno cedimento di tensione, un processo inatteso e doloroso. Irrigidire la schiena non lenì il dolore, ma fermò all'istante i brividi. Il prete evitò di guardarlo dritto negli occhi, e lui si sentì meno vulnerabile. «Sono venuto anche per comunicarle che mi è stato ordinato di chiudere l'inchiesta su Madre Kazimierza.»

Si avvicinava alla verità più della prima affermazione, ma non era nemmeno questo il motivo autentico di quella visita a sorpresa, di quell'ansia. Malecki lo sentiva.

«È una vergogna, capitano. Quanto tempo ci resta?»

«Due settimane.»

«Dio potrebbe darci una mano fino ad allora.»

«Può darsi. Lei conosce Dio meglio di me.»

Malecki piegò il giornale e lo mise da parte. «Si accomodi un momento. Deve scappare via?»

Bora aveva sperato nell'invito. Si sedette impulsivamente di fronte al prete, a labbra strette, il berretto sulle ginocchia.

Quel che aveva bisogno di dire, non poteva dirlo. Non poteva. Era vietato. In modo tassativo. Con tutta la prudenza e la repressione della sua educazione, ingoiò il bisogno lacerante di urlare lo spettacolo cui aveva assistito la mattina. Le parole si accalcarono e si scontrarono dentro di lui finché l'abitudine all'autocontrollo, stancamente, non ebbe la meglio su di loro. Riuscì con grande sforzo ad aprire una ferita meno grave per lasciar sanguinare la sua angoscia.

«Padre Malecki, il mio coinquilino è morto la scorsa settimana. La cosa mi turba. Posso parlargliene?»

All'altro capo della città, Ewa Kowalska si rese conto di essere costretta ad aspettare lo stesso tram di sua figlia. Pochi passi più in là, Helenka aveva un'espressione assente, e il vento freddo le faceva lacrimare gli occhi.

«Helenka, guardami.»

La giovane si limitò ad alzarsi il bavero.

«Vuoi guardarmi, Helenka? Devo parlarti.»

Helenka non si voltò.

Si aggrappò nervosamente alla sua borsetta, col viso rivolto al vento amaro della sera. Ewa la afferrò per un braccio.

«Ho detto che ti devo parlare.»

Senza alcun preavviso, Helenka girò su se stessa e si liberò dalla presa con uno scatto. Non c'era abbastanza luce perché le due donne riuscissero a distinguersi chiaramente; come se protette da maschere, ciascuna non scorgeva che l'espressione indistinta dell'altra. Helenka sentì il desiderio velenoso di fare del male alla sagoma che le stava di fronte.

«Mamma, sei vecchia. Hai quarantasei anni. Cosa potresti mai dirmi che possa interessare la mia vita? Se si tratta di Richard risparmiami la predica, perché alla mia età tu facevi quello che ti pareva. Sei gelosa solo perché Richard si era innamorato di me. Non provarci neppure, a parlare di lui.»

Ewa mantenne la calma grazie a uno sforzo miracoloso. «Non ho alcuna intenzione di parlarti di Richard. È per tuo fratello. È tornato a Cracovia, l'ho incontrato stamattina.»

«E allora?»

«Vuole sapere se può venire a stare da te per un po'.»

«Digli di no. Divido la stanza con una persona. Perché non sta da te? Hai due camere da letto.»

Ewa avrebbe potuto mettersi a piangere per la frustrazione. «Lo sai quanto è difficile andare e venire dal mio appartamento. È da due giorni che una pattuglia di tedeschi staziona in fondo alla strada. Non posso ospitarlo da me.»

«Perché no? Non è mica la prima volta che ricevi uomini a casa tua.»

La tentazione di risponderle per le rime la soffocò, ma Ewa fece uno sforzo per dominarsi di nuovo. Ingoiando l'orgoglio, aggiunse: «Tuo fratello mi ha confessato di aver ucciso qualcuno.»

L'arrivo rumoroso del tram in una pioggia sottile di scintille impedì loro di proseguire a parlare. Helenka salì per prima. Quando Ewa la seguì, notò che sua figlia aveva scelto il sedile più vicino al conducente, il che rendeva impossibile qualunque conversazione privata.

Sulla Karmelicka, *pana* Klara salì in punta di piedi fino al pianerottolo in cima alle scale, per origliare non vista, in caso padre Malecki stesse subendo soprusi da parte del suo ospite tedesco.

Attraverso la porta semiaperta non sentiva parlare il prete. L'altra voce discorreva fittamente, non in tono risentito, ma come se ponesse domande

molto serie.

Malecki, adesso, era sicuro che Bora gli nascondeva qualcosa di assai più grave. Tono e compostezza non erano artificiosi, ma celavano a fatica un'altra realtà. «Così» disse il sacerdote «il decesso del suo collega la turba. Da quanto mi ha riferito, tuttavia, non mi sembra che la sua morte l'addolori, anche se dovrebbe il modo in cui è avvenuta.»

Bora allungò le gambe in un primo gesto di abbandono.

«Il modo in cui è avvenuta mi inquieta, padre. Ci sono delle cose, piccole cose... particolari. Mi impediscono di prendere sonno la notte, quando a Richard non ci tenevo nemmeno. Manca un asciugamano da casa, la lametta è rimasta nel rasoio bagnato quando lui aveva l'ossessione di rimuoverla. Come le ho detto stasera, il mio commilitone aveva certo motivo per essere sconvolto, eppure c'è qualcosa che non quadra. È un caso palese di suicidio, non c'erano segni di violenza sul cadavere, e nessuna traccia di scasso. Tutte le donne che intrattenevano rapporti con lui hanno alibi impeccabili. Sono turbato, ecco tutto.»

Malecki giunse lento le mani. «Può darsi che lei, capitano, si risenta per una condotta di vita che la sua educazione le ha insegnato a non condividere.»

«È vero, è successo. Mi vergogno a dire che c'erano notti in cui lo invidiavo.»

«Potrebbe essere il suo stesso risentimento a turbarla, e non la morte del suo collega. Gli uomini morigerati non sfuggono sempre al desiderio di ciò che negano a loro stessi. Per quanto mi riguarda, sono pronto ad accordare tutta la mia comprensione alla loro insofferenza.»

Bora si lasciò andare un po' di più, abbastanza per gettare il berretto sul letto di Malecki. Parlare d'altro in qualche modo aiutava. Attutiva l'angoscia senza eliminarla, e questo significava che quella morsa l'avrebbe stretto di nuovo, più tardi, quando fosse stato solo.

«Anche quando non riescono a separare la pratica della virtù da quella dell'arroganza? Padre, la gente senza scrupoli morali sembra sempre lodevolmente disponibile, mentre *essere buono* a me costa un tale sforzo che quasi non riesco nemmeno a parlarne.»

Il dolore voleva uscire fuori da lui e Bora cercava ancora di dargli un'altra forma, per non destare sospetti nel prete.

«Sa qual è il punto, padre Malecki? A Dio non importa un bel niente di nessuno di noi.»

Non c'era motivo per cui Malecki dovesse sentirsi tanto sicuro di sé, ma

girò intorno a Bora per chiudere la porta della stanza alle sue spalle.

«Davvero?»

«Davvero.»

«Se ha voglia di prendersela con Dio, lo faccia guardandomi negli occhi. Forse non lo conosco meglio, ma sicuramente lo conosco da più tempo di lei.»

*29 dicembre*

Alle sette di mattina il dottor Nowotny spinse la porta con un calcio, visto che aveva le mani occupate da sigaretta e accendino.

«Capitano, è la seconda volta che si fa vivo nel mio ufficio così presto. Schenck cosa le ha messo in testa, oggi?» Quando Bora gli passò una busta sigillata, rimase a guardarla. «E questa cos'è?»

«Ecco, dottore... si tratta del referto dell'autopsia del maggiore Richard Retz. Mi chiedevo se potesse esaminarlo per me.»

«Retz, Retz... il tipo che si è passato la testa al forno? Be', cosa c'entra con lei? Ah, capisco. Non sapevo che alloggiavate insieme.» Nowotny strappò un lato della busta. «Non c'era alcun bisogno che il mio collega la sigillasse, non è mica un segreto di Stato. Cosa vuole sapere?»

«Se, a suo giudizio, traspare qualche dettaglio insolito.»

Nowotny scorse velocemente il verbale dell'autopsia. «Sembra piuttosto ben redatto, ma mi dia il tempo di leggerlo. La chiamerò non appena avrò maturato il mio giudizio in proposito. C'è qualcosa che non va?»

«Sono solo curioso di avere la sua opinione professionale, dottore.»

«Non è quel che intendevo. Voglio dire *lei*: cosa le è successo?»

Bora eluse la domanda di Nowotny con uno sguardo neutro da militare. «A me non è successo niente.»

Quando ebbe lasciato l'ospedale, la notte insonne minacciò di prendersi la rivincita, e i primi minuti di servizio li passò con la testa sotto il rubinetto dell'acqua fredda. Quel che non poté l'acqua ghiacciata fu recuperato da una gran quantità di caffè nero; e allorché Schenck lo chiamò a rapporto, il capitano assomigliava di nuovo alla versione compassata di se stesso.

Gli avvenimenti di Swiety Bór non comparivano nei suoi appunti; e anche se si sentiva in colpa, non ne fece menzione al colonnello. Le parole di Blaskowitz erano state chiare. *"Ora che la sua carriera è in questa busta, mi dia qualcosa che possa usare"*, gli aveva detto il generale, congedandolo. *"Mi porti prove"*.

Mentre Schenck esaminava gli appunti, Bora rifletteva su come "portare prove" direttamente al Comando logistico di Blaskowitz, a Spala. Dato il suo ruolino di marcia, appariva un'ipotesi di scarsa praticabilità.

Schenck levò l'occhio vivo e quello morto dalle note.

«Un gran miglioramento, Bora. Finalmente sta sviluppando una visione selettiva.»

Il capitano ringraziò. *Visione selettiva*? Si sentiva come se le ultime ventiquattr'ore gli avessero estratto ogni principio di spensieratezza ed entusiasmo. Lo zelo che li sostituiva era grave, intenso, lontanissimo dall'incoscienza giovanile del suo servizio in Aragona come volontario del *Tercio* - la sua prima esperienza di guerra - anche se altrettanto energico e testardo. Ma se l'energia era la stessa, ogni passo, *ora*, sembrava nuovo e strano.

«Colonnello» disse. «Mi trovo costretto a chiederle un supplemento di due giorni, allo scopo di approfondire una ricerca.» Non precisò quale, per non mentire apertamente. «Potrò concludere il rapporto sulla morte della badessa solo approfittando di straordinari.»

Schenck gli restituì gli appunti. «Mi aspetto che lo faccia. Lo dobbiamo al vecchio Hofer, non è vero? Due giorni è più di quanto vorrei concederle, ma le darò trentasei ore a partire da domani mattina.»

«Lei non crede che fossi innamorata di lui.»

Helenka portava i capelli tirati sulla nuca, e, privo di cerone, il suo volto sembrava nudo. Intorno a lei il camerino era stretto e male illuminato, tranne che sullo specchio di fronte al quale era seduta, dove le lampadine creavano un bagliore perlaceo. Una parrucca nera giaceva in una scatola di cartone come un uccello morto. Boccette tonde, spazzole, rossetti, forcine e ciuffi posticci affollavano il ripiano del tavolo da trucco.

Bora riconobbe il numero di telefono di Retz appuntato a matita sul muro accanto allo specchio.

«Non era come per lui ed Ewa, capitano. La nostra storia si stava sviluppando in modo diverso. Non riesco a spiegarglielo.»

Bora indugiava in piedi dietro la sedia di Helenka, e seguiva i movimenti della ragazza mentre apriva una boccetta, poi un'altra, e con due dita cominciava a mescolarsi la miscela sul viso.

«So cosa significa essere innamorati, non c'è bisogno che me lo spieghi.»

Lei gli lanciò un'occhiata attraverso lo specchio. «Ma lei è sposato. Non è lo stesso, mi creda. Le cose ammuffiscono quando ci si sposa.»

«Le assicuro che il mio matrimonio non è ancora ammuffito.»

Un nuovo pallore si creò sul volto di Helenka, complice lo strato di unguento. Quando parlava, l'interno della sua bocca sembrava per contrasto più rosa e profondo. «Quello che volevo dirle ieri sera è molto semplice. Io non credo che Richard avesse alcun motivo per suicidarsi.»

«Magari nessuno di cui lei fosse a conoscenza.»

Helenka si passò il rossetto sulle labbra, prima su quello inferiore, poi su quello superiore. Piccoli gesti arcuati, ancora sicuri. Contro il biancore della pelle, la bocca si trasformò in una ferita rossa e umida che le attraversava la faccia. «Capitano, lei non capisce. Richard mi amava troppo. Gli uomini innamorati non si ammazzano.»

«Dipende dalla persona di cui sono innamorati.»

«Allora non *vuole* capire! Anche se avesse avuto mille motivi per suicidarsi, Richard me ne avrebbe parlato. Mi aveva telefonato quella mattina, sa? Si preparava a venirmi a prendere dopo le prove.» La mano ora le tremava, e prima di mettersi il mascara sulle ciglia, rimase con la spazzolina nero fuliggine sospesa e vibrante a mezz'aria. «Mi aveva detto che non vedeva l'ora. Mi aveva comprato un regalo. Secondo lei, questo è il genere di conversazione che un uomo intrattiene prima di aprire il gas per farla finita?»

«Sappiamo a malapena cosa passa per la mente di un aspirante suicida.»

«Ma non gli ho telefonato io, è stato lui a chiamare *me*! Non avrebbe parlato d'altro, se fosse stato in punto di morte?»

Bora fissò il nero inerte della parrucca che Helenka ora stava sollevando e acconciando con le mani. Il regalo cui si riferiva doveva essere l'anello di fidanzamento che aveva rinvenuto nel comodino del maggiore. Aveva deciso di spedirlo alla vedova, visto che Retz si era liberato della fede nuziale. Fissando insicura il suo riflesso, Helenka rimboccò i riccioli biondi che le spuntavano dalla parrucca sulla tempia.

«Devo farle alcune domande» disse Bora.

«Ah, ecco perché è venuto dopo il lavoro. Che tipo di domande?»

«Alcune sono personali, ma non gliele pongo per motivi personali.»

Adesso Helenka sembrava un'altra creatura, nata dallo specchio. Bianca e nera, con quel corrucciato taglio cremisi, gli occhi come schegge di vetro nel nido delle ciglia e delle sopracciglia scurite. La vide aliena, e ne provò quasi paura.

«D'accordo, capitano. Chieda.»

Mezz'ora più tardi, Ewa incrociò il tedesco nella semioscurità gelida e

angusta del corridoio delle quinte, mentre usciva dal camerino di Helenka. Bora portò la mano alla visiera in segno di saluto.

«Capitano, che piacere vederla» disse Ewa, qualunque cosa le fosse passata realmente per la testa. «Rimane ad assistere allo spettacolo?»

«Mi dispiace, *Frau* Kowalska, non ne ho il tempo.»

«Peccato.»

Si fermarono faccia a faccia. Anche Ewa sembrava trasformata. Come scampoli di notte, le pieghe dell'oscuro abito di scena si raccoglievano e cadevano intorno al suo corpo, facendo risaltare nella penombra il candore gessoso delle spalle e la profonda linea che si perdeva fra i seni. Il volto biaccato della prim'attrice sembrò a Bora privo di sangue, come quelli delle donne che aveva visto nella miseria della morte sull'aia e sull'impiantito della stalla. Il ricordo lo mortificò fisicamente. Con improvvisa vergogna, pensò ai lacci di cotone insanguinato intorno alle ginocchia della ragazza alla fattoria; a come il suo ventre non fosse meno bianco di questa pelle, neve infangata con ciuffi d'erba bionda. Fu assalito da un bisogno nauseante di uscire.

Il corridoio era stretto, e quando si mosse i loro corpi si sfiorarono.

«Devo andare.»

«Buonanotte, capitano.»

La telefonata di Nowotny giunse due ore più tardi, alle dieci e mezza. Brusca come sempre, la voce del medico esordì chiedendo: «È da solo?»

«Ma certo, colonnello.»

«Non è automatico. Be', ho letto il referto dell'autopsia e sto venendo a trovarla. No, non voglio che ci vediamo in ospedale. So dove abita, sarò lì fra dieci minuti.»

Bora stava aspettando sul pianerottolo quando arrivò Nowotny. Lo sentì chiamare da sotto. «Perché diavolo non si è trovato un posto con l'ascensore?» E poi i passi pesanti degli stivali sulle scale. Una volta nell'appartamento, il medico andò dritto in salotto. «Un pianoforte Bluethner! Ho capito perché alloggia qui. Suonerebbe qualcosa di Schumann?»

«Se lo desidera.»

«Non ora. Più tardi.» Nowotny trovò un'imponente poltrona su cui sedersi e si guardò intorno per un minuto buono. Aveva ancora gli occhi sulla sobria eleganza dell'arredamento, allorché ricominciò a parlare.

«Non ho trovato niente di anomalo nell'autopsia. È inattaccabile per quanto riguarda la causa della morte; i rilevamenti sono normali per un

uomo dell'età e con le abitudini di Retz. Allora ho dato un colpo di telefono al collega che ha condotto l'esame *post mortem* e ho deciso di chiedergli apertamente se ci fossero dettagli che aveva osservato ma non ritenuto abbastanza rilevanti da includerli nel referto.»

«Le sono grato.»

«Aspetti a ringraziarmi. Non mi ha rivelato nulla di clinicamente apprezzabile, a eccezione del fatto che la faccia di Retz era rasata solo in parte.» La reazione di Bora stupì Nowotny. «Capitano, non si trattava mica di *questo*?»

«Potrebbe essere. Cosa vuol dire "rasata solo in parte"?»

«Quel che ho detto, né più né meno. La guancia destra appariva perfettamente rasata, mentre sul mento, sopra il labbro superiore e sulla guancia sinistra c'era la barba di un giorno. Il mio collega ha aggiunto di non essersene accorto subito, perché la peluria era molto chiara.» Nowotny estrasse un pacchetto di Muratti dalla tasca. «Quale considerazione le suggerisce? E più in generale, che cosa diavolo significa tutto ciò? Credevo che lei si stesse occupando di scoprire l'assassino della badessa.»

«Dottore, la mia è solo curiosità. La morte del maggiore Retz è stata davvero improvvisa.»

«Ah, se è per questo. Avevo un compagno di studi che ha finito la facoltà di Medicina in un baleno, si è laureato con il massimo dei voti, lo stesso giorno ha ricevuto l'offerta di assistentato e il mattino dopo si è fatto saltare il cervello. Cattolico praticante, per giunta.»

Nowotny picchiettò la sigaretta sul bracciolo della poltrona. «Se Retz la incuriosisce tanto, perché non fa un salto in ospedale, magari approfittando di una pausa di servizio, e non parla con gli infermieri che l'hanno trovato?»

Bora rispose che l'avrebbe fatto.

«Colonnello Nowotny, è stato generoso da parte sua venirmelo a dire di persona.»

«Non è per questo che sono qui.» L'ufficiale medico fece sbrigativamente cenno al capitano, che era in piedi, di sedersi sullo sgabello del pianoforte. «Quanto è furbo lei?»

Bora non si aspettava la domanda. «La furbizia è una qualità che trovo spesso discutibile.»

«D'accordo. Ha un po' di buon senso, allora?»

«Lo spero.»

«Un uomo intelligente privo di buon senso non sarebbe mai in grado di

intraprendere quello che lei ha già iniziato.»

Bora non equivocò le parole di Nowotny. Comprese, con un senso di allarme inespresso, che il discorso non si riferiva all'inchiesta o alla *routine* militare. L'idea che qualcuno di estraneo alla faccenda *conoscesse* i fatti lo mise sulla difensiva.

«Che cosa avrei iniziato, dottore?»

Nowotny si allungò a prendere un posacenere e se lo mise in equilibrio sulle ginocchia. «Non faccia il furbo con me, non serve; sono un vecchio porco prussiano e non m'incanta. E non si preoccupi, capitano, non leggo neanche nel pensiero. Vengo da Peterswalde, come il generale Blaskowitz: ci teniamo in contatto. Adesso mi suoni qualcosa di Schumann.»

*30 dicembre*

Padre Malecki dava le spalle al signor Logan del Consolato americano, soprattutto perché non voleva arrabbiarsi con lui, ed era al limite della sopportazione.

Logan scandiva la sua cantilena burocratica in un inglese asettico, del tutto privo di qualunque inflessione del Galway, come invece sarebbe stato lecito attendersi. «Un cittadino americano che rappresenta soltanto se stesso, mi perdonerà, non ha alcun interesse a farsi coinvolgere negli affari interni di un Paese straniero, non importa quanto meritevoli di attenzione o carità essi siano, o *appaiano.* Padre Malecki, quando il console ha saputo che lei era stato in prigione, ha avuto una crisi di nervi in piena regola. Ho dovuto calmarlo prima di fargli anche solo considerare l'ipotesi che avrebbe potuto esserci un malinteso. E io e lei, padre Malecki, sappiamo benissimo che non c'è stato alcun malinteso.»

«Signor Logan, non mi sono "fatto coinvolgere" come cittadino degli Stati Uniti, ma come prete cattolico.»

«Per favore, non spacchi il capello in quattro. Come se questo non bastasse, lei si è fatto vedere in luoghi pubblici con un ufficiale dei Servizi Segreti tedeschi di nome Martin Bora, già noto al nostro controspionaggio per i suoi trascorsi spagnoli. Qual è il motivo per cui l'ha incontrato?»

«È più semplice di quanto non pensi.»

«Allora me lo spieghi. Con semplicità, in modo che possa riferirlo al console senza che mi mangi vivo.»

Allorché Malecki ebbe finito il suo breve resoconto, Logan emise un gemito sommesso.

«Padre, lei si accolla un peso gravoso. Desideriamo ardentemente che non si verifichino più incidenti che possano mettere in imbarazzo il governo degli Stati Uniti; e con tutto il rispetto dovuto alla sua veste e ai doveri che ne derivano, dobbiamo chiederle di astenersi da qualunque attività di ordine... diciamo, extra-clericale.»

«Ecco che ora parla il console» ribatté padre Malecki con un pizzico di irritazione.

«No, il console voleva rimpatriarla immediatamente. Questo che parla è Kevin Joseph Logan da Chicago, un irlandese che ha fatto le scuole e il catechismo a Holy Name. Padre, vuole almeno guardarmi?»

«La sento benissimo anche dandole le spalle. E poi, vede? Se tutto girerà per il verso giusto, avrò finito entro due settimane al massimo. Mi dia tempo fino ad allora e prometto che farò il bravo e dirò il rosario.»

«In due settimane possono succedere molte cose.»

«Ne convengo, ma anche una bomba potrebbe caderci addosso in questo preciso istante. Via, Logan. Non siamo in guerra con la Germania e non siamo in guerra con la Polonia. Finché non avremo deciso da che parte schierarci, se mai ne sceglieremo una, mi conceda la possibilità di lavorare a qualcosa di buono.»

«Niente più colpi di testa, padre.»

«Prometto.»

«Sia più discreto nei suoi incontri. Eviti i contatti con le forze d'occupazione, per quanto le è possibile: la gente parla, e cova rancori. Si astenga dalle discussioni politiche e non dica niente a Bora che possa essere usato dalla propaganda tedesca. Non gli riveli nulla che possa essere interpretato come un'inclinazione personale a favore o contro il Terzo Reich. Si astenga dalle lodi, dalle critiche e dai commenti.»

Il sacerdote finalmente si voltò con un sorriso sulle labbra.

«Mi concede almeno di salvare l'anima di quell'uomo?»

Più tardi, a mattina inoltrata, quando Malecki incontrò le suore, il sorriso benevolo che aveva esibito al signor Logan era già soltanto un ricordo. Le sorelle lo ascoltarono in silenzio, quindi si misero a piangere senza far rumore quando comunicò loro che il suo tentativo di aiutare suor Barbara era fallito.

«Non so nemmeno perché mi sono preso la briga di avvicinarli, i tedeschi.»

Essere stato deluso da Bora lo amareggiava perché lo obbligava ad ammettere quanto avesse contato sul suo aiuto, come se il capitano gli avesse

mai dato motivo di fidarsi di lui.

In quel momento Bora stava fermando l'auto di servizio sul limite di Swiety Bór, dove le tracce lasciate nel fango si erano indurite e si sarebbero riempite di nuovo alla prima nevicata. Dal cofano si alzò una nube leggera di vapore nell'aria fredda, mentre girava intorno all'auto con la macchina fotografica a tracolla. Oltrepassò la soglia irta di sterpi del bosco e penetrò in un mondo sempre più intricato di rami contorti e alberi che crescevano in macchie folte.

Gli abeti svettavano lividi sulla selva, circondati da un tappeto di aghi e pigne affusolate che si aprivano scricchiolando sotto i suoi passi. Bora andò oltre e stavolta tirò dritto fino alla scarpata scivolosa, dove i larici crescevano tra le fronde d'abete appesantite dagli anni e dalle nevi. Il letto di foglie morte appariva sconvolto. Molti rami pendevano spezzati. E c'era odore di resina, quasi come incenso di chiesa.

In cima alla scarpata il paesaggio si apriva ignoto, più vasto di una radura, non dissimile da una marcita che in primavera sarebbe esplosa nella fioritura. Striature nell'erba riarsa dal gelo rivelavano dove l'acqua formava una rete naturale di irrigazione; e anche se non pioveva o nevicava da giorni, il suolo si affossava elastico sotto la suola degli stivali. Bora spinse la leva di avanzamento della *Leica* e scattò la prima fotografia.

La fossa era lunga una trentina di passi e larga quattro, e attraversava il campo da est a ovest. La terra fresca che la ricopriva era sprofondata in alcuni punti, ed era così molle che quando la calpestò vicino al margine gli rovinò sotto il piede. Lo stivale affondò quasi fino al polpaccio, e Bora faticò a liberarsi. Quando ci riuscì, si accorse che nello sperone gli erano rimasti impigliati lunghi filamenti bruni. Con la mano guantata rimosse lentamente la zolla nerastra nella buca, per guardarci dentro. Ruotò la ghiera dell'obiettivo per impostare la distanza minore e scattò altre due foto. Dovette camminare fin quasi al margine meridionale della radura per poter inquadrare la fossa in tutta la sua estensione.

Tornato dove il terreno era più calpestato - e dove aveva visto gli uomini della Sicurezza aprire il fuoco - trovò manciate di bossoli di fucili e pistole. Ne raccolse alcuni per infilarseli in tasca. Scattò ancora.

Fermandosi a contemplare il lungo muro di trina che alberi smunti formavano sul cielo cinereo, si rese conto che era quella l'ultima immagine colta da chi era stato fucilato lungo la fossa. Bora abbassò lo sguardo d'istinto, immedesimandosi: ecco l'esplosione alla base del cranio di ognuna

delle vittime, accompagnata senza dubbio da qualche movimento convulso là sotto, dopo la caduta. La sensazione lo attraversò con crudezza fisica, primo e inconfondibile presagio dei mali a venire durante quella guerra.

Continuò a scattare foto finché non ebbe esaurito la pellicola, quindi fece il cammino di ritorno attraverso il bosco.

Un semicingolato sostava accanto alla sua automobile sul ciglio della strada.

Bora lo distinse attraverso lo schermo della sterpaglia meno fitta, e per un momento ebbe paura che se avesse fatto un altro passo si sarebbe lasciato prendere dal panico. Si guardò indietro nell'intrico del bosco, sforzandosi di riflettere e cercando di controllare la frequenza del suo respiro. Rapido si sfilò la tracolla di cuoio e nascose la macchina fotografica dietro la sporgenza di una radice.

Si trattava di un manipolo composto da un ufficiale dai capelli fulvi e tre soldati della Sicurezza. Le portiere della sua auto erano state spalancate. Due delle guardie ne stavano ancora ispezionando l'interno.

Allorché uscì allo scoperto, Bora si accorse che sul sedile anteriore avevano trovato la confezione vuota del rullino di pellicola.

«Capitano, cosa faceva nel bosco?»

Bora fissò con aria critica l'interno della sua macchina, prima di richiudere le portiere con un gesto risentito. «Non mi risulta di dover giustificare la mia condotta, qui come altrove. Siamo in aperta campagna.»

«Questa non è una risposta. Le ho chiesto cosa faceva nel bosco, capitano.»

«Soddisfacevo un richiamo fisiologico. C'è altro?»

L'ufficiale aveva in mano la scatola vuota del rullino, e strinse il pugno per schiacciarla.

«Non avrei difficoltà a obbligarla a calarsi i pantaloni per verificare se mi dice la verità. Ma preferirei non farlo.»

Bora gettò uno sguardo agli uomini armati. «Allora si fidi della mia parola. Perché non dovrei essere qui, visto che ci siete anche voi?»

A un cenno dell'ufficiale, i soldati che avevano perquisito la macchina si infilarono nel sottobosco e presero a frugare la sterpaglia, aiutandosi con le canne dei fucili. Il terzo soldato si piantò alle spalle del capitano.

«Dov'è la sua macchina fotografica?»

Bora decise di non rispondere. Cominciava ad avvertire l'impotenza rabbiosa della sua condizione di ostaggio.

«Stia a sentire...» Fece un passo in avanti.

Fra le scapole, l'impatto brutale del calcio del fucile gli tagliò l'aria nei polmoni. Bora perse l'equilibrio, e il secondo colpo lo fece cadere in ginocchio. Il berretto gli volò via e rotolò a un paio di passi di distanza, dove l'ufficiale lo raccolse e lesse il nome sull'etichetta romboidale cucita all'interno.

«Mi sembrava di averla riconosciuta. Lei è ai comandi del colonnello Schenck, a Cracovia.»

Bora tentò di alzarsi e con un gesto del tutto insensato fece per avvicinare la mano alla fondina allacciata in vita. Stavolta il calcio del fucile e uno scarpone chiodato gli piovvero addosso insieme. Atterrò con la faccia nella fanghiglia gelida. Quando il ginocchio del soldato lo schiacciò a terra per disarmarlo, sentì stridere fra i denti il terriccio granuloso. «Ecco la macchina fotografica!» annunciarono gli altri due militi dal bosco, ancora prima di tornare indietro.

Bora si sforzò di sollevare il collo e incontrò la pressione fredda dell'arma. Non poté fare altro che torcersi impotente, mentre l'ufficiale si preoccupava di esporre la pellicola alla luce.

«Scatta sempre delle foto quando va a cagare?»

Puntando i gomiti nel fango, Bora lottava per rimettersi in piedi. Ci riuscì quasi, ma come si scrollò di dosso il soldato, fu la canna del fucile a trovargli la base del cranio. Il soldato gli era montato sulla schiena e aveva fatto scivolare l'arma fino a conficcargliela nella fossa rasata appena sotto la nuca. Bora sussultò al contatto. Muscoli e ossa si bloccarono, perse il controllo sulla respirazione. All'ufficiale non sfuggì.

«Sparagli» disse al soldato.

Allo scatto dell'otturatore, Bora sentì un infuocato rigurgito di panico fulminargli la spina dorsale, un'agonia istantanea, con gli occhi che si sbarravano e un'assurda erezione nervosa, tutto in una volta. L'otturatore fu richiuso, pronto a far fuoco. I denti gli serrarono il lerciume che aveva in bocca.

Il fucile sparò a vuoto.

Il cuore di Bora rilasciò un'onda di sangue che sembrava immensa, e lo stordì al punto che, non appena aprì di nuovo gli occhi, distinse solo una nebbia pulsante e rossastra.

Una lezione, pensò confuso. Questa era una lezione. Come l'esausto sollevarsi di un mondo, dalla sua schiena scomparvero peso e pressione. La canna del fucile arretrò.

Bora si sollevò sulle ginocchia.

Divertiti, i soldati si stavano allontanando con i fucili a tracolla. L'ufficiale buttò la *Leica* nel semicingolato.

«Si ricordi che conosco il suo nome, *Freiherr Hauptmann von Bora*.»

Ci vollero diversi minuti perché Bora si accorgesse che gli avevano tagliato le gomme dell'auto.

Si sedette in macchina, umiliato di dover aspettare che la reazione indesiderata e dolorosa del suo corpo calasse d'intensità.

Poi pensò che la rabbia era fuori luogo quanto questa reazione. Rassegnato, raccolse una cartina dai piedi del sedile e se la infilò nella tasca del cappotto. Chiuse a chiave le portiere dell'auto, come se facesse qualche differenza, e si incamminò a passi lenti verso ovest.

Quanto a Malecki, quel pomeriggio si aspettava di incontrare Bora in convento.

Rimase lì fino alle cinque, o poco più, poi fu chiaro che il capitano non si sarebbe fatto vedere. Si era abituato alla puntualità di Bora tanto quanto aveva iniziato a contare sul suo eventuale aiuto. Con ogni probabilità, in quel momento stava cenando da qualche parte a Cracovia, dimentico di avere soltanto tredici giorni a disposizione per chiudere l'inchiesta sull'omicidio di Madre Kazimierza.

In realtà, a notevole distanza da Cracovia, Bora stava negoziando il modo di tornare a casa.

Il contadino polacco non era incline a fare domande. Sellò il suo unico cavallo e accettò la ricevuta vergata di fretta che il tedesco gli offriva in cambio.

Bora montò agile e si passò le redini intorno al polso. «*Gdzie jest telefon?*» Mostrò la cartina al polacco.

Il contadino puntò il dito sul più grande dei villaggi dei dintorni, dove poco prima dell'imbrunire l'autiere inviato dal dottor Nowotny trovò il capitano a un crocevia, in sella, come un solitario monumento all'invasione della Polonia.

All'ospedale, Nowotny non aveva alcuna traccia di buonumore sulla faccia spavalda.

«Lei doveva essere fuori di testa. La pazzia che ha fatto oggi... fuori di testa è dire ancora poco! Ha buttato alle ortiche la carriera, e può considerarsi dannatamente fortunato anche per il solo fatto di essere ancora vivo. Almeno per il momento!»

Bora buttò giù in un sorso il liquore che il medico gli aveva offerto, e si astenne dal replicare.

«Guardi la sua uniforme! È una vergogna, tutto questo è una vergogna! Come riuscirà a rispondere se le faranno delle domande, quando non avrebbe nemmeno mai dovuto vedere quello che ha visto?» Nowotny sembrò irritato dal silenzio del giovane. Ritornò alla sua sedia e si ficcò una Muratti in bocca, come per impedire che ne sgorgassero altre critiche.

Bora sedeva a spalle curve, scrollando il capo.

Nowotny lo osservò chinarsi verso la fibbia incrostata di fango del suo sperone destro. «Cosa significa questo "no" con la testa? "No" a cosa? Se si riferisce ai bossoli che ha raccolto, sono uguali a qualunque altro bossolo!»

«Posso anche non disporre della necessaria documentazione fotografica, ma non ho certo sognato.»

Nowotny osservò con disgusto il sottile groviglio di capelli umani sulla sua scrivania. Lo prese con due dita e lo buttò nel cestino della carta. «Mi risparmi, imbecille che non è altro! Alla faccia del buon senso. Cosa conta di raccontare a Schenck e Salle-Weber?»

«Se vengono a saperlo, non c'è niente che io possa dire che cambierà il loro giudizio.»

Nowotny estrasse un taccuino. «Scriverò un certificato in cui attesterò la mia opinione professionale per cui il suo recente trauma - la frattura del cranio - potrebbe aver ottenebrato la sua capacità di discernimento.»

«Ma per l'amor del Cielo, colonnello, lasci perdere! Non ho bisogno che qualcuno si metta a mentire per me.»

«Be', allora avrebbe fatto meglio a imparare a mentire per conto suo!»

Per un pezzo non si dissero più nulla, mentre Nowotny fumava furiosamente e Bora, a testa bassa, serrava le mani fra le ginocchia.

«Allora, tutti i suoi programmi? Sua moglie sarà qui dopodomani. Non doveva metterla incinta?»

«Non so. Ci ho pensato quando mi hanno puntato il fucile alla testa. È esattamente quel che ho pensato, che non avevo ancora messo incinta Dikta. E all'improvviso mi è sembrato irrilevante che non l'avessi fatto. Come se i morti venissero prima. Come se il debito nei confronti dei morti avesse la precedenza sui desideri dei vivi.»

«Stupidaggini! Romanticherie da liceale di campagna!»

«Al contrario. Avevo la faccia per terra, il loro comandante ha detto: "sparagli", e fisicamente ero impietrito. Eppure nell'anima non ero impau-

rito davvero, dentro di me non ero spaventato. La paura era tutta fisica, ma il debito ai morti è stato saldato.»

«Basta, basta! Non sa più nemmeno quel che dice. Vada a casa, ci dorma sopra e veda di dimenticarsi Swiety Bór e tutto quello che nasconde!»

«Ho intenzione di tornarci domani.»

Solo quando raggiunse l'atrio dell'ospedale militare, Bora scoprì che gli era proibito andarsene.

Un energumeno in veste da infermiere gli sbarrava fermamente il passaggio.

«Mi dispiace, capitano. Ordini del chirurgo. Deve trascorrere la notte sotto stretta sorveglianza medica. Per favore, non faccia obiezioni. Ordini tassativi del chirurgo.»

## CAPITOLO XI

*1° gennaio 1940*

Il biglietto era stato vergato a mano, su un cartoncino con il suo nome impresso a secco, in blu:

*Amore, sai quanto lavoro ho fatto per qualificarmi alla gara di* dressage, *perché tu stesso mi hai aiutato ad allenarmi. Non ho bisogno di dirti come sia importante per me, specialmente adesso che tu sei via e per me, a Lipsia, c'è tanto poco da fare. Tuo padre ha insistito parecchio per convincermi a venire in Polonia, ma gli ho risposto che ero certa che tu, caro Martin, non avresti mai voluto vedermi mancare a un evento così importante. Ci saranno tutti i miei amici appassionati di ippica e i tuoi amici di famiglia. Sono diventata particolarmente esperta nel trotto cadenzato, anche se Quartermain si muove ancora un po' troppo in avanti; ma il posteriore rimane fermo e il collo ben eretto (mi ricordo come insistessi su questo punto!). Ho chiesto alla mamma di girare un filmino, e più avanti mi assicurerò che ti venga spedito.*

*In famiglia, come pure fra i nostri amici, si è sparsa la voce di quanto ti sei fatto onore in battaglia; sappi che siamo tutti orgogliosi di te. Mamma dice che l'ultima foto che ci hai mandato ti fa assomigliare in modo impressionante a uno dei giovani von Stauffenberg, che lei conosce molto bene. È di certo un complimento, perché hanno fama di essere ragazzi terribilmente affascinanti.*

*È un vero peccato che tu non possa raggiungermi e vedermi gareggiare. Dovrò accontentarmi dei plausi di anziane signore in pelliccia, e di colonnelli col monocolo e il braccio al collo. E chiamano questa cittadina "ein Klein Paris"! Comunque, fatta eccezione per la figlia di Luisa von Bohlen (quelli della Trachterstrasse), sono la favorita per la coppa di* dressage. *Credo che la mia piroetta sia migliore della sua, come in generale il mio galoppo. Stammi bene, caro Martin, e non lasciare che tuo padre esprima con il solito impegno il suo antiquato spirito tedesco.*

*Con amore, Dikta.*

La testa massiccia del generale Sickingen svettava contro il sole mattutino. Aveva le spalle quadre, era una roccia nerboruta in abiti civili grigio militare che, non fosse stato per l'assenza di distintivi, avrebbero benissimo potuto essere un'uniforme. Osservò il figliastro ripiegare il biglietto di Dikta che gli aveva consegnato a mano, attento a ogni emozione che il suo volto potesse tradire.

Bora infilò il messaggio in un taschino della divisa, all'altezza del petto. «Sono così lieto di vederla, generale.» Per rispetto al grado gerarchico e al *bon ton* delle famiglie nobiliari, si rivolgeva al patrigno dandogli del "lei". «Le ho prenotato una stanza al *Francuski*. È la stessa che occupava durante l'ultima guerra, ma vedrà che ora è molto più confortevole.»

Il cenno di risposta di Sickingen fu quello di una roccia: nessuno. Con l'espressione invisibile nel bagliore soffuso dietro di lui, domandò: «Tutto qui, quel che hai da dire su tua moglie che non viene a trovarti?»

«Dikta mi ha spiegato come sia importante per lei questa gara.»

«Più importante che vedere suo marito? Perdio, fosse dipeso da me, l'avrei obbligata a telefonarti e a comunicartelo di persona. *Tu* l'avresti convinta a venire. Però tua madre mi ha detto di star fuori dal tuo matrimonio, e io l'ho fatto.»

Bora era abbastanza abbattuto da non aver bisogno di paternali. «Mi auguro che il suo viaggio in treno sia stato gradevole, generale.»

«Martin, sei troppo indulgente con lei.» Con movenze stizzite, il generale piegò la sua monumentale figura per salire sull'auto di servizio. «Eppure la Cavalleria dovrebbe averti insegnato qualcosa.» Solo dopo essersi accomodato sul sedile posteriore, si rese conto che l'autocontrollo era l'unico freno che impediva al figliastro di manifestare pericolosamente il proprio dolore, quindi si astenne dall'aggiungere altro. «Stasera cena insieme» si limitò a precisare.

Percorsero il breve tragitto fra la stazione Kraków Glowny e il confine nord del parco, per poi svoltare a sinistra sulla Pijarska. Il *Francuski* era uno stabile antico all'angolo della Pijarska, di fronte alla facciata curva del convento dei Padri Scolopii. Una macchina con autista era già parcheggiata accanto al marciapiedi, a disposizione del generale.

Bora era paurosamente pallido. Sickingen gli rivolse un'occhiata fugace e borbottò: «Adesso puoi andare. Ci vediamo stasera alle sette.»

Kasia si divincolò dall'abbraccio. «Certo, certo. Felice anno nuovo anche a te, Ewa. Guarda che non ci casco.»

«Ma tu *devi* farlo per me, cara.»

«Per te non devo fare proprio niente.»

Ewa guardò fuori dall'androne dell'entrata principale del teatro, verso la macilenta figura maschile che sembrava incollata al muro dell'edificio dall'altra parte della piazza. Aspettava al riparo dal vento, con il viso rivolto nella loro direzione.

«Sì che devi.» Ewa prese gentilmente la mano screpolata dell'amica fra le sue. «Lo farai, Kasia.»

«Lui per me non significa niente. Tu per me non lo faresti.»

La stretta delle mani di Ewa si fece più forte. Non ostile, solo troppo forte perché Kasia potesse sfilare le dita. «Non sono stata forse io a procurarti il posto in questa compagnia, mia cara? Saresti ancora nel *vaudeville* se non avessi mentito dicendo che avevi tutta l'esperienza necessaria a un'attrice, quando non ne avevi affatto. Tu devi farlo e basta. Devi farlo.»

Kasia la fissò. «Come faccio a sapere che non mi farà finire nei guai?»

«Non lo farà. Si tratta solo di tre o quattro giorni; lui sta cercando di scappare in Cecoslovacchia.»

«La Cecoslovacchia, che idea brillante: i tedeschi sono anche lì.» Kasia si voltò verso Ewa, ed Ewa si accorse che cercava di non cedere. «No, no. Scordatelo. È tuo figlio. È nei guai? Scommetto che è nei guai. Be', occupatene tu. Io non lo voglio fra i piedi. La gente comincerà a chiacchierare.»

Ewa ingoiò il suo orgoglio, abbastanza da ricorrere alle argomentazioni di Helenka. «Cara» le parole le sfuggirono in un flusso spontaneo e appena maligno «non è che tu non abbia mai intrattenuto dei giovanotti a casa tua.»

«Solo fidanzati, non gente che nemmeno conosco!»

«Ti pagherò. Ti presenterò al coinquilino di Richard e ti pagherò.»

«No.»

Kasia fece per andarsene. La figura scarna dall'altra parte della piazza si staccò per un attimo dal muro, piena di speranza, e poi ci si abbandonò di nuovo contro. Ewa afferrò l'amica per i gomiti. «Per favore, Kasia! Ti imploro, portalo a casa!»

«Lasciami andare!»

«Dannazione, quante volte mi hai sentito implorare?»

Kasia gemette. «Merda» disse «sono sicura che me ne pentirò.» Eppure smise di opporre resistenza. «Solo due giorni, Ewa. Vai da lui e diglielo. D-u-e giorni, niente di più. E non gli darò certo da mangiare.»

Ewa baciò Kasia su entrambe le guance, stringendola al petto impellicciato.

Padre Malecki disse Messa nella chiesa del convento, e quando si accinse a recitare il passo dell'Epistola di San Paolo a Tito notò l'impermeabile di Logan fra la folla.

Cominciò a leggere con voce alta e pacata: «*Poiché è apparsa la grazia di Dio, che porta la salvezza a tutti gli uomini*» pensando a un modo per svignarsela dalla sacrestia senza dover affrontare l'addetto del Consolato. Logan poteva anche essere lì solo per iniziare l'anno riconciliandosi con la religione, ma Malecki non voleva rischiare interferenze in questi ultimi giorni di indagini.

Con gli occhi frugò la congregazione, per accertarsi se per caso non ci fosse anche Bora. Non era probabile che partecipasse alla Messa cantata, e comunque erano giorni che non si faceva vedere.

«*...Insegnandoci a ripudiare l'empietà e i desideri mondani, e a vivere con sobrietà, giustizia e pietà in questo mondo...*»

Nella saletta da pranzo al secondo piano dell'hotel *Francuski* campeggiava una grande *moquette* con rose verde pallido su sfondo magenta. Bora pensò che assomigliavano a tanti cavolfiori stinti.

Il patrigno gli parlava senza sosta, a voce bassa, consapevole della sua durezza e fiducioso nei benefici che questa avrebbe sortito sul figliastro.

«Ti avevo detto di non sposarla, ma tu ti sei fatto fregare. Non c'è altra parola per dirlo, non c'è. Ti sei fatto fregare da lei come dalla politica, tutto infoiato all'idea del matrimonio, quando invece, se proprio dovevi, avresti potuto trovare altre soluzioni. Politicamente parlando, si può sapere che cosa diavolo ci fai in *questo* esercito? Avresti fatto meglio a non vendere l'anima al diavolo. Quanto a Benedikta. certo, ci andavi a letto. Quelle ra-

gazze Cönnewitz, tutte puttane. Proprio come la loro nonna. Anche nel 1899, da cadetti, sapevamo che se proprio non rimediavamo di meglio, potevamo sempre sbatterci una delle sorelle Cönnewitz. Un buon cattolico non cede al sesso prima del matrimonio, e anche in questo caso, quando hai scoperto che non era vergine - non mi interrompere, non vivo a Lipsia da cinquant'anni per non sapere come vanno le cose - poteva anche sorgerti qualche dubbio. Adesso si vuole sposare anche tuo fratello, solo perché l'hai fatto tu! Avevo quarant'anni quando mi sono sposato per la prima volta, e ci sono giorni in cui penso che anche allora ero troppo giovane.»

Sickingen tacque il tempo necessario al cameriere per depositare il *menu* sul tavolo e allontanarsi con un inchino. «Almeno io» riprese «ho avuto il buon senso di sposare una donna che nessuno aveva penetrato prima di me. Per quanto riguarda tua madre, era vedova, ma solo un altro uomo l'aveva avuta prima del sottoscritto. Nessuno di voi due era abbastanza maturo da sposarsi, soprattutto tu. Adesso sei incastrato. Sei incastrato perché la ami, zuccone che sei. Dikta è una sciacquetta e una fanatica politica, e questo è il massimo dei complimenti che posso riservarle. Ha soldi, ma ce li hai anche tu. Il nome della tua famiglia è più antico del suo, e vanti una parentela migliore... Dio mio, un Bora che sposa la figlia di nazisti! Suo padre avrà anche preteso una carica d'ambasciatore, ma è solo un *lacché* pronto a eseguire qualunque idiozia dettata da Berlino.»

Bora si sentì arrossire dal collo in su, come se si fosse avvicinato alla fonte di un calore intenso. Impacciato per la scontatezza della sua reazione, ribatté: «Credo che la offenda il fatto che mia moglie si sia rifiutata di venire qui. Ferisce me, ma offende lei.»

«Nessun uomo con un po' di sangue nelle vene si lascerebbe ferire da una donna, qualunque cosa gli faccia. Siamo a questo punto? Perdio, non devi sentirti ferito. Oltraggiato, furioso, sì. Ferito, *mai*.»

«Generale, mi sembra che lei drammatizzi una circostanza banale. Dikta è impossibilitata a raggiungermi.»

Sickingen prese il tovagliolo dal tavolo e se lo squaternò sulle ginocchia. «Impossibilitata? Martin, lei non ha voluto!»

L'intero essere di Bora soffriva di una brama dolorosa che mai avrebbe creduto di poter provare. «Ho altre cose a cui stare dietro, altre cose a cui badare...» tentò di difendersi, senza risultare molto persuasivo. «Sarebbe stato bello vedere Dikta, ma sono comunque occupatissimo.»

«Oh, andiamo!» replicò il generale. «Quasi ti mettevi a piangere, in macchina. Chi vuoi prendere in giro? È per questo che ti ho cresciuto come

fossi carne della mia carne, preferendoti addirittura a mio figlio? Per vederti ferito da una delle ragazze Cönnewitz? Dovresti separarti senza perdere tempo.»

«Separarmi? Stiamo un po' esagerando! Dikta mi ha solo detto che non poteva venirmi a trovare in questo momento.»

Sickingen emise un rumore con la gola, come un grugnito. «Non c'è niente di più anti-germanico della mancanza di fedeltà, fatta eccezione per la fedeltà prestata alla persona sbagliata.»

«Benedikta mi ama. Dovrei saperlo meglio di chiunque altro. E l'amerà anche *lei*, quando le darà dei nipoti.»

«Se trova il tempo di mettermeli in cantiere, fra un concorso ippico e l'altro. Vedo che è inutile cercare di inculcarti un po' di senno a suo riguardo. È come cercare di smettere di sparare quando la tua arma si è inceppata: continua a far fuoco finché non si sono esaurite tutte le maledette munizioni. Martin, fai quello che ti pare. Rimani sposato. Uno di questi giorni, però, ti accorgerai che avevo ragione.»

«Possiamo parlare d'altro?»

Sickingen si irrigidì una smorfia. Non sopportava il fumo, e nella sala attigua qualcuno aveva appena acceso un sigaro. Un'ombra del suo odore pungente era aleggiata fin lì, e lui continuava a rivolgere uno sguardo di biasimo alla porta, che Bora si alzò a chiudere.

«Non possiamo.»

Arrivò il momento di consultare il *menu*, e Sickingen lo fece con gli stessi modi bruschi che aveva usato finora. «Ho lasciato che fossero altri a educarti, Martin, ma i principi tradizionali della condotta di un uomo non sono cambiati da quando mio padre me li ha insegnati cinquant'anni fa. Un uomo non piange, non mente e non giace con un individuo del medesimo sesso. Un uomo sa come dire "grazie" a una donna con cui ha fatto l'amore. Se necessario, un uomo combatte fino alla morte per una giusta causa, e lo fa senza discutere. Questi sono i principi. Tutte le altre cose che hai imparato ti sono solo d'intralcio, a eccezione dell'amore per Dio.»

L'anziano generale scosse la testa tarchiata in segno di disapprovazione. «Cosa farai stanotte?»

«Non ne ho idea.» Bora fissava le rose cavolfiori sul pavimento. «Domani mattina presto vado in missione. Potrei non andare a letto affatto.»

Cenarono in un silenzio quasi ininterrotto, un silenzio da accademia militare. Sickingen, che era vegetariano e beveva poco, nonostante il lungo viaggio appariva perfettamente sveglio dopo cena, e sarebbe tornato volen-

tieri a parlare di Dikta se Bora non avesse fatto scivolare la conversazione sulla politica. Funzionò; eppure, in ultima istanza, non risultò essere la soluzione ideale.

Sickingen era ancora più esplicito dell'ultima volta che Bora l'aveva visto, quando gli era costato una lite con Dikta.

«Non faccio fatica a decifrare questa farsa politica. Tu ne fai parte come tutti gli altri. Fin dal principio l'hai presa come un cavallo prende la sella, e da allora salti gli ostacoli. Questo "Nuovo Esercito"! Perché credi che mi sia congedato, nel '35? Adesso hai giurato fedeltà a *quell'uomo* - non al Paese, ma a *quell'uomo* - e sei vincolato dalla tua parola. Che Dio ti protegga quando arriverà il momento di scegliere fra il tuo onore e qualunque altra cosa venga oggi chiamata così in Germania. Ti chiedo: quanto tempo passerà prima che ti ordinino di fare qualcosa che la tua coscienza di soldato ti vieta di fare?»

Bora pensò ai *dossier* che si arricciavano nella stufa di Schenck.

«Ho buoni comandanti» disse comunque.

«Ah! E chi comanda loro? Finirai per mancare ai tuoi doveri di soldato o a quelli di cristiano. Non puoi essere entrambe le cose. Provaci, e sei un uomo morto.» Con calma, Sickingen si accorse di aver colpito nel segno. «Scegli, Martin. Adesso, *adesso.* Perché la tua vita terrena la puoi anche buttare come niente fosse... ma se fai la scelta sbagliata, perderai l'anima immortale.»

Bora trovava la stanza insostenibilmente calda. Per rispetto al patrigno ascoltò, ma quel discorso lo esasperava, e la mente continuava a ritornargli nella voragine aperta dal rifiuto di Dikta di venire a Cracovia. Mormorò assente che quando fosse venuto il momento avrebbe scelto con saggezza, come se non fosse già successo.

Erano solo le otto, e la notte che lo aspettava gli sembrò insormontabilmente lunga.

Per contrasto, i camerini del teatro erano freddi e umidi, e sapevano di donna.

Bora sapeva che era una pessima idea essere venuto. Forse l'idea peggiore che avrebbe potuto avere quella sera, con quel sentore di sudore femminile e profumo annidato nella penombra. Convincersi che doveva parlare con Ewa Kowalska era inutile, oltreché falso. Aveva solo bisogno di parlare con una donna ed era troppo insicuro per andare a cercare Helenka, perché Helenka l'attraeva.

Ewa, no. Ewa aveva esattamente l'età di sua madre. Pensò pensieri brevi, mentre scendeva i gradini verso il corridoio angusto. Quasi buio, fradicio e odoroso, il corridoio lo avvolgeva come un viluppo di viscere.

L'età di sua madre. Esattamente.

Le avrebbe chiesto dell'asciugamano scomparso, se Ewa avesse una chiave dell'appartamento, della sua visita a Retz la sera prima della sua morte. Avrebbe ascoltato le risposte e se ne sarebbe andato.

I suoi stivali non facevano alcun rumore sul pavimento di cemento, tranne il tintinnio degli speroni quando incontravano il muro. Sembrava che non ci fosse in giro nessuno in quella notte festiva. In fondo, Ewa poteva anche non esserci.

La porta del suo camerino si apriva a un'estremità del corridoio, dove un'altra rampa di scale, grigia e male illuminata, conduceva alle quinte del palco. Dalla fettuccia di luce gialla che filtrava da sotto, Bora capì che il camerino era occupato.

«Avanti.»

Ewa era forse sorpresa, ma non lo diede a vedere. Dopo aver risposto al colpo di nocche sulla porta accostata, all'ingresso di Bora si limitò ad alzare gli occhi su di lui nel riflesso dello specchio.

«Buonasera.» Riabbassò lo sguardo. Non era truccata e il suo pallore era reale, disadorno. Vecchia, pensò Bora con sollievo. «Posso esserle utile, capitano?»

Nel frattempo stava rovistando alla ricerca di forcine in un astuccio di stoffa. Le forcine sembravano gli aghi corti degli abeti di Swiety Bór. Le sistemò sul tavolino, che era uguale a quello di Helenka, ma più ordinato. Sopra il ripiano, incastrate fra lo specchio e la parete, c'erano due fotografie: una stampa acquerellata di Tosca che si precipita da Castel Sant'Angelo e un'istantanea del maggiore Retz. Era un ritratto di Richard vent'anni prima, quando lui ed Ewa avevano l'età di Bora. Ora, pensò di nuovo il capitano, lei aveva esattamente gli anni di sua madre. Le forcine raggiunsero le loro compagne in una piccola fila regolare.

«In cosa posso esserle utile?» ripeté Ewa.

Faceva troppo freddo perché lei portasse solo la sottoveste sottile. Bora percepì confusamente che la blusa, quella blusa buttata sullo schienale della sedia, doveva averla avuta indosso fino a un momento prima, fino a quando lui aveva bussato alla porta. Tuttavia non aveva molta importanza. Trasse un piacere elementare e inaspettatamente privo di colpa a fissarle i seni divergenti ed eretti dal freddo, sontuosi come quelli di Dikta, cui a-

vrebbe dovuto pensare se già non lo stava facendo.

«Ho alcune domande.»

Lei continuava ad affaccendarsi intorno alle forcine, quindi Bora non le staccò gli occhi di dosso.

«Su Richard, suppongo.»

«Sì.»

Ewa si voltò verso di lui dopo aver posato l'ultima forcina sul tavolino. Il movimento le fece cadere l'astuccio che teneva in grembo. «Oh, che stupida.»

Dall'astuccio rotolarono fuori le perle rosse di una collana rotta e diversi bottoni, in uno scroscio inevitabile che lei cercò di arginare sporgendosi dalla sedia. Bora fermò la corsa di una perla col piede. La raccolse, e subito ne arrivò un'altra. Si allungò per prendere quella e altre due, finite quasi sotto il tavolino, tanto che per recuperarle dovette venire carponi.

«Grazie» disse Ewa, quando lui fece per alzarsi allo scopo di restituirle le perle. Erano perle grandi, lucenti e rosse contro il palmo della sua mano, mele di un paradiso in miniatura. Lei le strinse in pugno, e il rosso svanì. Bora si tirò indietro per sottrarsi, ma non fu abbastanza rapido, né prudente. Stava dicendo «No» quando lei gli afferrò il collo per baciarlo.

Il terrore si impadronì di lui appena scoprì che Ewa baciava meglio di Dikta, meglio delle donne che aveva conosciuto in Spagna, perfino meglio di Remedios, la *bruja* aragonese che gli aveva rubato l'anima solo per restituirgliela. La sua lingua era come seta alla ricerca del fondo umido della sua bocca; penetrava e si arrotolava per riversarvi i suoi stessi umori, per sollevare contro di sé la punta della sua lingua. Senza rispondere al bacio lui cominciò a eccitarsi, sentendo il suo sapore, lasciandola frugare nella sua bocca anche solo per un attimo, perché aveva bisogno di sentirsi fisicamente desiderato oltre ogni capacità di dire no. In ginocchio davanti alla sua sedia, si sentì e immaginò se stesso a letto con Dikta, o con Remedios, o con Ewa, o con Helenka, ma era il ventre muscoloso di sua moglie che bramava, la fessura stretta nel vello biondo, e la bocca di Dikta. Ci vollero interi secondi prima che si spingesse via con forza da Ewa, perché l'angolo ossuto e teso del suo volto si separasse da lei.

Fuori del teatro, non si rese neanche conto di essere arrivato alla macchina e di aver avviato il motore. Non sapeva l'ora, né riconosceva le strade. Guidò a casaccio per un breve tragitto, fino a un lembo scuro del parco, dove si fermò per cercare di ricomporsi. Ma ormai era troppo tardi.

Il sangue gli si affollava e pulsava in gola, nelle vene. Non osò sfiorare

alcun punto del suo corpo per il timore di concretizzare un orgasmo. Il desiderio lo faceva sudare con un dolore crescente, come un fuoco, nonostante il freddo dell'auto, finché sotto la camicia non fu bagnato fradicio, e cercò di inspirare ed espirare mentre i polmoni gli frenavano l'aria in gola.

Serrò la mascella. A occhi chiusi si abbandonò contro il sedile. Piano, pensò, ma col movimento la stoffa dei pantaloni strofinò la pelle delle ginocchia e delle cosce fino al groppo congesto dell'inguine. La respirazione si fece rapida e difficile. Bora tenne le mani aggrappate al volante. Le braccia e le spalle, comunque, presero a contrarsi spasmodicamente fino a paralizzare ogni muscolo, ogni articolazione, tanto da farlo tremare per l'eccesso di tensione e farlo cedere, infine, alla voglia incontrollabile che lo attraversava. Trattenne un grido quando l'inguine gli si allagò come se la diga della sopravvivenza si fosse spalancata per farlo irrompere a fiotti, e dopo essersi svuotata non gli avesse lasciato alcuna vita, ma solo una dolce, dolce morte.

Sembrò che andasse avanti per sempre, quello scorrere umido nei suoi vestiti. Bora spinse la testa all'indietro contro il sedile e si sentì gemere e indurirsi di nuovo, e abbandonarsi, abbandonarsi e rilassarsi, in sussulti colpevoli.

La gola gli si aprì abbastanza da consentirgli di deglutire e respirare di nuovo. L'aria fredda della notte gli riempì il petto, ma lui non aprì gli occhi, non li immerse nel buio intorno alla macchina.

I cosciali di cuoio dei pantaloni da cavalleria erano caldi, intrisi, appiccicosi. La schiena e le spalle erano indolenziti. Presto Bora sarebbe passato dal sollievo alla sensazione di sporcizia, e quell'intervallo si colmò della voglia sconsiderata di piangere per Dikta, di lasciarsi andare a un'inconsolabile solitudine, a un dolore pesante come un macigno. L'amava, l'amava. Con le viscere, i nervi, l'anima. Ma non era sicuro che lei lo amasse ancora.

A motore e fari spenti, una Mercedes con la targa delle SS era parcheggiata sul ciglio innevato della strada di fronte al suo portone.

Bora frenò dietro di essa, nell'improvvisa e allarmata fretta di prepararsi al peggio.

Ancora prima che aprisse la portiera della macchina, dalla vettura delle SS scese l'inconfondibile figura di Salle-Weber. Fra i lampioni la strada era scura, e la sua sagoma incappottata aveva qualcosa di infausto e tenebroso. Bora uscì a sua volta.

«Capitano, una parola...»

«Certo.» Bora chiuse la sua automobile, rimanendo all'erta. «Andiamo dentro?»

«No. Camminiamo.»

L'ufficiale della *Wehrmacht* guardò nella direzione del collega SS. Non lui direttamente, visto che era troppo scuro per interpretarne l'espressione.

«Camminare? Dove andiamo?»

«Cominci a camminare.»

A quell'altezza via Podzamcze correva lunga e diritta, e dalla mezzeria era stata spalata neve a sufficienza per consentire una marcia lenta e vagamente infida. Più avanti, il lampione successivo descriveva un cerchio di luce come una luna pallida, e Bora fece un passo in quella direzione. Salle-Weber lo seguì.

«Dove è stato fino a ora?»

Bora decise di dire la verità, tanto più che forse lo avevano visto lasciare il teatro. Era ben conscio del suo stato e ringraziò di indossare la pesante uniforme invernale e il cappotto. L'umidore cominciava a rapprendersi e a trasmettere una sensazione di fastidio e viscidità all'interno delle cosce. Il lino leggero gli aderiva all'inguine, ma non si sarebbe sognato di toccarsi sotto i vestiti. Il nitore tagliente della notte rendeva palpabile il senso di sporcizia.

C'erano segni di cui un altro uomo si sarebbe accorto, ne era certo, ma Salle-Weber non lo guardava nemmeno. Uniformando il suo passo a quello di Bora, com'è abitudine dei soldati, l'SS squarciava la neve ghiacciata con i suoi stivali ingrassati, e il suo profilo angoloso era rivolto al lucore davanti a loro.

«Capitano Bora, la sua condotta è riprovevole per un ufficiale tedesco.»

«Perché sono andato a trovare un'attrice?»

«No. Perché ha la netta propensione a ficcare il muso nel fango. Una condotta degna di un maiale.»

«Non capisco proprio.»

«Tenga solo in mente che questo è il periodo dell'anno in cui i maiali si macellano e si appendono a un gancio.»

Quando tentò di darsi un contegno, Bora avvertì una frustata di dolore fra le spalle. I suoi muscoli erano esausti. Aveva bisogno di lavarsi e dormire, e forse tutto questo non stava succedendo per davvero. «Sfortunatamente il mio lavoro mi costringe a visitare un nuovo porcile ogni giorno» replicò aspro.

Con una stretta repentina del braccio, Salle-Weber lo obbligò a voltarsi. «Faccia attenzione, capitano. Non apprezzo il suo umorismo.»

«E io non comprendo la sua metafora. Sia più esplicito.»

La neve scricchiolava sotto i loro passi con uno stridio ovattato, seguito da un suono secco ogni volta che una pozzanghera ghiacciata cedeva.

Quando raggiunsero il cerchio di luce spiovente disegnato dal lampione sulla neve sudicia, Salle-Weber si fermò, e Bora con lui. Cominciava a nevicare di nuovo. Come farfalle morte o ceneri spazzate dal vento, i fiocchi entravano nel cerchio luminoso in spirali stanche. Salle-Weber tolse un bruscolo inesistente dal cappotto di Bora.

«Vede, capitano... io li fiuto, quelli come lei, ed è solo per l'energia che ha dimostrato e la promessa che sembrava rappresentare che mi prendo il disturbo di parlarle. Faccia attenzione. Se vive, c'è ancora tempo per una brillante carriera, con molte battaglie davanti a noi per dimostrarlo agli occhi del mondo. Lei non ha esperienza, quindi non si illuda. Non tradisca quella promessa. Sotterri la sua arroganza, o stia certo che verrà sotterrato lei con essa.»

«Mi sta minacciando?»

«Le minacce presuppongono una scelta. Io la sto informando, tutto qui.»

Bora sentì le parole che gli sfuggivano, e il biglietto di Dikta poteva c'entrare qualcosa oppure nulla. Si voltò verso Salle-Weber in modo che la luce lo rendesse perfettamente visibile a quest'ultimo, solo a un passo di distanza.

«Bene, *Standartenführer*, la strada è deserta. Siamo soli. Mi sembra il momento perfetto per risolvere il suo problema.»

Salle-Weber doveva già essere stato sfiorato dallo stesso pensiero, perché quella formulazione ad alta voce lo fece fremere per un attimo.

«Non ancora» disse poi, riprendendo a camminare per uscire dal cerchio illuminato. «Quando succederà, Bora, non sarà così semplice. Non avverrà quando lei sarà pronto.»

*2 gennaio*

Un bisturi di luce brillante trafiggeva la stanza rendendo più denso il buio, come un liquido che si raggrumi intorno a un filo d'oro.

Padre Malecki era a letto e stava emergendo da un sonno privo di sogni, benefico come non provava da mesi. Ammirò la lama di luce attraverso le palpebre semichiuse, il modo in cui da una fessura della persiana raggiun-

geva il cuore dell'oscurità.

Gli vennero in mente le parole preferite di Madre Kazimierza: *"Se dunque la luce che è in te è tenebra, quanto grande sarà la tenebra!"*.

Il misterioso termine *Lumen* avrebbe potuto riferirsi anche alla luce che splende nel buio dei crimini irrisolti e dell'ostilità inespressa. Malecki pensò che anche se non avessero mai risolto quel caso di omicidio, aveva già imparato molte cose sulle suore, i santi, i patrioti e gli ufficiali tedeschi.

A meno di nove giorni dalla scadenza del termine, la Curia stava valutando l'accettazione di suor Irenka come nuova badessa di Nostra Signora delle Sette Pene. Malecki aveva sentito dire dal segretario dell'arcivescovo che a capo del convento ora ci voleva chiunque *tranne* che una mistica.

Ma il gioco non era chiuso per quanto riguardava Madre Kazimierza, non ancora. L'arcivescovo voleva che lui, Malecki, gli facesse pervenire le sue osservazioni conclusive sulla suora. Nella Chiesa polacca presto si sarebbero moltiplicate le pressioni per ottenere la beatificazione di *Matka* Kazimierza, e ci sarebbe stato bisogno delle prove dei miracoli. Malecki avrebbe dovuto dichiarare per iscritto se le stigmate e le profezie realizzate potessero definirsi tali secondo la dottrina cattolica.

Mentre il sole mattutino si muoveva, la lama di luce cominciò a cambiare angolazione e ad allargarsi, appiattirsi, sparire. Malecki si sedette grattandosi il collo e sbadigliando, con poca voglia di aprire la finestra e dedicarsi al sollevamento pesi.

Quando scese dabbasso a fare colazione, *pana* Klara esordì con un lamento, scusandosi perché non c'era latte e il pane era raffermo, quindi gli indicò una busta sigillata sulla tovaglia di pizzo.

«Un attendente tedesco l'ha lasciata un'oretta fa. Dormiva così bene, padre, che ho pensato che non era il caso di svegliarla per lui.»

Il biglietto era scritto a mano e veniva da Bora.

*"Dobbiamo procedere con l'indagine. Incontriamoci al convento giovedì, alle diciotto in punto"*.

*3 gennaio*

Il gruppo di sbandati dell'esercito polacco era raccolto nella stanza accanto. Bora aveva dormito poco, e fumava una sigaretta dietro l'altra mentre si preparava a interrogarli. Le parole di Salle-Weber non lo avevano abbandonato per un momento, ma il loro significato, adesso, non sembrava riuscire a impedirgli di crollare dal sonno.

Così fumava, e la stanza cominciava ad emanare lo stesso odore del suo appartamento dopo le serate che Retz trascorreva con Ewa, un odore di fumo stantìo. Bora aprì la finestra per far defluire dall'ufficio l'aria viziata.

Come non bastasse il fatto di aver dormito poco, verso mattina aveva anche sognato il collega suicida. *Il modo in cui è avvenuta la morte*, aveva detto padre Malecki. Bora si era svegliato con lo spiacevole dubbio che la morte di Retz lo turbasse perché non la capiva. Voleva sfogarsi ancora con Malecki; e se tutto andava bene, per giovedì sera avrebbe avuto la possibilità di parlare ancora con la donna delle pulizie e con uno dei medici che avevano eseguito l'autopsia sul cadavere del maggiore.

Il suo patrigno intendeva ripartire nel tardo pomeriggio. Fedele alla forma, insistette per andare a piedi dal *Francuski* alla stazione, così lui e Bora passarono sotto l'arco di San Floriano, nel cui muro era incassato un altare, protetto da un finestrella che in quel momento appariva spalancata. C'era una suora inginocchiata a pregare.

«Cosa devo dire a tua moglie?»

Bora diresse lo sguardo verso la cortina tetra degli edifici governativi, dall'altra parte della strada, oltre il cerchio di mattoni rossi dei bastioni del Barbacane.

«Le ho scritto una lettera» rispose.

«L'hai spedita o devo portargliela a mano?»

«Mi farebbe piacere che gliela recapitasse lei.»

Insieme alla busta, dalla tasca di Bora emerse anche un pacchetto.

«Certo io non le manderei un regalo» sbottò Sickingen. «Avresti dovuto mandarne uno a tua madre, piuttosto.»

«Ho un presente anche per mia madre. Ecco.»

Sickingen volle passare per la piazza dove il monumento alla storica vittoria contro i tedeschi a Grunwald era stato fatto saltare e ora giaceva in un cumulo disordinato di blocchi di pietra. «Voglio che tu ne scatti una fotografia e che me la mandi» disse a Bora. «Mi servirà come ricordo dell'idiozia della tua scelta politica. Ce l'hai una macchina fotografica, vero?»

Bora disse solo che avrebbe mandato la foto.

Dopo aver visto partire il treno del suo patrigno, recuperò l'auto di servizio e guidò fino all'ospedale. Il dottor Nowotny non c'era, ma al Pronto Soccorso trovò uno degli infermieri che avevano rimosso il cadavere di Retz dalla scena del suicidio.

All'infermiere non dispiaceva parlarne. «Me lo ricordo bene, è stato il mio primo suicidio di ufficiale. Il maggiore era inginocchiato sul pavimen-

to della cucina, con la testa nella stufa a gas, accasciato in avanti. Cosa indossava? I pantaloni dell'uniforme, stivali e camicia. La giacca della divisa, no. Se ci fosse stato in giro un asciugamano in cucina, l'avrei usato, perché mi sono sporcato le mani nella stufa. No, non c'era alcun asciugamano, ho finito per usare uno strofinaccio.»

«C'era qualcosa fuori posto in cucina, secondo lei?»

«Capitano, io non so quanto ordinata fosse di solito. Non c'era cibo lasciato in piena vista, se è questo che intende, né tantomeno bevande, nulla. Sembrava proprio che il maggiore si fosse inginocchiato e avesse infilato la testa nella stufa. Tutto qui.»

*4 gennaio*

Al mattino, Schenck convocò Bora nel suo ufficio.

Mostrava un'espressione di indefinibile disprezzo, e per un penoso momento Bora ebbe paura che Schenck fosse stato avvicinato da Salle-Weber.

«Si sieda, capitano.»

Bora obbedì.

«Da quel che so, sua moglie non è venuta. Cosa intende fare in proposito?»

Il capitano mantenne il controllo. «Signor colonnello, non mi pare di avere alcuna alternativa a disposizione.»

«Be', vorrà pur fare qualcosa del liquido seminale accumulato mentre l'aspettava.»

Bora non aveva voglia di spiegare al colonnello che la lavanderia glielo stava togliendo dai vestiti, il liquido seminale.

«Ci sono donne tedesche a Cracovia» aggiunse Schenck con una faccia impassibile.

«Non credo che sia la soluzione più adatta.»

«E perché no?»

«Perché non sono innamorato di loro.»

«Amore?» A Schenck lo sdegno salì sulle labbra e si rivelò in una smorfia. «Credevo fossimo d'accordo su questo concetto. "Amore" è un'espressione borghese che non ha nulla a che fare con la riproduzione della razza. Essendo intrinsecamente contrario allo spreco costituito dalla masturbazione, non riesco a pensare a niente di meglio per un uomo tedesco nella sua situazione che trovare una compagna razzialmente compatibile. Chiaramente sua moglie non ha alcun riguardo per le esigenze demografiche

del Terzo Reich.» Attraverso la scrivania, il colonnello mise un foglio dattiloscritto sotto il naso del capitano. «Questi sono i nomi delle residenti razzialmente certificate. Le consiglio di scegliere un nome da quella lista il più presto possibile. Come uomini dalla mente aperta siamo in grado di distinguere fra dissolutezza e salute sessuale, non è vero?»

Bora scorse l'elenco. Prima di andarsene, il patrigno gli aveva tirato un colpo basso da cui si doveva ancora riprendere. «*Si dice*» l'aveva informato sporgendosi dal finestrino del treno «*che Dikta, prima di conoscerti, avesse avuto un aborto.*»

Allora un velo rossastro gli era salito agli occhi, come quando le SS avevano finto di sparargli. «*Questa è una bugia bell'e buona!*» si ricordava di aver gridato mentre colpiva la fiancata della carrozza col pugno guantato. «*Ritiri subito quello che ha detto, è una bugia bell'e buona!*»

«*Non ti scaldare tanto*» si era limitato a replicare il patrigno. «*Io non mi sorprendo di nulla quando si tratta di una Cönnewitz.*»

La stanchezza fu l'unica cosa che gli impedì di esplodere al consiglio di Schenck. Con un gran senso di colpa si trovò a cercare i nomi di Ewa ed Helenka sulla lista del colonnello, ma ovviamente non c'erano.

Seduto accanto al berretto militare di Bora sulla panca della sala d'attesa, padre Malecki aveva l'aria delusa. «Tutto qui quello che *Frau* Hofer le ha saputo dire?»

«Sì.» Bora passeggiava irrequieto, ma si accorse di quanto potesse risultare fastidioso guardare qualcuno che va avanti e indietro, così si impose di arrestarsi. «La linea telefonica era molto disturbata. Ha detto che suo figlio era morto, e che in quel momento non aveva voglia di ricordare la Polonia a suo marito. Lui è stato molto malato, e adesso si trova in una casa di cura. Dovrebbe uscirne fra una settimana, e allora la signora gli riferirà della mia telefonata. Quindi richiamerò fra una settimana. Nel frattempo continueremo a cercare il nostro operaio scomparso qui a Cracovia. L'appaltatore ce ne ha fornito una descrizione accurata, e in questo senso sono ottimista.»

«Cosa succede se il colonnello Hofer non ha nulla da aggiungere e non si trova l'operaio?»

«Padre, i miracoli non rientrano nella mia sfera professionale. Sa perfettamente che non ho nemmeno un bossolo cui aggrapparmi. Lei e io non eravamo in convento quando la badessa è morta, quindi non è stato uno di noi a ucciderla. Tutto il resto è un incrocio di sogni e profezie.»

«Difficile che possa metterli nel rapporto al suo comandante.»

«A meno che non veniamo illuminati prima di allora, è esattamente quello che ci metterò.» Bora raccolse il suo berretto dalla panca. «Ha tempo per cenare al *Wyerzinek*, stasera?» Malecki parve esitare, e il capitano non riuscì a trattenersi. «Voglio dire, sempre che il Consolato americano l'autorizzi.»

Il sacerdote scoppiò a ridere. «Ci sarò.»

Quando Bora arrivò a casa per rinfrescarsi prima di cena, la donna delle pulizie stava lavando i pavimenti.

Lei lo guardò, e lui capì che cosa aveva in mente. «Non si preoccupi dell'asciugamano» la anticipò. «Ho già detto che lo pagherò io. Mi dica un'altra cosa, invece» proseguì, facendole segno di lasciare lo spazzolone e farsi avanti. «Seduta, prego...» Indicò una sedia elegante, accrescendo la confusione di lei. «Mi dica in che stato era l'appartamento quando l'hanno chiamata per pulire dopo la morte del maggiore. Certo, ovviamente puzzava di gas. Ma c'era qualcosa fuori posto, o era tutto come al solito? Ci pensi bene.»

La donna delle pulizie stava seduta in punta, con il collo tirato in avanti. «Era come sempre, *panie kapitanie*.»

«D'accordo. Cosa mi dice del letto? Il letto era... sembrava che qualcuno ci avesse fatto l'amore?»

L'allarme della donna crebbe, ma si acquietò davanti allo sguardo impassibile di Bora. «Nossignore.»

«E il locale dei servizi? Mi sa dire se il maggiore si era fatto la barba?»

«Si era fatto il bagno. Il telo era ancora bagnato.»

«E il lavandino? Voglio dire, il lavandino era pulito o c'era dentro della schiuma da barba?»

«Era stato sciacquato.»

«Passiamo alla cucina. Niente fuori posto lì?»

«Nossignore. L'unica cosa è che c'erano due bicchieri lavati. Il maggiore lasciava sempre i piatti e i bicchieri nel lavandino.»

Probabilmente Retz aveva bevuto qualcosa con Ewa la sera prima, e lei aveva lavato i bicchieri. Bora non trovò utile alcuna di quelle informazioni. Congedò la donna delle pulizie.

Si rasò con calma e si cambiò; poi, anche se era ancora presto, si fece portare in macchina da Hannes al vecchio e raffinato ristorante sulla piazza, dove avrebbe incontrato padre Malecki per cena. Hannes era in vena di chiacchierare, perché aveva appena incontrato un altro veterano della guer-

ra di Spagna. Ne parlottò per tutto il tragitto fino al ristorante, quindi domandò il permesso di prendersi la serata libera. «Eh, gran bel posto la Spagna, e quante avventure. Come si era giovani! Chissà che ricordi aveva anche il signor capitano, eh?» Bora si fece pensoso, come se qualcosa nelle reminiscenze dell'interprete avesse attirato la sua attenzione. Hannes dovette chiedergli due volte di essere congedato.

A tavola, Malecki lo lasciò parlare a lungo di Retz. Tanto che il capitano si sorprese di sé. «Padre, non la sto annoiando?»

«No, no. Continui a parlare.»

Alle spalle di Bora, il grande quadro con una montagna immersa nella luce del sole sembrava una finestra su un mondo remoto. Sorseggiando il vino, Malecki ascoltava attento tutto quello che il capitano aveva da dire - su come avesse chiesto a Helenka se credeva di aspettare un figlio da Retz (fortunatamente no), su come non avesse avuto il tempo di sollecitare da Ewa tutte le informazioni che avrebbe potuto fornirgli, e su quanto lo inquietasse non potersi levare di testa il collega. Poi commentò: «È strano.»

«Cosa è strano?»

«Che lei osservi i dettagli con tale lucidità, ma abbia un punto cieco.»

Bora rispose di non capire.

«Be', ha detto che uno degli asciugamani è sparito il giorno che il suo collega è morto. Come fa a sapere che non l'hanno portato via gli infermieri?»

«Ho controllato con uno di loro. Mi ha riferito che in cucina non hanno trovato asciugamani, e che non ne hanno usati affatto. E in ogni caso, perché mai qualcuno dovrebbe sottrarre un telo dallo scaffale quando ce n'è uno appeso al portasciugamani?» Bora appoggiò coltello e forchetta con un gesto impaziente. «Perché sostiene che ho un punto cieco?»

«Perché in cuor suo non crede che Retz si sia suicidato, ma c'è ancora qualcosa che le impedisce di arrivare ad ammettere di credere che qualcuno l'abbia ucciso.»

Bora sentì il sangue che gli saliva al volto, come la sera in cui il suo patrigno, seduto di fronte a lui, gli aveva letto nell'anima.

«Dopo tutto, capitano, Retz era già stato a Cracovia anni fa; potrebbe avere incontrato di nuovo dei vecchi nemici. È così impossibile?»

Bora si chiese dove potesse trovarsi adesso il primo marito di Ewa. «Le uniche persone che riesco ad associare a Retz con una certa sicurezza, la mattina in cui è morto, erano altrove.»

«Intende riferirsi alla sua amante e alla figlia di lei?»

«Sì. Stavano entrambe provando in teatro.»

«Capisco» replicò Malecki in tono affabile. «Solo a titolo di curiosità, che opera provavano?»

«*Le Eumenidi*, di Eschilo. Non che faccia molta differenza.»

«È andato a vederla?»

«No.»

«L'ha letta, almeno?»

«Neanche.»

Il sacerdote fece un cenno d'assenso al cameriere passato a riempire i bicchieri. «Dovrebbe.»

Dopo cena, a Bora non dispiacque che Malecki volesse tornare a casa a piedi e che Hannes se ne fosse andato. Aveva voglia di stare da solo.

Anche se era completamente fuori strada, fece il giro lungo a nord della Città Vecchia, fino a via Swieta Kryza, dove la finestra di Ewa, illuminata contro l'intonaco grigio, si distingueva dalle altre per il vezzo delle tende di merletto.

Fermò la macchina all'angolo della strada. Gli ci sarebbe voluto meno di un minuto per andare fino all'entrata e dire al portinaio che voleva vedere *Frau* Kowalska. Lei l'avrebbe ricevuto senza dubbio.

La sua agitazione scaturiva da una voglia quasi incontenibile di chiedere a Ewa di baciarlo e fare l'amore con lui, cosa di cui si vergognava senza per questo desiderarla di meno. Quanto poteva essere diverso, al buio, il suo corpo da quello di Dikta, a parte che Dikta era più giovane?

Ricordava di essersi strappato l'uniforme ai piedi del letto dell'albergo, la loro prima notte di nozze, quando ogni bottone e ogni allacciatura erano nemici della sua furia. In compenso, il giorno dopo non si erano neppure alzati, se non verso sera, quando aveva dovuto telefonare ai suoi genitori per annunciare che si era sposato. Ora Ewa avrebbe fatto lo stesso con lui, bionda come Dikta ma più saggia, più pronta ad apprezzare il vigore di un uomo giovane, il modo in cui l'uomo che aveva baciato in teatro si sarebbe comportato con una compagna razzialmente compatibile.

L'eco delle parole inani di Schenck fu una doccia fredda. Bora imprecò a mezza voce contro le nozioni politiche di "salute sessuale" che frantumavano le più avide fantasie come in un giro di caleidoscopio. Sedette nell'incertezza per più di un'ora, cercando di ricomporre le immagini ridotte a una nebbia di lustrini, ma non servì a nulla. *Niente da fare, Bora*. Con rabbia fredda riavviò il motore, innestò la retromarcia e guidò attraverso le viuzze verso casa sua, ai piedi della collina di Wawel.

*5 gennaio*

Il giovane polacco allungò la mano verso il pacchetto di sigarette che il capitano aveva appoggiato sul tavolo. Il suo volto era gonfio e livido, lacerato, e non aveva più gli incisivi. Bora lo osservò infilarsi la sigaretta nella fessura sanguinante delle labbra, e sporgersi ghiotto verso la fiamma dell'accendino.

«Spero che ti stiano cavando fuori qualcosa.»

«Oltre i denti? No.»

«Se vai avanti così, uno di questi giorni ti fucileranno.»

«Lo so.»

«Se va bene a te...»

Il prigioniero aspirava golosamente il fumo. «Buone, queste sigarette.»

Bora si era tolto i guanti senza pensarci, ma ora se li infilò di nuovo. Ultimamente si sorprendeva a toccare ansioso la fede sulla mano sinistra, e aveva deciso di perdere quell'abitudine prima che qualcuno ci facesse caso. «Dammi retta, vuota il sacco. Ti risparmierai un mucchio di guai. E li risparmierai a noi.»

Il giovane polacco abbozzò una risata con evidente difficoltà. Quando lo fece, il fumo gli uscì dal buco fra i denti. «Non è che ci tenga a risparmiare guai a voialtri...» Che fossero state le sigarette a sciogliergli la lingua o avesse già imboccato la strada della disperazione, esibiva comunque una bella impudenza. «Capitano, se fossi io a tenerla prigioniero, lei parlerebbe?»

«Tu non mi terresti prigioniero.» Bora riprese il pacchetto di sigarette. Lo tenne nella mano guantata, sotto gli occhi allarmati del ragazzo, come chiedendosi cosa farne, se schiacciarlo o meno. «L'altro giorno mi hai detto di aver visto la suora in giardino. Era seduta, stava in piedi, camminava?»

«Era stesa per terra.»

«Dopo che le avevano sparato, naturalmente...»

«No, no. Era stata stesa lì per buona parte della mattinata.» In punta di sedia, il prigioniero teneva d'occhio ogni minaccia al pacchetto di sigarette. «Glielo ripeto, era sdraiata a braccia aperte.»

«Come fai a sapere che era viva, allora?»

«Gliel'avevo visto fare altre volte. Non ci prestavo più caso, ma più tardi ho visto il sangue. Mi ero appena voltato, dopo aver controllato la strada

con il binocolo: ho visto il sangue, e questo è tutto. Non le so dire se era sdraiata quando le hanno sparato, perché quando è successo non stavo guardando.»

Bora si infilò una sigaretta in bocca e ributtò il pacchetto sul tavolo. «Stiamo stringendo il cerchio intorno a uno di voi» disse prima di andarsene. «La vostra rete clandestina è praticamente spacciata, quindi accetta un consiglio. Parla.»

Kasia attraversò la piazza con gli occhi rivolti all'antico Mercato dei Panni. C'erano mezzi dell'esercito tedesco parcheggiati accanto all'edificio, dietro gli alberi, mentre uomini in divisa indugiavano all'ombra del portico. Era diretta a teatro sotto un immenso cielo rannuvolato, e affrettò il passo.

Ewa l'aspettava in un portone all'angolo di via Swiety Anny, al riparo dal vento sferzante. Stava per domandarle qualcosa, ma Kasia non gliene diede il tempo.

«Non se ne è andato!» prese lei l'iniziativa. «Mi hai detto che avrebbe alzato i tacchi stamattina, e invece tuo figlio non se n'è andato!»

Le spalle di Ewa salirono e scesero nella vecchia pelliccia. «Lo farà, stai tranquilla. È un ragazzo prudente.»

«Certo. È una settimana! Se è tanto prudente, com'è che deve nascondersi dai tedeschi? Com'è che non lo tieni a casa tua?»

«Ne abbiamo già parlato, Kasia cara. A casa mia lo noterebbero, e sai quanto è piccolo l'appartamento di Helenka. Se ho detto che se ne andrà, se ne andrà. Sono solo le nove.»

«Be', stavolta mi devi un favore veramente grosso. Quando se ne sarà andato, voglio che mi paghi. Che mi paghi e mi presenti al coinquilino di Richard. Prometti.»

«Non ti fidi di me?»

«Prometti!» Il viso lentigginoso di Kasia, livido di freddo, assunse un'espressione sgradevole e irritata. «Tuo figlio è ancora a casa mia, mentre le macchine dei tedeschi ronzano come mosche intorno al Rynek Glowny. Ewa, tu sei in debito con me. E parecchio. Se quando torno tuo figlio avrà tolto il disturbo, mi aspetto che chiami l'amico di Richard e che me lo presenti stasera. Perché? Perché voglio che tu lo faccia, ecco perché.»

Ewa alzò gli occhi al cielo. «Va bene, te lo prometto. Ci sono messaggi per me?»

«No. Ha dormito quasi sempre. Ho dovuto anche scuoterlo due volte,

perché russava.» Kasia si spostò dal portone mentre un'auto tedesca transitava a passo d'uomo, con le ruote che facevano stridere la poltiglia di neve. «Conoscendoti, sarà meglio che non mi dici nemmeno in che guai è davvero tuo figlio, perché me la farei addosso dalla preoccupazione.»

Bora seppe da *pana* Klara che padre Malecki era alla Curia, e pensò che era meglio non andare a incontrarlo laggiù.

«*Arkusz papieru...*» disse alla donna. «*Prosze.*»

Dopo che la padrona di casa ebbe frugato in giro alla ricerca di un pezzo di carta, il capitano ci scrisse un appunto.

*"Oggi qualcosa mi ha suggerito un indizio riguardo alla morte della badessa. Si tratta di un elemento a cui non avevamo pensato prima. Mi perdoni se non lo annoto qui. Devo assolutamente incontrarla stasera o al più tardi domani mattina ".*

Bora firmò e poi vergò *un post scriptum* conciso:

*"Credo che Madre Kazimierza avesse ragione quando diceva che la luce in noi può essere tenebra".*

Mancava mezz'ora alla *matinée*, ma Kasia non era affatto pronta. «Sono troppo nervosa» sussurrò alla sua sostituta. «Credo che sia il ciclo. Non mi sento bene. Non mi sento bene, devo andare a casa. Puoi subentrare tu, vero? Solo per oggi. Io devo andare a casa. Non dire a Ewa che me ne sono andata, a meno che lei non te lo chieda.»

Scendeva un fitto nevischio quando Kasia lasciò il teatro, in direzione sud per evitare la piazza del Mercato. Era ancora arrabbiata con Ewa, e tanto nervosa da non distinguere la sua paura dal presagio di pericolo. Non sapeva dire a cosa servisse tornare a casa se qualcosa era andato storto. Tutto quello che sapeva era che quel mattino il teatro le dava la nausea, e doveva tornare a casa.

Allungò la strada del rientro, e al suo arrivo aveva le scarpe inzuppate. Non c'era anima viva sul marciapiede, nessuna macchina parcheggiata accanto. Il suo portone appariva socchiuso come sempre.

Kasia lo varcò in fretta, entrò nello spazio scuro in fondo alle scale e guardò dritto nel cortile interno. Visto dal portone, sembrava grigio e consunto.

Salì gli usurati gradini di cemento con una mano sulla ringhiera traballante. Gravava un gran silenzio. Il solito silenzio, i soliti odori. Aprendo la porta di casa, fu sollevata dal notare che era chiusa a due mandate, come

l'aveva lasciata lei. La piccola cucina era in ordine; il pane e il latte che aveva lasciato per il figlio di Ewa non erano stati toccati.

Una fitta di delusione le ricordò che, con ogni probabilità, lui stava ancora dormendo nell'altra stanza. Attenta a non passare su una piastrella cigolante, raggiunse il salotto: qui il divano era stato adattato a letto di fortuna.

Il divano era vuoto, la coperta ben ripiegata da una parte. Kasia tirò un sospiro di sollievo.

Andato. Se n'era andato. Senza fare storie. Grazie a Dio.

Accese la luce e si tolse con un calcio le scarpe bagnate. Si infilò le ciabatte e andò a mettere il latte sul davanzale della finestra, per tenerlo al fresco.

Tornata in salotto, accese la radio. La tenne in funzione così, anche se la trasmissione era in tedesco, solo per sentirne il suono.

Dunque, il figlio di Ewa aveva fatto fagotto. Grazie al Cielo. Più tardi avrebbe pensato a una buona scusa per aver lasciato il teatro prima dello spettacolo. Non c'era fretta. All'improvviso, tutto ciò di cui doveva preoccuparsi era cosa indossare per incontrare il collega di Richard quella sera. Sorrise. La chiave dell'appartamento di lui le tintinnava in tasca. Ewa non gliela voleva dare, ma alla fine aveva ceduto. Che la usasse o no, comunque era una vittoria su Ewa. Come era breve il passo dall'angoscia alla beatitudine.

Kasia riempì una pentola d'acqua e la collocò sulla stufa a gas, per scaldarla prima di lavarsi i capelli. La radio trasmetteva un motivetto famoso, e lei cominciò a canticchiarlo mentre andava in camera da letto a scegliere un vestito.

«*Io so / che un dì / una sorpresa / accadrà...*»

La camera da letto era buia.

«*Tu ed io /ci s'incorar...*»

Kasia si fermò sulla soglia con la canzone in gola. Non ricordava di aver lasciato le persiane completamente chiuse. Fu presa da una rabbia sorda al pensiero che il figlio di Ewa non se ne fosse andato, ma si fosse solo spostato nel suo letto per stare più comodo.

«Che faccia tosta!»

Attraversò la stanza a grandi passi per spalancare le imposte. «Devi andartene subito, hai capito? All'istante!»

Si voltò, e le parole le morirono in gola.

Ai lati del letto c'erano due soldati tedeschi. Armati.

## CAPITOLO XII

*5 gennaio 1940*

Nella sala d'attesa del convento, padre Malecki si appoggiò con la schiena contro la parete dietro la panca, cercando di mostrarsi meno sorpreso di quanto non fosse.

«È questo che crede sia successo?»

«È questo che credo sia successo» confermò Bora. «Ero quasi pronto ad arrendermi, e per dimostrarle quanto ero pronto, le confesso che mi sarei accontentato di dire che era la volontà di Dio. Addirittura che, vista la quantità di colpi sparati all'impazzata in ottobre qui a Cracovia, un proiettile vagante fosse ricaduto nel chiostro per ammazzare la badessa. Adesso, invece, so come è andata. Non può essere accaduto altro, e ci ho girato intorno abbastanza a lungo. Ma, a meno che non ottenga un permesso dal mio comandante per fare una scappata in Germania, tutto questo è destinato a restare nel regno delle pure speculazioni.»

«Capitano, mi perdoni. Sappia che la giudico una triste ipotesi.»

«Triste, sì. E difficile da provare, a meno che non riesca a mettere le mani sulla pistola. Vede, padre, sono state le parole del mio interprete a farmici pensare; non è che abbia avuto un colpo di genio. Che mi piaccia o no, le armi trovate sul tetto del convento - comunque siano finite lì - in realtà non hanno nulla a che fare con la morte di Madre Kazimierza...» A questo punto Bora guardò Malecki negli occhi. «Abbiamo arrestato l'operaio scomparso, padre.»

Il sacerdote sostenne lo sguardo del tedesco con sufficiente freddezza. «Capisco. Di conseguenza, lui ha...»

«E le dirò che sappiamo chi è e che cosa ha fatto, ma la cosa non la riguarda. È vero, si è unito alla squadra. E inoltre si è assentato alle sedici e quindici per recuperare le armi dal tetto. Ma non ha sparato alla badessa. Se l'avesse fatto, il colpo si sarebbe sentito dalla cappella, o dalla chiesa, o dalle cucine, specialmente se si pensa che è stato esploso in un luogo acusticamente risonante come il chiostro. L'omicidio è avvenuto dieci o quindici minuti più tardi, mentre le suore erano in chiesa a cantare, gli operai erano tornati al lavoro e i carri armati facevano frastuono appena fuori le mura. E se *niente altro che il suo nome* ha ucciso la badessa, come nel sogno di suor Barbara, ora sappiamo che si riferiva al nome del suo *dossier*,

perché, come ha sentito, *Lumen* in qualche modo si riconnette alla dinamica degli eventi.»

Guardando altrove, Malecki notò con la coda dell'occhio l'insolito abbattimento di Bora. Pensò ai risvolti dello scenario evocato dal capitano, ai responsabili di quegli accadimenti. «E se lei avesse ragione?» chiese.

«Se ho ragione, la verità verrà a galla.»

Era sera tardi, e l'ufficiale sembrava stanco. Malecki comprese che i motivi di quella fatica erano lontani dalla faccenda in discussione. Motivi personali, sospettò, troppo intimi perché Bora li condividesse con altri, o addirittura li ammettesse con se stesso.

«Se fosse vero, capitano, dubito che lo scandalo potrebbe rimanere fra le suore e il personale della Curia.»

«Non sono io a dovermene preoccupare, specialmente stasera. Si ricordi, per il momento non ho alcuna prova, e non potremo vederci per diversi giorni.» Bora alzò il bavero del cappotto e si preparò a lasciare il convento. «Posso darle un passaggio fino a casa?»

«Non lo rifiuterò.»

Fuori il vento era calato e il freddo era più sopportabile.

Bora fece salire il prete e avviò l'auto. «Il suo accenno a un mio punto cieco» disse a Malecki mentre aspettava che il motore si scaldasse. «Non posso negarlo, aveva visto giusto. Continuavo a pensare che fosse perché il mio collega non mi piaceva, ma forse esistono altri motivi. Motivi più sgradevoli, meno onesti. Mi rendo conto che devo liberarmene.»

Malecki fece un mezzo sorriso nel buio. «Lei è sempre così duro con se stesso, capitano.»

«Davvero? Forse. Sarei stato un buon prete se non avessi scelto di diventare un buon soldato.» La macchina cominciò a muoversi piano lungo la strada ghiacciata. «Naturalmente essere un soldato permette di cedere alla debolezza della carne, e questo potrebbe aver influenzato la mia decisione di abbracciare la carriera militare.»

«Tutti siamo deboli» ribatté Malecki. «Quello che cambia è solo il punto di rottura, niente altro.»

Mentre Bora accompagnava il sacerdote in via Karmelicka, Ewa stava tornando in teatro in preda alla frenesia. Aveva fatto un salto all'appartamento di Kasia e non ci aveva trovato nessuno. Helenka e la sarta di scena la sentirono chiamare dal corridoio dei camerini e la raggiunsero.

«Cos'è successo?»

«Hanno preso Kasia, i tedeschi hanno preso Kasia!»

Helenka colse al volo le implicazioni. «Come lo sai? Quando?»

«Dopo che se ne è andata questa mattina, l'hanno vista tra due soldati.»

Helenka mandò la sarta a cercare un bicchiere d'acqua e spinse sua madre nel camerino. Chiuse la porta. «E *lui*?»

«Non lo so, non lo so. Ma sono sicura che non è sfuggito ai tedeschi.» Ewa aveva il fiato corto e si ravviava con ansia i capelli scomposti sul volto. «Adesso dobbiamo pensare a noi.»

Helenka la fissò sconcertata. «Non puoi dire sul serio! Hanno appena arrestato tuo figlio e...»

«Non possiamo fare nulla per lui. O per Kasia.»

«No? È proprio tipico di te. Non te ne è mai importato niente di lui, e non te ne importa niente neanche adesso!»

Ewa stava riacquistando autocontrollo nella misura in cui lo stava perdendo Helenka. «E tu, invece? Ti sei rifiutata di nasconderlo a casa tua, esattamente come me. Siamo oneste, tuo fratello non si è fatto sentire per tre anni, non ne abbiamo saputo nulla finché non si è ficcato nei guai ed è venuto a cercare il nostro aiuto. Io ho fatto del mio meglio, gli ho trovato un posto dove nascondersi.»

«Sì, e ora Kasia paga per tutti! Dio, quanto sei egoista!»

Ewa regolò la respirazione con tutta la sua perizia d'attrice.

«Helenka, si tratta di essere pratici. Credi davvero che farmi andare dai tedeschi aiuterebbe tuo fratello o Kasia? Se Richard fosse vivo...»

«Non lo nominare neppure una volta! Non voglio che tu lo nomini!»

«Se Richard fosse vivo, presterebbe ascolto a una di noi due. Ma adesso non c'è nessuno a cui possiamo rivolgerci.»

«Però il capitano Bora è venuto a trovarti.»

«Anche te.» Si fissarono per un lungo momento, aspettando entrambe che l'altra abbassasse gli occhi. Ma nessuna delle due lo fece. «Il capitano Bora non ha alcun interesse nei miei confronti» disse Ewa rompendo il silenzio.

«Questo non ti vieta almeno di provarci!»

«Helenka, io non andrò dai tedeschi. Non me lo chiedere, perché non lo farò. Non per tuo fratello, non per Kasia.»

Helenka levò i palmi in un rabbioso gesto di sorpresa. «Non posso credere alle mie orecchie. Non ci vuoi nemmeno provare?»

«È inutile.»

«Allora lo faccio io.»

Ewa cercò di avvicinarsi, e quando Helenka si tirò indietro di scatto, non mostrò risentimento. «Non essere sciocca. I tedeschi potrebbero addirittura non sapere che è tuo fratello, o mio figlio, o che conosciamo Kasia.»

«E non credi che Kasia glielo abbia detto, visto che sei stata tu a coinvolgerla? Ci vado domani mattina, prima che siano loro a venire da me.»

Bora chiuse la porta della biblioteca, come se qualcuno potesse disturbarlo nell'appartamento vuoto. Andò allo scaffale dei classici e cercò le opere teatrali in tedesco. Estrasse un volume da un cofanetto di tragedie con testo greco a fronte. *Le Eumenidi* ne occupava le ultime settanta pagine. Cominciò a leggere, prima in una lingua e poi nell'altra, per cogliere appieno il significato delle parole.

*"L'anima di chi dorme è tutta uno splendore di occhi che vedono, mentre di giorno ciechi sono i mortali, per loro destino..."*.

Più leggeva, più si sentiva mesto, non solo per la vicenda narrata dal dramma di Eschilo. Dalle pagine salivano il dolore e il rimpianto, che la storia gli evocasse un senso di compianto per la morte di Retz o lo facesse sentire in colpa per la sua fine, o per aver lasciato che Ewa lo baciasse.

*"E come? E la donna che uccise il suo sposo?"*. E ancora: *"È bene talvolta il terrore..."*.

Più tardi rimase seduto con il volume in grembo, a contemplare la geometria degli insetti nella teca di vetro, gli esoscheletri che rilucevano brillanti.

È bene talvolta il terrore. Forse. Le cose non erano più semplici. Settembre era stato l'ultimo mese facile della sua vita. Si sentiva intrappolato per essersi fatto inchiodare a tutte queste responsabilità, a questi errori di giudizio, come se non avesse già abbastanza cose su cui perdere il sonno. Perché si sarebbe dovuto preoccupare di come era morto Retz? Richard Retz era morto così come era vissuto.

Non faceva alcuna differenza. «Eppure devo» mormorò a bassa voce, alzandosi per rimettere il volume sullo scaffale. «Devo preoccuparmene.»

Padre Malecki aveva ragione, era duro con se stesso, ma solo per il timore di ostentare qualunque debolezza, in qualunque momento. Non c'era alcuna gloria in questo rigore. Perciò si obbligava a occuparsi della morte di Retz, come si era forzato di scrivere a Dikta per complimentarla sui suoi progressi di amazzone, augurandole il meglio per l'imminente gara, invece di confessarle che aveva bisogno di lei.

Uscì dalla biblioteca, si preparò il bagno. Mentre la vasca si riempiva,

inserì una lametta nuova nel rasoio di Retz e ci si fece la barba, quasi la soluzione potesse arrivare dal contatto magico, dal pensare *come Richard Retz* per una sera.

Poi si avviò verso la sua camera, ma a metà strada cambiò idea. Varcò la porta della stanza di Retz, e senza accendere la luce si stese sul suo letto, prima sulle coperte, e poi sotto. Non esistevano punti ciechi, al buio, e gli angoli sembravano meno definiti. Solo il dubbio era ancora abbastanza affilato da ritagliargli ombre nella mente.

Bora sapeva che non si sarebbe mai potuto addormentare in quel letto, e consapevolmente si arrese al gioco della logica che, da un pensiero all'altro, da una possibilità all'altra, come una lanterna magica, proiettava davanti a lui le ombre del sospetto.

*6 gennaio*

Bora non aveva bevuto neanche un sorso dalla tazza di caffè che teneva posata sulla scrivania del suo ufficio. Ascoltava, dondolandosi sulle gambe posteriori della sedia. Nella mano destra, la gomma all'estremità di una matita batteva un ritmo silenzioso sul ripiano lucido.

«Perché non è venuta sua madre?»

Helenka aveva evitato di guardarlo in faccia fino a un istante prima, ma ora dovette affrontarlo. L'aspetto di Bora appariva meno arrogante del tono con cui aveva pronunciato le parole, e dietro quella frase potevano nascondersi troppi motivi perché lei si mettesse a districarli al momento. Il capitano si allungò verso la tazza e se l'avvicinò alle labbra.

«Non saprei» rispose Helenka. «Ho deciso di venire per conto mio.»

Bora fece un cenno all'attendente appena entrato, si fece consegnare un *dossier* e lo pose in cima alle altre carte sul ripiano della scrivania.

«È curioso che lei sia venuta qui a intercedere per suo fratello, quando secondo le nostre informazioni sia lei che sua madre gli avete rifiutato ospitalità. Non gli siete molto legate?»

Visto che Helenka non rispondeva, Bora bevve dell'altro caffè e strinse la tazza fra le mani. «È un bene che non l'abbiate ospitato, naturalmente. Solo è un po' strano.» Prese il *dossier* appena ricevuto, lo sfogliò rapido e lo ripose. «Se avessimo pensato che lei o sua madre foste coinvolte nel tentativo di sottrarlo alle autorità, ora dovrebbe rispondere a domande molto diverse. Questa donna, Kasia, l'amica di sua madre, ha detto di aver agito di sua spontanea volontà. Ne dubito, anche se i miei dubbi, a questo

punto, non hanno un gran valore. A ogni conto, voglio sapere perché sua madre non è venuta qui di persona.»

«Avrebbe fatto differenza?» Il capitano la fissò, ed Helenka si lasciò intimidire dallo sguardo. «Forse mia madre ha ritenuto che lei non sarebbe stato incline a prestarle ascolto.»

«Sto prestando ascolto a lei, no?»

«Però non mi sta dicendo se c'è qualcosa che può fare.»

Bora appoggiò la tazza, anche se non l'aveva vuotata.

«Dovrei essere Dio Onnipotente per intervenire in favore di suo fratello. È morto.»

Come previsto, dovette attendere finché Helenka non fu riuscita a dominare le lacrime. La circostanza lo metteva a disagio, ma si sforzò di non darlo a vedere. Le offrì il suo fazzoletto e si alzò in piedi a significare che l'incontro era finito. «Nemmeno per la vostra amica posso fare niente.» Odiandosi per queste parole, abbassò la voce. «La prego, riferisca a sua madre che desidero vederla.»

Pochi minuti dopo aver congedato Helenka, Bora partì per le campagne intorno a Cracovia, una trasferta di due giorni durante la quale avrebbe avuto occasione di incontrare il generale Blaskowitz. Non portava con sé alcun documento da sottoporre al comandante in capo delle forze di occupazione. I dati e i rapporti li aveva in testa, dove stava imparando ad archiviare tutto, al riparo da interferenze e distruzioni.

La stessa cosa non poteva dirsi per padre Malecki, che aveva trasferito nella sede della Curia le sue copiose annotazioni sul caso della badessa. E anche se aveva tenuto per sé l'ultima congettura del capitano, accennò vagamente alla possibilità che nei giorni successivi si arrivasse a una soluzione.

«Se si trovano le prove» aggiunse all'indirizzo dell'arcivescovo.

Il prelato sfogliò le carte senza leggerle, prestando un orecchio impaziente. «Sì, sì. Va tutto bene, padre. La verità la dovremo trarre dalle loro conclusioni, ecco cosa credo.»

Malecki si aspettava quella reazione, ma la trovò comunque ingiusta. «Se Sua Eminenza si riferisce al capitano Bora, sappia che si sta sforzando di fare del suo meglio in circostanze molto, molto difficili.»

«Il "suo meglio" non cambia il fatto che i rapporti continuano a fondarsi sui sogni e le visioni della badessa, e sulle miracolose guarigioni per sua intercessione. Che Madre Kazimierza sia stata una martire oppure no, pre-

vedo che fra non molto la Polonia avrà una nuova santa. A questo proposito, padre Malecki, ritengo sia tempo che lei faccia pervenire le sue considerazioni alla Santa Sede, non crede?»

Malecki abbassò la testa. «Immagino che Sua Eminenza sia ansiosa di sapermi tornato a Chicago.»

«O a Roma, padre. Non le piacerebbe passare qualche tempo a Roma?»

Helenka non trovò sua madre a casa né a teatro. Nel camerino c'era solo la sarta, affaccendata intorno all'orlo del suo lungo costume di scena. Sulle sue ginocchia, il raso scuro sembrava una cascata d'inchiostro.

«Madre di Dio, *panienka*, cosa le è successo? È pallida come un fantasma!»

Helenka deglutì, troppo sconvolta per piangere. Era troppo sconvolta anche per parlare; le frasi le si fermavano e inciampavano fra le labbra. Si avvicinò alla toeletta di Ewa e abbassò gli occhi sulla folla di oggetti sparsi lungo il ripiano. Cosmetici e scatolette, batuffoli di cotone, buste, biglietti, fotografie. Monete. Forcine. Tosca e Richard. Perle rosse di una collana. Un centrino ricamato... La sua figura tremava e vacillava come se dovesse cadere prima di riuscire a sedersi sullo sgabello della madre.

Non cadde, né si sedette. Con una manata, mandò all'aria quella moltitudine di oggetti, infrangendoli e facendoli rotolare, finché non ebbe spazzato via tutto. La sarta rimase a guardarla a bocca aperta, con l'ago sospeso sulla stoffa.

Il tremore di Helenka aprì la strada alle lacrime. «Dica a *pana* Kowalska che suo figlio è morto. Le dica che Kasia è come se lo fosse già.» Da dietro la cornice dello specchio strappò la vecchia foto di Retz, e stringendola in mano uscì correndo dal camerino.

*8 gennaio*

Tenendo la mappa dispiegata di fronte a sé, il generale Blaskowitz stava in piedi di fronte alla finestra, il cui grigiore ritagliava la figura di Bora nella giornata invernale.

«...Così, signor generale, quando ieri sono riuscito finalmente a tornare a Swiety Bór, ho capito che l'intera area era stata minata e si trovava sotto il controllo diretto della Sicurezza.»

Blaskowitz, scoraggiato, gettò la mappa sulla sua scrivania. Cadde per terra, ma con un ordine secco vietò a Bora di raccoglierla. Il capitano fece

un passo indietro.

Il generale rimase in silenzio per qualche penoso minuto, solo il ronzio dell'orologio elettrico turbava la quiete profonda dell'ufficio.

«Capitano» si scosse alla fine «non c'era niente altro che lei potesse fare in quelle circostanze, e il colonnello medico Nowotny ha agito con accortezza nei suoi riguardi. Questo è solo un assaggio di quello che significa mettere la propria carriera in una busta. Ha avuto paura?»

«Sul limitare del bosco? Fisicamente ero molto spaventato, signore.»

«Allora la lezione ha funzionato.»

«Ha funzionato fisicamente, ma io non sono governato dal fisico.»

Blaskowitz fece un lento gesto con l'indice per dissentire dalle parole del suo subordinato.

«Una mente e un'anima disgiunte dal corpo non le serviranno a molto, quindi dovrà tenersele attaccate alla carne come tutti noi. Non è "governato dal fisico"? Deve farsi governare dalla mente, dall'anima e dal corpo per fare ciò che sceglie di fare, nessun elemento prevale sugli altri. Ora torni a Cracovia. Svolga i suoi doveri, osservi ogni cosa, prenda appunti mentali. Soprattutto, prenda appunti nel cuore: è lì che devono stare. A tutti i fini pratici, questa fase della guerra in Polonia è terminata. Presto verrà il momento di trasferire quello che perfino il suo esigente colonnello definisce un promettente ufficiale... Capitano Bora, per lei si prospetta un'eccellente soluzione *ad interim*.»

Blaskowitz avrebbe anche potuto ripetergli quello che aveva confidato privatamente a Nowotny una settimana prima: che lui stesso si chiedeva quanto sarebbe durato il suo comando in Polonia.

9 *gennaio*

«Una donna polacca è stata qui a cercarla. Credevo di averle dato istruzioni precise.»

Questa fu la prima cosa che Schenck disse a Bora al suo rientro in ufficio. Il capitano capì che si trattava di Ewa Kowalska, ma rinunciò a spiegarlo. «Signore, si tratta di una persona razzialmente compatibile.»

«Davvero? Bene, ma è troppo vecchia per lei.»

«Non la porto a letto, signore. È la madre del fuggiasco arrestato per l'omicidio del sottufficiale a Katowice.»

Il disprezzo di Schenck si attenuò appena. «Capisco. Probabilmente tornerà questo pomeriggio. Anche il suo prete è stato qui. Mi ha detto che lei

ha escogitato una teoria molto fantasiosa sulla morte della badessa. Peccato che non possa provarla.»

«Padre Malecki ha lasciato messaggi per me?»

«Giri la domanda all'attendente. Sembra che l'americano lascerà la Polonia alla fine della settimana.» Schenck ignorò la nuvola di frustrazione che si formò sul volto di Bora. «Ho visto che ha chiesto di interrogare la donna che ha dato rifugio al fuggiasco. Le SS si stanno occupando di lei, noi ci siamo limitati a fornire gli uomini per arrestarla. Perché le interessa?»

Bora cominciò a sbottonarsi il cappotto. «Niente di militare. È solo che non ho ancora rinunciato a capire cosa è successo al maggiore Retz.»

Approfittò dell'ora di pranzo per recarsi al Comando delle SS, dove Salle-Weber lo guardò in tralice senza comunque negargli il colloquio con Kasia.

Al convento, intanto, padre Malecki era l'ospite d'onore del piccolo ricevimento per festeggiare la nomina a nuova badessa di suor Irenka.

«D'ora in poi dovremo chiamarla *Matka*, suor Irenka» le disse scherzoso. «Si è guadagnata la maternità istantanea di ognuno di noi.»

La suora arricciò il naso. «Padre Malecki, le ragioni del mio nuovo ufficio mi impediscono di provare un disdicevole orgoglio. Sono certa che tutti noi avremmo preferito continuare il nostro cammino con Madre Kazimierza. Ora che lei se ne va, potremmo non scoprire mai cosa è successo alla religiosa più insigne del nostro convento.»

«Il capitano Bora continuerà l'indagine, ne stia certa.»

«Non se Sua Eminenza riuscirà a ottenere che le proprietà della Chiesa siano interdette al personale militare. Considerato che a tenere lontano i tedeschi abbiamo tutto da guadagnare, anche il rammarico di non risolvere questo triste omicidio diviene più tollerabile. Sarà come il buon Dio vorrà.»

Malecki non sapeva cosa volesse il buon Dio, ma per quanto riguardava lui, era certo di voler incontrare Bora il più presto possibile.

In quel momento il capitano stava lasciando il Comando SS per ritornare al suo ufficio dall'altra parte della Città Vecchia.

Ewa Kowalska lo stava aspettando.

Accompagnata da un attendente, era in nero, e appena si tolse il soprabito la veste si rivelò piacevolmente attillata. Bora colse il modo in cui l'attendente la stava squadrando e lo congedò secco.

Ewa sedette. Se nei giorni passati aveva pianto, ora aveva ripreso un buon controllo di sé. Il capitano le offrì una sigaretta, che lei rifiutò. Lui

mise via il pacchetto e l'accendino.

«Sono venuto a teatro, ieri sera. È stata veramente brava.»

«Grazie.»

«Mi ha visto fra il pubblico?»

«No.» In forte contrasto con l'abito nero, Ewa portava una sciarpa blu intorno al collo, e ora se la allentò. «Ho paura di non aver badato molto al pubblico.»

«Anche sua figlia è stata molto brava.»

«È stata eccellente, sì.»

«Soprattutto considerando il carattere impegnativo del suo ruolo.»

Ewa si sfilò i guanti. I gesti erano studiati, lenti. Gli occhi di Bora seguivano ogni movimento del polso e delle dita. Si appoggiò alla spalliera, come quel giorno che si erano incontrati al caffè, allungando le gambe sotto la scrivania. Finalmente i guanti caddero.

«Capitano, posso chiederle perché mi ha mandata a chiamare?»

«Come no.» Sedendosi dritto, Bora strisciò inavvertitamente gli speroni sul pavimento, il che produsse un breve gemito d'acciaio. «Vorrei sapere dove si trova il suo ex marito.»

«Per quale motivo?»

«Non si preoccupi del motivo. Lui risiede a Cracovia?»

«No. L'ultima volta che l'ho sentito, stava a Poznan. Abbiamo perso i contatti da parecchio tempo.»

«Quindi potrebbe anche essere a Cracovia, giusto?»

Ewa si fermò a guardare Bora, la cui espressione era serissima. Fin troppo calato nella parte, pensò lei.

«Be', non sono in grado di escluderlo. Potrebbe, perché no. Ha manifestato una forte gelosia nei miei confronti, quando le nostre strade si sono finalmente divise. I primi tempi mi seguiva dovunque.»

Bora girò il suo taccuino nella direzione di Ewa. Le porse una penna stilografica. «Prego, scriva qui il nome del suo ex marito. Per esteso. E il suo ultimo indirizzo conosciuto.»

Dopo avere obbedito sotto lo sguardo attento del capitano, Ewa si lasciò scivolare la sciarpa blu dalle spalle. Visto che lui non diceva altro, lei ruppe il silenzio con una domanda tempestiva.

«L'altra notte, nel mio camerino, perché se ne è andato così in fretta?»

Bora infilò il cappuccio alla penna senza metterla via subito. «Credo che lei sappia perché. Ma se vuole, posso spiegarglielo a chiare lettere.»

«La prego.»

«Ecco, *Frau* Kowalska, le donne come lei creano in uomini come me un punto cieco, e io non posso permettermi di non vederci chiaramente. Ho una moglie. Le sono fedele.»

«Anche se lei non è qui?»

Bora si batté il petto a sinistra, d'istinto. «Però è sempre qui.»

«Eppure desiderava che la baciassi.»

«Immagino di sì.» Quando il cigolio della porta fu seguito dall'apparizione del torso legnoso di Schenck, Bora lasciò la scrivania e lo raggiunse sulla soglia. Schenck gli diede un fascicolo da leggere. Il suo sguardo di riprovazione nell'ufficio spinse il capitano a prevenire ogni commento. «Signor colonnello, le assicuro che starò molto attento al liquido seminale.»

*10 gennaio*

Padre Malecki avrebbe perso la pazienza se solo ce ne fosse stato motivo migliore.

«Abbiamo il tempo contato e lei viene a chiedermi di occuparmi di qualcosa di completamente irrilevante per il caso?»

Come tante volte da quando si erano conosciuti, Bora stava misurando a lunghi passi la sala d'attesa del convento. «Sono confuso, padre. Ho bisogno che mi ascolti, devo chiarirmi alcune cose. Come le ho detto, l'opera era *Le Eumenidi* di Eschilo, la terza tragedia della trilogia *Orestea.* A scuola avevo studiato solo la prima, quindi ho dovuto leggerla *ex novo.*»

Sul volto di Malecki passò un sorriso fugace. «Anch'io. Il nocciolo della tragedia è se sia più atroce commettere un crimine contro la propria madre o contro il proprio marito.»

«Sì. Per la precisione, se l'omicidio della propria madre, che ha ucciso il marito infedele, meriti una pena eterna. Ora, ne *Le Eumenidi* ci sono sei figure femminili di rilievo. Le tre Erinni, che alla fine si trasformano in spiriti benigni; la Pizia, che recita il monologo di apertura; Atena, che è il ruolo femminile più importante; e il fantasma di Clitennestra, cioè l'uxoricida uccisa per vendetta da suo figlio.»

«Le due Kowalska che parti interpretavano?»

Bora accolse annuendo la comprensione immediata del prete. «A Helenka è stato assegnato il ruolo di Atena - il suo primo ruolo classico rimarchevole - ed Ewa, che era stata Clitennestra nelle due tragedie precedenti, si è dovuta accontentare del piccolo ruolo del fantasma.»

«Ha assistito alla rappresentazione?»

«Non sarebbe stato necessario dopo aver letto il testo; comunque, sì, ci sono andato. Siccome la recita era in polacco, non ho capito quasi nulla, ma il fantasma appare al principio per sobillare le Erinni contro suo figlio, e non torna in scena fino alla conclusione della tragedia, un'ora e mezza abbondante nel caso di questo allestimento.»

«Quindi crede che qualcuno...»

«Non *qualcuno*, padre Malecki. Il fantasma di Clitennestra. Vede, l'unica che avrebbe potuto notare la sua assenza è la donna che interpreta la Pizia che, sdoppiandosi al volo, fa anche una delle Erinni. Ha pochissimo tempo dalla sua ultima battuta; deve correre a mettersi una maschera prima di raggiungere le sue due sorelle allorché vengono aperte le porte del tempio. Le Erinni non lasciano il palcoscenico fino alla fine. Anche a piedi, dal teatro al nostro appartamento - mio e del maggiore Retz - ci vorranno al massimo quindici minuti.»

Malecki non sembrava persuaso. «Comunque... ecco, non so quanto fosse robusto il maggiore, ma non sarà stato facile *convincerlo* a infilare la testa nella stufa.»

«Me ne rendo conto, padre.»

«Ed è sicuro che sul corpo di Retz non ci fossero segni di colluttazione?»

«Nessuno. Ecco dove le cose cominciano a ingarbugliarsi.» Bora si appoggiò per un istante alla parete con il crocifisso, quindi ricominciò a camminare. «Il maggiore Retz avrebbe potuto essere costretto? Mi sono posto cento volte la domanda di Clitennestra: *Come dare la morte all'uomo tremendo che finge amore?*»

«Non ha esternato i suoi sospetti, naturalmente.»

«A Ewa? No. Ho solo suggerito di essere interessato al suo ex marito. Ma lui è prigioniero di guerra dalla prima settimana di settembre, quindi non c'entra nulla con questa storia.»

«Secondo me, la vittima doveva essere già incosciente.»

Bora si fermò di botto. Con i suoi occhi acuti, Malecki sembrava leggergli nel pensiero.

«Perché no, capitano? In sede di accertamento *post mortem*, con ogni probabilità i medici hanno cercato solo i segni dell'asfissia.»

«Invece, padre, so per certo che hanno verificato anche l'eventuale presenza di tracce di droga nel sangue. Con esito del tutto negativo.»

«Allora non le resta che cercare qualunque cosa non lasci traccia.»

Era sera tardi quando Bora giunse all'ospedale.

Il dottor Nowotny stava uscendo dal suo ufficio, quindi il capitano gli parlò mentre percorrevano il corridoio pervaso dall'odore di fenolo.

Nowotny fu burbero. «Cosa ha in mente, in ogni caso? Non è abbastanza nei guai per mettersi a fare domande sui veleni?» Comunque fece dietro-front, condusse Bora nel suo studio e gli indicò la sedia di metallo di fronte alla scrivania. «Si accomodi, maledizione.»

«Dottore, mi corregga se sbaglio. Quando qualcuno viene ucciso dal monossido di carbonio, le evidenze cliniche includono una colorazione brillante delle mucose e un sedimento rosso nella soluzione sanguigna dell'autopsia.»

Nowotny appoggiò la massa delle sue braccia incrociate sulla scrivania. «Be', almeno non si tratta di politica. Sì, c'è un lento offuscamento della soluzione, che poi sviluppa una tinta rosacea e infine produce un precipitato rossastro.»

«E che altro?»

«Che altro? In laboratorio, vuol dire? Dipende. Può esserci un aumento del numero dei globuli bianchi nel sangue e di albumina nelle urine.» Nowotny studiò il capitano a occhi socchiusi. «Sta ancora rimuginando sul modo in cui il suo coinquilino se ne è andato all'altro mondo?»

«Sto rimuginando sul fatto che se ne è andato all'altro mondo, e basta. Se qualcuno avesse voluto fargli perdere coscienza senza che se ne accorgesse, potrebbe aver usato - diciamo - dell'aconito?»

«Io non l'avrei fatto. L'aconito provoca delle piccole piaghe sulle labbra.»

«Dell'antimonio, allora?»

«No. È come l'arsenico, troppo ovvio.»

«Cosa mi dice dell'atropina?»

«Lascia tracce nelle urine.» Nowotny disincrociò le braccia e si sporse amichevolmente verso il capitano. «Aspetti, aspetti. Prima che si metta a recitare tutta la farmacopea dei veleni, fermiamoci ai barbiturici. Come il monossido di carbonio, inducono una leggera miosi. Una contrazione delle pupille, sì. Ci possono essere anche leucocitosi e albuminuria.» Vide che l'attenzione di Bora si trasformava in euforia, e scoppiò in una risata. «Non si esalti troppo. I barbiturici sono difficili da rinvenire nel sangue e nelle urine. Se qualcuno facesse quel che lei ha suggerito, sarebbe in gamba quanto lei.»

«Si tratta di farmaci da banco?»

«Le droghe sono sempre facili da trovare per chi sa dove chiederle, al banco o sottobanco. Il *Veronal* è di uso comune come antidolorifico. Tenga presente che se il soggetto beve quando lo assume, l'alcol ne aumenta sia l'effetto che la tossicità. Ci sono in circolazione diversi prodotti assai forti. Il *Luminal* è un altro.»

«*Luminal?*»

«Sì. Che ne dice? Crede che Retz possa averne ingurgitato un po' prima di ammazzarsi?»

«Non lo so ancora. Ma questo nome mi ha fatto venire in mente un'altra cosa che volevo chiederle: il termine *Lumen* ha un qualche significato medico specifico?»

Nowotny si picchiettò un dito macchiato dal tabacco sulla tempia grigia. «Sto cominciando a pensare che la sassata le abbia arrecato più danni alla testa di quanto non sospettassi. Generalmente *Lumen* indica la cavità di un organo interno, o il canale sottile di un vaso sanguigno. Perché lo vuole sapere?»

«Sto solo verificando una mia teoria. Niente a che vedere con Retz, riguarda la morte della badessa. Penso di sapere chi l'ha uccisa.»

«Un attimo, un attimo! Una cosa per volta. Per tornare alla dipartita prematura del suo coinquilino, non le avevo prescritto del *Veronal* quando si è fratturato il cranio?»

Bora, a un tratto, si ricordò che era così.

La boccetta col medicinale era ancora sul piano inferiore del comodino. Bora la esaminò attentamente contro la luce della lampadina, ma non riuscì a stabilire se la quantità di liquido fosse diminuita in maniera apprezzabile da quando l'aveva usato l'ultima volta. L'aveva preso solo per tre notti, quando il dolore era molto acuto, e una volta, inavvertitamente, ne aveva rovesciato un po'. Non avrebbe saputo dire, ma il *Veronal* era lì, etichettato e in bella vista.

*Oh, buon Dio.*

Si sedette sul letto.

A occhi chiusi vide scorrere immagini mentali frammentarie, che lo attraversavano come schegge, immagini dissociate, prive di significato. I volti delle donne sembravano avere più sostanza, i piccoli gesti delle loro mani, delle loro labbra, erano fissi nella sua memoria con una sorta di perfezione senza tempo. Il modo in cui Dikta chiudeva gli occhi prima di ba-

ciarlo, e la luce che le scintillava fra le ciglia. I guanti di Ewa che scivolavano sempre più giù, scoprendole le mani. La trasformazione di Helenka davanti allo specchio, da bionda avvenente in oscura divinità muliebre.

Si sentiva sciocco e privo di esperienza al cospetto di ognuna di loro. Quasi spaventato dalle cose che le donne sapevano, e capivano. Helenka aveva detto: «*Gli uomini non sono abbastanza intelligenti, o abbastanza profondi*.»

Era vero.

*11 gennaio*

«Anch'io sono stato trasferito, padre. Presto lascerò la Polonia.»

«Per un destino migliore?»

«Per un destino diverso.»

La neve nel chiostro arrivava quasi alle ginocchia. Gli arbusti, i vasi da fiori e il bordo del pozzo, merlettati dal ghiaccio, scintillavano alla luce del sole. Bora tagliò un sentiero in diagonale sulla neve per raggiungere il pozzo, con Malecki che seguiva lo stesso percorso alle sue spalle. Guardando in alto, il capitano colse un bagliore di cielo invernale, blu, puro, profondo, come se il pozzo vero fosse lassù, scavato a distanze incommensurabili.

«Credo che alla badessa abbiano sparato laggiù...» Indicò l'ombra profonda del chiostro. «Vicino alla porta, probabilmente, e in ogni caso da distanza ravvicinata. Dopo che la pallottola l'ha colpita, ha barcollato fino a qui, dove io l'ho vista riversa a terra. Al principio ho creduto che le avessero sparato vicino al pozzo, perché un prigioniero mi aveva confessato di averla vista sdraiata in questo punto poco prima del nostro arrivo. Invece no, Madre Kazimierza è stata colpita in modo del tutto improvviso, mentre si trovava di fronte al suo assassino. La badessa indossava una veste pesante, voluminosa, così, in un primo momento, il sangue è stato assorbito dalla stoffa e non ha lasciato tracce durante il tragitto verso il pozzo. Non che faccia molta differenza il punto del chiostro in cui è stata uccisa. A ogni conto, se la polizia di Cracovia fosse stata autorizzata a investigare, avremmo avuto da un pezzo tutti i dettagli che ci servivano per risolvere il caso. Ma con il corpo di Madre Kazimierza inavvicinabile addirittura dal chirurgo dell'esercito e le mie sole osservazioni a guidarci - le osservazioni di un dilettante - non abbiamo nemmeno potuto stabilire con precisione l'ora del decesso.»

Malecki aveva raggiunto Bora al centro del chiostro, dove la neve che gli intrappolava le gambe presto gli fece invidiare gli stivali del tedesco. «Be', capitano... visto che siamo qui, potrebbe spiegarmi come si sono svolti gli eventi.»

«È presto detto. Il pomeriggio del 23 ottobre ho accompagnato il colonnello Hofer al convento. Che avesse incontrato o meno la badessa quella stessa mattina, ha chiesto un altro colloquio, ed è stato ricevuto da Madre Kazimierza poco dopo le quattro e mezza. Non devo ricordarle in che terribile stato fosse il colonnello in quei giorni. Una condizione di tensione estrema, qualunque cosa poteva farlo scattare. Il suo equilibrio mentale dipendeva dalla speranza che la badessa era pronta a concedergli riguardo a suo figlio, e ho il sospetto che lei gli abbia rivelato che il bambino sarebbe morto in tempi brevi.»

«Circostanza che si è verificata realmente.»

«Sì. Il colonnello Hofer - ne sono certo, avendo lavorato a stretto contatto con lui - non poteva accettare una simile rinuncia alla speranza. Certo non avrebbe mai ucciso Madre Kazimierza in modo intenzionale. La badessa lo metteva in soggezione, probabilmente lui addirittura la temeva.» Riparandosi gli occhi con la mano guantata, Bora guardò oltre il quadrato di neve accecante. «Quando ha appreso il vaticinio della suora riguardo alla morte imminente di suo figlio, Hofer è rimasto sconvolto - e suppongo che dire "sconvolto" sia ancora poco. Ha estratto la pistola e se l'è puntata alla tempia, o in bocca, chiaramente pronto a spararsi.»

«E Madre Kazimierza è intervenuta.»

«Non lo so. Non mi dava l'impressione di qualcuno che si precipita a togliere con la forza un'arma dalle mani di un suicida. Certamente gli avrà fatto dei gesti, imperiosi, forse; e chissà, avrà cercato di ricondurlo alla ragione... invece è partito un colpo. Tutto quello che riesco a pensare, padre Malecki, è che Hofer deve essere rimasto impietrito alla vista di quello che aveva involontariamente causato.» Bora teneva gli occhi sul cornicione ripido del chiostro, su cui il ghiaccio catturava il sole restituendo riflessi adamantini. Sul lato sud, falde di neve scivolavano giù dalla superficie inclinata del tetto e rimanevano in bilico sul bordo. Altre erano cadute, e dal tetto saliva un vapore leggero.

Malecki si soffiò nelle mani ghiacciate. «Quindi è successo tutto nel giro di pochi minuti. Di secondi, forse. E ovviamente c'era il fracasso dei carri armati che transitavano di fronte al convento.»

«Già. Il *Panzer* che guidava la colonna ha avuto difficoltà a svoltare

l'angolo, quindi ha innestato la retromarcia e ha mandato su di giri il motore, mentre gli altri procedevano al minimo. Non avrei sentito nemmeno esplodermi una granata di fianco, e lo stesso vale per la suora in portineria. Le orecchie mi rimbombavano ancora, quando la strada si è sgombrata e il colonnello è corso fuori in preda al panico.»

«Perché non ha sospettato subito di lui, allora?»

Bora strinse le labbra. «Perché, finché non mi è capitato di parlarne con Hannes - il mio interprete e autista - credevo che il colonnello Hofer non portasse un'arma con sé. Come di certo avrà notato, padre, noi andiamo in giro visibilmente armati. Il colonnello, no. Credevo che fosse un segno di "rispetto" nei confronti di un Paese occupato, o di grande sicurezza di sé.»

«Capisco.» Gli occhi di Malecki corsero alla fondina di Bora. «Ma il proiettile che ha ucciso Madre Kazimierza? Lei stesso mi ha detto che apparteneva a un'arma polacca.»

«È vero. Per la precisione, a una pistola semiautomatica *Vis-35 Radom.* Come quelle che erano nascoste qui in convento; questo è il motivo per cui mi ero imbestialito vedendole. Ma quelle erano ancora perfettamente ingrassate, e ovviamente non avevano mai sparato.»

«Cerca di dirmi che il colonnello Hofer possedeva una pistola del nemico?»

«No. Cerco di dirle che ha usato le *cartucce* del nemico.» Bora si slacciò rapidamente la fondina per mostrare a Malecki il corpo brunito della sua *Walther* sul palmo guantato. «Questa non è una pistola "difficile" come la *Luger* che avevamo in dotazione fino all'anno scorso, ma comunque non la si può caricare con qualunque tipo di munizione.» Estrasse il caricatore in cui si allineavano i cilindri snelli. «Non potrei usarla con dei proiettili della *Radom*: sono più lunghi, più larghi e più arrotondati di questi.»

«E allora?»

«Il colonnello Hofer - come il colonnello Schenck, come me - è stato volontario in Spagna, qualche anno fa. Dalla parte della Chiesa, cosa che dovrebbe consolarla. La sera che io e lei abbiamo cenato al *Wyerzinek*, sulla via del ristorante il mio autista e io stavamo chiacchierando dei giorni della guerra di Spagna, e lui mi ha detto che Hofer usava ancora la pistola d'ordinanza che aveva a Cadiz. Quasi non credevo alle mie orecchie. Allora gli ho chiesto se conosceva la marca dell'arma e lui mi ha risposto: *Astra*, aggiungendo che Hofer la portava in una fondina nascosta sotto la giacca per via del suo aspetto non regolamentare.»

«E l'*Astra* funziona anche con le cartucce della *Radom*...»

«Non solo. L'*Astra 400* è una pistola brutta e superata, ma l'ho utilizzata con ogni genere di cartucce da 9 mm, per *Parabellum*, *Steyr*, *Browning* e *Colt.* È stato grazie a Hannes che ho realizzato come la pistola di Hofer potesse aver esploso il colpo fatale. *Astra*, non devo ricordarglielo, è la traduzione latina di "stelle" e "luce delle stelle", quindi in fondo *Lumen* calza a pennello.»

«Sicché, il colonnello Hofer ha mascherato da assassinio volontario un incidente, facendoci credere che l'arma usata fosse polacca.»

«Proprio così, padre. D'altro canto, se il colonnello avesse davvero trovato la badessa riversa nel sangue, il suo primo istinto di soldato sarebbe stato di estrarre la pistola, perché in teoria l'assassino avrebbe potuto essere ancora presente. Infatti io impugnavo la mia *Walther* quando sono corso sulla scena del crimine. In seguito alla mia chiacchierata con Hannes, non ho potuto fare a meno di domandarmi come mai il colonnello Hofer avesse tenuto nascosta la sua pistola quel giorno.» Dopo aver rimesso la *Walther* nella fondina, Bora fissò Malecki in maniera stranamente pacata. «Non aveva scelta, capisce. Semplicemente non aveva scelta. Non importa quanto fosse sconvolto, ha dovuto raccogliere le forze per venire fuori a chiamarmi.»

«Quindi lo denuncerà.»

«No.»

«Ma ha promesso che l'avrebbe fatto.»

«Padre, non *posso* denunciarlo. Quando la settimana scorsa ho pensato che telefonare alla moglie di Hofer fosse una mossa brillante, ho messo in moto l'unico meccanismo che poteva impedirmi di perseguirlo. In quel momento le mie erano ancora solo congetture, ma il colonnello ha temuto che l'avessi scoperto. Ieri, quando è rientrato a casa dopo il periodo di convalescenza, sua moglie l'ha informato della mia telefonata e del fatto che avrei chiamato di nuovo. Non ha risposto nulla: è andato in camera sua, si è chiuso dentro e dieci minuti più tardi si è sparato in bocca. Ecco come sono brillante, padre Malecki.»

«Dio ci scampi.»

«Già. Non c'era la badessa a fermarlo in quel momento.»

Malecki dovette nascondere il suo turbamento nell'ascoltare la descrizione spassionata di un omicidio accidentale e di un suicidio volontario. «Hofer non ha lasciato un biglietto d'addio?» si sforzò di chiedere.

«Solo un paio di righe» fu la risposta. «Qualcosa sul perdono di Dio per quello che aveva "involontariamente causato". Le autorità tedesche l'hanno

interpretato in relazione al suo fallimento come comandante militare, qui in Polonia, ma noi sappiamo cosa voleva dire. Per inciso, in questo modo ho avuto anche conferma che nell'*Astra* di Hofer alloggiavano delle cartucce *Radom.* I periti balistici hanno stabilito che il colonnello si è tolto la vita proprio con un proiettile di quel tipo.»

Malecki decise di osservare la compostezza di Bora. «Bene» disse. «Sono l'ultimo a volerlo ammettere, ma se le cose sono andate come lei sostiene, non c'è stato dolo da parte del suo comandante. Non avrebbe potuto cercare di spiegare come erano andati i fatti?»

Bora fu tentato di rispondere con una risata. Una risata amara, ma pur sempre una risata, gli saliva dentro alla sola idea. «Padre Malecki, la *Wehrmacht* non è tenera con gli ufficiali che tentano di suicidarsi. Figuriamoci con quelli che imbarazzano le gerarchie commettendo un omicidio accidentale. No. Il colonnello non ha avuto scelta, specialmente se voleva vivere abbastanza a lungo da rivedere suo figlio almeno una volta. Chissà come era già dilaniato dal rimorso. Ma autorizzando me fra tutti quanti a compiere le indagini, ha anche virtualmente garantito che io non sospettassi mai di lui.»

«Di conseguenza, cosa succederà quando lei chiuderà l'indagine?»

«Capisco perché lo chiede. Non ci sono altri sospetti, e questo scandalo che danneggerebbe gli interessi tedeschi in Polonia potrà e dovrà essere occultato. In via confidenziale...»

«*In via confidenziale*, dirà la verità all'arcivescovo.»

«Col permesso dei miei superiori, certo.»

«E l'arcivescovo, in cambio?»

«Lui sa cos'è meglio per la Chiesa in Polonia. Confido che anche lei, padre Malecki, lo consiglierà di conseguenza.»

«E alle suore del convento? Cosa dirà a loro?»

«È meglio che credano che non sono stato in grado di risolvere il mistero della morte di Madre Kazimierza. Forse l'arcivescovo deciderà di informare suor Irenka, sempre *in via confidenziale*, s'intende.»

Padre Malecki, visibilmente pensieroso, avanzò con fatica nella neve per rientrare in convento. Bora restò fuori. Si chinò a guardare nel pozzo, dove - giù in basso - un cerchio azzurro pallido rivelava il tappo di ghiaccio sull'acqua.

Pensò a cos'altro doveva dire a Schenck quel pomeriggio.

Quando arrivò l'ora, Schenck mantenne il suo solito aspetto inamidato,

anche se il rapporto di Bora snocciolava più sorprese del previsto. Non interruppe mai il capitano, limitandosi di tanto in tanto a strizzare l'occhio sano in un *tic* involontario.

«Be' che figlio di puttana» commentò alla fine. «Quel piagnucoloso, isterico figlio di puttana ci ha fregati tutti quanti. Ed è pure morto, quindi ci ha fregati per sempre!»

«Signor colonnello, dobbiamo comunque sequestrare la pistola di Hofer e scoprire da sua moglie quanto le ha confidato dell'intera faccenda.»

Schenck agguantò un foglio di carta bianca dalla sua scrivania e tolse il cappuccio alla stilografica. «Quanto tempo le serve?»

«Credo che tre giorni siano sufficienti, se prendo il primo treno per la Germania. Anche meno, con l'aereo.»

Bora ricevette un sintetico congedo d'emergenza. «Ecco. E io che cominciavo a credere che stesse abbandonando le speranze! Ma vedo che lei scava finché non ha trovato l'osso! Il Governatore generale resterà di sasso. Se questa storia risulta vera, si scatenerà un pandemonio d'inferno. Aspetti che informi quell'imbecille di Salle-Weber!»

Bora respirò profondamente ed espirò piano.

«Colonnello, ho un altro rapporto da sottoporre alla sua attenzione.»

In modo inaspettato, Schenck sorrise. «Mi lasci indovinare. Ha seguito il mio consiglio e ha messo incinta una tedesca razzialmente compatibile.»

«No, signore. Riguarda il mio coinquilino.»

Pochi minuti più tardi, il sorriso era svanito dal volto di cuoio di Schenck.

«Ne sono certo, colonnello. Ho saputo dalla sua amica Kasia che aveva una chiave dell'appartamento datale dal maggiore Retz: un'infrazione delle norme di sicurezza, a dir poco. Che la sua decisione di ucciderlo originasse dall'infatuazione di Richard per la loro figlia o meno - anche se credo che il movente primario sia stata la gelosia - non ho dubbi che Ewa Kowalska abbia lasciato il Teatro Vecchio poco dopo le nove del mattino di sabato per recarsi al nostro appartamento. Non aveva modo di sapere che il maggiore aveva appena chiamato Helenka per incontrarla...» Bora si rilassò abbastanza da cominciare a camminare su e giù per l'ufficio di Schenck con le mani in tasca, e il superiore lo lasciò fare. «Lei e io, colonnello, sappiamo quanto al maggiore piacesse bere durante i fine settimana. L'ho visto con i miei occhi scolare intere bottiglie di cognac e vodka, e buttar giù qualche bicchierino anche prima di colazione. Quel sabato mattina poteva essersi già versato qualcosa, o forse Ewa ha preparato da bere per en-

trambi, aggiungendo quello che, in mancanza di un'ipotesi più precisa, mi limiterò semplicemente a chiamare un barbiturico, forse il mio stesso *Veronal*, che sicuramente aveva notato durante le sue visite precedenti. Retz ingurgitava gli alcolici senza nemmeno assaporarli. Deve aver fatto lo stesso quella mattina, qualunque fosse la conversazione che stava tenendo con Ewa. Su questo punto posso solo avanzare delle congetture: recriminazioni, suppliche, chi può dirlo? Se Ewa ha effettivamente parlato di Helenka, è possibile che il maggiore abbia minimizzato, o mostrato poco rimorso per il suo incesto. Essendo di servizio, più tardi, deve aver iniziato a radersi mentre lei era ancora presente, ma non gli è stato concesso il tempo di finire. Appena il barbiturico ha prodotto il suo effetto - dipende dalla quantità, ma secondo il dottor Nowotny deve essere stata una faccenda piuttosto rapida - tutto quello che Ewa ha dovuto fare è stato trascinare il corpo inerte del maggiore verso la stufa. Gli ci ha messo dentro la testa, ha aperto il gas, lavato i bicchieri, il lavandino e il rasoio, lasciandoci sbadatamente dentro la lama. Perché il dettaglio del volto rasato solo a metà non si notasse in modo palese, ha pulito la faccia del maggiore con un asciugamani preso dallo scaffale del bagno, che poi ha portato via. Dopodiché è tornata in teatro, in tempo per comparire sul palcoscenico alla fine delle prove.»

Schenck fece un movimento impercettibile, che si sarebbe potuto interpretare come un cenno d'assenso.

«Mi spieghi un dettaglio, capitano. Il portinaio non se ne sarebbe accorto, se qualcuno fosse andato a trovare il maggiore?»

«Non necessariamente. È probabile che Ewa avesse con sé anche la chiave del portone. Io sono uscito e rientrato più di una volta senza che il portinaio ci facesse caso.»

«E lei ha costruito tutto questo edificio sulle fondamenta bizzarre di una lama di rasoio al posto sbagliato?»

Bora smise di camminare. «No. Non solo. Anche leggendo una tragedia greca, facendomi tentare da una donna più anziana, e attraverso la fortunosa illuminazione di un punto cieco, grazie al prete americano... È stato uno di quei casi in cui si rivela la luce. Oppure, se preferisce, possiamo affermare che il *Lumen* ha svolto il suo ruolo anche qui, in una storia che non aveva nulla a che fare con la morte di Madre Kazimierza.»

«Bene, bene.» Schenck sfoderò un ghigno così veloce da sembrare quasi che mostrasse solo i denti. «Cosa farà ora? Arresterà la Kowalska sulla base di queste prove?»

«Credo che sia necessario.»

«Certo non per quel farabutto di Retz.»

«Per la giustizia, allora.»

«Ecco che attacca di nuovo con le sue fissazioni. Porti con sé due uomini.»

Bora esitò. «Pensavo che potrei cominciare con l'andarci da solo.»

«No.»

La strada sembrava tagliata in due dal fiacco sole invernale, con una magra linea d'ombra che sul marciapiedi innevato descriveva il profilo dei tetti di fronte all'appartamento di Ewa. Sul davanzale della sua finestra una coperta blu prendeva aria.

La macchina dell'esercito si fermò in fondo, dalla parte di via Swieta Marka. Un soldato si mise di guardia all'angolo. L'altro era già stato fatto scendere all'estremità opposta della strada. Bora smontò per ultimo. Senza perdere tempo, entrò nel portone di Ewa Kowalska.

Non ci volle molto, e non fu difficile come si aspettava.

Ewa fece scivolare una camicia da notte nella piccola borsa da viaggio, la chiuse, la tirò giù dal cassettone e la mise accanto alla porta della camera da letto. Chiuse la finestra, piegò la coperta e la sollevò per riporla in cima all'armadio. Non ci arrivava, e Bora le diede una mano.

«La ringrazio... capitano, ho il tempo per truccarmi?»

«Non credo.»

«Allora sono pronta.»

Bora la fissò per un istante, poi diresse lo sguardo sulla fotografia incorniciata alle sue spalle, in cui, più giovane, teneva Helenka fra le braccia.

Ewa ne seguì l'attenzione. «Non le sono mai piaciuta, vero?»

«Al contrario, lei mi piaceva.»

«Però non l'ha dato certo a vedere.» Sembrava davvero vecchia, oggi, molto più vecchia della madre di Bora. «Ah, ma dimentico che lei è un uomo sposato.» Si avvolse la sciarpa blu intorno al collo. «Anche se non felicemente come vuole far credere, ho il sospetto.»

Il capitano afferrò la piccola borsa da viaggio. «Andiamo.»

Lasciata via Swieta Kryza, si accorsero che molte strade erano provvisoriamente bloccate. Colonne di mezzi pesanti stavano transitando per la città, così la macchina di Bora fu deviata lungo la Vistola in direzione del ponte. Come un'isola, il massiccio della Wawel, incoronato da castello e cattedrale, sembrò ruotare alla loro sinistra mentre si avvicinavano all'ansa

del fiume.

Ewa non guardò fuori dal finestrino, ma Bora sì. Il profilo di lei contro la collina non tradiva alcuna emozione, solo una certa stanchezza. Lui si sentì molto solo.

Erano quasi giunti all'ansa quando l'autista dovette rallentare e fermarsi a un posto di blocco. Sotto la vigilanza di genieri tedeschi, un gruppo di operai stava scaricando equipaggiamento pesante da una chiatta, e due camion ingombravano la strada. In quel momento uno dei camion veniva caricato di materiale da costruzione stradale.

Ewa si stava mettendo il rossetto, tenendo fermamente in mano uno specchietto tondo.

L'autista di Bora spense il motore. «Signor capitano, non c'è altro da fare.»

«Lo vedo.» Bora attese qualche minuto, quindi scese dall'auto per parlare con i genieri che dirigevano le attività.

Gli dissero che tutte le operazioni di rimorchio dovevano concludersi prima della gelata del fiume. «*Herr Hauptmann*, ci vorrà ancora un po'...» Ma si accorsero della sua impazienza, e del fatto che rimaneva per farli sentire sotto pressione. «Facciamo più in fretta che possiamo, *Herr Hauptmann.*»

Bora non si mosse da dov'era. Dalla riva del fiume e lungo la sua sponda si alzò un vento impietoso, che faceva lacrimare e irrigidiva gli uomini. Comunque voltasse la schiena al vento, Bora dovette rinunciare ad accendere una sigaretta all'aperto.

Dopo svariate casse avvolte in teli impermeabili, sui camion furono caricati i macchinari per i lavori stradali. Scheletri d'acciaio snodabili come giganteschi insetti, possenti congegni cinturati, catene scanalate.

Bora stava considerando come alternativa la possibilità di guidare sulla coltre di neve al lato della strada, quando fu indotto a voltarsi - dalla reazione dei genieri più che dall'esplosione di voci alle sue spalle.

Ewa si era precipitata fuori dalla macchina e stava correndo in direzione del terreno ondulato a sud della Città Vecchia e della Wawel. Entrambi i soldati di scorta erano usciti a loro volta all'aperto. Avevano spianato le armi e le gridavano di fermarsi, già puntandole addosso i fucili.

«Non sparate!» urlò Bora, ancora vicino al gruppo sconcertato degli operai. A lunghi passi si avviò nella direzione presa da Ewa in mezzo alla neve alta, verso la collina del castello. I soldati gli arrancarono dietro, seguendolo a fatica. Il capitano ordinò loro di fermarsi.

Ewa aveva una rapidità isterica, l'abilità di fuga di un animale impaurito. Mani e ginocchia agivano di concerto per aprire una pista nella neve, la sua avanzata era temeraria ma efficace, e attraverso i cumuli bianchi si muoveva in linea pressoché retta, non impacciata dall'ampia pelliccia corta.

Gli stivali con le punte di metallo di Bora scivolavano sul ghiaccio sotto la neve. Nella corsa, l'altezza e il peso del suo corpo maschile lavoravano contro di lui. Il cappotto militare era lungo e pesante, e gli impediva di muoversi in scioltezza. Perse l'equilibrio e una manciata di secondi, mentre Ewa imboccava un pendio coperto da un prato fitto per quasi tutto l'anno e che adesso, invece, appariva spoglio e ininterrottamente bianco.

Le sentinelle sui bastioni in cima alla Wawel avevano notato il tentativo di fuga e lanciavano i loro gutturali avvertimenti dall'alto.

«Non aprite il fuoco!» urlò il capitano, anche se il vento rubava la voce e loro avrebbero potuto non sentirlo.

La sciarpa di Ewa volò via sulla spinta della corrente, simile a un uccello blu dalle movenze folli.

Da questo punto poteva solo sperare di raggiungere la rampa che portava alla cancellata del castello. Eppure quella rampa era guardata a vista.

Bora sapeva che non era l'incolumità che Ewa andava cercando. La rabbia lo precipitò nella furia di impedire che si facesse ammazzare: per non dargliene soddisfazione, e nel rifiuto di darle quella scelta, per non essere parte della sua morte.

«Deve fermarsi!» le gridò. «Le ordino di fermarsi!»

Ewa guardò indietro, a metà salita. Il terreno a quell'altezza diveniva molto ripido. La neve era alta su questo versante della collina, dove il vento l'aveva fatta accumulare, e lei c'era immersa fin quasi alle cosce. Il suo volto appariva piccolo e livido in lontananza. Sembrava pronta a riprendere la corsa, poi si lasciò cadere le braccia lungo i fianchi e non si mosse più.

Bora faticò a raggiungerla, ma lo fece in fretta, grazie alle gambe più lunghe e agli stivali asciutti. Ewa ansava, e così il suo inseguitore.

«Capitano, non voglio essere arrestata.»

«Mi dispiace, ma non ha scelta.» Bora teneva d'occhio le figure scure come marionette delle guardie armate di mitragliatrici sul pendio. «Se dice al giudice di Retz ed Helenka, potrà invocare la clemenza della corte.»

Le labbra dipinte di Ewa erano l'unico tocco di luce nel suo pallore. «Come se volessi rivelare in tribunale l'incesto del mio amante con nostra

figlia. Com'è perfettamente tedesco da parte sua. No, grazie.»

«In questo caso, la prego di seguirmi.» Bora tese un braccio verso la donna. Ewa fu brevemente lusingata dal fatto che la sua fondina era rimasta allacciata.

«Mio figlio è morto, il mio amante è morto. Potrebbe lasciare che mi dibattessi, e i suoi uomini sarebbero costretti a uccidermi.»

«No.»

«Sarebbe più facile per entrambi.»

«*Frau* Kowalska, lei non è Tosca, né Clitennestra. Non siamo a teatro.»

La mano di Bora le sfiorò il gomito e lo afferrò saldamente. Eccettuato il bacio, questa era la prima volta che la toccava. La condusse a ritroso nella neve senza guardarla, negandole l'angolo giovane del suo volto, come quella sera nel camerino.

La macchina sembrava un giocattolo in riva al nastro sinuoso e parzialmente ghiacciato della Vistola, dove gli operai avevano finito il loro lavoro e la strada era di nuovo sgombra.

*12 gennaio*

Diretto alla stazione ferroviaria, quella mattina Bora era intento a leggere una lettera dei suoi, e non si accorse subito che l'automobile stava rallentando.

«Che succede, Hannes?» domandò in modo meccanico, senza nemmeno alzare gli occhi.

«La strada è bloccata, signor capitano.»

Orientandosi rapido, Bora si rese conto che erano giunti vicini alla stazione attraversando il sobborgo operaio che separava la Città Vecchia dal Quartier Generale della *Wehrmacht.* Qualche metro davanti alla macchina, una SS con elmetto calcato aveva alzato il braccio destro, e Hannes stava rallentando ancora la marcia.

Anche da lì, Bora riusciva a vedere che c'erano dei corpi allineati sul marciapiede: cadaveri di civili, in pigiami e camicie da notte insanguinati. Le SS avevano filo spinato, macchine, cani. Un camion parcheggiato in mezzo alla strada, dove la neve era stata calpestata fino a trasformarsi in fanghiglia. Una doppia fila di persone seminude, facce bianche ed emaciate che si scrutavano intorno. Intere famiglie, sembrava, venivano radunate davanti alle porte delle loro case.

L'SS fece arrestare l'automobile con una lentezza deliberata e imperiosa,

e Hannes frenò del tutto.

Bora abbassò il finestrino.

Di fronte a loro, adesso, mobili e vestiario venivano scaraventati giù dai balconi ai piani più alti delle case. Una macchina da cucire si sfracellò sul selciato con tutto il suo fragile tavolino, facendo schizzare frammenti metallici ovunque. Lettere e quaderni veleggiavano attraverso l'aria e atterravano come uccelli presi a fucilate. L'automobile borbottava in folle al bordo di quella congerie indicibile di oggetti ed esseri umani.

All'interno delle case si sparava. Bora riconobbe il riverbero secco dei colpi di pistola esplosi fra quattro mura. Seguirono echi di grida e comandi urlati. Altri spari.

«Cosa sta succedendo?»

Fu costretto a gridare le parole per farsi sentire. L'SS rispose da dove si trovava, accanto al marciapiede su cui erano allineati i cadaveri, senza nemmeno prendersi il disturbo di avvicinarsi, anche se non doveva sfuggirle il fatto di essere stata interpellata da un ufficiale.

«Non ha saputo? Abbiamo preso quelli che hanno ammazzato la suora cattolica.»

«*CHE COSA?*»

«Sono stati quei porci polacchi che si nascondevano nei sottotetti vicino al convento. L'esercito ha tentato di insabbiare tutto, ma noi li abbiamo individuati e scovati. Adesso si tratta solo di mettere le mani sui complici ancora a piede libero. Capitano, tutti i treni sono stati soppressi, dovrà tornare indietro.»

Con lo sguardo nel vuoto, Bora ripiegò la lettera di sua madre e se la infilò nel risvolto della manica.

L'SS aveva voltato le spalle alla macchina. Il sangue delle vittime cominciava a colare dal marciapiede. Quando raggiunse la crosta di neve che orlava la strada, sul punto di contatto sbocciarono dei fiori rossi, un'efflorescenza momentanea che si infiammava per ritornare subito a essere solo un miscuglio di sangue e acqua ghiacciata.

«Inverta la marcia, capitano» ribadì l'SS voltandosi.

Hannes procedette a passo d'uomo, cercando di evitare i rottami che piombavano dall'alto. Piovvero frammenti di vetro, poi altri calcinacci.

*Quelli che hanno ammazzato la suora cattolica. L'esercito ha tentato di insabbiare tutto.* Bora sapeva cosa significava tutto questo, ma il suo corpo e la sua anima erano come paralizzati, e continuò a fissare l'esterno senza mostrare alcuna reazione. Hannes guidava chino sul volante, le orecchie

grandi e sottili, quasi trasparenti nella luce fredda del mattino, come quelle di un animale sensibile e muto.

Un secondo blocco di SS in lunghi pastrani ostruiva il cammino davanti a loro.

«Gira alla prima a sinistra» disse Bora ad Hannes. E mentre la macchina stava per lasciare il frastuono e la confusione della strada invasa dalle SS, una goccia di sangue - da dove? Come aveva fatto a colare fin lì? - cadde sul parabrezza. Sul bordo superiore del vetro, fuori dalla portata dei tergicristalli, una lastra sottile di ghiaccio le impediva di scorrere, così il sangue rimase in quel punto, come un segno e un'accusa.

Le strade erano deserte fino a Rakowicka, dove il sole basso radeva un tappeto di ghiaccio. Sul muro di mattoni che delimitava il giardino della vecchia Accademia erano affissi manifesti delle SS a perdita d'occhio. Gli avvisi erano in duplice lingua, tedesco e polacco. Neri su sfondo giallo, annunciavano che l'inchiesta sull'omicidio di Maria Zapolyaia, religiosa cattolica, si era conclusa con l'arresto di diversi elementi criminali polacchi. Gli imputati (seguiva una lista di nomi, fra i quali, senza dubbio, c'era quello del prigioniero malconcio incontrato da Bora) erano stati processati, giudicati colpevoli e condannati a morte. La sentenza era già stata eseguita.

*L'esercito ha tentato di insabbiare tutto. Giudicati colpevoli. Sentenza di morte eseguita.*

Bora si accorse che poteva contemplare tutto ciò, ascoltare tutto ciò, testimoniare tutto ciò, senza comunque avere il desiderio di pronunciare una sola parola.

*13 gennaio*

L'ultima persona che entrò in confessionale parlava inglese. Padre Malecki, attraverso la grata, comprese immediatamente chi fosse, anche se non ci furono altri segni di riconoscimento fra di loro.

«*In nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti.*»

«*Amen.* Mi perdoni, padre, perché ho peccato.»

«Da quanto tempo non si confessa?»

Malecki si ritrovò seduto nel vano di legno decorato che lo separava dal mondo ad ascoltare le parole che filtravano, serissime e basse, attraverso la grata posta fra lui e la riservatezza del suo interlocutore.

«Padre, ora tutto è diverso. Giustizia e ingiustizia, onore e disonore... sono solo parole. Parole confuse, di cui non riconosco più i confini. Nes-

suno lo può fare al posto mio e questo mi spaventa, mi spaventa l'idea di dover scegliere. Di dover scegliere uno degli opposti quando sono così confusi fra loro, e continuare, andare avanti, senza sapere se ho fatto la cosa giusta, se la scelta è stata saggia, quando la saggezza non so più nemmeno dove andarla a cercare. Mi è svanita davanti, quella gran coppa di saggezza cui aspiravo e a cui mi ero illuso di attingere, almeno in parte. Non c'è niente, dentro. *Niente.*»

«Ma questo non è peccato.»

Bora appoggiò la fronte alla grata. «Padre Malecki, la maschera del mondo è caduta e dietro non c'è alcun volto. Sono amareggiato fino al fondo dell'anima.»

«Davvero? Questa è la cacciata dal Paradiso. La confusione fra gli opposti, come la chiama lei. Vedere che, al contrario di quel che credeva nell'Eden della giovinezza, il bene e il male esistono realmente, e la scelta è sua, perché è una creatura transitoria con un'anima immortale, un'anima la cui salvezza dipende da quello che lei fa *qui*, da quello che decide *qui*.» Malecki era colpito, perché gli sembrò che Bora lottasse in silenzio per trattenere le lacrime. «Capitano, sappia che qualunque cosa sceglierà, sarà crocifisso alla sua scelta, inchiodato, dissanguato. In funzione di essa, vivrà o morirà, quant'è vero che ora le sto parlando. E c'è di più, perché *altri* morranno o vivranno per la sua scelta.»

L'ombra si scostò da dietro la grata. «Non voglio sentire, padre...»

Malecki, tuttavia, era preparato a quella reazione. Uscì dal confessionale e trattenne ruvidamente Bora. Lo costrinse nella nicchia fra il confessionale e la parete, nel crepuscolo della chiesa vuota.

«Mi dica, capitano, crede che la badessa fosse una santa? Che cosa è per lei una santa? Qualcuno che si nasconde nel suo amore egocentrico per l'Assoluto, escludendo chiunque altro, beandosi in Dio a porte chiuse? Macché, i santi non sono così preziosi e privati. Sono crocifissi alle insignificanti croci quotidiane del loro amore per gli altri; la loro rabbia, il loro sdegno e le loro pene sono la speranza del loro prossimo. Vestono la tonaca, o abiti civili, talvolta perfino stivali con gli speroni. E devono essere prudenti e astuti, come li vuole Dio, serpenti e colombe nelle mani degli uomini. *Lo capisce?* Io ho paura per lei, capitano: io, che dovrei essere nemico suo e di ciò che rappresenta!»

*15 gennaio, sera*

«Lei è proprio dannatamente dotato. E chi glielo porta via, il suo talento?»

Saputo del trasferimento del capitano Bora, il dottor Nowotny si era autoinvitato a cena e a una serata di Schumann al pianoforte. «Ottimo» aggiunse. «Un corso di specializzazione ai Servizi e poi l'Accademia Superiore di Guerra! Questo dovrebbe tenerla calmo almeno fino al gennaio del 1941. Lei che dice, troverà il tempo, tra una lezione e l'altra, di sgattaiolare a casa e innaffiare sua moglie con un po' del suo *liquido seminale*?»

«Lo spero proprio.» Bora aveva preso congedo da padre Malecki quel pomeriggio, e la separazione in qualche modo lo faceva sentire orfano. Seduto al pianoforte, si sforzava di nascondere quei sentimenti, e la malinconia per il silenzio di Dikta durante le vacanze di Natale. «Mia moglie mi manca da morire.»

Nowotny sprofondò nella poltrona con un bicchiere panciuto di cognac fra le mani.

«Bravo, bravo. Mandi un bel telegramma a Schenck appena la mette incinta, così il colonnello non le dovrà mandare delle direttive di servizio riguardo ai suoi doveri coniugali.» Sbottò in una risata. «Facile a dirsi. Chi lo sa dove saremo, tutti noi, fra due o tre anni da adesso...» Ascoltò il capitano mentre suonava, e la musica lo indusse al sentimentalismo. «Ecco cosa penso. Bora, lei si lascerà alle spalle le inchieste penali e si concentrerà sulla carriera militare. Dal canto mio, se voglio fare qualcosa di utile, prima o poi smetterò di fumare tanto. Il nostro incomparabile Schenck continuerà a riprodursi come un coniglio. Cos'altro c'è da dire?»

Erano solo illusioni da parte di Nowotny.

Nel giro di tre anni, avrebbe fumato più che mai. Schenck sarebbe morto alle porte di Stalingrado prima di veder nascere il suo sesto figlio, e Bora avrebbe perso la mano sinistra nello scoppio di una granata partigiana in nord Italia. Sua moglie Dikta avrebbe di lì a poco chiesto e ottenuto un annullamento. Tutti loro, tutti loro avrebbero perso la guerra in maniera più disastrosa di quanto nessuno potesse temere. Ogni talento avrebbe potuto essere - e sarebbe stato - spazzato via.

Quella sera c'erano Schumann, la speranza, e la grazia di non sapere.

*15 gennaio, pomeriggio*

«C'è un favore che vorrei chiedere alle sorelle, ed è il permesso di prendere la stampa appesa sulla porta della cella di *Matka* Kazimierza.»

Suor Irenka fece una smorfia. «Quel detestabile quadretto di Adamo ed Eva?»

«Quello.»

«Suor Jadwiga, prenda la stampa per il capitano. È lecito chiedere perché ha scelto proprio quell'immagine per ricordarsi di noi?»

«Sì, ma non è precisamente per ricordarmi di voi, Madre Superiora. È per ricordarmi di me stesso.» Bora si sentì arrossire, e per una volta non si oppose alla reazione. «Dopo tutto ho fallito nella mia indagine, e ho bisogno di un monito contro la vanità umana.»

Padre Malecki aspettava fuori dal convento, fumando una sigaretta polacca. Vide Bora mettere la stampa nel portabagagli, e fu tentato di sorridere.

Invece gli chiese: «Le ha convinte di non essere riuscito a trovare la soluzione?»

«Non so. Sembrano rassegnate a qualunque cosa accada.»

«Ho sentito che le SS hanno esposto la tonaca chiazzata di sangue della badessa in una delle gallerie della Wawel insieme alla pallottola *Radom*, come prova della responsabilità polacca. E così, cosa abbiamo imparato da tutto questo?»

Bora invitò il sacerdote a entrare in macchina.

«Posso parlare solo per me, padre, e azzardare della filosofia spicciola. Le cose non sono come appaiono. Le certezze non sono quel che sembrano. La verità potrebbe non esistere.»

«Ah, ma rimane la fede di Madre Kazimierza in una qualche luce interiore.»

«Già. *Lumen Christi, Adiuva Nos.* Sa Dio se ne avremo bisogno.»

«Sì, capitano. Ne avremo bisogno.»

Percorsero in silenzio i viali della Città Vecchia di Cracovia, sotto un cielo nuvoloso che prometteva altra neve.

«Non mi ha mai detto chi fosse Padre Moczygemba» fece Bora cercando di sorridere.

«Padre Leopold Moczygemba? Un pioniere dell'immigrazione polacca in America. Fondò la chiesa dei santi Cirillo e Metodio a Bucktown - il quartiere polacco di Chicago.»

«E poi?»

«E poi andò a fare il pioniere dei polacchi in Texas, e i suoi compatrioti lo cacciarono quando si accorsero che il Nuovo Mondo non era il Paradiso promesso.»

«Non ce ne sono, mi pare. Di paradisi promessi, intendo.»

«Già. Si fidi di quello unico e vero, capitano Bora.»

Sapevano che non si sarebbero mai più rivisti, ed era una sensazione acuta e amara per entrambi. Ma non ne parlarono. Poco dopo, in fondo a via Karmelicka, le loro strade si divisero.

## EPILOGO

Oggetto: *Dossier "Skylight" (rif. Hofer / Zapolyaia) - nota finale ai fascicoli allegati.*

Destinatario: *War Department's Military Intelligence Division - Washington D. C.*

Attenzione: *Tenente Colonnello William C. Dickson - Ufficio G2.* Classificazione: *Riservato.*

*(Omissis)* ...In conclusione, sulla base delle notizie fin qui raccolte e verificate *in loco* dalle fonti "Pedro", "Thomas" e "Karol" (vedi allegati *D.SL 1*, *D.SL 1-bis*, *D.SL 1-ter)*, l'ufficio di Cracovia, come da richiesta Ufficio Centrale G2 in data 01.20.1940, è in grado di convalidare la sostanziale veridicità delle informazioni di cui ai punti a), b), c) della presente nota informativa.

a) L'unica copia del rapporto finale del capitano Bora (Martin Heinz Douglas) sul caso in oggetto (*rif. Hofer /Zapolyaia* - 7 cartelle dattiloscritte a corpo 11, interlinea *2*, su comuni fogli di protocollo dell'Esercito tedesco) è stata materialmente tradotta nella sede centrale dell'*Amt/Ausland Abwehr* a Berlino. Una prima analisi del suo contenuto (vedi microfilm allegato / trascrizione "in chiaro" - *rif. "Pedro" /D.SL 1)* porta a concludere che lì giacerà, previa archiviazione sotto copertura di segreto militare classe 2, fino a ordine contrario: ordine che, date le informazioni ivi raccolte, la fonte "Pedro" ritiene non verrà mai impartito.

b) Analoga sorte sembra essere toccata alla relazione stilata *pro veritate* dal reverendo John Xavier Malecki SJ per la Segreteria di Stato della Santa Sede. In proposito, la fonte "Thomas" (vedi marconigramma in codice - *rif. "Thomas" / D.SL 1-bis)* conferma come la Segreteria di Stato abbia vincolato il sacerdote in oggetto all'osservanza del più rigoroso silenzio sui fatti accaduti. Quanto all'istruttoria in vista del processo di canonizzazione

di Madre Kazimierza, è argomento che esula dai confini della presente nota informativa.

c) L'*Hauptsturmführer-SS* Salle-Weber ha inviato un rapporto "urgente e riservato" all'attenzione del *Reichsführer der SS* Heinrich Himmler (con copia conforme al Governatore Generale Hans Frank), segnalando "l'inaffidabilità politica" del capitano Bora e sollecitando l'adozione di "appropriate misure punitive" nei suoi riguardi. Secondo la fonte "Karol", il *Reichsführer* Himmler, in considerazione delle aderenze di cui l'ufficiale in oggetto ancora godrebbe presso l'*Oberkommando* dell'Esercito, si sarebbe limitato a inserire il nome del capitano Bora nella lista dei gradi intermedi della *Wehrmacht* in "forte sospetto" di antinazismo (vedi allegato *D.SL 1-ter/rif "Kreisau-Counts"*), riservandosi di adottare misure più drastiche qualora la valutazione dell'*Hauptsturmführer* Salle-Weber dovesse trovare significative conferme in futuro. Come, e se, questo dissidio tra il capitano Bora e i vertici politico-militari della *Schutzstaffel* (SS) si acuirà e giungerà al punto di rottura, solo il tempo potrà dirlo. Allo stato attuale non sono disponibili ulteriori elementi di fatto in proposito, anche se l'ufficio di Cracovia, dopo attento esame della documentazione fin qui raccolta, è incline, in via congetturale, a ritenere che nell'immediato futuro... *(omissis).*

La presente nota informativa è stata redatta in data 22 gennaio 1940, letta e approvata dal Console generale prima della trascrizione in cifra.

In attesa di conferma di ricezione,

*Kevin J. Logan, Consolato Generale USA*

*Cracovia, Polonia.*

## POSTFAZIONE A *LUMEN*

*di*

*Marco Patricelli*

Che valore ha una singola vita durante una guerra, quando le vite non valgono nulla? Perché il capitano Martin Bora dovrebbe dedicare tempo e volontà a risolvere il giallo della morte misteriosa di una suora polacca? Lui - un aristocratico esponente della "razza superiore" che, con la divisa da ufficiale della *Wehrmacht*, ha annientato nel giro di pochi giorni l'hitlerianamente "slava" (quindi "inferiore") nazione polacca - con *Matka* Ka-

zimierza ha in comune solo le radici cattoliche. Tutto il resto è diverso, anche il modo di essere e sentirsi cristiano.

La Polonia del 1939 è una delle incubatrici dei mali, delle illusioni e delle contraddizioni del Ventesimo secolo che pulsano attraverso le vene dell'Europa. Nell'*escalation* dell'estate di quell'anno, Adolf Hitler aveva chiarissimo un obiettivo, che non era la città libera di Danzica, né il ritorno dei tedeschi di cittadinanza polacca nella Grande Germania (da cui erano stati separati dagli spostamenti di confine e dalle storie personali). Ciò che Hitler voleva era la guerra. E tramite essa, la distruzione della Polonia, ultimo simbolo di quel trattato di Versailles che il *Führer* aveva sistematicamente stracciato dal 1933, quando era stato eletto dai tedeschi a guidarne i destini.

Alla fine della Prima Guerra Mondiale, i polacchi - idealisti e romantici, disancorati dai tempi e dalla realtà - avevano ricreato, secondo la definizione di Calvocoressi e Guy, *uno Stato slavo ostile ad altri Stati slavi, uno Stato risorto con qualcosa in più del tocco dell'intransigenza che accompagna la fiera riconquista dell'indipendenza, una nuova repubblica che serbava il seducente ricordo di un impero.* In altre parole, avevano riconquistato armi in pugno la terra ma non la libertà, né la propria né l'altrui. In un terzo della Polonia cattolica del 1939 (autoritaria e assai poco tollerante) si parlavano almeno quattro o cinque lingue diverse e si professavano almeno altre tre o quattro religioni. Gli ebrei, poi, si contavano a milioni, nelle città, nelle campagne, nelle *shtetl*: e per loro i tempi erano duri. Meglio che in Germania, certo, ma i tedeschi ormai incombevano alle porte: non avrebbero bussato, le avrebbero sfondate. I canti patriottici e gli inni liturgici che si levavano dalle chiese dopo l'attacco nazista del 1° settembre 1939 non erano stati in grado di rievocare la vittoria del 1410 (quando i polacco-lituani avevano sbaragliato a Tannenberg gli alteri cavalieri teutonici), né di replicare il "miracolo della Vistola" del 1920 (quando le divisioni del maresciallo Pilsudski e del generale Sikorski, alle soglie del tracollo totale, avevano spezzato l'assedio russo a Varsavia mettendo in rotta le armate bolsceviche oltre i confini di partenza e conquistando la frontiera orientale). La *Wehrmacht* aveva annichilito la boria dei "colonnelli" polacchi e polverizzato la loro ipertrofica cavalleria, tanto elegante e possente nelle grandi manovre quanto inutile sul campo di battaglia di fronte alla *Blitzkrieg* di un esercito meccanizzato. Hitler aveva compiuto un azzardo strategico ritenuto pura follia, sguarnendo l'intero fronte franco-tedesco per rivolgere tutta la massa d'urto a est; eppure, per l'ennesima volta, il capora-

le austriaco aveva visto più lontano dei generali prussiani. L'alleanza con Francia e Inghilterra - nonostante i disperati tentativi della diplomazia tedesca di scavare un solco tra Varsavia, Parigi e Londra - era sì scattata, ma non era affatto scattato il patto militare di un'offensiva in grande stile sul fronte occidentale. Una guerra, che sarebbe diventata mondiale, era stata dichiarata senza combatterla.

Mentre i polacchi si fanno massacrare per guadagnare tempo che non serve a nessuno, dall'altra parte dell'Europa si sta a guardare. Era stata a guardare anche prima, l'Europa, quando nella terra di Goethe e Beethoven gli ebrei erano stati additati a fonte di ogni male patito dal 1918 in poi. Neppure in Russia e in Polonia gli israeliti se la passavano bene, ma non c'era paragone. Avessero compreso appieno, gli slavi, quanto Hitler li considerasse *Untermenschen*, "sotto-uomini", e quali piani serbava loro per il futuro, avrebbero avuto assai meno da ridire sugli ebrei e sulle loro beghe nazionalistiche. Il capolavoro politico il *Führer* l'aveva realizzato il 23 agosto, col patto Ribbentrop-Molotov che univa nazismo e comunismo nella spartizione della Polonia, così come avevano fatto i re di Prussia e gli zar nel Diciottesimo secolo; il capolavoro militare si era realizzato a settembre, in sole quattro settimane, distruggendo un esercito di oltre un milione di uomini e occupando la Polonia in condominio con i sovietici. A Mosca, davanti al Soviet supremo, il 31 ottobre risuoneranno le parole di Molotov, plaudente al fatto che non rimaneva *nulla del vile bastardo del trattato di Versailles.* A Berlino cambiava la lingua, non il significato delle parole.

Reduce dalla Spagna della guerra civile (e da un idealismo politico-esistenziale che i fatti hanno già parzialmente messo in crisi), ora Martin Bora è a Cracovia, l'antica capitale dove riposano i re polacco-lituani e l'eroe nazionale Kosciuszko, la città in cui i generali della *Wehrmacht* hanno reso onore alle spoglie di Pilsudski, il maresciallo che agli esordi della Prima Guerra Mondiale aveva combattuto nelle file del *Kaiser* sperando di riconquistare una patria. È *questo* esercito e *questa* Germania che Bora crede di rappresentare, così come la cultura tedesca dei suoi studi umanistici e musicali. Suona Schumann al pianoforte, non Wagner, e non pensa che, se anche i colori sono rimasti gli stessi, ora sulla bandiera del *Reich* campeggia la svastica e i soldati prestano giuramento di fedeltà direttamente a Hitler. Il suo senso di giustizia, il suo credere in valori antitetici al nazismo, il suo obbedire a "ordini superiori" dettati più dalla coscienza che

dalla divisa, lo portano a seguire il rassicurante binario della "realtà parallela", a condurre una ferma inchiesta per arrivare alla verità sull'assassinio di *Matka* Kazimierza (*il* colpevole, *il* movente... ), nonostante questa verità interessi solo a lui e al sacerdote americano John Malecki. Ben altri omicidi Bora si trova davanti, senza avere la possibilità neppure di reclamare quella giustizia che apparterrà alla Storia. Gli *Einsatzgruppen* e la *Gestapo* - gli aguzzini che affiancavano la *Wehrmacht* durante la campagna di Polonia - perseguivano un compito politico di bassa macelleria, ma su grande scala, che Martin scopre con crescente raccapriccio: l'eliminazione in massa degli ebrei. La *Shoah* non è stata ancora compiutamente teorizzata, ma in *Lumen* ne viviamo il preludio.

L'antisemitismo non è solo nella ferocia delle SS che hanno messo l'ex insegnante di pianoforte di Bora, Weiss, a spaccarsi le mani con lavori pesanti, né nella scomparsa di ebrei e nella disponibilità di eleganti appartamenti che, di colpo, non hanno più inquilini o proprietari. L'ufficiale bello, colto e raffinato, di fronte all'orrore che lo distoglie dalla sua "realtà parallela" fatta di regole, di morale, di valori, di senso dell'umanità, non può voltarsi dall'altra parte. Ma non può neppure combattere da solo. Fa come gli hanno insegnato, sia la coscienza che la prassi di servizio, e va a rapporto da Johannes Blaskowitz (1883-1948), comandante dell'Ottava Armata durante la guerra con la Polonia e quindi comandante in capo dell'esercito d'occupazione. Generale tedesco "vecchio stile", Blaskowitz è un personaggio reale tra i tanti finzionali che animano *Lumen*; ma irreale (fuori tempo, utopistico) è il suo modo d'essere, di colui che ha capito tutto tra i molti che si ostinano a non voler capire perché è più comodo così. Dopo la resa di Varsavia ha concesso agli ufficiali polacchi di tenere la sciabola, riconoscendo il valore di soldati (e di civili) che il nazismo, viceversa, nega alla "razza inferiore". La Storia lo ricorda anche perché, di suo pugno, applica la legge marziale per le SS che si sono macchiate di crimini e non si fa scrupolo di denunciare coraggiosamente le atrocità su ebrei e polacchi. Le condanne inflitte da Blaskowitz saranno annullate da Hitler, che ben presto rimuoverà quel generale scomodo. Bora tutto questo lo ignora, quando gli consegna un rapporto che può perderlo per sempre e nello stesso tempo fargli ritrovare il senso di appartenenza all'umanità. Sa invece quali virus sono stati inoculati nell'esercito e nella società, e quali anticorpi sono necessari a non farsi devastare. Lo vede nel maggiore Retz, che divide con lui la casa requisita a un ricco ebreo finito chissà dove, un "conquistatore" che combatte tutte le sue battaglie a letto; lo vede nel colonnello

Schenk, il quale non parla altro che di politica demografica ariana; lo vede nel capitano SS Salle-Weber, che è il prototipo ideologico del nazista tutto d'un pezzo; lo vede nel medico militare Nowotny, che l'aiuta al di là del proprio dovere; lo vede nel suo patrigno di Lipsia, generale Sickingen, che nell'abisso dell'orrore non intende affatto precipitare e contribuisce ad aprirgli gli occhi, una volta per tutte.

Nell'indagare sul mistero della morte di *Matka* Kazimierza, e poi sull'apparente suicidio del maggiore Retz, è come se Martin Bora indagasse su se stesso e in se stesso. Attraverso il meccanismo del romanzo giallo (disvelatorio e rivelatorio per sua intima natura), il *lumen* della ragione si compenetra in quello dell'emozione, il rigore cartesiano della *detection* si umanizza nei moti della *pietas*, e la scintilla della verità si accende nel buio degli orrori. Perché, come ammoniva Cicerone (*De Oratore*, II), *lux veritas:* la Storia pone sempre nella giusta luce i meriti e i demeriti degli uomini. È solo questione di tempo.

*M.P.*

Marco Patricelli alterna all'attività di giornalista de *Il Tempo* quella di saggista e divulgatore storico. Profondo conoscitore delle realtà politiche, ideologiche e militari del Ventesimo secolo, ha dato alle stampe *Liberate il Duce!* (Mondadori, 2001), magistrale "contro-inchiesta" sul mito di Skorzeny come liberatore di Mussolini dal Gran Sasso; *La Stalingrado d'Italia* (UTET, 2002), appassionata ricostruzione della terribile quanto misconosciuta battaglia di Ortona del 1943, e *Le lance di cartone. Come la Polonia portò l'Europa alla guerra* (UTET, 2004), rigoroso saggio storiografico sulla politica polacca di fronte alla minaccia nazista.

## GLOSSARIO DEI TERMINI POLACCHI, TEDESCHI, YIDDISH E RUSSI

**Adlerspraedikat** *(ted.):* particella preposta al cognome per indicare un titolo nobiliare. Ad esempio, *Von.*
**Arkusz papieru** *(pol.):* foglio di carta.
**Bubele** *(yid.):* cara, tesoro.
**Das macht nichts!** *(ted.):* non importa!
**Dobra noc** *(pol.):* buonanotte.
**Dobro pojalovat** *(rus.):* benvenuto.

**Dziekuje** *(pol.):* grazie.
**Dzien dobry** *(pol.):* buongiorno.
**Generaloberst** *(ted.):* colonnello generale.
**Gesundheit** *(ted.):* salute!
**Hauptmann** *(ted.):* capitano dell'esercito.
**Hauptsturmführer** *(ted.):* capitano delle SS.
**Jaka szkoda** *(pol):* che peccato.
**Kommandantur** *(ted.):* posto di comando.
**Krakow Glowny** *(poi):* la principale stazione ferroviaria di Cracovia.
**Lale** *(pol.):* bambola (*Dorotka ma lale:* "Dorotea ha una bambola").
**Luby** *(pol.):* amore.
**"Margolin?" "Jego niema w domu". "Kiedy on wraca?" "Nie, nie moge odpowiedzéc na to pytanie. Nie wiem kyedi"** *(pol.):* "Margolin?". "Non abita più qui". "Quando torna?". "No, non so rispondere alla domanda. Non so quando".
**Matka** *(pol.):* madre, madre superiora.
**Mazurek** *(pol.):* dolce di farina, noci e uova sode. Spesso servito a Pasqua.
**Mezuzah**: nell'ebraismo osservante, piccolo astuccio metallico contenente testi sacri.
**Nie** *(pol):* no, non.
**Nie rozumiem** *(pol.):* non capisco.
**Nur du** *(pol.):* solo tu.
**Oberstleutnant** *(ted.):* tenente colonnello.
**Ojciec** *(pol.):* padre, sacerdote.
**Pana, panienka** *(pol.):* signora, signorina.
**Panie kapitanie** *(pol.):* signor capitano.
**Pod Latarnie** *(pol.):* "Alla Lanterna".
**Prosze** *(pol.):* prego.
**Pulkownik** *(pol.):* colonnello.
**Sicherheitdienst** *(ted.):* servizio di Sicurezza, SD.
**Siostra** *(pol.):* sorella, suora.
**Shochet** *(yid.):* il "macellatore rituale" della tradizione ebraica.
**Tsholnt** *(yid.):* stufato di carne, patate e legumi preparato in anticipo del sabato, durante il quale non si devono fare lavori manuali.

**Zubrovka** *(pol.):* Vodka "del bisonte", aromatizzata con erba vaniglia *(anthoxanthum)*, favorita dai bisonti della foresta di Bialowieza, nella Polonia orientale.

FINE